



3. 3. 257

257.





I FASTI
DI
P. OVIDIO NASONE

TRADOTTI IN TERZA RIMA

Dal Tefso Latino ripurgato, ed illustrato con note

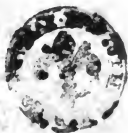
DAL DOTTOR

GIAMBATISTA BIANCHI

DI SIENA

MAESTRO DI LETTERE UMANE

Nel Seminario Arcivescovale di detta Città
ad uso del medesimo Seminario.



IN VENEZIA,
Appresso **TOMMASO BETTINELLI.**

~~~~~  
**MDCCLXXI.**

**CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.**



*All' Illustrissimo Signor*  
**FRANCESCO ZONDADARI.**

**GIAMBATISTA BIANCHI.**



*L* terzo lustro io non contava ancora,  
*Signor, quando vev me benigno il guardo*  
*Volse il Pastor, che alla Sanese Greggia*  
*Celeste pasco a provveder fu eletto.*  
*Ei fu, che me tra i cari Alunni suoi*

a 2

*Ac-*

Accolse, me protesse; indi a più ferma  
 Etade giunto me custode al lato  
 Di quelli poste, ed all' onore aggiunse  
 Con munifica man larga mercede.  
 Di ALESSANDRO favello, il cui gran Nome  
 Le remote non men, che le vicine  
 Genti fan risonar; che queste e quelle  
 Ne ammiraron le rare eccelse doti,  
 Zelo, Religione, alto Saverè,  
 Onestade, Prudenza, e il generoso  
 Cuor sempre pronto a sollevar colt' oro  
 L'altrui mendicità. Vedove afflitte,  
 Desolati Orfanelli, e di ogni grado,  
 D'ogni età vidi io stesso e padri e figli,  
 E figlie e madri e spose al buon Pastore  
 Aver ricorso, e riportarne aita.  
 E oh quante volte Egli a comun ristoro  
 Gli averi suoi profuse, e il ricco erario  
 Esauisto vide! nè fu mai più lieto,  
 Che quando a turba disagiata in seno  
 I suoi ebbe versati ampj tesori.  
 Per sì belle Virtudi Ei nella fama  
 A i due Germani non cedè, sebbene  
 Della porpora sacra Un fosse adorno,  
 Pel raro merto suo l'Altro ascendesse  
 Sull'aureo trono, onde imponea le leggi  
 All'onorato Equestre Stuol, cui diede  
 Gerolima il nome: ( oh quanto breve,  
 Aimè, per Siena fu splendor sì chiaro! )

Tre Eroi Germani all'er vantò l'illustre  
 ZONDADARIA Famiglia, or più non sono.  
 ALESSANDRO tra quelli a noi rapito  
 L'ultimo fu da inesorabil morte.  
 E ben rammento il fatal giorno, in cui  
 Tutto davanti all'onorata Salma  
 Nel maggior tempio il popolo raccolto  
 Fea tra i lugubri sacri carmi udire  
 Di gemiti e sospiri il tristo suono.  
 Con cento nomi Lui chiamare intesi  
 Duce, Pastore, Difensor, Custode,  
 Benefattore e Padre; e questo tenero  
 Nome anch'io diedi a Lui (che a me fu tale)  
 Mesceudo al comun pianto il pianto mio.  
 Né tolse solo a noi quell'atro giorno  
 Virtù sì belle e sì famoso Eroe;  
 Ma tutta in lui piangor dovemmo estinta  
 La Casa gloriosa, onde superba  
 Andava un tempo la mia Patria, ed era  
 D'invidia oggetto alle più chiare genti.  
 Siena perduto il vanto suo più bello  
 Sconsolata gemea; finchè benigno  
 Sul cielo un astro apparve, e ne condusse  
 Più lieti i dì: spuntò l'alba felice  
 Al variar di pochi lustri, e a noi  
 Rendè l'antico onore. In Te risorge,  
 FRANCESCO, in Te la ZONDADARIA Stirpe,  
 Di Siena lo splendor, la gioja mia.  
 Tu, mentre il degno Tuo maggior Germano

Ratto calcando va le vie segnate  
 Dal porporato Zio, e generoso,  
 Non pago appieno delle glorie Avite;  
 Con nuovi freggi ad illustrar si accinge  
 La futura Tua Prole, e a' suoi Nipoti  
 Di Virtude lasciar doppj gli esempi;  
 Tu ancor, Signore, per sentier più trito;  
 Ma che conduce della Gloria al tempio  
 Con franco piè cammini: eterna guerra  
 Al vizio muovi, la bell' Alma adorni  
 Di doti ..... Ma che fo? L'error perdona:  
 Il comando obbliai, col quale espresso  
 A me vietasti il rammentar tuoi pregi.  
 Orsù si taccia, e il rispettabil cenno  
 Suo mal grado eseguisca il labbro ardito.  
 Ma, se il comando stesso a ognun palesa  
 La Tua rara Pietà, la Tua Modestia,  
 E quel, che di Te formi, umil concetto;  
 Belle Virtudi, che apprendesti un tempo  
 Dal pio Tuo Genitor; se il tuo divieto  
 Chiaro mostra a ciascun, che il Tuo bel core  
 Le altrui lodi non cura, e il fasto sprezza,  
 E' mia colpa, Signor? mal può celarsi  
 Luce, che ehiavi i raggi suoi diffonda.  
 Non più. FRANCESCO a Te, degno Nipote  
 Del mitrato Pastore, a Te consacro  
 Pegno di animo grato i carmi miei;  
 Che, sebben rozzi, in Tosco idioma spiegano  
 Del Peligno Poeta i Fasti antiebi.

E' vi-

*E' vile il don : ma l'Alma tua gentile ,  
 Più che il don , di chi dona il cuor rimira .  
 Che se , quando Imenno ti abbia congiunto  
 Ad illustre Donzella in dolce nodo ,  
 Quest' opra mia goder potrà la sorte  
 Di porgere alla Tua tenera Prole  
 Un dì qualche diletto , io più non bramo .*



## A CHI LEGGE.

**P**IÙ d'uno vi farà certamente, il quale stimerà questa non leggiera fatica da me intrapresa a vantaggio della studiosa Gioventù non che inutile, ma perniciofa; siccome quella, che aggirasi intorno alla Poesia ed alla Favola, le quali due cose credono alcuni non arrecare alli Studiosi vantaggio alcuno, anzi l'una e l'altra potersi difficilmente con la Religione accordare e con l'onestà de i costumi. Ma questi saranno per avventura coloro, i quali avuti in dispetto da Apollo e dalle Muse non poterono accostarsi giammai alle falde del Parnaso o del Pindo, e molto meno gustare un sorso del limpido umor d'Ippocrene; e perciò s'inducono a biasimar negli altri quei pregi, di cui con essi avara fu la natura. Confesso di buon grado ancor io, che, se taluno servir faccia la Poesia a non onesti argomenti, può quella recare non piccioli danni all'incautà Gioventù: ma questa colpa più giustamente che alla Poesia deve a coloro ascriversi, che abusandone cangiano maliziosamente il dolce di quella in veleno. Chi v'ebbe mai, che condannasse lo studio della Teologica facoltà, perchè Lutero, Ario, Calvino di quella si servirono per insegnare eresie? Or tanto è lungi che il buon uso dell'arte Poetica rechi danno, che anzi dallo studio di quella ne deriva ne i Giovani non mediocre vantaggio. Imperciocchè con quale altro studio viene a più elevarsi l'ingegno avvezzandolo a pensar nobilmente, a dipingere le cose co i colori più vivi, a procacciarsi uno stile più dovizioso, più forte, più vario, ad acquistare in somma la più squisita eloquenza? Ma passiamo a dire alcuna cosa della Favola; poichè la Poesia presso i più eruditi e più colti non ha bisogno gran fatto di apologie.

E' la



E' la Favola un misto di verità e di menzogne , nata dalla Storia così sacra , come profana ; ed è tanto antica di origine , che sostengono molti riconoscer questa il suo principio da i tempi , in cui vivevano i tre figliuoli del Patriarca Noè , ed al crescer degli anni andò sempre più propagandosi. Quindi è , dice M. Rollin , che l'ignoranza della Favola rende gli uomini incapaci d'intendere l' Opere degli antichi Scrittori , che per ordinario di favolose narrazioni sono ripiene ; nè dico sol de' i Poeti , ma sovente ancora degli Oratori , anzi degl' istessi SS. Padri , che scrissero ne i primi tempi della Cattolica Chiesa. Non sono forse impenetrabili a chi non ha delle Favole sufficiente notizia gli scritti venerabili di S. Agostino in quella sua mirabile Opera , che intitolò *della Città di Dio* , di Lattanzio , di Teodoretto , di Eusebio Cesariense , e principalmente di S. Clemente Alessandrino , i cui Stromati sono un libro di affatto ignoto linguaggio a coloro , che in questo genere di erudizione non sono bastantemente versati ? Che più ? Le pitture , le statue , gli arazzi , per quanto stiano esposti agli occhi d'ognuno , non sono forse tanti oscurissimi enigmi per coloro , che delle Favole sono ignoranti ?

Errore adunque è l'asserire , che lo studio delle Favole non contiene in se alcun vantaggio ; ma non lo è punto meno il pretendere , che alla Religione si opponga e all'onestà de' i costumi. Imperciocchè come non può della Favola farsi buon uso , e per mezzo di quella maggiormente conoscersi la grandezza del vero Dio , e la santità della nostra Religione ? Siccome le più belle qualità , che in ciascuna cosa ritrovansi , vie più spiccano a confronto de' i lor contrarij , così in vedendo la debolezza de' i falsi Numi formasi più giusto il concetto dell'onnipotenza del vero Dio , e dagli esecrandi errori , ne i quali cieche aggiravansi le Nazioni idolatre può di leggieri argomentarsi quali fossero gli uomini innanzi alla venu-

ta del Salvatore, ( toltone il solo popolo Ebreo )<sup>T</sup> e quali faremmo ancor noi, se non dissipavansi le nostre tenebre al comparire dell'E-angelica luce. Questi pensieri converrebbe ad un Maestro svegliare nella mente de i giovani suoi Scolari, e queste, o somiglianti riflessioni far dovrebbe qualunque volta ad essi espone le Favole, le quali mirate in questo lume non sol ci porgono ajuto a vantaggiarci nella erudizione e nelle scienze, ma ispiranci altresì affetti di gratitudine verso il Divino nostro Benefattore. Aggiungasi a tutto ciò l'utilità non minore, che reca la notizia della Storia Romana, di cui moltissimi fatti trovansi compendiatì ne i Fasti di Ovidio; i quali perciò meritano di stare continuamente tra le mani di quelli, che bramano di fare nello studio delle Lettere qualche profitto.

Mosso adunque da queste ed altrettali ragioni, e stimolato dalle istanze di più erudite Persone, che con piacere hanno letto o tutta, o parte di questa difficil Opera, comparisco la seconda volta in pubblica scena mutato il personaggio di Storico in quel di Poeta. Ho creduto ben fatto il dividere ciascun Libro de i Fasti in più Capitoli per concedere a i Leggitori qualche respiro; e tuttochè ve ne sieno degli assai lunghi, non mi sono con tutto ciò fatto lecito di trasgredire l'indiscreta legge, che vieta il raddoppiare in tali componimenti la stessa rima: e quantunque la Poetica Versione a me permettesse di allontanarmi dalle parole Latine, e richiedesse soltanto l'espressione de i sentimenti dell'Autore, non ho voluto prevalermi di tal licenza, ma ho posto tutta la cura nello spiegare, per quanto è stato a me possibile, ancor le parole a vantaggio de i giovanetti Scolari; e per tal cagione mi è convenuto talora preferire una men poetica e più fedele ad altra più nobile e men sincera Terzina. Ho procurato eziandio di servirmi nella Versione de i più noti vocaboli; e se qualche rara volta la tirannia della rima mi

mi ha costretto ad usare alcuna voce di significato a i giovanetti sconosciuto, non l'ho fatto già di buon grado: e più volentieri mi son servito, a cagion d'esempio, della voce *corteo* perchè chiara, quantunque sappia un non so che dell'antico, che del verbo *arrestare* (il qual non tutti sapranno, che denota *ravvolgere*) benchè dal Vocabolario della Crusca registrato sia tra le voci Toscane di ottimo conio.

Nel parlare il Poeta del nascere e tramontare delle costellazioni celesti ha preso alle volte, per giudizio degl'Interpetri, sensibilissimi abbagli di Astronomia, i quali non mi son io preso il pensiero di mettere in veduta, essendomi contentato di rendere con le brevi note, che ho aggiunte alla Versione, bastantemente chiaro il sentimento di Ovidio. Non devo però trascurare di avvertire i Giovani, che in tre diverse maniere può concepirsi il nascere e tramontare degli astri, secondo i diversi riguardi dell'Orizzonte e del Sole. Dicesi, che un astro nasce o tramonta *cosmice*, quando quello monta sopra, o scende sotto all'Orizzonte in tempo che nasce il Sole: se monta sopra, o scende sotto all'Orizzonte in tempo che il Sole tramonta, dicesi che l'astro nasce o tramonta *chronice*, ovvero *achronice*: e se finalmente il Sole tanto si accosti all'astro, che con la maggiore sua luce ne impedisca la veduta, o tanto da quello si discosti, che lo renda visibile agli occhi nostri, questo suo manifestarsi o sparire dal nostro sguardo si appella *ortus*, ovvero *occusus heliacus*, cioè *Solaris*; e questo diverso nascere e tramontare è stato da noi nelle note ordinariamente accennato.

Convien ultimamente avvertire i Giovani, che furono da Ovidio divisi i suoi Fasti in dodici libri corrispondenti a i dodici mesi, di cui ancora in quei tempi l'anno era composto: ma gli ultimi sei libri con grave pregiudizio delle Lettere si son perduti.

Or

Or perchè si abbia almeno in compendio qualche notizia delle feste, che celebrar si solevano da i Latini negli altri sei mesi, e in quanto si può suppliscasi alla mancanza de i Fasti, abbiamo registrato qui appresso un Calendario da diversi Autori raccolto, ove potransi apprendere le feste, e li spettacoli, che in tutto il corso dell'anno celebrar si solevano da i Latini; quantunque in alcun luogo perfettamente non corrisponda a quello, che da Ovidio distendesi ne i suoi Fasti. In fine poi troverassi un Indice di tutte le voci, che si dichiarano nelle note, e ciò abbiám fatto per non dovere più volte ripetere le stesse dichiarazioni di quelle parole, che spesso ripetute si leggono nel Testo Latino. Sarà, cred'io, superfluo il tessere elogj alle Opere di questo eccellente Poeta, mentre è noto ad ognuno il vantaggioso concetto, che i Letterati ne formano, i quali lo assegnano per ottimo Maestro, e sicura guida a coloro, che bramano di piacere, e di riscuoter plauso in simili Latini componimenti.



# KALENDARIO ANTICO.

## G E N N A R O.

- 1 **F**esta di Giano. Di Giove e di Esculapio nell'isola del Tevere.
- 2 Giorno infausto.
- 3 Tramonta il Cancro.
- 4 Voto per la salute del Principe.
- 5 Nasce la Lira, che presagisce tempeste.
- 6
- 7
- 8 Sacrificio a Giano.
- 9 Feste Agonali. Nasce il Delfino.
- 10 Metà dell'Inverno.
- 11 Feste Carmentali. Tempio interno dedicato nel Campo Marzio.
- 12 Feste Compitali.
- 13 Festa di Giove. Cesare ebbe il nome di Augusto.
- 14 Feste Carmentali seconde, e di Porrima e Postverta.
- 15
- 16 Tempio della Concordia eretto da Camillo.
- 17 Sole in Aquario.
- 18
- 19
- 20
- 21
- 22
- 23 La Lira tramonta.
- 24 Tramonta la chiara stella, che è nel petto del Leone. Ferie sementive non fisse.
- 25
- 26
- 27 Tempio di Castore e Polluce presso lo stagno di Giuturna.
- 28
- 29 Gli Equirj nel Campo Marzio.
- 30 Festa della Pace.
- 31 Sacro alli Dei Penati.

FEB.

- 1 **D**edicazione del tempio di Sospita. Sacrifizj a Giove.
- 2 La Lira, e la metà del Leone tramontano.
- 3 Il Delfino tramonta.
- 4
- 5 Augusto fu detto Padre della patria. Nasce l'Aquario. Comincia a spirare il Zeffiro.
- 6
- 7
- 8
- 9 Principio della Primavera.
- 10
- 11 Artofilace nasce.
- 12
- 13 Festa di Fauno e di Giove. Strage de i Fabj.
- 14 Il Corvo, la Coppa, e l'Angue nascono.
- 15 Feste Lupercali.
- 16 Sole in Pesci. Per sei giorni spirano gagliardi i venti.
- 17
- 18 Quirinali, festa degli Stolti. E feste Fornacali intimate.
- 19 Festa della Dea Muta.
- 20 Feste Caristie celebrate da i congiunti.
- 21 Feste Terminali.
- 22
- 23 Il Regifugio.
- 24
- 25
- 26
- 27 Gli Equirj nel Campo Marzio.
- 28 I Tarquinj superati.

## M A R Z O.

- 1 **F**este Matronali, di Giunone Lucina, e di Marte. Festa ancor degli Ancili. Nozze infauste finchè non sieno riposti.
- 2

- 3 Uno de i Pesci tramonta.
- 4
- 5 Artofilace tramonta . Nasce il Vendemmiatore .
- 6 Augusto Pontefice Massimo . Festa della Dea Vesta ,
- 7 Il Pegaso nasce . Tempio di Vejove tra i due boschi dell' Asilo .
- 8 La Corona di Arianna nasce .
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14 Gli Equirj secondi presso il Tevere , o nel monte Celio .
- 15 Festa di Anna Perenna . Il Parricidio , o morte di G. Cesare .
- 16 Lo Scorpione nasce per metà .
- 17 Feste Liberali , cioè di Bacco . I Giovanetti prendevano la toga virile . Nasce il Nibbio .
- 18 Sole in Ariete .
- 19 I Quinquatri . Natale di Minerva . Si dà il salario a i Maestri .
- 20 Secondo dì dei Quinquatri . Natale di Ovidio .
- 21 Quinquatri .
- 22 Quinquatri .
- 23 Ultimo dì de i Quinquatri . Il Tubilustrio , o purificazione delle trombe , che servivano a i sacrificj .
- 24
- 25 Equinozio di Primavera . Festa della madre degli Dei :
- 26
- 27
- 28 Feste Megalesi .
- 29
- 30 Festa di Giano , della Concordia , della Salute , e della Pace .
- 31 Festa della Luna , cioè di Diana nel colle Aventino ,

## A P R I L E.

- 1 Festa di Venere, e della Fortuna Virile. Lo Scorpione tramonta.
- 2 Le Plejadi tramontano.
- 3
- 4
- 5 Festa della madre degli Dei. I giuochi Megalesi.
- 6 Festa della Fortuna Publica nel colle Quirinale. Natale di Diana.
- 7 Giorno natalizio di Apollo.
- 8 Giuochi per la vittoria di Cesare. Tramonta la Libbra, ed Orione.
- 9 Le Feste Cereali; Giuochi Circensi.
- 10
- 11
- 12 Cibele, o la gran Madre, portata a Roma.
- 13 Festa di Giove Vincitore. Tempio dedicato alla Libertà.
- 14 Giorno di grandini. Augusto vince i Modenesi.
- 15 I Fordicidj, o Fordicali alla Dea Tellure.
- 16 Augusto è salutato Imperatore. L'Jadi tramontano.
- 17
- 18 Gli Equirj nel Circo Massimo. Incendio delle volpi.
- 19 Sole in Toro.
- 20
- 21 Feste Palili. Natale di Roma.
- 22
- 23 Feste Vinali di Giove e di Venere.
- 24 Distruzione di Troja.
- 25 Metà della Primavera. Tramonta l'Ariete. Il Cane nasce. Feste Robiginali in onore della Dea Rugine.
- 26 Ferie Latine nel monte Sacro.
- 27
- 28 Festa di Flora.
- 29
- 30 Di Vesta Palatina.



## M A G G I O.

xv

- 1 **L**A Capretta nasce. Altare eretto a i Lari Prestiti. Sacrifizj alla Dea Bona.
- 2 L'Argeste comincia a spirare. Nascono l'Jadi. Terminano le feste Florali.
- 3 Il Centauro nasce.
- 4
- 5 La Lira nasce.
- 6 Tramonta la metà dello Scorpione.
- 7
- 8
- 9 I Lemurj notturni per tre giorni. Infauste nozze.
- 10
- 11 Orione tramonta.
- 12 Festa di Marte Ultore, o Bifultore.
- 13 Le Plejadi nascono. Principio dell'Estate.
- 14 Il Toro nasce.
- 15 Simulacri di strami si gettano dal ponte nel Tevere. Festa, e giorno natalizio di Mercurio.
- 16
- 17
- 18
- 19 Il Sole va ne i Gemini.
- 20
- 21 Festa Agonia, o Agonale di Giano. Il Cane nasce.
- 22
- 23 Ferie di Vulcano. Tubilustrio.
- 24 Sacrifizj per la fuga del Re Tarquinio.
- 25 Tempio dedicato alla Fortuna. L'Aquila nasce.
- 26 Boote tramonta.
- 27 L'Jadi tramontano.
- 28
- 29
- 30
- 31

## G I U G N O.

- 1 **F**esta di Carna, di Giunone Moneta, di Marte, e della Tempesta.
- 2 L'Jadi nascono, e portan pioggia.

3 Fe-

xviii

- 3 Festa della Dea Bellona.
- 4 Dedicazione del tempio di Ercole nel Circo.
- 5 Festa di Sanco, Fidio, o Semipatre. Tempio della Fede.
- 6 Tempio di Vesta.
- 7 I giuochi de i Pescatori nel Campo Marzio. Tempio dedicato alla Mente. Artofilace tramonta.
- 8
- 9 Solennità di Vesta. Gli asini son coronati. L'altar di Giove Pistore.
- 10 Il Delfino nasce. Feste Matrali. Tempio della Buona Fortuna eretto da Servio, e della Concordia da Livia Augusta.
- 11
- 12
- 13 Tempio a Giove invito. I Quinquatri minori in onor di Pallade.
- 14
- 15 Purgazione del tempio di Vesta. L'Jadi nascono.
- 16 Soffia il Zeffiro prospero a i naviganti. Nasce Orione.
- 17 Il Delfino tutto si vede. Gli Equi e i Volsci vinti da Postumo.
- 18
- 19 Sole in Cancro. Festa di Minerva nell'Aventino.
- 20 Tempio eretto a Giove Summano. Nasce Ofiuco, o il Serpentario, che con questi nomi chiamasi Esculapio. Sacrifizj a Summano presso il Circo massimo.
- 21
- 22
- 23 Flaminio è vinto da i Cartaginesi.
- 24 Festa della Buona Fortuna. Siface è vinto. Muore Afrubale.
- 25 Le navi coronate portano pel Tevere i convitati.
- 26 Nasce la fascia di Orione. Il Solstizio.
- 27 Festa di Giove Statore, e de i Lari.
- 28 Il tempio dedicato a Quirino nel colle Quirinale.
- 29
- 30 Festa di Ercole, e delle Muse.

L U G L I O.

- 1 **P**Assaggio dalle proprie case nelle altrui.
- 2

- 3  
4  
5  
6 Il Campidoglio abbruciato al tempo di Silla.  
7 Romolo disparve. Giunone Caprotina, festa delle  
  serve.  
8  
9  
10  
11 I giuochi Apollinari.  
12 Natale di G. Cesare. Festa della Fortuna Muliebre,  
13  
14  
15 Festa di Castore e di Pollyce.  
16  
17 Il funesto giorno Allienfe.  
18  
19  
20  
21 Creduto dagli Egiziani il natale del mondo.  
22  
23  
24 In questo mese sacrificavansi cani alla Canicola.  
25  
26  
27  
28 Le feste di Nettuno ancora celebravansi in questo mese.  
29  
30  
31

## A G O S T O.

- 1 **F**esta della Speranza presso al Foro degli erbaggi.  
2 Ferie per la vittoria riportata da Cesare della  
  Spagna citeriore.  
3  
4  
5 Festa della Salute nel colle Quirinale, e della Spe-  
  ranza.  
6  
7

8 Fe

xx

- 8 Festa del Sole Indigete nel colle Quirinale.  
9  
10 Dedicazion degli altari di Ope e di Cerere nel vico Giogarfo.  
11 Festa di Ercole Custode nel Circo Flaminio.  
12  
13 Festa di Diana e di Vertunno. Natale di Augusto.  
Festa dei servi e delle serve.  
14  
15  
16  
17 Feste Portunnali. Di Giano presso il teatro di Marcello.  
18 Feste Consuali. Rapimento delle Sabine.  
19 Morte di Augusto.  
20 Le seconde feste Vinali.  
21 Feste Vinali rusticane.  
22  
23 Feste Vulcanali nel Circo Flaminio.  
24  
25  
26  
27 Feste Volturnali.  
28  
29 Feste Vulcanali.  
30  
31 Natale di C. Cesare Germanico.

## S E T T E M B R E.

- 1 **Q**uesto mese era sotto il patrocinio di Vulcano.  
2 Vittoria di Augusto riportata da M. Antonio e Cleopatra.  
3  
4  
5  
6  
7  
8 Gerololimna presa da T. Vespasiano.  
9  
10  
11

- 12  
 13 Il Pretor massimo conficca il chiodo nel tempio.  
 Dedicazione del Campidoglio a Giove.  
 14  
 15 Giuochi detti Romani, o Magni.  
 16 Giuochi.  
 17 Giuochi.  
 18 Giuochi.  
 19  
 20 Natale di Romolo.  
 21  
 22  
 23 Natale di Augusto.  
 24  
 25 Festa di Venere.  
 26  
 27 In questo mese celebravansi le feste Meditrinali in  
 onore di Meditrina Dea de i medicamenti, e in  
 quel dì bevevasi il nuovo mosto.  
 28  
 29  
 30 Solenne convito in onor di Minerva.

## O T T O B R E.

- 1 **E**Ra questo mese sotto il patrocinio di Marte.  
 2  
 3  
 4  
 5  
 6  
 7  
 8  
 9  
 10  
 11  
 12  
 13  
 14  
 15 Mercurio celebravasi da i mercadanti. Natale di  
 Vir.

xxij

Virgilio. Si sacrificava a Marte il cavallo Otobrinio nel campo Marzio.

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

In questo mese cadevano le ferie di Vertunno, e facevansi sacrificj a Bacco.

31

## N O V E M B R E.

1 **I**N questo mese celebravasi solenne convito a onore di Giove, e celebravansi i Baccanali.

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

Verso questi giorni celebravansi i giuochi Plebei.

- 19  
20  
21  
22  
23  
24 Feste Brumali.  
25  
26  
27 Facevansi in questo mese l'esequie a i Galli e Greci sepolti nel foro Boario.  
28  
29  
30 Era questo mese sotto il patrocinio di Diana.

## D I C E M B R E.

- 1 Festa della Fortuna Muliebre.  
2  
3  
4  
5 Feste Faunali.  
6  
7  
8  
9  
10  
11 Giorni feriat, detti *Alcyonii*.  
12  
13  
14 Feste Brumali, che celebravansi ancora in questo mese.  
15  
16  
17 Cominciano i Saturnali, e durano per tre giorni. Si aggiungono le feste Sigillari, che compiono sette giorni.  
18  
19 Feste di Ope e di Saturno.  
20  
21 Feste Angeronali alla Dea Angerona, detta ancora Volupia. Festa ancora di Ercole e di Cerere.  
22 Fe-

- 22 Ferie dedicate a i Lari, dette Compitali. Giuochi  
in onore degli stessi Lari.  
23 Ferie di Giove. Feste Laurentali, o Larentali.  
24 Giuochi Giovenali.  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31 Il Dicembre era sacro a Saturno, e sotto la prote-  
zione di Vesta.





I F A S T I

D I

P. OVIDIO NASONE.

## P. OVIDII NASONIS

## FASTORUM

## LIBER PRIMUS.

## I.

2 **T**empora cum caussis Latium digesta per annum,  
Lapſaque 3 ſub terras, ortæque ſigna canam.

Excipe pacato, Cæſar 4 Germanice, vultu  
Hoc opus; & timidæ dirige navis iter.

5 Officiiſque levem non averſatus honorem,  
6 En tibi devoto munere dexter ades.

Sacra recognoſces annalibus eruta priſcis;  
Et quo ſit merito quæque notata dies.

Invenies illic & feſta domeſtica vobis:  
Sæpe tibi 7 pater eſt, ſæpe legendus avus.

Quæque ſerunt illi 8 piſtos ſignantia Faſtos,  
Tu quoque cum 9 Druſo præmia fratre feres.

Cæſa-

(1) *Fastorum*. Faſti eran detti non ſolo i giorni, nel quali dal Pretore di Roma ſi teneva raglione, come dirà Ovidio verſo il fine di queſto capitolo, ma ſovente ancora la voce *Faſti* ſignifica Calendario. V. la not. 8. ſeguen.

(2) *Tempora*. I diverſi tempi delle feſte ſolite celebrarſi dagli antichi Romani, la lor diſtazione, e le loro cagioni.

(3) *Sub terras*. Cioè ſotto al noſtro Orizzonte, e perciò a noi tramontati. Parla principalmente il Poeta di quegli aſtri, a i quali o attribulrono la figura di qualche animale, o adattarono qualche fa-

voſo avvenimento.

(4) *Germanice*. Era Germanico figliuolo di Druſo Claudio Nerone, e di Antonia nipote di Auguſto. Fu per comando di Auguſto medefimo adottato per figlio da Tiberio Nerone ſuo zio materno. Pubblicataſi la morte di Auguſto nel tempo, in cui Germanico comandava le truppe Romane nell' Alemagna, i ſoldati per le ottime ſue qualità volevano acclamarlo Imperatore; ma egli per impulſo di ſincera bontà ricuſò ſi grande onore, e riconpoſe le tumultuanti milizie. Alcuni anni appreſſo, dopo aver vinto il Re di Armenia

e ri-

## P. OVIDIO NASONE

## LIBRO PRIMO.

## I.

L' Ordin de i tempi alle lor cause accanto,  
 Ondè fregiato andò l'anno Latino,  
 E degli astri l'ocaso e l'otto io canto.  
 Quest'opra, che ad offrirti umil m'inchino,  
 Lieto accogli, o Germanico; e del mio  
 Timido legno in mar reggi il cammino.  
 E non sdegnando il lieve onore, ond'io  
 In sacrar ti don di ossequio un pegno  
 Ti offro, assisti propizio alla mia Clito.  
 Qui ravvisar sia facile al tuo ingegno  
 Trattati da i prischi annali i Sacri riti;  
 E quale il merto sia de i dî, ch'io segno.  
 Di tua famiglia Augusta anche inferiti  
 Qui i dî festivi avrai; e da te spesso  
 I paterni sian letti, e i nomi aviti.  
 E come scritti son lor nomi adesso  
 Ne i pinti Fasti; così tu, o Signore,  
 Col fratel Druso avrai l'onore istesso.

## A 2

## Di

e ridotta la Cappadocia in forma di provincia, nior) in Antiochia in età di anni 34. fatto avvelenar, come si crede, da Tiberio, a cui le virtù singolari di questo giovine recavan timore.

(5) *Offici*. Del dono, che facevagli di quest'opera, che a lui dedicava. Voleva veramente Ovidio dedicarla ad Augusto, come si corge dal lib. 2. de i Tristi; ma l'istolsse da ciò fare io sdegnò nell'Imperatore ed il suo esilio.

(6) *En tibi*. Non pare inverisimile, che debba leggerli in vece di *en*, come averti opportunamente l'Einsio.

(7) *Pater*. E' Tiberio padre di lui per adozione. *Avus* è Augusto padre adottivo di Tiberio.

(8) *Pisces Pasos*. Colorati col minio, secondo il costume di quel tempi. Oltre al libri Pontificali, in cui erano dal Pontefice registrate le cose tutte memorabili, che accadevano in ciascun anno, ve ne furono altri due, chiamati *Fasti*, nell'un dei quali erano scritti i nomi dei Magistrati, e nell'altro le varie ragioni dei giorni, le solennità, spettacoli, ferie ec.

(9) *Druso*. Era questi figliuol di Tiberio, e perciò fratello di Germanico per adozione.

F A S T O R U M

4 Cæsar's arma canant alii, nos Cæsar's 10 aras:  
Et quoscunque sacris 11 addidit ille dies.

Annue conanti per laudes ire tuorum;  
Deque meo pavidos excute corde metus.

Da mihi te placidum, dederis in carmina vires:  
Ingenium, vultu statque caditque tuo.

Pagina iudicium docti subitura movetur  
Principis, ut 12 Clario missa legenda Deo.

Quæ sit enim culti facundia sensimus oris,  
13 Civica pro trepidis cum tulit arma reis.

Scimus &, ad 14 nostras cum se tulit impetus artes,  
Ingenii currant flumina quanta tui.

Si licet, & fas est; vates rege vatis habenas;  
Auspice te felix totus ut annus eat.

**T**Empora digereret cum conditor urbis, in anno  
Constituit menses 15 quinque bis esse suo.

Scilicet arma magis, quam sidera, Romule, noras;  
Curaque finitimos vincere major erat.

Est tamen & ratio, Cæsar, quæ moverit illum;  
Erroremque suum quo tueatur habet.

16 Quod satis est, utero matris dum prodeat infans,  
Hoc anno statuit temporis esse satis.

Per

(10) *Aras*. O gli altari dedicati a Cesare Augusto, come a un Dio, o quegli, che la pietà di Augusto consacrò agli Dei, o a dir meglio e gli uni, e gli altri.

(11) *Addidit*. Accrebbe Augusto il numero de' giorni festivi in occasione di riportare vittorie, e di altri felici avvenimenti.

(12) *Clario Deo*. E' Apollo Dio della poesia, così detto dal famoso tempio, che aveva in Claro città dell' Ionia.

(13) *Civica arma*. Così chiama l' esercizio forense di trattar cause, ed allude alle orazioni, che Germanico fece, e recitò innanzi a' giudici a difesa de' rei.

Cesare altri pur cantri il valore,  
Ch'io cantar vo' di Cesare gli altari;  
E de i di Sacri il ruol, ch'ei fè maggiore.

che prendo a cantare i pregi rari  
Degli avi tuoi, mi affitti; ed il mio petto  
Per te a sgombrare il vil timore impari.  
Acido a me ti mostra, e all'intelletto  
Lena a cantar darai; che in me l'acume  
Regge, o vien men giusta il tuo vario aspetto.

teme in soggettarli il mio volume  
Di dotto Prence a rigida censura,  
Quasi a legger mandato al Clario Nume.  
Se appresi quanto tua facondia è pura,  
Qualora si appigliò del foro all'armi,  
Degli affannati rei prendendo cura.  
Quando poi l'estro tuo portofra i carmi,  
Là si scorge l'ingegno; e in ciò, che dice  
Va con tal piena, che un torrente parmi.  
Vate il corso (s'è pur giusto e lice)  
Del vate reggi; acciocchè l'anno intero  
Sotto gli auspizj tuoi corra felice.

Quando di Roma il fondator primiero  
Fessi i tempi a ordinar, l'anno egli diede  
Di dieci mesi al suo nascente impero.  
Chè gli astri a te note eran le prede,  
Romolo, e l'armi; e de' vicini intento  
Sol eri ad apprestar catene al piede.  
Abbene avvi ragione, onde talento,  
Cesare, tal gli venne; e il suo fallire  
Egli ha per iscusar grande argomento.  
Nel tempo, che bastar suole ad uscire  
Dal sen materno il già maturo frutto,  
Bastante egli credè l'anno a compire.

A 3

Dello

(14) *Nostras artes*. Vuole intendere la poesia, della quale, afferma Suetonio, che Germanico si letto, scrivendo *Comm die*.

(15) *Quinquies*. Plutarco con lui sostiene, che Ovidio prese sbagli credendo, che Romolo com-  
nasse l'anno di dieci mesi.

(16) *Quod satis*. Il feto, dice Crispino, si perfeziona nell'utero in dieci mesi Lunari, o in nove Solari. A queste frivole ragioni ne agglungerà il Poeta delle più ridicole ancora nel lib. 3, cap. 1. dist. 62. e 63.

6 F A S T O R U M  
Per totidem menses a funere conjugis uxor  
Sustinet in vidua tristitia 17 signa domos

Hoc igitur vidit 18 trabeati cura Quirini,  
Cum rudibus populis annua jura daret.

Martis erat primus mensis 19 Venerisque secundus:  
Hæc generis princeps, ipsius ille pater.

20 Tertius a senibus, juvenum de nomine quartus:  
Quæ sequitur, numero turba notata fuit.

At 21 Numa nec Janum, nec avitas præterit umbras:  
Mensibus antiquis appositque duos.

**N**E tamen ignores variorum jura dierum;  
Non habet officii 22 Lucifer omnis idem.

Ille 23 nefastus erit, per quem tria verba silentur:  
Fastus erit, per quem lege licebit agi.

Neu toto perstare die sua jura putaris:  
Qui jam fastus erit, mane nefastus erat.

Nam

(17) *Signa*. Dieci mesi durava in Roma a i templi di Ovidio il corruccio, ed il lutto per la morte del marito; e la casa ne serbava i contrassegni, i quali consistevano nelle gramaglie, ne i rami di Cipresso, che si affiggevano alle case, e in altre somiglianti cose.

(18) *Trabeati*. Chiamavasi *trabea* una specie di toga, o sopravvesta di porpora, della quale andavano adornate le statue degli dei, il Re, e gli auguri.

(19) *Veneris*. Vogliono detto l'Aprile quasi *Aprilem* da *appos* che significa *spuma*, dalla quale favoleggiano esser nata Venere, perciò detta *Apbrodite*. Fu Vene-

re madre di Enea, dal quale ebbero origine i Romani; e i Cesari medesimi vantavano la lor discendenza da Giulio Ascanio, figliuolo di Enea. Vuol qui inferire il Poeta, che l'anno a i tempi di Romolo cominciava dal mese di Marzo.

(20) *Tertius*. Cominciando l'anno da Marzo il terzo mese è Maggio, detto *Majus* da *majoribus*, siccome il quarto *Junius* da *junioribus*. Da questi quattro mesi in poi fu dato agli altri il nome dal numero, che tenevano, chiamandosi il quinto *Quintilis*, il sesto *Sextilis*, il settimo *Septemter* &c.

(21) *Numa*. Fu Numa Pompili-

lio

Illo sposo da morte il fral distrutto,  
Fanti mesi sostien moglie dolente  
In vedova magion segni di lutto.  
molo a tali cose e' pose mente.

Nel dar dell'anno in signorile arnese  
Le nuove leggi alla sua rozza gente.

Marte il primo, era il secondo mese

Di Venere: da quel Romolo è nato,

Da questa poi la stirpe sua discese.

i vecchi il terzo, il quarto fu nomato

Dall'età giovanile: a ogni altro poi

Da'l numero, che tien, nome fu dato.

ma però nè Giano, nè de i suoi

Avi l'ombre tralascia; ed oltre a i mesi

Antichi altri due mesi aggiunse a noi.

Perchè i dritti sieno a te palesi

De i varj giorni; ad opere simili

Non vuol vederci ciascun giorno intesi.

efasto è allor, che taccionsi i tre stili

Del pronunziare; e quello è giorno Fasto,

In cui lice trattar cause civili.

è creder già, che il giorno quanto è vasso

Sua ragion serbi: talor Fasto ha

La sera quel, che il mattin fu Nefasto.

A 4

Che

il secondo Re de i Romani,  
ne introdusse in Roma molti sacri  
ti per ammolire colla religione  
il animi di quella ferocia nazione.  
onfacerò a Giano il mese di Gen-  
aro, e all'anime del morti il Feb-  
raro, come vedrassi a suo luogo.

(22) *Lucifer*. Così chiamasi la  
ella Venere, che porta il giorno,  
etta altresì *Vesper* quando compa-  
isce sulla sera.

(23) *Nefastus*. Si dividevano  
giorni in *Fasti*, *Nefasti*, e *In-  
tercisi*. *Fasti* dicevanli quelli, ne i  
quali al Pretore *licebat fari*, cioè  
ener ragione. *Nefasti* al contra-  
rio quelli, ne i quali *non licebat*

*fari*. *Intercisi* quelli, ne i quali la  
mattina durante il tempo de i Sa-  
crifici non si teneva ragione, ma  
tener si poteva nel rimanente della  
giornata, come appresso segue a  
dire il Poeta. *Tria verba* sono le  
tre solenni formule del Pretore,  
*Do*, *Dico*, *Addico*, ed ecco, se-  
condo il Sigonio, il significato di  
queste parole: Il Pretore *dicebat*  
ex. gr. *aliquem liberum esse*. *Ad-  
dicebat*, v. g. ad un' altra fami-  
glia, come nell'adozione. *Dabat*,  
ex. gr. il possesso de i beni, o i  
giudici, poichè il Pretore era co-  
sa straordinaria che facesse da giu-  
dice.

Nam simul 24 exta Deo data sunt, licet omnia fari;  
Verbaque 25 honoratus libera Prætor habet.

Est quoque, quo populum jus est includere 26 septis:  
Est quoque, qui 27 nono semper ab orbe redit.

Vindicat 28 Ausonias Junonis cura Kalendas:  
29 Idibus alba Jovi grandior agna cadit.

Nonarum 30 tutela deo caret. Omnibus istis  
( Ne fallare cave ) 31 proximus ater erit.

Omen 32 ab eventu est: illis nam Roma diebus  
Damna sub adverso tristia Martè tulit.

Hæc mihi dicta semel totis 33 hærentia Fastis,  
Ne seriem rerum scindere cogar, erunt.

( 24 ) *Exta*, le interiora degli animali, che principalmente offerivansi a i Numi ne i sacrificj.

( 25 ) *Honoratus*. Allude algius Pretorio, che chiamavasi *jus honorarium*, perchè da i Consoli, che erano per ordinario occupati nelle guerre, fu l'onore della giurisdizione trasferito ne i Pretori.

( 26 ) *Septis*. Così chiamavasi nel campo Marzio quel luogo chiuso di tavolati, ove raccoglievasi il popolo ne i giorni de' Comizj a motivo di dare il suo voto, o per l'elezione de i Magistrati, o per l'approvazione di nuove leggi, o per altre cagioni.

( 27 ) *Nono*. Oltre a i giorni Comitali vi erano ancora i giorni del Mercato, detti *Nundinales*, quasi

*Nundinales*, acciocchè la gente di campagna dopo otto giorni di rusticale lavoro venisse in Roma al mercato per informarsi delle leggi e decreti, e per provvedere a i suoi bisogni domestici.

( 28 ) *Ausonias Kal.* Chiama Latine le Calende, perchè i Greci n'erano privi: onde quando i Latini dicevano proverbialmente di fare una cosa *ad Kalendas Græcas*, significar volevano, che non l'averebber mai fatta. Il primo giorno di ciascun mese chiamavasi *Kalenda* dal Greco verbo καλῶ, cioè *voco*, perchè ogni primo giorno del mese si convocava il popolo nel Campidoglio per fargli noto quali e quanti giorni Nefasti vi fossero in quel mese.

( 29 ) *Idi-*



# LIB. I. CAP. I.

e quando fatto il sacrificio sia,  
 Può di tutto parlarsi; e al pronunziare  
 Si apre al nobil Pretor libera via.  
 ha il dì, che lice il popolo adunare  
 Entro i recinti; e quel, che sempre suole  
 Di nove dì nel giro a noi tornare.

Calende Latine a se le vuole  
 sacre Giunon: così Giove nell'Idi  
 Congrossa e bianca agnella il Lazio cole.  
 l'alcun Nume mai sacre non vidi  
 Le None: ( non errare ) a tutti questi,  
 Qual dì feral quel, che va appresso, incidi:  
 ogo all'augurio dier successi infesti:  
 Poichè in quei dì Roma soffrir dovette  
 D'avverso Marte, aimè! danni funesti.  
 fti una volta aver tai cose dette:  
 Convengono, è ben ver, queste materie  
 A tutti i Fasti; ma potrian ridette  
 Farmi de i fatti disunir la serie.

(19) *Idibus*. Il giorno dell'Idi  
 o il decimoterzo, o il decimo-  
 into, secondo che le None ve-  
 rano o al cinque, o al sette,  
 vando tra queste e quelle passar  
 ve giorni. Dicevansi Idi dall'  
 tico verbo *Iduare*, che signifi-  
 ca *dividere*, poichè dividevano  
 mese in due parti poco meno che  
 uguali.

(20) *Tutela Deo caret*. E' que-  
 sto un'ipallage familiare, a i Poeti,  
 ie soglion fare somiglianti muta-  
 on di casi; e sta in vece di *No-  
 e caret tutela Dei*.

(21) *Proximus*. Il giorno, che  
 ene immediatamente dopo le Ca-  
 nde, le None, e l'Idi era cre-  
 uo dagli antichi Romani di cat-  
 vo augurio. Furono questi gior-

ni chiamati *Postriduani*, *Atti*, ed  
*Allienfes*, alludendo alla sconfitta  
 che diedero i Galli a i Roman,  
 presso il fiume Allia. In questi  
 giorni non credevan lecito il com-  
 battere, il mettersi in cammino,  
 nè il por mano ad alcuna cosa.

(22) *Ab etentu*. Perchè aveva Ro-  
 ma in tali giorni sofferto qualche  
 notevole calamità, come l'infelice  
 pugna contro i Senoni, l'uccisione  
 de i Fabj presso Cremera ec.

(23) *Harustia*. Le cose fin qui  
 dette sono generali notizie, che  
 applicar si debbono a tutti i Fa-  
 sti, senza rinnovare in ogni mese  
 il tedio di ripeterle allo Scrittore,  
 e la noja a i lettori di udirscele  
 replicare.

## I I.

**E**Cce tibi saustum, Germanice, nuntiat annum,  
Inque meo primus carmine Janus adest.

Jane 1 biceps, anni tacite labentis origo,  
Solus de superis qui tua terga vides;

Dexter ades 2 ducibus; quorum secura labore  
Otia terra ferax, otia pontus agit.

Dexter ades 3 Patribusque tuis, populoque Quirini;  
Et refera nutu candida 4 templa tuo.

Prospera lux oritur; linguisque animisque 5 favete,  
Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Lite vacent aures, infanaque protinus absint  
Jurgia: differ opus 6 livida lingua tuum.

Cernis, 7 odoratis ut luceat ignibus æther?  
Et sonet accensis 8 spica Cilissæ focis?

Flamma nitore suo templorum verberat aurum;  
Et tremulum summa spargit in æde jubar.

Ve.

(1) *Biceps*. Pretendono alcuni, che Giano fosse un antico Re d'Italia, il quale avesse grandi notizie delle cose passate, e dar sapesse saggio provvedimento al futuro; e perciò lo fingessero con due facce. Altri assegnano altre ragioni. V. il Nieup. sect. 4. §. 14.

(2) *Ducibus*. I Cesari, cioè Augusto, Tiberio, e Germanico.

(3) *Patribus*. Così eran chiamati i Senatori e per la loro provetta

età, e per la cura, che tenevano della Repubblica, come un padre della sua famiglia. *Quirini*, nome di Romolo, di cui parlarsi altrove.

(4) *Templa*. Non s'intenda del tempio di Giano, che in tempo di pace mai non si apriva; ma de' i tempi degli altri Dei, delle cui porte era Giano il custode. Abbiamo ciò espresso chiaro nella versione.

(5) *Favete*, Parlandosi di sacrifici,

## I I.

Oco Giano sen viene ad annunziarte

Lieto l'anno, o Germanico, ed è accorso  
 agli il primo a segnar queste mie carte.

no bifronte, onde comincia il corso

L'anno, che occulto vola, o tu, che solo.

Fra quanti son gli Dei vedi il tuo dorso;

Spizio a i duci sii; poichè, ogni duolo

Calmato da i lor bellici sudori,

Pace il mar gode, e pace il fertil suolo.

Spizio a' tuoi Romani, e a' Senatori

Sii pur; e ad un tuo cenno apri i lucenti

Templi, ove ognun grazie da i numi implori.

unta l'alba felice: e lingue e mienti

Da funesti presagi oggi guardate.

A lieto d'ì convengon lieti accenti.

on si odan piati, e stian le forsennate

Liti lungi di qua: lingue mordaci

Le ree vostre opre ad altro d'ì serbate.

edi al fulgor dell'odorose faci

Come l'aer riluca? e qual tramande

Strepito il nardo in sulle accese braci?

e i sacri templi in le dorate bande

Co i raggi suoi la fiamma ripercuote;

E il tremulo splendore in alto spande,

Con

13, o di sacri cancri *favete lin-*  
*guis & animis* significava l'ultima-  
 on di silenzio, e di attenzione.  
 or Orazio cantando un Inno sa-  
 ro dice, *favete linguis*: e Ovi-  
 io stesso nel lib. 2. cap. 7. dist.  
 9. parlando di sacrificj dice: *spe-*  
*rant*, & *linguis candida turba*  
*avert*. Qui però l'Autore non  
 hiede nè attenzione, nè silenzio,  
 aggiungendo: *dicenda bene sunt*  
*bona verba die*; ma vuol soltan-

to, che in un giorno: Lieto ognun  
 si guardi dal mandare imprecazio-  
 ni, o desiderar male ad altrui.

(6) *Livida*. Parla degli accusato-  
 ri, e dei litiganti.

(7) *Odoratis*. S'intenda o di le-  
 gna per se stesse odorose, o per l'  
 incenso, che vi abbruciavano.

(8) *Spica Cilicia*. Il nardo non so-  
 lo nasce nella Siria, ma ancora  
 nella Cilicia, che è confinante col-  
 la Siria.

12 F A S T O R U M  
 Vestibus intactis 9 Tarpejas itur in arces;  
 Et populus festo 10 concolor ipse suo est.

Jamque novi præeunt 11 fasces, nova purpura fulget,  
 Et nova conspicuum pondera sentit ebur.

Colla rudes operum præbent ferienda juvenci,  
 Quos aluit campis herba 12 Phaliscæ suis.

Jupiter 13 arce sua totum cum spectet in orbem,  
 Nil nisi Romanum, quod tueatur, habet.

Salve læta dies, meliorque revertere semper;  
 A populo 14 rerum digna potente coli.

Quem tamen esse deum te dicam, Jane biformis?  
 Nam tibi par nullum 15 Græcia Numen habet.

Ede simul caussam; cur de cœlestibus unus,  
 Sitque quod a tergo, sitque quod ante, vides.

Hæc ego cum sumtis agitare mentem tabellis,  
 Lucidior visa est, quam fuit ante, domus.

Tum sacer 16 ancipiti mirandus imagine Janus  
 Bina repens oculis obtulit ora meis.

Obstupui; sensique metu riguisse capillos,  
 Et gelidum subito frigore pectus erat.

Il.

(9) *Tarpejas arces*. E' questo il Campidoglio, detto Tarpea, dalla Vestale Tarpea, che vi rellò uccisa da i Sabini, come si vedrà verso il fine del capitolo.

(10) *Concolor*. E' nota cosa, che i Romani portavano la toga di color bianco, come afferma il Nieup. scilicet. 6. cap. 1. §. 1. Non potendo a ciò mente alcuni interpreti spiegarlo: *populus est concolor in festo suo*. lo con Crispino

prendo *festo* come dativo di *concolor*, e interpreto, che le vesti del popolo, per esser nuove in tal giorno, avevano il color più vivace, quale a tal festa popolare si conveniva.

(11) *Fasces*: In tal giorno davasi l'investitura del lor magistrato a i nuovi Consoli, i cui ornamenti erano i fasci di verghe colla scure nel mezzo, la toga ornata di porpora, e la sedia curule.

(12) *Pha-*

nuove vesti ognun vanne alle note  
 Tarpee pendici; ed il colore è quello,  
 Qual dal popol sua festa oggi il riscuote.  
 Ove l'ostro di già splende più bello,  
 Recedon nuovi fasci, e il nobil pure  
 Eggio eburno sostien peso novello.  
 Non usi al giogo porgono alle scure  
 Colli lor grassi giovenchi, a cui  
 Le Falische dier cibo alme pasture.  
 De Giove tuttor dai regni sui  
 La terra intera; e nel terren soggiorno  
 Tutto è Roman quanto si mostra a lui.  
 Vengo di esiger culto, o lieto giorno,  
 Da un popol dominante, io ti saluto;  
 Più felice fa sempre a noi ritorno.  
 E poi, qual dio dirò che sii tenuto,  
 Giano bifronte? A te mai somiglianti  
 Divinità non ha la Grecia avuto.  
 Tutti insieme la cagion, per cui tra quanti  
 Ha Numi il ciel tu sol miri ugualmente  
 E quel, che a tergo, e quel, che statti avanti.  
 El tempo appunto ch'io colla mia mente  
 ( Presso il libro a notarlo ) in ciò mi affiso,  
 La casa apparve più, che pria, lucente.  
 Divin Giano a me viene improvviso,  
 Di cui fa maraviglia il doppio aspetto,  
 E mi presenta l'uno e l'altro viso.  
 Supor mi affale: sento il crin negletto  
 Per lo timor drizzarsi, e in un baleno  
 Un gelido terror mi agghiaccia il petto.

Di

(12) *Faliska*. Presso i Falisci i popoli di Toscana eravi il fiume Clitunno, le cui acque bevute cevano divenir candidi i buoi, e recò atti al sacrificio. Ciascun dei due Consoli sacrificava a Giove un toro in Campidoglio.

(13) *Arce*. Dal cielo. E' questa un'iperbole usata dagli antichi latini per esprimere la vastità del Romano Imperio.

(14) *Retrugi potente*. 1. c. do-

*mino*. Così Orazio lib. 1. Od. 34 disse: *Diva potens Cyprì*, cioè *padrona*; e Virg. En. 1. *Nimborumque facis, tempestatumque potentem*.

(15) *Gracia*. Fu la Grecia inventrice di molti favolosi Numi, e molti ne trasmise a Roma.

(16) *Ancipiti imagine*. Che ha due facce. Così da Ovidio stesso altrove *securis anceps* è detta la scure a due tagli.

14 F A S T O R U M  
Ille tenens dextra 17 baculum, clavemque sinistra,  
Edidit hos nobis ore priore sonos.

Disce metu posito, vates 18 operose dierum,  
Quod petis; & voces percipe mente meas.

Me Chaos antiqui ( nam sum res prisca ) vocabant:  
Aspice quam longi temporis acta canam.

Lucidus hic aer, & quæ tria corpora restant,  
Ignis, aquæ, tellus, unus acervus erant.

Ut semel hæc rerum secessit 19 lite suarum,  
Inque novas abiit massa soluta domos;

Flamma petit altum, propior locus aera cepit;  
Sederunt medio terra fretumque solo.

Tunc ego, qui fueram globus, & sine imagine moles,  
In faciem redii, dignaque membra Deo.

Nunc quoque, confusæ quondam nota parva figuræ,  
Ante quod est in me, postque videtur idem.

Accipe 20 quæsitæ quæ caussa sit altera formæ;  
Hanc simul ut noris, officiumque meum.

Quidquid ubique vides, cælum, mare, 21 nubila, terras,  
Omnia sunt nostra clausa patentque manu.

Me penes est unum vâsi custodia mundi;  
Et jûs vertendi 22 cardinis omne meum est.

Cum

( 17 ) *Baculum*. A Giânò custode delle porte davasi il bastone, per rispingere la violenza di chi entrar volesse ne i luoghi a forza. Ciò, che significasse la chiave lo spiegherà sotto il Poeta.

( 18 ) *Operose*. Doppio è il significato di questo nome. Qui significa colui, che opera e scrive;

ma Orazio in un' Oda chiama le ricchezze *operosiores*, perchè danno molto da fare a chi vuole acquistarle.

( 19 ) *Lite*. In questa confusa massa dice l' Autore nel 2. delle *Metam.*

„ *Frigida pugnabunt calidis,*  
„ *humientia fecis,* Mol.

lui la destra e la sinistra avieno  
 Quella un baston, questa una chiave, quando  
 Ei sciolse a i labbri anteriori il freno.  
 giornali scrittor vate, dà bando  
 Al timor: ciò, che chiedi, ascolta, il suono.  
 Di mie parole in tuo pensier notando,  
 prisca età ( che cosa antica io sono )  
 Diemmi il nome di Caos: osserva un poco  
 Di quanto antichi fatti io qui ragiono.  
 est' aer chiaro, ed acqua, terra e foco,  
 Che son gli altri elementi, insieme stretti  
 In un sol mucchio, avean comune il loco.  
 da poi che pe i lor contrarj effetti  
 si sviluppar da quella massa strana,  
 E ognun per se cercò nuovi ricetti;  
 cupò il foco la magion soprana,  
 L'aria appo quel pigliò luogo conforme,  
 La terra e'l mar tenner la via mezzana.  
 lor io, ch'era un globo e mole informe,  
 Di volto e membra presi altra struttura,  
 E nuove a un Nume più decenti forme.  
 tengo della già mista figura  
 Un picciol segno ancora; e quel, ch'è avanti  
 È dietro a me, sembra di ugual natura.  
 ultra cagion del cerco mio sembante  
 Odi; e con quella apprenderei di Glano  
 l'altra incombenza in un medesimo istante.  
 el, che ovunque tu vedi, ed oceano,  
 E terra, ed aria, e cielo, è sol mia lode  
 Poter chiudere e aprir con la mia mano.  
 Il vasto mondo io sol sono il custode;  
 E di volger del ciel la sfera instabile  
 Il dritto da me tutto si gode.

Qua-

*Mollia cum duris, sine ponderibus habentia pondus.*

10) *Quasita*. Risponde Glano seconda domanda fattagli dalla, cioè onde avviene, che *siquae quod a tergo, siquae quod ante vides?*

(11) *Nubila*, pro *aera posuit*, dice Crispino.

(12) *Cardinis*. Gli' Interpreti lo intendon de i poli; sebbene potrebbe prenderà in più generale significato.

Cum libuit pacem placidis emittere 23 testis,  
Liberâ perpetuas ambulat illa vias.

Sanguine lethifero totus miscebitur orbis,  
Ni teneant rigidæ condita bella feræ.

Præsideo foribus cœli cum mitibus Horis:  
It, redit officio 24 Jupiter ipse meo.

25 Inde vocor Janus: cui cum Cereale Sacerdos  
Imponit 26 libum, mistaque farra sali;

Nomina ridebis: modo namque Patulcius idem,  
Et modo sacrificio Clusius ore vocor.

Scilicet alterno voluit rudis illa vetustas  
Nomine diversas significare 27 vices.

Vis mea narrata est; caussam nunc discite figuræ:  
Jam tamen hanc aliqua tu quoque parte vides.

Omnis habet geminas hinc atque hinc janua frontes;  
E quibus hæc populum spectat, at illa 28 Larem.

Utque sedens vester primi prope limina testæ  
Janitor egressus, introitusque videt;

Sic ego perspicio, cœlestis janitor aulæ,  
Eoas partes, Hesperiasque simul.

Ora vides 29 Hecates in tres vergentia partes,  
Servet ut in æternas compita secta vias.

Et

(23) *Testis*. Significa il tempio di Gianno stesso, dal cui aprirsi, o serrarsi ne derivava la guerra, o la pace.

(24) *Jupiter*. Giove chiamato da Orazio Diespiter, cioè padre del giorno e della luce, si prende per la luce medesima, come da Virgilio Vulcano pel fuoco, e qui appreso da Ovidio stesso Cerere si

prende pel grano.

(25) *Inde*. Vale a dire da *januis*; sebbene altri credano piuttosto *janua* esser detta da *Janus*.

(26) *Libum*. Dice Festo, che la focaccia, la quale offerivasi solo a Gianno, era chiamata *Janual*.

(27) *Vices*, cioè di aprire, onde era detto *Patulcius* da *pater*; e di chiudere, onde dicevasi *clusus*.



Qualora fuor del suo soggiorno amabile  
 Vò trar la pace, per le vie terrene  
 Passeggia, e franca va con piè instancabile.  
 Tutto le stragi in queste basse arene  
 Turberian, se le guerre furibonde  
 Non tenessero in fren salde catene.  
 Alle porte del ciel con le gioconde  
 Ore presiede; e l'alma luce ancora  
 Per opra mia quaggiù torna, e si asconde.  
 Quindi Giano mi chiamo: il quale allora  
 Che col farro al fal misto, e pan' melato  
 Posto sull'ara il Sacerdote onora;  
 Rideresti a' miei nomi: che or mi è dato  
 Quel di Clusio da lui, che il sacrificio  
 Compie, e talor Patulcio io son chiamato.  
 E' certo, che del mio diverso uffizio  
 La rozza antichità render ragione  
 Vollè del nome alterno al chiaro indizio.  
 Il mio poter narrai: or la cagione  
 Di mia figura apprendi; e, già svelata  
 Essendo in parte, il tuo pensier si appone.  
 E' quinci e quindi di due facce ornata  
 Ogni porta: una a chi tien fuori il piede,  
 L'altra ai Lari domestici è voltata.  
 E come il portinajo, allor che siede  
 Della vostra magion sul limitare,  
 L'uscita insieme, e insiem l'ingresso vede;  
 Così in un tempo è dato a me mirare,  
 Che son portier della celeste reggia,  
 Ove il sol nasce, e ove si attuffa in mare.  
 Mira come co' suoi tre volti veggia  
 Ecate insiem tre luoghi, acciocchè presta  
 De i trivj suoi a ogni sentier provvegga.

B

Così

*fiut da claudo.*

(18) *Lares*. Gli Dei custodi delle case dicevansi *Lares*, come a suo luogo vedremo; e le loro immagini collocavansi ne i cortili.

(19) *Hecates*. Questa figlia di Cerere e moglie di Plutone ebbe

diversi nomi. In cielo dicevasi *Luna*, nelle selve *Diana*, e nell' Inferno *Proserpina*. Fu ancor detta *Dea triformis*, perchè la figuravano con tre facce, e *Trivia*, perchè presidente a i Trivj, ne quali era adorata.

Et mihi, ne flexu cervicis tempora perdam,  
Cernere non moto corpore bina licet.

Dixerat; & vultu, si plura requirere vellem,  
Se mihi difficilem non fore, falsus erat.

Sumsi animum; gratesque Deo non territus egi:  
Verbaque sum spectans 30 pauca locutus humum.

Dic, age, frigoribus quare novus incipit annus;  
Qui melius per ver incipiendus erat?

Omnia tunc florent, tunc est nova temporis ætas;  
Et nova de gravido palmitè gemma tumet.

Et modo formatis 31 amicitur vitibus arbor:  
Prodit & in summum seminis herba solum.

Et tepidum volucres concentibus aera mulcent;  
Ludit & in pratis, luxuriatque pecus.

Tum blandi soles: ignotaque prodit hirundo,  
Et luteum celsa sub trabe fingit opus.

Tum patitur 32 cultus ager, et renovatur aratro.  
Hæc anni novitas jure vocanda fuit.

Quæsieram multis: non multis ille moratus,  
Contulit in 33 versus sic sua verba duos.

Bruma novi prima est, veterisque novissima solis.  
Principium capiunt Phœbus & annus idem.

Postea mirabar, cur non 34 sine litibus esset  
Prima dies. Causam percipe, Janus ait.

Tem-

(30) *Pauca*. Può essere, che il Poeta avesse l'intenzione di parlar poco; ma in effetto l'interrogazione gli è riuscita così lunga, che al fin di quella è costretto a dire:

*Quæsieram multis*. Perciò abbiain noi avvedutamente lasciato nella versione il *verba pauca*.

(31) *Amicitur*. E' noto l'uso degli antichi di unir le viti agli albe-

Così a me pur, perchè in voltar la testa  
 Tempo non perda, in un col corpo immoto,  
 Lice mirare in quella parte e in questa.  
 Sì disse, e se qualche altro fatto ignoto  
 Saper volea, segno mi fè col volto,  
 Ch'ei ritroso non mai fora al mio voto.  
 Presi coraggio; da timor disciolto  
 Grazie gli resi, e il domandai, con cera  
 Lieta sì, ma col viso al suol rivolto.  
 Dimmi perchè nella stagione austera  
 Il nuovo anno comincia; e non in quella,  
 Che più propria sarà, di primavera?  
 Tutto fiorisce allor, nuova e più bella  
 Quella stagione appare; e dalla vite  
 Feconda spunta allor gemma novella.  
 E de i prodotti or or tralci vestite  
 Son l' alte piante; e le semente alquanto  
 Son sopra il suol colle nuov' erbe uscite.  
 L'aer tiepido fan gli augei col canto  
 Risonar dolcemente; e il gregge fido  
 Dei prati ama ruzzar sul verde ammantato.  
 Allora i dì son gai; da ignoto lido  
 A noi ne vien la rondinella, e forma  
 Col sotto sotto un' alta trave il nido.  
 Allor l' aratro soffre, e si riforma  
 Co i rastri il campo: onde il nuov' anno in questo  
 Tempo dovea stampar la sua prim' orma.  
 Lunga fu la dimanda: egli ben presto  
 Spedissi, e conchiudendo in due parole  
 Il motivo così fè manifesto.  
 Nel verno compie la raggianti mole,  
 E ricomincia il corso nel suo clivo.  
 Han l' istesso principio e l' anno e il Sole.  
 Poi non sapea perchè di liel privo  
 In questo primo dì non fosse il foro.  
 Giano tosto soggiunse: odi il motivo.

B 2

II

alberi.

(32) *cultus*, è Accus. di *pa-*

sior.

(33) *Versus duos*. Ho tradotto

in due parole, viderandomi la ter-

zina il dire in due versi:

(34) *Sine iltibus*, cioè perchè

non fosse ferlato.

15 F A S T O R U M  
Tempora commisi nascentia rebus agendis;  
Totus ab auspicio ne foret annus iners.

Quisque suas artes ob idem delibat agendo:  
Nec plus quam solitum testificatur opus.

Mox ego; Cur, quamvis aliorum Numina placem,  
35 Jane, tibi primo thura merumque fero?

Ut possis aditum per me, qui limina servo,  
Ad quoscunque voles, inquit, habere deos.

At cur læta tuis dicuntur verba Kalendis?  
Et damus alternas, accipimusque preces?

Tum deus incumbens baculo, quem dextra gerebat;  
Omnia principiis, inquit, inesse solent.

Ad primam 36 vocem timidas advertitis aures;  
Et visam primum consulit augur avem.

Templa patent, auresque deum: nec lingua caducas  
Concipit ulla preces; dictaque pondus habent.

Desierat Janus: nec longa silentia feci;  
Sed tetigi verbis ultima verba meis.

Quid vult 37 palma sibi, rugosaque carica, dixi,  
Et data sub niveo candida mella favo?

Omen, ait, caussa est, ut 38 res sapor ille sequatur;  
Et peragat cœptum dulcis ut annus iter.

Dulcia cur dentur video: 39 stipis adjice causam,  
Pars mihi de festo ne labet ulla tuo.

Risit;

(35) *Jane tibi*. Non facevano sacrificio ad alcun Nume, se prima non avevano offerto a Glano incenso, e vino.

(36) *Vocem*. Quando prendava-

no gli augurj osservavano il primo canto degli uccelli, o il primo uccello, che volando trapassasse il termine disegnato.

(37) *Palma*. Si mandavano in que-

Il primo di diedi delle arti al coro;  
 Acciocchè l'anno non trapassi intero  
 Dopo un augurio tal, senza lavoro.  
 A questo fin ciascuno al suo mestiero  
 Pon mano, e nulla più: poichè è contento  
 Dell' arte usata dar saggio leggiero.  
 Poi seguitai; Perchè qualor io tento  
 Gli altri Numi placar, prima a te stesso  
 Incenso, o Giano, e dolce vin presento?  
 Perchè da me, che sto a guardar l'ingresso,  
 Dissi, a quel Dio, che altri placar pretende,  
 Libero penetrar gli sia permesso.  
 Ma perchè fanfi nelle tue Calende,  
 Lieti saluti? e di felice vita  
 Dassi ad altrui l'annunzio, e a noi si rende?  
 Egli allora al baston, di cui fornita  
 La destra avea, si appoggia, e dice poi:  
 Ogni principio qualche augurio addita.  
 L' orecchie timorose altresì voi  
 Tendete al primo suon; l' augure avverte  
 L' angel, che si offre il primo agli occhi suoi.  
 Or sono i templi, or son l' orecchie aperte  
 De' Numi; ora il lor peso han le preghiere;  
 Chiedan le lingue, e di ottener son certe.  
 Giano fin: non piacque a me tacere;  
 Ma all' ultime sue voci ardimentoso  
 Feci seguir le voci mie primiere.  
 Perchè ad altrui, dissi io, l' fico rugoso,  
 Perchè di palma il dolce frutto dassi,  
 E il puro mele in bianco sava ascoso?  
 L' augurio n' è il motivo: acciocchè passi  
 Quel dolce in ciascun' opra, e con dolcezza  
 L' anno, qual cominciò, tutto trapassi.  
 Vedo a che danzi i dolci: or in vaghezza  
 Ho di saper l' offerto asse a che vale,  
 Per aver di tua festa ogni contezza.

B 3

Rise,

questo giorno gli amici e i con-  
 giunti scambievoli regali di frutti  
 di palma, di fichi asciutti e di  
 miele.

( 38 ) *Res saper.* Ipallage, in-

vece di dire: *res sequantur sago-*  
*rum illum.*

(39) *Stipis.* Era questa una mo-  
 neta di rame, che offerivasi agli  
 Dei, o davasi ai mendicanti. Livio  
 nel.

22 F A S T O R U M  
Risit; &, O quam te fallunt tua sæcula, dixit,  
Qui sipe mel sumpta dulcius esse putes!

*7m* Vix ego 40 Saturno quemquam regnante videbam, *um*  
Cujus non animo dulcia lucra forent.

Tempore crevit amor, qui nunc est summus, habendi:  
Vix ultra, qua jam progrediatur, habet.

Pluris opes nunc sunt, quam prisca temporis annis;  
Dum populus pauper, dum nova Roma fuit: •

Dum casa 41 Martigenam capiebat parva Quirinum,  
Et dabat exiguum fluminis ulva torum.

Jupiter angusta vix totus stabat in æde,  
Inque Jovis dextra 42 fistile fulmen erat. •

Frondebis ornabant, quæ nunc Capitolia gemmis;  
Pascebatque suas ipse 43 Senator oves.

Nec pudor in stipula placidam cepisse quietem,  
Et sænum capiti supposuisse, fuit. •

Jura dabat populis posito modo Consul aratro;  
Et levis argenti lamina crimen erat.

At postquam 44 fortuna loci caput extulit hujus,  
Et tetigit summos vertice Roma Deos: •

Cre-

nel lib. 25. dico, che fu offerta ad Apollo. Qui parla Ovidio dell'asse offerto a Giano in questo primo giorno. Qualche interprete l'estende alla mancia, la qual pretende, che i Romani in questo giorno si mandassero scambievolmente. Se voglia seguirsi questo sentimento, dovranno spiegarli in plurale alcuni distici, che nella Versione abbiamo noi tradotti in singolare, riferendogli al solo Giano. Suetonio nella vita di Augusto cap. 91.

narra, che egli, per una visione avuta in sogno, in un determinato giorno dell'anno si stava colla cavità della mano raccogliendo queste monete, come in limosina, a maniera di mendicante, credendo (come interpreta lo Schildio) di poter così placar Nemese. Nella vita poi di Caligola cap. 42. dice, che questo Imperatore il primo di Gennaro stavasi nel cortile del suo palazzo a raccogliere le mance, che tutti gli offerivano a piene mani.

(40) 54

Rife, e, Il tuo secol, disse, o quanto male  
 Conosci tu, nella cui falsa idea  
 In dolcezza al danaro il mal prevale!  
 Quando il vecchio Saturno in man tenea  
 Lo scettro, appena alcun, cui non gradito  
 Fosse il guadagno, io qui tra voi vedea.  
 Col tempo crebbe quel, che or è infinito  
 Desio di possedere; e che non trova  
 Ove avanzarsi più: tant' oltre è gito.  
 Più a questa l'oro, il qual tanto si approva,  
 Che alla primiera età, la vista appanna,  
 Quando il popolo meschin, Roma era nuova:  
 Quando dava ricetto umil capanna  
 Di Marte al regal figlio, ed apprestava  
 Povero letto a lui palustre canna.  
 Angusto tempio appena a dar bastava  
 Luogo a Giove in piè stante, e la temuta  
 Destra di lui fulmin di creta armava,  
 Ora adornan le gemme, allor fronzuta  
 Vermena il Campidoglio; ed all'ovile  
 Guidò sua greggia il Senator pasciuta.  
 Non era infamia in sulla stoppia umile  
 Prender placido sonno; e il capo invitto  
 Posar sul fieno non teneasi a vile.  
 Dal curvo aratro il Consol fea tragitto  
 De i popoli al governo; ed ancor una  
 Lieve piastra d'argento era delitto.  
 Ma poichè in auge ascese la fortuna  
 Di Roma, e il capo alzò sull'aurea foglia,  
 Dove dei sommi Dei lo stuol si aduna:

B 4

Creb-

(40) *Saturno*, Antichissimo Nume, il qual teneva l' imperio del cielo. Ma cacciato poi del celeste regno da Giove suo figlio, alla volta del quale aveva egli insidiato fin dal primo istante del di lui nascimento, si nascose nell' Italia presso il Re Giuno, da cui fu benignamente ricevuto, e ammesso in società del regno.

(41) *Martigeani*, Romolo figlio di Marte, fondatore e primo Re di Roma.

(42) *Fidile*. Ne i primi secoli della nascente repubblica di creta erano le statue degli Dei.

(43) *Senator*. Non solo i Senatori, ma i Dittatori ancora furon levati dall'aratro, come abbiam dalla storia.

(44) *Fortuna loci*. A ciascuna città, e persona assegnavano la sua particolar fortuna. Onde Sallust. nella Cat. cap. 21. dice: *re- gis Fortuna Reipubl.*

24 F A S T O R U M  
 Creverunt & opes, & opam furiosa cupido;  
 Et, cum possideant plurima, plura volunt.

Quærere ut absument, absumenta requirere certant:  
 Atque ipsæ vitiis sunt 45 alimenta vices.

Sic, quibus 46 intumuit suffusa venter ab unda,  
 Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

In pretio pretium nunc est: dat 47 census honores;  
 Census amicitias: pauper ubique jacet.

Tu tamen auspiciū si sit stipis utile quæris,  
 Curque juvent 48 nostras æra vetusta manus.

49 Æra dabant olim; melius nunc omen in auro est:  
 Victaque concedit prisca moneta novæ.

Nos quoque templa juvant; quamvis antiqua probemus,  
 Aurea: majestas convenit ista Deo.

Laudamus veteres, sed nostris utimur annis;  
 Mos tamen est æque dignus uterque coli.

Finierat monitus: placidis ita rursus, ut ante,  
 Clavigerum verbis alloquor ipse Deum.

Multa quidem didici: sed cur 50 navalis in æræ  
 Altera signata est, altera forma biceps?

Noscere me duplici posses imagine, dixit,  
 Ni vetus ipsa dies extenuaret opus.

Cauf-

(45) *Alimenta*. Le vicende dell'acquistar denaro, e dissiparlo sono l'alimento della insaziabile cupidità del Mortali.

(46) *Intumuit*. Parla dell'idropici.

(47) *Census*. Il Re Servio Tullio istituì il censo per modo, che chi aveva maggiore entrata era

ascritto nelle più onorifiche classi.

(48) *Nostras*. Se si voglia prendere il sentimento più generale, potranno spiegarsi questo, e i tre seguenti distici in plurale, come accennammo alla nota 39.

(49) *Æra dabant olim*. Come *dabant olim*, se la moneta di rame



Crebbe colle ricchezze insiem la voglia  
 Infana di ricchezze; e quanto di esse  
 Ciascuno ha più, vie più di lor s'invaglia.  
 Acquista per sprecar, nè fia che cessi  
 Ciò, che sprecò di racquistare: ed esca  
 Porgono a i vizj le vicende istesse.  
 Peccante umor così, se mai fuor esca  
 Il ventre a tumefar, quanto più l'onda  
 Si bee, tanto la sete avvien che cresca.  
 Ora il denaro è in pregio: il ricco abbonda  
 Di onori, di amicizie; ed il mendico  
 E miseria e dispregio ognor circonda.  
 Tu non di men se fia l'augurio amico  
 Della moneta chiedi, e perchè provo  
 Piacer di avere in man quel rame antico.  
 Diè il rame augurio un tempo; adesso approvo  
 L'oro, che augurio, assai miglior sortio;  
 Vinto il prisco denaro or cede al nuovo.  
 A i templi ornati d'oro ho gusto anch'io,  
 Benchè i semplici antichi io non, accuso:  
 Tal maestà meglio convienfi a un Dio.  
 Lodo l'antiche età, ma non ricuso  
 Di adattarmi alla nostra; e retto fia  
 Ugualmente seguir questo e quell'uso.  
 Finì l'istruzione: io, come pria,  
 Al clavigero Dio con basso ciglio  
 Di nuovo indrizzo umil la voce mia.  
 Appresi molto: ma per qual consiglio  
 Della moneta nella doppia fronte  
 Quinci due facce son, quindi un naviglio?  
 Potria nel doppio volto il Dio bifronte  
 Scorgersi, disse, se per suo costume  
 Non cassasse l'età l'antiche impronte.

Del.

me antica, *era vetusta* dava a  
 Giano anche al templ di Ovidio,  
 anzi in questo tempo stesso, in cui  
 Giano così parlava, come chiara-  
 mente attesta egli stesso? Dovreb-  
 be dire *era dant* nel senso, in  
 cui lo prendono quasi tutti gl'in-  
 terpreti. Ma spiega giudiziosamen-

te Crispino: *era olim dabant o-  
 men; nunc melius omen &c.*

(30) *Navalis*. I fanciulli Ro-  
 mani gettando in aria questa mo-  
 neta giuocavano a indovinare, se  
 caduta in terra mostrasse *capita*,  
*aut navim*? Un giuoco simile a  
 questo è praticato dai nostri.

Causa ratis superest. Thuscum rate venit in amnem  
Ante pererrato 51 falcifer orbe Deus.

Hac ego Saturnum memini tellure receptum:  
Cœlitibus regnis ab Jove pulsus erat.

Inde diu genti mansit Saturnia nomen;  
Dicta quoque est Latium terra, latente deo.

At bona posteritas puppim servavit in ære;  
Hospitis adventum testificata dei.

Ipse solum colui, cujus placidissima lœvum  
Redit arenosi Tiberidis unda latus.

Hic, ubi nunc Roma est, incædua silva virebat:  
Tantaque res pauci pascua bubus erat.

Arx mea collis erat, quem cultrix nomine nostro  
Nuncupat hæc ætas, 52 Janiculumque vocat.

Tunc ego regnabam, patiens cum terra deorum  
Effet, & humanis Numina mista locis.

Nondum 53 Justitiam facinus mortale fugarat:  
Ultima de Superis illa reliquit humum.

Proque metu populum sine vi pudor ipse regebat:  
Nullus erat justis reddere jura labor.

Nil mihi cum bello: pacem postesque tuebar;  
Et clavem ostendens, Hæc, ait, arma gero.

Presserat ora Deus: tunc sic ego nostra resolvi,  
Voce mea voces eliciente deo.

Cum

(51) *Falcifer*. Davano a Saturno in mano la falce., perchè denominava il Tempo.

(52) *Janiculum*. Chiamavasi Gianicolo non solo il colle, ma ancora una piccola città da Giandè da

Della nave or diciam. Di falce il Nume  
 Armato, scorso il mondo in pria, sul legno,  
 Che il porteva, sen venne al Tosco fiume.  
 Io viva la memoria ancor mantegno,  
 Che questo suol Saturno ricettò,  
 Cui Giove escluse dal celeste regno.  
 Quiodi per lunga pezza si chiamò  
 Saturnia quella gente; e in simil guisa  
 Lazio il suol, cui latente egli abitò.  
 La pia posterità, che far divisa  
 Noto l'ospite nume ad ogni etade,  
 La barca ferba ancor nel rame incisa.  
 Abitava allor io quelle contrade,  
 Cui la sinistra man colla men ratta  
 Onda misto alle arene il Tebro rade.  
 Qui, dove è Roma, verdeggiava intatta  
 Selva; e una terra, che or tanto si estolle,  
 Sol pochi bovi a pascolar fu adatta.  
 Era mia residenza il vicin colle,  
 Che dal mio nome quest'età devota  
 Gianicolo fin qui nominar volle.  
 Io qui regnai finchè alla terra ignota  
 Sendo la colpa ria, di Numi, i quali  
 Misti qua e là soffriva, non restò vota.  
 Non ancor l'opre indegne de i mortali  
 Scacciata avevano Aстреa: questa dal mondo  
 L'ultima per fuggire impennò l'ali.  
 Non la forza, o 'l timor, ma un verecondo  
 Rossore l'uom del retto fea seguace:  
 Era il regger l'uom giusto un lieve pondo.  
 Non mi calea di guerra: e porte e pace  
 Guardava; e agli occhi miei la chiave esposta,  
 Quest'arme sol, disse, portar mi piace.  
 Si tacque il Numen: allor da me proposta  
 Nuova dimanda a lui, tosto cavai  
 Dal suo labro divin pronta risposta.

Men.

da Saturno concordemente fu di  
 quello fabbricata.

(13) *Iustitiam*. Aстреa chiama-  
 va la Dea della giustizia.

Cum tot sint 54 Jani, cur stas sacratus in uno,  
Hic ubi juncta 55 foris templa duobus habes? .

Ille manu mulcens propexam ad pectora barbam,  
Protius 56 Œbalii rettulit arma Titi.

Utque levis 57 custos armillis capta Sabinis  
Ad summæ Tatium duxerit arcis iter.

Inde, velut nunc est, per quem descenditis, inquit,  
Arduus in valles ad fora 58 clivus erat. •

Et jam contigerant portam 59 Saturnia cujus  
Demserat oppositas 60 invidiosa seras. •

Cum tanto veritus committere Numine pugnam,  
Ipse meæ movi callidus 61 artis opus.

Oraque, qua pollens ope sum, fontana reclusi;  
Sumque repentinas ejaculatus aquas. •

Ante tamen gelidis subjeci sulfura venis;  
Clauderet ut Tatio fervidus humor iter.

Cujus ut utilitas pulsas percepta Sabinis,  
Quæque fuit, tuto reddita forma loco est;

Ara mihi posita est parvo conjuncta facello;  
Hæc adolet flammis cum 62 strue farra suis.

At

(54) *Jani*. I tempj cioè, o a meglio dire, le statue di Giano.

(55) *Foris*. Il Romano, o il Boario; ovvero, come altri vogliono, il Boario, e il Plicario in quel luogo, che Giano inondò per impedire il passo al Re Tazio.

(56) *Œbalii*. Dà questo nome a Tito Tazio Re dei Sabini, perchè da *Ebeto* Re di Sparta furono detti *Œbalii* non sol gli Spartani, ma i Sabini chiamò, che, fuggiti-

vi si unirono agli Spartani.

(57) *Custos*. La donzella Tarpea figliuola di Tarpeo, che presedeva alla rocca di Roma, invaghita de i braccialetti, che i Sabini portavano nel braccio sinistro, promise loro di condurli nel Campidoglio, se le donavano ciò, di che avevano ornato il braccio sinistro. I Sabini gettarono addosso a quella i loro scudi, da i quali ella restata oppressa diede poi il nome

**M**entre son tanti i Giani, e perchè mai  
 In questo, dove a i due fori vicino  
 Possiedi il tempio, sol sacro stai?  
**M**olce con man la barba, che al divino  
 Petto gli scende; e intanto la sua bocca  
 Prende a narrar le armi del Re Sabino.  
**E** come la sleal custode tocca  
 Dai braccialetti de i Sabin, col passo  
 Precede Tazio, e il guida all'alta rocca.  
 Poi disse, come or v'è quest'arduo sasso,  
 Per cui calate giù, così per gire  
 Ai fori anche a quei di scendessi al basso.  
**E**lla i Sabin già fatti avea venire  
 Alla porta, la qual punta da i morfi  
 D'invidia Giuno accorsa era ad aprire.  
**I**o, perchè un troppo osar faria l'opporli  
 A sì gran Diva con aperta guerra,  
 Alle usate arti mie scaltro ricorsi.  
**C**oll'alto suo poter mia man disserra  
 Delle fonti le bocche; e larghi fiumi  
 Versa improvviso ad inondar la terra.  
**P**rima posì però solfi e bitumi  
 Sotto le fresche vene; onde tra i flutti  
 Bollenti, o Tazio, invan passar presumi.  
**P**oichè, i Sabin indi a fuggir ridutti,  
 Salvo il luogo sua forma antica prese,  
 E dell'opera mia viderli i frutti;  
**U**n'ara al merto mio non si contese  
 Al picciol tempio unita; e ad onorarmi  
 Farro e tortelli ardon su bragi accese.

Per-

me alla stessa rocca.

(58) *Clivus*. Era questo il Clivo Publico, di cui parlarsi nel lib. 5. cap. 2. dist. 68.

(59) *Saturnia*. Ha preso il possessivo in vece del Patronimico. Giunone figlia di Saturno, nemica a i Romani e perchè discendevano da i Troiani, e perchè doveva da essi esser distrutta la sua diletta Cartagine, andò ad aprire a i nemici la porta, che conduce-

va al Campidoglio, detta Viminale, e di poi ancora Januale dal successo, che qui racconta. In questa porta restò oppressa la vergin Tarpea.

(60) *Invidiosa*. Altri leggono *invidia*.

(61) *Artis*. Cioè di aprire le fonti, che è ufficio di Giano.

(62) *Strus*. E' quella, dice Festo, una specie di focaccia,

At cur pace lates 63 motisque recluderis armis?  
Nec mora quæsitæ reddita causa mihi.

Ut reclusus populo pateant ad bella profecto,  
Tota patet demta janua nostra sera.

Pace fores obdo, ne qua discedere possit:  
Cæsareoque diu numine 64 clausus ero.

Dixit; & attollens oculos diversa tuentes,  
Aspexit toto quidquid in orbe fuit.

Pax erat; & 65 vestri, Germanice, causa triumphæ  
Tradiderat famulas jam tibi Rhænus aquas.

Jane, face æternos pacem, pacisque 66 ministros:  
Neve suum, præsta, 67 deferat auctor opus.

Quod tamen ex ipsis licuit mihi discere Fastis;  
Sacrare patres hac 68 duo templa die.

Accepit Phœbo, nymphaque Coronide natum;  
Insula, dividua quam premit amnis aqua.

Jupiter in parte est: cepit locus unus utrumque;  
Junctaque sunt magno templa nepotis avo.

(63) *Moti, armis*. Inclinata la guerra il Generale entrava nel tempio di Marte, e mosso prima gli antichi, muoveva poi anche l'asta del di lui simulacro, dicendo: *Mars vigila*.

(64) *Clausus, ero*. Dopo la battaglia di Acto fu da Augusto scer-

tato il tempio di Giove.

(65) *Vestri*. Parla del trionfo, che menarono i padri di Germanico naturale, ed adottivo Druso e Tiberio, dell'onore de i quali era partecipe il figlio; se non volesse dirsi, che Ovidio prevedesse il trionfo, che Germanico nes-

Perchè in pace sta chiuso, e in tempo di armi

Si spalanca il tuo tempio? E odo ben tosto

Di ciò, che cerco, la cagion narrarmi.

Perchè ito al campo, e a ritornar disposto

Sia 'l passo aperto al popol vincitore,

Tolgo alla porta ogni ferrame opposto.

Quando regna la pace, acciò che fuore

Non possa uscir, sta chiuso; ed anni molti

Chiuso il terrà di Cesare il valore.

Disse; ed alzando gli occhi suoi, che volti

Tiene in opposte parti, ei tutti scorre

Quanti entro il mondo son luoghi raccolti.

Pace godean: che servo il Reno corre,

Per cui voi trionfaste; e l'onde al fine,

Germanico, al tuo piè venne a deporre.

La pace, e i suoi ministri alle Latine

Genti da eterni, o Giano; e fa, che il chiaro

Autor l'opra sua goda infino al fine.

Quel, che perdè da i Fasti stessi imparo,

Si è, che due templi in questo dì le voglie

Pie de i maggiori a due Numi sacraro,

Di Corone di Febo il figlio accoglie

Quell'isoletta, cui coll'acque sue.

Preme il Tebro, ove in due rami si scioglie.

Giove eziandio vi ha parte: ad ambidue

Diede uno stesso suol gradita stanza.

Ed al grand'avo un tempio eretto sue

Al tempio del nipote in vicinanza.

fo era per riportare, e riportò in fatti della Germania dopo la morte di Augusto.

(66) *Ministros*. I Cesari.

(67) *Deferat*. Fa cioè, che Augusto non cessi morendo di godere la pace, di cui egli è stato l'autore. Così Crispino, ed altri in-

terpreti.

(68) *Due templi*. Uno di questi due tempj fu eretto nell'isola del Tevere ad Esculapio figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coronide; l'altro nel luogo stesso a Giove padre di Apollo, e conseguentemente avolo di Esculapio.

## I I I.

**Q**uid vetat & stellas, ut quæque oriturque caditque  
Dicere? Promissi pars sit & ista mei.

Felices animæ, quibus hæc cognoscere primis,  
Inque domus superas scandere cura fuit!

Credibile est illos pariter vitiisque locisque  
Altius humanis exeruisse caput.

Non Venus & virum sublimia pectora fregit;  
Officiumve fori, militiæve labor.

Nec levis ambitio, persulsaque gloria fuco;  
Magnarumve fames sollicitavit opum.

1 Admovere oculis distantia sidera nostris:  
Ætheraque ingenio supposuere suo.

2 Sic petitur cælum: non ut ferat Ossan Olympus:  
Summaque Peliasus sidera tangat apex.

Nos quoque sub 3 ducibus cælum metabimur illis;  
Ponemusque suos ad stata signa dies.

**E**Rgo ubi nox aderit venturis 4 tertia nonis,  
Sparsaque cælesti rore madebit humus;

Ossipedis frustra quærentur brachia Cancrī:  
Præceps occidua ille subivit 5 aquas.

In-

(1) *Admovere*, perchè ne dederò a noi la notizia.

(2) *Sic*. Col contemplare cioè le cose celesti, *Ossan &c.* Ossa, Olimpo, e Pelio grano monti della Tessaglia, i quali favoleggiano essere

stati da i Giganti posti l'un sopra l'altro per salire al cielo, e far guerra a Giove.

(3) *Ducibus*. Filosofi, ed Astro-nomi.



## I I I.

**P**ER qual cagione or non mi sia permesso  
 Il cantar quando ogni astro e nasce e muore?  
 Parte sia ciò di quel, ch'io avea promesso.  
 Felici o voi, che i primi aveste a cuore  
 Di tai cose apparare; e sulle sfere  
 Superne aveste di poggjar valore.  
 Creder si dee, che quelle menti altero  
 Il basso suol vincendo, ed i difetti  
 Umani alto levassero il pensiero.  
 Non infiacchir quei generosi petti  
 Gli atti forensi, o i bellici sudori;  
 Nè di Venere e Bacco i rei diletti.  
 Non vana ambizion, non falsi onori;  
 Nè con sue gli affannò cure pungenti  
 Ingorda brama di ammassar tesori.  
 Appressaro, sebben tanto eminenti,  
 Le stelle al nostro sguardo; e la sublime  
 Sfera fecer soggetta alle lor menti.  
 Così al ciel vaffi: non con metter l'ime  
 Falde dell'Ossa al grande Olimpo in vetta,  
 Acciocchè Pelio agli astri erga sue cime.  
 Da tali scorte la mia Clio diretta  
 Il ciel misurerà; segnando il certo  
 Giorno, che a ognun de i fissi astri si aspetta.  
**D**Unque pria delle Nove allor che offerto  
 La terza notte abbia il riposo, e sia  
 Di celeste rugiada il suol coperto;  
 Coll'otto branche sue vano faria  
 Cercare il Cancro; poichè ratto prende  
 Già tuffato nell'onde occulta via.

C

Giun.

(4) *Tertia*. Tre notti innanzialle Nove, cioè il 3. di Gennaio tramonta il Cancro.

(5) *Aquas*. Fingon vero i Poe-

ti quello, che è sola apparenza. Quindi è, che dicono, gli astri quando tramontano sommergerà in mare.

34 F A S T O R U M  
**I** Nlitterint Nonæ : missi tibi nubibus atris  
 6 Signa dabunt imbres exoriente Lyra.

**Q**uattuor adde dies ductis 7 ex ordine Nonis ;  
 Janus 8 Agonali luce piandus erit.

Nominis esse potest succinctus causa 9 minister,  
 Hostia cœlitibus quo feriente cadit.

Qui calido strictos tincturus sanguine cultros,  
 Semper, 10 Agone? rogat, nec nisi iussus agit.

Pars quia non veniant pecudes, sed agantur, ab actu  
 Nomen Agonalem credit habere diem.

Pars putat hoc festum priscis Agnalia dictum;  
 Una sit ut proprio litera demta loco.

An quia prævisos in aqua 11 timet hostia cultros,  
 A pecoris lux est ista notata metu?

Pars etiam fieri solitis ætate priorum,  
 Nomina de ludis 12 Graja tulisse diem.

Et pecus antiquus dicebat Agonia sermo:  
 Veraque iudicio est ultima causa meo.

Utque ea nunc certa est, ita 13 Rex placare sacrorum  
 Numina lanigeræ conjuge debet ovis.

Victima, quæ dextra cecidit victrice, vocatur:  
 Hostibus a domitis hostia nomen habet.

Ante,

(6) *Signa*. Dice l' autore, che del venir delle None daranne segno la costellazione della Lira, la qual nascendo *beliate* cagiona pioggia e tempeste. Di questa costellazione si parlerà nel lib. 2. cap. 1.

(7) *Ex ordine* Non retrocedendo, come facevano i Latini numerando i giorni del mese, ma andando

innanzi alle None per ordine quattro altri giorni.

(8) *Agonali*. Queste feste di Gianno chiamavansi *Agnalia*.

(9) *Minister*. Rex sacrorum.

(10) *Agone?* *et serio me hostiam?*

(11) *Timet*. Αγωνία in Greco equivale a trepito, o metu angos.

**G** iunte le Nove a noi pioggia discende  
Dall'atre nubi: segno tal n'è dato  
Dalla Lira, che adesso in ciel risplende.

**A**ggiungi delle Nove al dì passato  
Per ordin quattro dì, dal sacerdote  
Fia nel giorno Agonal Giano placato.

Di tal nome cagione esser ben puote  
Il succinto ministro, onde ferita  
L'ostia d'onor de i Numi il suol percuote.

Che ripete, *Agone?* l'arme brandita  
Pria di lordar nel sangue; e si trattiene,  
Se il comando a ferir pria non l'invita.

Talun perchè non volontaria viene,  
Ma menan! l'ostia all'ara, un giorno tale  
Dall'agere Agonal detto sostiene.

Altri avviso, che questa festa Agnale  
Fu detta un dì; tal che dalla sua sede  
Tolta solo sia stata una vocale.

O perciocchè la vittima, che vede  
Pria nell'acqua il coltello, ha il cuor smarrito,  
Di essa il timore al giorno il nome diede?

Altri ancor pensa, che da un certo rito  
Di giuochi usati nel vetusto impero  
Tal festa il Greco nome abbia sortito.

Le vittime di più chiamò il primiero  
Latin linguaggio *Agonia*; e son di avviso  
Quest' ultimo motivo essere il vero.

Or come questo è certo, è ancor deciso,  
Che i Numi per placar dee dell'agnella  
Da man sacra il marito essere ucciso.

Vittima si dirà, se cade quella  
Per man del vincitore; e dalla gente  
Ostile soggiogata ostia si appella.

C 2

Coll'

*angor de' Latini.*

(12) *Graja*, Presso i Greci ἄγος  
è lo stesso che *certamen*. Si crede,  
che Ercole fosse l'autore de i  
giuochi Agonali.

(13) *Rex sacerorum*. Era il mi-  
nistro de i sacrifici detto ancora  
*Sacrificulus*, il quale però dipen-  
deva dal Pontefice. Questo sacer-

dote fu eletto in Roma dopo il  
discacciamento de i Re, a mo-  
tivo di offerire alcuni pubblici sa-  
crifici, che prima dagli stessi Re  
si offerivano. La di lui moglie fu  
detta *Regina*, e ancor essa faceva  
alcuni sacrifici; e si disse *Regia*  
la pubblica casa, ove egli abbi-  
tava.

36 F A S T O R U M  
Ante, Deos homini quod conciliare valeret,  
Far erat, & puri lucida mica salis.

Nondum pertulerat 14 lacrymatas cortice myrrhas  
Acta per æquoreas hospita navis aquas.

Thura nec 15 Euphrates, nec miserat India costum:  
Nec fuerant rubri cognita fila 16 croci.

Ara dabat fumos 17 herbis contenta Sabinis,  
Et non exiguo laurus adusta sono.

Si quis erat, factis prati de flore coronis  
Qui posset violas addere, dives erat.

Hic, qui nunc aperit percussi viscera tauri,  
In sacri 18 nullum culter habebat opus.

Prima Ceres avidæ gavisa est sanguine porcæ,  
Ultæ suas merita cæde nocentis 19 opes.

Nam fata vere novo teneris lactentia fulcis  
Eruta setigeræ comperit ore suis.

Sus dederat pœnas. Exemplo territus hujus  
Palmitæ debueras abstinuisse, caper.

Quem spectans aliquis dentes in vite prementem,  
Talia non tacito dicta dolore dedit:

Rode, caper, vitem: tamen hinc, cum stabis ad aras,  
In tua 20 quod spargi cornua possit, erit.

#### Verba

(14) *Lacrymatas*. Allude alla favolla riferita nel lib. 1.<sup>o</sup> delle *Metam.* di Mirra mutata in quest' albero.

*Qua quamquam amisit ve-  
teres cum corpore sensus.  
Flet tamen, & tepida ma-  
nent ex ardore guttæ.*

(15) *Euphrates*. Fiume, che da Oriente termina l' Arabia felice, ove nasce l'incenso. *Costum* è un frutice, che ha odorosissima la radice.

(16) *Croci*. Il quale fu poi dalla Cilicia portato, e trapiantato in Italia.

17 *Her.*

Coll' uomo i Numi era a placar possente  
 Semplice farro nell' antica etate,  
 E un pizzico di sal puro e lucente.  
 Pel mar sospinta non ancor portate.  
 Straniera nave avea da suol riposto  
 Le mirre a noi dagli alberi stillate.  
 Non l' Eufrate l' incenso, o l' India il costo  
 Avea mandato; e qui per anche il croco  
 Colle rosse sue fila era nascosto.  
 Fumava il sacro altar pago di un poco  
 D' erba sapina, e con stridore acuto  
 L' alloro scoppiettando ardea nel foco.  
 Se vi era alcun, che avesse unir potuto  
 Nel far sacre ghirlande a i fior de i prati  
 Le violette, ricco era creduto.  
 Questo coltello, che de' buoi svenati  
 Le viscere apre adesso, non avea  
 Uso nè i sacrificj a i tempi andati.  
 Volle la prima l' Eleusina Dea  
 Estinta ingorda troja, a vendicarsi  
 De i beni suoi col sangue della rea.  
 Che le tenere biade all' appressarsi  
 Della nuova stagion da quel setoso  
 Grifo sul molle suol vide scavarfi.  
 Pagò la troja il fio. Tu timoroso,  
 Capro, da esempio tal norma prendendo,  
 I tralci non dovevi aver mai roso.  
 Cui col dente talor stringer vedendo  
 La vite alcun, che stava in quel contorno,  
 Il suo duol palesò così dicendo:  
 Rodi i tralci, o monton: pur quindi un giorno,  
 Standoti avvinto al sacro altar vicino,  
 Vi avrà che sparger tra 'l tuo doppio corno.

C 3

II 3

(17) *Herbis Sabinis*. Saffina di celi in nostra lingua quest' erba, o frutice.

(18) *Nullum*. Cioè, non si offerivano vittime agli Dei, ma solo frutti della terra.

(19) *Oves*. Intende delle biade,

che erano le ricchezze di Cerere.

(20) *Quod spargi*. Averempon-  
dimeno da quelle viti tanto vino,  
che basti a versartelo tra le cor-  
na per sacrificarli. Toltine i sa-  
crificj di Cerere, era negli altari  
la vittima bagnata col vino.

Verba fides sequitur: 21 noxæ tibi deditus hostis  
Spargitur affuso cornua, Bacche, mero.

Culpa sui nocuit; nocuit quoque culpa capellæ.  
Quid bos, quid placidæ commetuitis oves?

¶ Flebat 22 Aristæus, quod apes cum stirpe necatas  
Viderat inceptos destituisse favos.

23 Cærulea quem genitrix ægre solata dolentem,  
Addidit hæc dictis ultima verba suis:

Siste puer lacrymas. 24 Proteus tua damna levabit;  
Quoque modo repares, quæ periire, dabit.

Decipiat ne te versis tamen ille figuris,  
Impediant geminas vincula firma manus.

Pervenit ad vatem juvenis: resolutaque somno  
Alligat æquorei brachia capta senis.

Ille sua faciem transformis adulterat arte:  
Mox domitus vinclis in sua membra redit.

Oraque cærulea tollens rorantia barba;  
Qua, dixit, repares arte requiris apes?

Obrue mastati corpus tellure juvenci:  
Quod petis a nobis, obrutus ille dabit.

Iussa facit pastor: fervent examina putri  
De bove; mille animas una necata dedit.

Poscit ovem 25 fatum; verbenas improba carpsit,  
Quas pia Dis ruris ferre solebat anus.

Quid

(21) *Noxa tibi &c.* Noxa significa ugualmente colpa, e castigo; e dicesi *dedere noxa*, come *dedere neci*. Dimostra il Bissonte, che *noxæ reum alicui dedere* è formula legale, e significa *dare*

*un reo a punire ad alcuno.*

(22) *Aristæus*. Era figliuol di Apollo, e della Ninfa Citrene. Gli furono uccise le api da Orfeo per vendicare la morte della sua moglie, la quale suggendo l'amor di

Il presagio si avvera: e a te, o divino  
 Dell' uve autore, il tuo nemico or noi  
 Diamo a punir, sparso tra i corni il vino.  
 Al capro ed alla troja i falli suoi  
 Danno recar: ma di che rea si vuole  
 La mansueta pecorella e i buoi?  
 Piangeva un dì Aristeo colla lor prole  
 Estinte l'api; e dolse all' infelice  
 Vedèr le siali abbandonate e sole.  
 Consolar la cerulea genitrice,  
 Puote a gran pena il dì lui fiero affanno;  
 E sul fin del parlar così gli dice:  
 Tergi, o mio figlio, il pianto: ogni tuo danno  
 Proteo ristorerà, mostrando come  
 Racquistarsi l' estinte api potranno.  
 Ma perchè col mutar di vario nome  
 Figure ei non t' inganni, a lui le braccia  
 Con saldi nodi pria da te sien dome.  
 Vanne al vate il garzon: tacito abbraccia  
 Le mani al vecchio Dio marin, che dorme;  
 E languide dal sonno ambe le allaccia.  
 Egli l' aspetto in guisa ognor disforme  
 Cangia coll' arte sua: poi dal legame  
 Vinto, si rende alle primiere forme.  
 E alzando il volto, che azzurrin pelamo  
 Cuopre grondante: ricercando vai  
 Di racquistar, disse, il perduto sciame?  
 Con della terra il corpo coprirai  
 Di un toro ucciso; e il dessato frutto,  
 Che chiedi a me, dal bue sepolto avrai.  
 Fallo il pastore: bulican da tutto  
 Quel marcio bue gli sciami; e in strana guisa  
 Mille animali uscìr da un sol distrutto.  
 L' ardita agnella ancor si vuole uccisa;  
 Perchè vermena, offerta a i Dei del campo  
 Da pia vecchia, col dente avea recisa.

C 4

Qual

di Aristeo morsa da una serpe morì. V. Virg. nel 4. delle Georg. verso il fine.

(17) *Cerula*. Perchè Ninfa dell'acque.

(18) *Proten*. Era un dio mar.

no, figlio dell' Oceano e di Teti, eccellente indovino, che si trasformava in tutte le più strane figure, ancor d' acqua e di fuoco.

(19) *Fatum*, i. e. *more*.

Quid tuti superest? animam cum ponat in aris  
Lanigerumque pecus, ruricolæque boves?

Placat equo Persis radiis 26 Hyperiona cinctum;  
Ne detur celeri víctima tarda Deo.

Quod semel est 27 triplici pro virgine cæsa Dianæ,  
Nunc quoque pro nulla virgine cerva cadit.,

Extæ canum vidi Triviæ libare 28 Sapeos,  
Et quicunque tuas accolit, 29 Hæme, nives.

Cæditur & rigido custodi ruris æsellus;  
30 Hellepontiaco víctima grata Dea.

31 Intactæ fueratis aves solatia ruris,  
Assuetum silvis, innocuumque genus;

Quæ facitis nidos, quæ plumis ova fovetis,  
Et facili dulces editis ore modos.

Sed nihil ista juvant, quia linguæ crimen habetis;  
Dique putant mentes vos aperire suas.

Nec tamen id falsum: nam Dis ut proxima quæque,  
Nunc 32 penna veras, nunc datis ore notas.

Tuta diu volucrum proles, tum denique cæsa est:  
Juveruntque deos indicis exta sui.

Ergo

(16) *Hyperiona*. Vogliono mol-  
ti, che Iperione fosse uno de i  
Titoni padre del Sole; ma non  
rade volte si prende pel Sole me-  
desimo, siccome *Titan*.

(17) *Triplix*. Perché Diana,  
o Ecate fosse detta triplice lo  
dichiarammo nel cap. precedente  
alla nota 29. Or veniamo alla fa-  
vola. Ifigenia figliuola di Aga-  
memnone fu condotta all' altare  
per essere sacrificata, acciocchè  
colla sua morte placasse Diana

irdegna col di lei padre, perchè  
aveva uccisa una cerva sacra a  
questa Dea. Sebbene Ifigenia non  
morì, essendo stata per compassion  
degli dei sostituita ad essa un'  
altra cerva, la quale fu sacrificata  
in sua vece.

(18) *Sapeos*. Erano i Sapei po-  
poli della Tracia, che furon detti  
an ora Simi, e Soj. Questi sacrifi-  
cavano ad Ecate i Cani, perchè  
credevano, che co i loro latrati  
facessero la notte sparire l' ombra,  
che



Qual belva al viver suo non avrà inciampo,  
 Se agnel lanuto, e toro fatigante  
 Dal morir sull'altar non trova scampo?  
 Con un caval la Persia il Sol raggianti  
 Placa; poichè offerire a un Dio sì ratto  
 Animæ non si dee di pigre piante.  
 Perchè a Diana triplice in riscatto  
 D'Ifigenia la cerva un giorno diessi,  
 Muore anche adesso senza alcun baratto  
 Del can le fibre i Sapei vidi anch' essi  
 Dare a Trivia; e quei, che abitan le piane  
 Del nevofo Emo offrire i doni istessi.  
 E l'asinello al ruvido custode  
 Delle ville si scanna: assai di questa  
 Vittima il Nume Ellespontico gode.)  
 A voi, delizie della villa, infesta  
 L'ara, augelli, non era, che solete  
 Menar vita innocente in la foresta;  
 Che a fare i nidi, e l'uova intenti siete  
 Colle piume a covar; che a leggiadretto  
 Canto le dolci lingue ognor sciogliete.  
 Ma ciò non giova, perch'è in voi l difetto  
 Della lingua; e gli Dei, che si dichiarò,  
 Da voi la mente loro, hanno sospetto.  
 Nè falso è ciò: che, quanto familiari  
 Più siete a i Numi, ora col volo, ed ora  
 Col canto voi ne date indizj chiari.  
 Piacque a i Numi perciò l'interiora  
 De i loro indici aver: la turba alata,  
 Che sicura era pria, si uccise allora.

Quade

che questa Dea Infernale mandava per le strade a terror de i mortali. Può essere, che Ovidio si trovasse a veder questi sacrificj nel tempo del suo esilio.

(19) *Hæmæ*. Nevofo monte della Tracia.

(2) *Hellespontico*. Priapo Dio custode degl' orli ebbe per patria Lampsaco città situata sul lido dell' Ellesponto. Era a questo Dio sacrificato l'Asino, perchè volendo

egli fare un insulto a una Ninfa, che dormiva, quella co i suoi raggi la fece risvegliare.

(21) *Intellæ*, cioè *illibata*. Gli uccelli ne i templi non erano sacrificati ad alcun Nume.

(22) *Penna*, oia. Gli Auguri dividevano gli uccelli in *præpites*, ed *ostines*. I primi davano gli augurj col volo, ed i secondi col canto.

42 F A S T O R U M

Ergo saepe suo conjux abducta marito  
Uritur in calidis alba 33 columba focis.

Nec defensa juvant 34 Capitolia, quo minus anser  
Det jecur in lances, 35 Inachi lauta, tuas.

Nocte Deæ Nocti cristatus cæditur ales;  
Quod repidum vigili provocat ore diem.

Interea in clarum super æquora sidus  
Tollitur, & 36 patriis exeat ora vadis.

37 **P**ostera lux hyemem medio discrimine signat:  
Æquaque præteritæ, quæ superabit, erit,

## I V.

**P**roxima prospiciet 1 Tithono Aurora relicto  
2 Arcadiæ sacrum pontificale Deæ.

Te quoque lux eadem, Turni soror, æde recepit,  
Hic ubi 3 virginea Campus obitur aqua.

Unde petam causas horum, moremque sacrorum?  
Diriget in medio quis mea vela freto?

Ipsa

(33) *Columba*. Quest' uccello abbracciavasi intero ne i sacrificj di Venere.

(34) *Capitolia*. Mentre i Galli Senoni di notte tempo tentavano d'impadronirsi del Campidoglio fu della voce d'un'oca destato Manlio, il quale accorso con quei pochi giovani, che seco aveva, alla difesa, ne allontanò i nemici.

(35) *Inachi*. Patronimico da *Inachus*, che era il Re degli Argivi. La di lui figlia io su muta-

ta in Dea col nome d' *Iûde*. La chiama *lauta*, perchè presso i Romani le interiora dell'oca erano tra i cibi più lauti.

(36) *Patriis*. Perchè la patria, per dir così, de i Delanti è il mare.

(37) *Podera*; cioè il 10. di Gennaio. Columella però, e le tavole di Tolommeo pongono la metà dell' inverno il 4. dello stesso mese.

(1) *Tithono*. Era figlio di Laomedonte, marito dell' *Aurora*, e

da

Onde dal suo marito è separata  
 La consorte; e sul caldo focolare  
 Bianca colomba ognor viene abbruciata.  
 E il difeso Tarpeo non può giovare  
 All'oca; onde, in tanta, i deschi tui  
 Colle viscere sue non debba ornare.  
 Alla Dea Notte ancor ne i tempi bui  
 Si uccide il gallo; che vegliante incalza  
 Il tiepidetto di co i canti sui.  
 In questo tempo fuor dell'onde balza  
 La stella del Delfin lucente e pura;  
 E il capo sopra al mar natto rialza.  
 Quando a risponder torni la futura  
 Aurora in ciel pel mezzo il verno taglia;  
 E il già passato con ugual misura  
 L'altro, che vi riman, del tutto agguaglia.

I V.

LA nuov'Alba lasciato il suo Titono  
 Vedrà alla Dea d'Arcadia, in far ritorno,  
 Dal Pontefice offrirsi il sacro dono.  
 Te ancora il tempio accolse in questo giorno,  
 O sorella di Turno, ove fornito  
 E' di acqua verginale il Campo attorno.  
 Onde apprendere porrò le cause e il rito  
 Di questi sacrifici? ed il mio legno  
 Chi guiderà dell'alto mare al lito?

Tu

da lei trasferito in cielo.

(2) *Dea Arcadia*. Questa è Carmentis madre di Evandro, di cui si parlerà in più luoghi. Era una famosa indovina, e la credon detta così da *carmen*; perchè in versi ella predicava il futuro. Più spesso però era chiamata Temi, e Nicotrate. Chiamò il sacrificio di questa Dea Pontificale, perchè nelle feste Carmentali rendeva il Pontefice a questa Dea i sacri onori, e non i minori Sacerdoti.

(3) *Virginea*. L'acqua, che

era alle prode del Campo Marzio, (che ciò significa *Campus*) dicevasi verginale, perchè cercando i soldati l'acqua fu loro insegnata da una verginella una vena, alla quale essi tenendo dietro, trovarono d'acque gran copia. Questo distico un dotto interprete pretende, che debba essere l'ultimo del capitolo precedente; ed in fatti non pare, che abbia luogo nel presente capitolo, nel quale non si fa più alcuna menzione di Giunone sorella di Turno.

44 F A S T O R U M  
Ipsa mone, quæ nomen habes a carmine ductum;  
Propositoque fave, ne tuus erret honos.

Orta 4 prior Luna ( de se si creditur ipsi )  
A magno tellus 5 Arcade nomen habet.

Hinc fuit 6 Evander, qui, quanquam clarus utroque,  
Nobilior sacre sanguine matris erat.

Quæ, si 7 æthereos animo conceperat ignes,  
Ore dabat vero carmina plena dei.

Dixerat hæc nato 7 motus instare sibi;  
Multaque præterea tempore nata fidem.

Nam juvenis vera nimium cum matre fugatus,  
Deferit Arcadium, 8 Parrhasiumque larem.

Cui genitrix flenti: Fortuna viriliter, inquit,  
( Siste puer lacrymas ) ista ferenda tibi est.

Sic erat in fatis: nec te tua culpa fugavit,  
Sed Deus: infenso pulsus es urbe Deo.

Non meriti pœnam pateris, sed Numinis iram:  
Est aliquid magnis crimen abesse malis.

9 Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra  
Pectora pro facto spemque metumque suo.

Nec tamen ut primus mœre mala talia passus:  
Obruit ingentes ista procella viros.

Paſſ.

(4) Prior Luna. Furono per avvilimento gli Arcadi chiamati *Antelunares*, perchè dispregiatori della religione. Essi rivolsero in loro lode questa infamia, e si vantavano più antichi della Luna.

(5) Arcade. Fu Arcade figlio di Giove, e della Ninfà Calisto, di cui si parlerà nel lib. 2. cap. 2.

(6) Evander. Figlio di Carmenta, e di Mercurio presso alcuni; ma qui il poeta par che lo fac-

Tu m'ispira, ed affitti al mio disegno,  
 Che trai da' carmi il nome; onde non sia  
 Traviando il tuo onor di te men degno.  
 Ebbe i natali della Luna pria  
 Quel fuol, che dal grand' Arcade è nomato,  
 Se fede di se stesso a quel si dia.  
 D'Arcadia Evandro fu; chiaro stimato  
 Per ambi i genitor; ma della Diva  
 Madre per sangue ancor più rinomato.  
 La quale, in seno allor che concepiva  
 Celeste ardor, da Nume invasa schietto  
 L'ordine occulto de i destini apriva.  
 A se ed al figlio avea costei predetto  
 Sovrastar turbolenze; ed altri vari  
 Presagj, che col tempo ebbero effetto.  
 Scacciato in fatti il giovine, e del pari  
 La genitrice sua troppo verace,  
 Lascian l'Arcadia, ed i paterni Lari.  
 La madre a lui, che in pianto si disface,  
 Ah tergi, disse, i lumi, o figlio mio:  
 Tal sorte soffrir dei con cuore audace.  
 Sì volle il fato; nè tuo fallo rio,  
 Ma un Nume ti sbandì: dal patrio suolo  
 D'Arcadia ti ha scacciato avverso Dio.  
 Pena non porti del fallir, ma solo  
 D'un Dio lo sdegno: il tollerar le pene  
 Scevro di colpa è un gran conforto al duolo.  
 Siccome il cuor del male oprare, o bene  
 Si riconosce autor, così entro noi  
 Giusta l'opre si sveglia o tema o spene.  
 Nè pianger, quasi questi mali tuoi  
 Sii tu il primo a soffrir: è antica usanza,  
 Che assalgan tai procelle i grandi eroi.

Cadmo

facca figliuol di Pallante, come  
 altri credono.

(7) *Motus*. l. e. *seditiones*.  
 Così Orazio disse: *Motum ex Me-*  
*tello Conf-civium*.

(8) *Parthasium*. Fu l' Arcadia

con altro nome detta ancora *Par-*  
*rhafia*.

(9) *Conscia meus*. Proposizio-  
 ne degna d' esser seriamente pou-  
 derata.

Passus idem, Tyriis qui quondam pulsus ab oris,  
10 Cadmus in Aonia constitit exul humo.

Passus idem 11 Tydeus, & idem Pagaeus Jason:  
Et quos praeterea longa referre mora est.

Omne solum forti patria est; ut piscibus æquor,  
Ut volucri vacuo quicquid in 12 orbe patet.

Nec fera tempestas toto tamen horret in anno:  
Et tibi ( crede mihi ) tempora veris erunt.

47. Vocibus Evander firmata mente parentis,  
Nave secat fluctus, 13 Hesperiamque tenet.

Jamque ratem doctæ monitu Carmentis in 14 amnem  
Egerat, & Thuscis obuius ibat aquis.

Fluminis illa latus, cui sunt vada juncta 15 Terenti,  
Aspicit, & sparsa per loca sola casas.

16 Utque erat, immixtis puppim stetit ante capillis;  
Continuitque manum torva regentis iter.

Et procul in dextram tendens suæ brachia ripam,  
Pinea non sano ter pede tenta ferit.

Neve daret saltum properans insilire terræ,  
Vix est Evandri vixque retenta manu.

Dique petitorum, dixit, salвете locorum;  
Tuque 17 novos cælo terra datura Deos:

Flu-

(10) *Cadmus*. Fu questi da Agénore suo padre mandato a cercare la sorella Europa rapita da Giove, sotto pena di perpetuo esilio; se non la trovava. *Aonia* era una parte della Beozia, ove erano i monti Aonj, e l' Aganippe detto *fons Aonijs*.

(11) *Tydeus*, *Jason*. Il primo

era figliuolo del Re di Calidonia, e si rifuggì presso il Re Adrasto per avere inavvertentemente ucciso il fratello. Giasone, ucciso Pelia per inganno di Medea sua moglie, fu costretto a rifugiarsi presso Creonte Re de' Corinzi. *Pagasa* era una città della Tessaglia.

(12) *Orbe vacuo*. Cioè l'aria, che

Cadmo ancora soffrì tal lontananza;  
 Il qual del Tirio fuol cacciato fuora  
 Fermò in Beozia pèllegrin sua stanza.  
 Il Tessalo Giasone, e Tideo ancora  
 La sorte non provar men violenta;  
 Ed altri, che ridir ben lungo fora.  
 All' uom prode ogni fuol patria divenuta;  
 Come al pesce ogni mar, come alla schiera  
 Alata tutto il van, che il ciel presenta.  
 Nè tutto l'anno la tempesta fiera  
 Orror ne porta: ah credi al mio linguaggio,  
 Per te ancor fiorirà la primavera.  
 Della madre al parlar preso coraggio  
 In nave i flutti va solcando il figlio;  
 Ed all'Itala terra ei fa passaggio.  
 Pel Tosco fiume omai giusta il consiglio  
 Della faggia Carmenta il cammìn prende,  
 E spinge incontro all'onde il suo naviglio.  
 Del fiume ella quel lato, ove si stende  
 Co i suoi guadi Terento osserva, e guata  
 Le sparse in ermo fuol rustiche tende.  
 E quale avea la chioma scarmigliata,  
 Diritta in piè stando alla poppa innante  
 Del piloto la man tiene accigliata.  
 E inver la destra riva ancor distante  
 Stendendo ambe le braccia, alla carena  
 Tre colpi avventa coll'insane piante.  
 E dal non dare un salto in quella arena  
 Per più presto smontar, tal, che l'arresti,  
 Del figlio Evandro il braccio ha forza appena.  
 Poi, Vi saluto, disse, o Dei di questi.  
 Luoghi, ove giunsi; e voi, che al ciel daretè,  
 Alme contrade, un dì nuovi Celesti:

E fu.

che noi nella versione abbiám chiamata cielo.

(13) *Hesperiam*, cioè *Magnam*, che significa l'Italia, a differenza di *Hesperia Ultima*, che è la Spagna.

(14) *Annum*. Quel fiume cioè, che poi ebbe il nome di Tevere.

(15) *Terenti*. Questo, secondo

Festo, era un luogo, che si stendeva nel Campo Marzio.

(16) *Utque erat*. Questi tre distici contengono un bel ritratto di persona compresa da diviu furore.

(17) *Novos Deos*. Come sarebbero Enca, Romolo, e i Cesari.

43 F A S T O R U M  
Fluminaque & fontes, quibus utitur hospita tellus,  
Et nemorum Divæ, 18 Naiadumque chori;

Esse 19 bonis avibus visi natoque mihi que:  
Ripa que felici tacta sit ista pede.

Fallor? an hi fient ingentia mœnia 20 colles?  
Jura que ab hac terra cetera terra petet?

Montibus his olim totus promittitur orbis.  
Quis tantum fati credat habere locum?

Et 21 jam Dardaniæ tangent hæc litora pinus:  
Hic quoque caussa novi 22 fœmina Martis erit.

Care nepos, 23 Palla, funesta quid induis arma?  
Indue: non humili vindice cæsus eris.

24 Victa tamen vincēs, eversa que Troja refurges:  
Obruet hostiles ista ruina domos.

Urite viâtrices 25 Neptunia Pergama flammæ:  
Non 26 minus hic toto est altior orbe cinis.

Jam pius Æneas 27 sacra & sacra altera patrem  
Afferet: Iliacos excipe Vesta Deos.

Tempus erit, cum vos, orbemque tuebitur 28 idem:  
Et fient ipso sacra colentq Deo.

Et

(18) *Naiadum*. Questo eran Ninfæ de i fiumi. Credevano gli antichi idolatri, che a ciascun fiume, fonte, e bosco presedesse il suo Nume. *Naiades* sono Ninfæ de i fonti; *Dryades*, ed *Hama-dryades*, degli alberi, e de i boschi; *Oreades*, de i monti.

(19) *Bonis avibus*. I Latini chiamavano *bonas*, o *malas* quegli uccelli, che davano buono, o cattivo augurio. Così Orazio disse: *Mala soluta navis exit alute*.

(20) *Colles*. Parla de i sette

famosi colli di Roma, cioè Palatino, Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale, e Quirinale.

(21) *Jam Dardaniæ*. 60. anni dopo approdò Enea colle sue navi in quel luoghi. Son dette *Dardaniæ* da Dardano antico Re di Troja.

(22) *Fœmina*. Questa è Lavinia, la quale fu cagione della guerra di Enea con Turno, come Elena rapita da Paride fu cagione della guerra Trojana.

(23) *Palla*. Pallante, figlio di Evan-



E fiumi e fonti voi, che a pro scorrete  
Del suol, che ora ne accoglie; e voi, o Dive  
Najadi, e voi che i boschi in cura avete.

Da me scorti e dal figlio oh con giulive  
Fogge siate di augurj; e sia ventura  
L'avere il piè posato in queste rive.

Erro? o di gran cittade eccelsa mura  
Fian questi colli? E questo suol fia desso,  
Onde ogni altro averà legge e misura?

Degli anni al variar tutto è promesso  
Il mondo a questi monti. A questa terra  
Sì gran destin chi crederla concessò?

E già la flotta de i Trojani afferra  
Tai lidi: ed una donna ancora in tali  
Contrade origin fia di nuova guerra.

A che cingi, o Pallante, armi ferali?  
Le cingi pur, nipote mio: tua morte  
Di un grande eroe vendicheran gli strali.

Tu vinta, o Troja, vincerai: risorte  
Vedrem tue mura; e dalla tua ruina  
Le ostili resseran cittadi assortite.

Fiamma vittrice, la città reina  
Di Nettuno ardi pur: l'orbe terreno  
Tutto a cenere tal cede, e s'inchina.

Già porta i sacri arredi, ed il non meno  
Sacro suo padre Enea pietoso: o Vesta,  
Su via gl' Iliaci Numi accogli in seno.

Tempo verrà, che da un eroe di questa  
Bassa mole e di voi cura sia presa:  
Ei Nume a' Numi i sacrificj appresta.

D

E de-

Evandro andato in soccorso di Enea  
restò ucciso da Turno, e fu ven-  
dicato da Enea colla morte dell'  
uccisore. Virg. *Æn.* 11. 12.

(14) *Vista pueri*. Fu Troja  
vinta da i Greci; ma risorta poi  
nella città di Roma soggiogò tut-  
ta la Grecia.

(15) *Neptunia*: Le mura di Tro-  
ja, detta ancor *Pergama*, furono  
edificate da Nettuno, e da Apollo.

(16) *Minus altor*. Così leggo  
nelle migliori edizioni. Convien  
credere, che il Poeta abbia usato

il comparativo *altior* in vece del  
positivo, come prendesi *senior* per  
*senex*; *certiorum facere* per *cer-  
tius* &c.

(17) *Sacta*. Enea passando per  
mezzo alle fiamme di Troja col  
suoi Dei, e col padre, il quale  
onorava qual Dio, già salvò dall'  
incendio. Portati poscia a Roma  
furono collocati nel tempio di Vesta.

(18) *Idem*. Parla di Giubilo Ce-  
sare, che ottenne l'imperio e il  
Pontificato, e fu aseruito ancor  
egli nel numero degli Dei.

50 F A S T O R U M  
 Et penes Augustos patriæ tutela manebit:  
 Hanc 29 fas imperii fræna tenere domum.

Inde 30 nepos, natusque Dei ( licet ipse recuset )  
 31 Pondera cælesti mente paterna feret.

Utque ego perpetuis olim sacrabor in aris;  
 Sic Augusta novum 32 Julia Numen erit.

Talibus auspiciis nostros descendit ad agros.  
 Substitit in medios præscia lingua sonos.

Puppibus egressus Latia stetit exul in herba.  
 Felix, exilium cui locus ille fuit!

Nec mora longa fuit; stabant 33 nova testæ: nec alter  
 Montibus Ausoniis Arcade major erat.

Ecce boves illuc 34 Erytheidas applicat heros  
 Emensus longi 35 claviger orbis iter.

Dumque huic hospitium domus est 36 Tegeæ, vagantur  
 Incustoditæ læta per arva boves.

Mane erat; excussus somno 37 Tirynthius hospes  
 De numero tauros sentit abesse duos.

Nulla videt taciti quærens vestigia furti:  
 Traxerat 38 averfos Cacus in antra ferox.

Ca-

(29) *Fas est*, per *aquum est*, lo disse ancor Virg. nell' *Eneid.*  
*Mibi iussa capeſſere fas est.*

(30) *Nepos, natusque*. Questi è Augusto per adozione figliuolo di Giulio Cesare; il primo è Tiberio, il quale fece per politica molte resistenze prima d'indursi ad accettare l'imperio.

(31) *Pondera*. L'incarico di am-

ministrare l'imperio Romano.

(32) *Julia*. Vuol significare *Libia Drusilla* moglie d' Augusto, la quale passata nella casa de' Giulij fu detta *Giulia*; e Claudio suo nipote volle poi, che fosse adorata qual Dea.

(33) *Nova testæ*. A queste nuove sedi fu dato il nome di *Palatium* dall' antica città, che

AYCA-

E degli Angusti in man fia la difesa  
 Della patria: a tal casa del governo  
 Non debbe la ragione esser contesa.  
 Del Nume indi il nipote, e con superno.  
 Lume anche il figlio ( tutto che il rifiuto )  
 Il grave reggeran peso paterno.  
 E come un dì sull'are a me rendoti  
 Saran perenni onori; in nuova Dea  
 L'Augusta Giulia ancor fia che si muti.  
 Con tali auspizj in questo suol scendea;  
 E in mezzo a quel parlar muta si rese  
 La lingua, che il destin noto facea.  
 I Lazj campi ad abitar discese  
 L'esule dalla nave. O qual fortuna  
 Fu l'aver per esiglio un tal paese!  
 E guarì non andò, che nuova cuna  
 Qui fabbricossi: nè dei più potenti  
 Di Evandro il Lazio aveva in parte alcuna.  
 Ecco d'Eritia guida qua gli armenti  
 Il clavigero eroe, poichè nel mondo  
 Scorso ebbe il suol di numerose genti.  
 Senza custode, mentre a lui giocondo  
 Ospizio la magione Arcade porge,  
 Scorrono i buoi per quel terren fecondo.  
 L'ospite di Tirinto allor che forge,  
 Scoffo il sonno da se molto a buon'otta.  
 Dalla mandra mancar due buoi si accorge.  
 L'ascosa preda u' stata sia condotta  
 Cerca dall'orme invan; poichè a ritroso  
 Il fier Cacco la trasse in la sua grotta,

D 2

Cac.

avevano abbandonata.

(14) *Erytheidat*. Da Oritia Isola nello stretto Gaditano portò via Ercole i buoi a Gerione, che ivi regnava.

(15) *Claviger*. Ercole che era armato di clava, cioè di una pesante mazza. Nel cap. 2. Fu Gianno chiamato *Claviger* da *clavis*.

(16) *Tegea*. i. e. *Arcadia*,

poichè Tegea era una città di Arcadia.

(17) *Tyinthius*. Fu Ercole nodrito nella città di Tirinto, onde ebbe tal nome.

(18) *Aversos*. Preseglì Cacco per la coda, e gli fece camminare all'indietro, perchè non potesse conoscerli ove fossero andati.

Cacus 39 Aventinæ timor atque infamia sylvæ,  
Non leve finitimis hospitibusque malum.

Dira viro facies; vires pro corpore; corpus  
Grande, pater monstri 40 Muiciber hujus erat.

Proque domo longis spelunca recessibus ingens  
Abdita; vix ipsis invenienda feris.

Ora super postes, affixaque brachia pendent;  
Squallidaque humanis ossibus albet humus.

Servata male parte boum Jove natus abibat:  
Mugitum rauco furta dedere sono.

Accipio revocamen, ait; vocemque secutus  
Impia per sylvas ultor ad antra venit.

Ille aditum fracti præstruxerat obice montis:  
Vix juga movissent quinque bis illud onus.

Nititur hic humeris, (cælum quoque 41 federat illis)  
Et vallum motu collabefactat onus.

Quod simul evulsum est, fragor æthera terruit ipsum;  
Istaque subsedit pondere molis humus.

Prima movet Cacus collata prælia dextra;  
Remque ferox saxis stipitibusque gerit.

Quis ubi nil agitur, patrias 42 male fortis ad artes  
Confugit, & flammæ ore sonante vomit.

Quas quoties proflat, spirare 43 Typhoea credas,  
Et rapidum Ætnæo fulgur ab igne jaci.

Oc.

(39) *Aventina*. Per i ladroneggi di costui eransi renduti infami i boschi del colle Aventino, ove egli abitava.

(40) *Muiciber*. Così era detto Vulcano perchè *ferrum mulcebat*,

I Poeti fanno Cacco figliuolo di questo Dio; ma gl'istorici lo dicono un servo iniquissimo di Evandro.

(41) *Sederat*. Favoleggiano i Poeti, che un giorno Ercole reggesse

Caccio ladron tremendo e obbrobriofo  
 Della selva Aventina; al paesano  
 Non men che al passeggero assai dannoso.  
 Tetro di aspetto e di gagliarda mano,  
 Quale a corpo convien di mole enorme:  
 Padre di questo mostro era Vulcano.  
 Per casa avea vassa spelonca informe  
 Alcolà al bosco in fondo; ove stampate  
 Le fiere istesse appena avriano l'orme.  
 E teschi e braccia pendono attaccate  
 Sopra le porte; ed il terren biancheggia  
 Squallido per le umane ossa spolpate.  
 Sebben parte de i buoi perduta veggia  
 Di Giove il figlio sen parla; ma diede  
 Un rauco mugghio la rapita greggia.  
 Odo, disse, il richiamo; e volto il piede  
 Verso quel suono, alla vendetta intento  
 Forà la selva, e giunge all'empia sede.  
 Chiuso avea l'ingresso il fraudolento  
 Col divelto da un monte enorme masso;  
 Che venti tori moveriano a stento.  
 Ercole spinge lo sformato sasso  
 Con gli omeri, ove stete il ciel sospeso,  
 E con gran crolli lo rovescia al basso.  
 Schiantato il qual, fu da terror compreso  
 Anche il cielo al rimbombo; e il suol percosso  
 Della molle avvallò pel grave peso.  
 Il suo nato furor Cacco riscosso  
 Viene il primo alle mani; e al gran campione  
 Va con macigni e con gran tronchi addosso.  
 Poichè ciò è van, men forte in opra pone  
 L'arte paterna; ond'ei fiamme spandendo  
 Dalla bocca sonante a lui si oppone:  
 Cui quando manda fuor, sembra l'orrendo  
 Tifeo spirare, e scender dalle cime  
 Della fornace Etnea fulmin tremendo.

D 3

L'

gesse sulle sue spalle il chio in  
 vece di Atlante.

(42) *Male fortis*. Non tanto  
 forte, che bastasse per vincere Er-  
 cole.

(43) *Typhoea*. Era questi uno

de i giganti posto sotto al monte  
 Etna della Sicilia, il qual monte  
 fingevano, che egli movendosi fa-  
 cesse tremare, e respirando ne man-  
 dasse fuori le fiamme, che gitta-  
 te sono da questo monte.

34 F A S T O R U M  
Occupat 44 Alcides : adductaque clava trinodis  
Ter quater adversi sedit in ore viri.

Ille cadit, mistosque vomit cum sanguine fumos;  
Et lato moriens pectore plangit humum.

Immolat ex illis taurum tibi, Jupiter, unum  
Victor; & Evandrum ruricolasque vocat.

Constituitque sibi, quæ 45 Maxima dicitur, aram,  
Hic ubi pars Urbis 46 de bove nomen habet.

Nec tacet Evandri mater, prope tempus adesse,  
Hercule quo tellus sit satis usa suo.

At felix vates, ut Dis gratissima vixit,  
Possidet 47 hunc Jani sic Dea mense diem.

## V.

**I** Dibus in magni castus Jovis æde Sacerdos  
Semimaris flammis viscera libat ovis.

1 Redditaque est omnis populo provincia nostro;  
Et tuus Augusto nomine dictus avus.

Perlege dispositas generosa per atria ceras:  
Contigerunt nulli nomina tanta viro.

2 Afri-

(44) *Alcides*. Nome di Ercole così detto in Greco dalla robustezza.

(45) *Maxima*. L'altare d' Ercole dicevasi *ara Maxima*. Gli Storici dicono essergli stato eretto da Evandro per istruzione di Carmenta.

(46) *De bove*. Parla del foro Boario, a cui alcuni vogliono dato il nome dal buc, che quivi fu

sacrificato da Ercole: sebbene altri lo vogliono così detto dal buc di bronzo, che era in quel luogo.

(47) *Hunc diem*. L' undecimo giorno di Gennaio celebravansi le feste Carnientali.

(1) *Redditaque*. L' anno di Roma 716. dopo essersi Augusto guadagnato l'amor di tutti i Romani, per un tratto di sopraffatta politica, con uno studiato ragiona-

mento

L'investe Alcide con levar sublime  
 La nodosa sua clava; e nell'avversa  
 Faccia di lui tre e quattro solchi imprime.  
 Misto al fumo cadendo il sangue ei versa;  
 E pesta, mentre l'alma esala fuori,  
 Col vasto petto suo la terra aspersa.  
 Il vincitore, o Giove, un di quei tori  
 Scanna in tuo onore; e al sacrificio affretta  
 Con Evandro invitati anche i pastori.  
 Per se quell'ara poi da lui fu eretta,  
 Che Massima si appella, in questa appunto  
 Parte di Roma, che dal bue vien detta.  
 Carmenta dice ancora esser quel punto  
 Vicino, in cui, l'Ercole suo goduto  
 La terra avendo assai, sia in cielo assunto.  
 Or siccom'ebbe a i Dei cara vivuto  
 La presaga felice, il Lazio ad essa  
 Del Dio Giano nel mese ha concesso  
 Tal giorno, delle Dee nel ruolo amnessa.

## V.

**D**EL gran Giove nel tempio, allor che splen  
 Dell'Idi il giorno, il casto Sacerdote  
 L'interiora di un castrone incende.  
 E allor rendute furon le devote  
 Province al popol nostro; e da tal giorno  
 Di Augusto il nome l'avo tuo riscuote.  
 Agli atrij illustri le disposte intorno  
 Immagini rimira: un tal cognome  
 Mai più non rese altro grand'uomo adorno.

D 4

Die.

mento trattò di voler rinunziare al-  
 l'Imperio. Ciò egli fece, perchè  
 le comuni preghiere l'obbligasse,  
 ro a ritenarlo, siccome avven-  
 ne. Ond' egli stabilì, che il coman-  
 do distribui le provincie per mo-  
 do, che le più pacifiche lasciò  
 al popolo Romano per mandar-  
 vi a governarle i Proconsoli; l'  
 altre, ove era qualche pericolo di  
 ribellione, le riservò a se stesso.

Con quest'atto egli tolse l'armi  
 di mano al Senato, ed al popolo;  
 e ritenne da se dipendenti tutte le  
 milizie e le forze di Roma; e  
 questo fu il bel rendere, che egli  
 fece al popolo le soggette provin-  
 cie. Il nome poi venerabile di  
 Augusto l'ebbe secondo Ovidio il  
 dì 17. di Gennaio; ma Censorino  
 pretende, che l'avesse il 17. e  
 Orosio il 6 dello stesso mese.

2 Africa victorem de se vocat: alter Ifauras,  
Aut Cretum domitas testificatur opes.

Hunc 3 Numidæ faciunt, illum Messana superbum:  
Ille Numantina traxit ab urbe notam.

Et mortem & nomen 4 Druso Germania fecit.  
Me miserum, virtus quam brevis illa fuit!

Si petat a victis tot sumat nomina Cæsar,  
Quot numero gentes maximus orbis habet.

Ex uno quidam celebres aut 5 torquis ademtæ,  
Aut 6 corvi titulos auxiliaris habent.

7 Magne, tuum nomen rerum mensura tuarum est:  
Sed 8 qui te vicit, nomine major erat.

Nec gradus est ultra 9 Fabios cognominis ullus:  
Illa domus meritis Maxima dicta suis.

Sed tamen humanis celebrantur honoribus omnes:  
Hic socium summo cum Jove nomen habet.

Sancta vocant augusta Patres; augusta vocantur  
Templa, Sacerdotum rite dicata manu.

Hu-

(2) *Africa*. Due Scipioni furon detti Africani dall' Africa soggiogata, e dalla distrutta Cartagine. P. Servilio fu cognominato Maurico dall' Ifauria vinta; e Q. Metello ebbe il nome di Cretico dall' Isola Creta debellata.

(3) *Numida*. Il popolo di Numidia sotto il Re Giugurta vinto da Cællio Metello, gli diede il nome di Numidico. Da Messina città della Sicilia fu chiamato *Messana* Valerio Massimo, il qual nome fu poi dal popolo corrotto in

*Messala*. Numantina città nobilissima della Spagna diede a Scipione Eniliano il nome di Numantino.

(4) *Druso*. Questi era Druso Nerone fratello di Tiberio, e padre di questo Germanico, a cui Ovidio dedicò i suoi Fasti. Morì vincitore poichè ebbe bravamente combattuto contro i Germani, e dopo la morte ottenne il nome di Germanico.

(5) *Torquis*. Tito Manlio fu cognominato Torquato per aver tolta la collana ad uno de' Galli dif-



Diede al suo vincitor l'Africa il nome:  
 Altri col nome fan veder da loro:  
 D'Isauria, o Creta le provincie dome.  
 Per vanto ha l'un da confinante al Moro  
 Numidia oppressa, altri Messina; e vinta  
 Numanzia ad altri accrebbe ampio decoro.  
 E morte e nome la Germania avvinta  
 Tra i ceppi a Druso diè. Tanta virtude  
 O quanto presto, aimè, rimase estinta!  
 Se dalle genti astrette in servitude  
 Prenda Cesare il nome, avranne tanti,  
 Quante genti il gran mondo in sen racchiude.  
 Per un sol fatto alcun d'illustri vanti  
 Va altiero; o perchè un corvo difensore,  
 O perchè tolta una collana ei vanti.  
 Il tuo nome è misura al tuo valore,  
 O gran Pompeo: ma quei, che in campo aperto  
 Ti vinse, del tuo nome era maggiore.  
 Di quel de i Fabi non abbiain per certo  
 Maggior titol d'onor; famiglia tale  
 Massima detta fu pel suo gran merto.  
 Tutti però costor sol con mortale  
 Terreno onor da noi son celebrati:  
 Questi col sommo Giove ha il nome uguale.  
 Da i Padri i sacri arredi son chiamati  
 Augusti, augusti i templi, giusta il rito  
 Da man sacerdotai pria consacrati.

Da

dispregiator de i Romani, dopo averlo vinto a singolar contrasto, ed ucciso.

(6) *Corvi*. M. Valerio Tribuno venuto nella campagna Pontina a singolar tenzone col capitano de i Galli ebbe in aiuto un corvo, che posatosi a lui sul cimiero, e avventatosi col rostro, e coll'unghe al volo e agli occhi del nemico fece sì, che restasse vinto da Valerio, il qual perciò ottenne il nome di Corvino.

(7) *Magne*. Fu Pompeo cogno-

minato *Magne*, dice Floro, perchè col suo valore fece sì, che fosse nel mezzo dell'imperio quella provincia che prima n'era il termine.

(8) *Quinto*. Questi fu G. Cesare, che vinse Pompeo in Farsaglia.

(9) *Fabii*. Da Q. Fabio Ruiliano, il quale fu per suoi meriti chiamato *Massimo*, si propagò quest nome in tutta la famiglia de i Fabi.

Hujus & 10 augurium dependet origine verbi,  
Et quodcunque sua Jupiter augeat ope.

Augeat imperium 11 nostri ducis, augeat annos;  
Protegat & vestras 12 querna corona fores.

Auspiciisque Deis tanti cognominis 13 hæres  
Omne suscipiat, quo Pater, orbis onus.

**R**espiciet 14 Titan ætas ubi tertius Idus  
Fient 15 Parthiæ sacra relata Deæ.

Nam prius Ausonias matres carpenta vehabant:  
Hæc quoque ab Evandri dicta parente reor.

Mox honor eripitur, matronaque destinat omnis  
Ingratas nulla prole 16 novare viros.

Neve daret partus, istu temeraria cæco  
Visceribus crescens excutiebat onus.

Corripuisse Patres ausas immitia nuptas;  
Jus tamen exemptum restituisse ferunt.

Binaque nunc pariter 17 Tegeæ sacra parenti  
Pro pueris fieri virginibusque jubent.

18. Scortea non illi fas est inferre facello;  
Ne violent puros exanimata focos.

§

(10) *Augurium*. Non *augurium* da *augustus*, ma nel contrario *augustus* sembra derivare da *augurium* secondo Suetonio Aug. cap. 7. *Loca religiosa, in quibus augurato quid congereretur, augusta dicuntur a ausu, id est a augurium gestu, guidum.*

(11) *Notre ducis*. Si intenda di Augusto.

(12) *Querna corona*, detta altrimenti *corona civica*, perchè davasi a chi avesse salvata la vita

a un cittadino. Onde davanti al palazzo di Augusto stavano due piante di alloro, e in mezzo a quelle era sospesa una corona di quercia, simbolo dei cittadini da lui salvati. Febo nel lib. 1. delle Metam. n. 10. così parla alla sua Dafne già mutata in alloro:

*Postibus augustis eadem fidissima  
cunfos  
Ante fores stabis, mediamque  
tuebere quercum.*

Sem.

Da voce tal sua origine ha sortito  
 L' *augurio*, e tutto ciò, che in *auge* ascenda  
 Di Giove dal poter molto ingrandito.  
 Ingrandisca l' impero, e gli anni estenda  
 Del nostro Duce; e della vostra sede  
 Serto di quercia il limitar difenda.  
 Coll' *augurio*, onde il Padre inizio diede  
 Il mondo a governare, il dia la prole,  
 ( Propizj i Dei ) ch'è di tal nome crede.  
 Quando a mirar si volge il terzo sole  
 L' *Idi* passate, alla *Parrasia* Dea  
 Il sacrificio rinnovar si vuole.  
 Del Lazio un dì le madri trar solea  
 Un cocchio, che ( cred'io ) dalla divina  
 Madre di Evandro anch'esso il nome avea.  
 Tale onor fu lor tolto, e ogni Latina  
 Di non voler ne i figli all' indiscreto  
 Sposo dar nuova vita in cuor destina.  
 E per non darne in luce, con segreto  
 Colpo faceva la temeraria gitto  
 Dal sen materno del crescente feto.  
 Dicon, che, osato avendo il rio delitto,  
 Fu da i Padri sgridato il fesso imbellè;  
 Ma che fulli renduto il tolto dritto.  
 Ed ora, salvi i putti e le pulzelle,  
 Dell' *Arcadia* alla Dea voglion concesso  
 A doppio il sacro onor per questi e quelle.  
 Morte pelli introdur non è permesso  
 In quel tempio: l' altar profanarla,  
 Se stesse a quello estinta cosa appresso.

Alle

Sembra adunque, che il Poeta desiderasse, che i cittadini Romani siano sempre alla difesa di Augusto loro conservatore. Altri *protegat* lo prendono per *tegat*, ita sempre a coprire le spalle ec.

(13) *Hares*. Tiberio, che successe nell' imperio ad Augusto suo padre.

(14) *Titan*. Qui significa il sole figlio d' Iperione uno dei Titani.

(15) *Parrasia*. *Arcadica*, come dicemmo al cap. 4. not. 8. Non solo a Carmenta, ma ancora alle sue compagne Porrima e Polverta era consacrato questo giorno.

(16) *Novare*. Sembra, che i padri racquistino ( per dir così ) nel loro figliuoli una nuova vita.

(17) *Tegeda*. V. al cap. 4. la nota 36.

(18) *Scorta*. Cose, cioè, fatte di cuojo, o di pelle di animali.

Si quis amas ritus veteres, assille precanti:  
Nomina percipies non tibi nota prius.

Porrima placantur Posvertaque, sive sorores,  
Sive fugæ comites, 19 Mænali Diva, tuæ.

Altera, quod porro fuerat, cecinisse putatur,  
Altera venturum postmodo quidquid erat.

Candida te niveo posuit lux proxima templo,  
Qua fert sublimes alta 20 Moneta gradus.

Nunc bene prospicies Latiam, Concordia, turbam:  
Nunc te 21 sacratæ restituere manus.

Furius 22 antiquum populi superator Hetrusci  
Voverat, & voti solverat ante fidem.

Caussa, quod a patribus sumtis 23 secesserat armis  
Vulgus; & ipsa suas Roma timebat opes.

Caussa recens melior: passos 24 Germania crines  
Porrigit auspiciis, 25 dux venerande, tuis.

Inde triumphatæ 26 libasti munera gentis;  
Templaque fecisti, quam colis ipse, Deæ.

Hæc tua constituit genitrix & rebus & ara,  
Sola toro magni digna reperta Jovis.

HÆC ubi transferint, Capricorno, Phæbe, relicto,  
Per 27 juvenis curres signa gerentis aquam.

(19) *Mænali*. Era Menalo un monte dell' Arcadia.

(20) *Moneta*. Era il tempio della Dea Concordia tra 'l Foro e il Campidoglio vicino al Tempio di Giunone Moneta, a cui si saliva per cento magnifici gradini. Era celebre in Roma Giunone Moneta così detta da *monere*; perchè aveva avvertiti i Romani

ad espiare il terremoto con una troja prega. Ma di questa Dea si parlerà nel sesto libro.

(21) *Sacratæ*. Non vuole intendersi de' Sacerdoti; ma di Tiberio, e di Livia stimate da i Romani persone sacre. Così nel lib. 2. dice: *sa ratæ provida cura de- cis*.

(22) *Antiquum*. E' avverbio al- la

Se-

Alle preghiere, che il ministro invia,  
 Assista ognun, che al rito prisco arride,  
 E nomi udrà non a te noti in pria.  
 Tra Porrima e Polverta egli divide  
 I prieghi, o sien tue suore, Arcade Diva,  
 O nella fuga tua compagne fide.  
 Diceſi, che di queſte una ſcopriva  
 Il paſſato, quantunque aſſai diſcoſſo;  
 L'altra dell'avvenir gli arcani apriva.  
**I**L dì, candida Dea, che ſegue accoſſo,  
 Te in bianco collocò tempio ſopra,  
 Onde aſcende Moneta ad alto poſto.  
 Quindi il Latino ſtuol puoi da lontano,  
 O concordia, vedere or, che renduto  
 Ha il vecchio tempio a te ſacrata mano.  
 Ti avea nell'età priſca un tal tributo  
 Promeſſo Furio, che il furor repreſſe  
 Dell'oſte Etruſca; e il voto fu adempiuto.  
 Diè a ciò cagione, che la plebe eleſſe  
 Ritrarſi armata dal Senato; e Roma  
 Timore avea delle ſue forze iſteſſe.  
 Nuova coſa or preval; porge la doma  
 Germania, o Eroe degno di eccelſi onori,  
 Sotto gli auſpizj tuoi l'incolta chioma.  
 Il meglio, ch'eſſa a i trionfali allori  
 Donò, conſacri, e vuoi, che ſi rinnuove  
 Il tempio a quella Dea, la qual tu adori.  
 La tua madre il fornì di ara e di nuove  
 Robe, donna ella ſol degna trovata  
 Di pervenire all'Imeneo di Giove.  
**S**Corſe tai feſte, la magion laſciata  
 Del Capricorno; o Sol, pel ſegno avrai  
 Di Aquario la carriera incominciata.

Quan-

la Greca. M. Furio Camillo de-  
 bello i Veſcenti, e fabbricò queſto  
 tempio.

(21) *Seceſſerat*. Più volte la ple-  
 be Rom. diſguſtata de i Senatori  
 ſi ritirò da queſti in alcuni de i  
 Colli di Roma, come può vederſi  
 in Livio, e Floro.

(24) *Germania*. V. cap. 2, not. 65.

(25) *Dux venerando*. Parla a  
 Tiberio.

(26) *Libaſti*. i. e. libanda dila-  
 tuluſi.

(27) *Juvenis*. Ganimede, che  
 collocato tra le ſtelle chiamafi A-  
 quario, ed è uno del dodici ſe-  
 gni del zodiaco.

**S** Eprimus hinc oriens cum se demerserit undis,  
Fulgebit toto jam 28 Lyra: nulla polo.

**S** Idere ab hoc, ignis 29 venienti nocte, Leonis  
Qui micat in medio pectore, merlus erit.

## V I.

**T** ER quater evolvi signantes tempora Fastos:  
Nec 1 sementiva est ulla reperta dies.

Tum mihi, sensit enim, Lux hæc 2 indicitur, inquit  
Musa: quid a Fastis non stata sacra petis?

Utque dies incerta sacris, sic tempora certa;  
Seminibus jactis est ubi fœtus ager.

State 3 coronati plenum ad præsepe juvenci:  
Cum tepido veltrum vere redibit opus.

Rusticus 4 emeritum palo suspendat aratrum:  
Omne reformidat frigida vulnus humus.

Villice, da requiem terræ semente peracta:  
Da requiem, terram qui coluere, viris.

Pagus agat festum: pagum 5 lustrate coloni;  
Et date paganis annua liba 6 focus.

Placentur frugum matres Tellusque Ceresque  
Farre 7 suo gravidæ visceribusque suis.

Offi.

(28) *Lyra*. Tramonta il 23. di  
Gemato *beliace*.

(29) *Venienti*. Il 24. di Gemato tramonta quest'astro *cosmico*.

(1) *Sementiva*. Perchè felicemente nascessero le biade, offerivasi nelle feste *Sementivæ* il sacrificio alle dee Terra e Cerere nel tempio della stessa Terra.

(2) *Indicitur*. Queste feste non erano *stativæ*, cioè fisse ed assegnate a uno stesso giorno; ma *indiciebantur*, vale a dire s'intimavano o più presto, o più tardi, terminata la sementa.

(3) *Coronati*. In queste feste s'incoronavano i buoi, nè si adoperavano ad alcun lavoro.

(4) *Eme-*

**Q**Uando poi Febo i suoi lucenti rai  
Sette altre volte immerso avrà nell'onde,  
Splender la Lira in ciel più non vedrai.  
**D**Opo quest'astro un altro, che diffonde  
Igneo splendore, e luogo tien nel cielo  
In mezzo al petto del Lion, si asconde,  
Quando stende la notte il fosco velo.

V I.

**N**E i Fasti, ove ogni tempo si presenta  
Tre volte e quattro l'occhio mio si affisse;  
Nè ferie vi trovai per la sementa.  
Se n'accorse la musa, e. Se, mi disse,  
Queste intimate son, per qual ragione  
Vai ne' Fasti a cercar feste non fisse?  
Incerto è'l dì, ma certa è la stagione  
Di tali ferie, allor quando i-gettati  
Semi gravido il campo in sen ripone.  
State alla piena greppia incoronati,  
O giovenchi; finchè tiepida renda  
La primavera a voi gl'impieghi usati.  
Il cultore alla pertica sospenda  
L'aratolo dismesso: or non consente  
Il suol, che il freddo suo seno si fenda.  
Terminata, o Castaldi, la semente  
Date al terren riposo; e a quella il date,  
Che il terren lavoro, stancata gente.  
Faccia festa il villaggio: e voi purgate  
Il villaggio, abitanti; e al rusticano,  
Altar l'annue focacce non negate.  
E Cerere e la Terra or non fia vano  
Il placar, delle biade ambe nutrici,  
Con una pregna troja, e col suo granto. Han

(4) *Emeritum*. E' presa la metafora da i soldati, che dicevanli *emeriti* quando avevano terminato il tempo della loro milizia.

(5) *Lustrate*. Purificate cioè il Villaggio girando, secondo l'uso, intorno ad esso con pompa solenne. Imperciocchè solevano girare intorno a i campi colle vittime,

le quali poi sacrificavano; e tal sacrificio dicevanli *Ambarvalia* dal verbo *ambire ed arva*.

(6) *Focis*. Per istituzione del Re Servio Tullio ciascun borgo, o villaggio aveva il focolare suo focolare.

(7) *Suo*. Perchè le biade son dono di Cerere e della Terra.

64 F A S T O R U M  
Officium commune Ceres & Terra tuentur;  
8 Hæc præbet causam, frugibus, illa locum.

Consortes operum, per quas correcta vetustas,  
Quernaque glans victa est utiliore cibo;

Frugibus immensis avidos satiate colonos,  
Ut capiant cultus præmia digna sui.

Vos date perpetuos teneris sementibus auctus;  
Nec nova per gelidas uista sit herba nives.

Cum serimus, cælum ventis aperite serenis;  
Cum latet, ætherea spargite semen aqua.

Neve graves cultis Cerealia dona cavete  
Agmine læsuro depopulentur aves.

Vos quoque subiectis, formicæ, parcite granis:  
Post messem prædæ copia major erit.

Interea crescat scabræ rubiginis expers;  
Nec vitio cœli palleat ægra seges.

Et neque deficiat macie, neque pinguior æquo  
Divitiis pereat luxuriosa suis.

Et caveant lolis 9 oculos vitiantibus agri;  
Nec 10 sterilis culto surgat avena solo.

Triticeos fœtus, passuraque farra 11 bis ignem,  
Hordeaque ingenti fœnore reddat ager.

Hoc ego pro vobis, hoc vos optate coloni:  
Efficiatque ratas utraque Diva preces,

Bel-

(8) *Hæc*, in questo luogo non si riferisce alla più vicina delle Dee nominate; ma sta in vece di *altera*.

(9) *Oenior*. Non solo agli oc-

chi, ma alla testa, e a tutta la persona fa danno il gloglio.

(10) *Sterilis*. La vena veramente è seconda; ma dicesi *sterilis* dall'effetto, che produce, di non rilire.



Han Cerere e la Terra uffizj amici:

Quella origine dà, questa ricetta

Alle biade ne i suoi piani e pendici.

Voi, compagne in oprar, per cui corretto

Fu l'uso antico, ed alla ghianda impura

Di quercia sottometterò cibo più eletto;

Con ricolte abbondanti a dismisura

Gli avidi agricoltor laziare, scarfa

La mercede non sia di lor cultura.

Date perenne alla sementa apparsa

Sul suol l'aumento; nè dal freddo gelo

L'erba novella sia giammai riarfa.

Quando il seme gettiam, tolto ogni velo

Per voi co' venti un bel seren si mostri;

Quando sottera sta, l'innaffi il cielo,

Deh fate voi, che co i dannosi rostri

Alle biade d'augei schiere nemiche

Non osin saccheggiare i doni vostri.

Deh vi astenete altresì voi, formiche,

Dal sotterrato gran: per voi l'estiva

Preda maggior farà, colte le spiche.

Di scabra ruggin la sementa priva

Cresca intanto sul suol; nè scolorita

Per vizio sia giammai d'aria nociva.

Nè di stento languisca, nè arricchita

Di umor soverchio, e di rigoglio piena

Dal suo stesso vigor resti ammortita.

Il gioglio reo, che reca agli occhi pena,

Non alligni ne i campi; nè tampoco

I colti a isterilir forga la vena.

Ma grano e farro, che due volte il foco

Dovrà soffrire, ed orzo molto, i vuoti

Granaj a empir renda ogni colto loco.

Quest'io per voi, questo, o cultor devoti,

Voi pur chiedete: e l'una e l'altra Dea,

Renda paghi cortese i nostri voti.

E

Da

rilire i campi, ove germoglia.

(11) *Bis*. Gli antichi raccolto il grano lo arrostitavano al fuoco per meglio conservarlo; e in con-

seguenza cuocendo il pane face-  
vanti sentire il fuoco la seconda  
volta.

Bella diu tenere viros; erat aptior enis  
Vomere; cedebat taurus arator equo.

Sarcula cessabant, versique in pila ligones;  
Faetaque de rastro pondere cassis erat.

Gratia Dis, domuique 12 tuæ: religata catenis  
Jampridem nostro sub pede bella jacent.

Sub juga bos veniat; sub terras semen aratas.  
Pax Cererem nutrit: pacis 13 alumna Ceres.

A<sup>T</sup> quæ venturas præcedet 14 sexta Kalendas,  
Hac sunt 15 Ledaïs templa dicata Deis.

Fratribus illa Deis 16 fratres de gente Deorum  
Circa 17 Juturnæ composuere lacus.

I<sup>ps</sup>um nos carmen deduxit Pacis ad aram:  
Hæc erit a mensis fine 18 secunda dies.

Frondebis 19 Asiaticis comptos redimita capillos  
Pax ades; & toto mitis in orbe mane.

Dum defunt hostes, desit quoque caussa triumphi:  
Tu ducibus bello 20 gloria major eris.

Sola gerat miles, quibus arma 21 coerceat, arma;  
Canteturque fera nil nisi 22 pompa tuba.

Horreat 23 Æneas & primus & ultimus orbis:  
Si qua parum Romam terra timebit, amet.

## Thura

(12) *Tuæ*. Rivolge il discorso a Germani o, e parla della Casa de i Cesari.

(13) *Alumna*. Sogliono in tempo di guerra mancare i cultori alle campagne; onde Cerere dalla pace riceve gli olimenti.

(14) *Se ta*. Il dì 25. di Gennaio.

(15) *Ledaïs*. Questi sono Ca-

store, e Polluce figli di Leda.

(16) *Fratres*. Druso e Tiberio fratelli della stirpe degli Dei, cioè de i Cesari, fecero fabbricar questo tempio.

(17) *Juturna*. Di questo lago parlò il Poeta al ca. 4. dist. 2.

(18) *Secunda dies*, cioè il giorno trentesimo del mese.

(19) *Asiaticis*. Allude il Poeta alla

Da lunga etade all'armi si attendea;  
Più che il vomere il brando era adoprato;  
Ed al destrier l'arante bue cedeo.

Stavan le marre in ozio, e trasmutato  
Era il farchiello in rapide saette;

De i rastri il pondo era in cimer cangiato.

Grazie agli Dei, e agli avi tuoi, riflette

La guerra, e sotto al nostro piè sen giace:

Tempo ha fur le sue furie in lacci stretto.

I buoi vengano al giogo, il suol ferace

Cuopra il seme: la pace esca provvede

A Cerere; ella alunna è della pace.

L' Aurora poi, che di sei di precede

Le venture Calende, illustra a quelli

Dei, che nacquer di Leda, un tempio diede.

Di Giuturna appo il lago a i Dei gemelli

Ebber cura, che quel fosse costrutto,

Figli di Numi aitrei due fratelli.

D' Ella Pace all'altare hanne condotto

Il canto stesso: questo è il dì secondo

Pria che il mese al suo fin siasi ridotto.

Vieni d'Aziache frondi adorna il biondo

Tuo crine, o Pace; e co i sereni rai

Rimanti a far felice il nostro mondo.

Manchin nemici, e allor non abbian mai

Cagion gli eroi di trionfar: ben parmi,

Che i duci avran da te più onore assai

Il soldato Roman sol cinga l'armi

Per tener l'armi in freno; e sol risuoni

La fiera tromba festeggianti carmi.

Di Roma abbian timor le regioni,

Quante ve n'ha tra l'uno e l'altro polo:

Se alcuna non la teme, amor le doni.

E 2

In-

alla celebre vittoria, che Augusto riportò d' Antonio presso Azio promontorio dell' Epiro, non molto dopo la quale egli chiuse il tempio di Giuno, tendendo a Roma la pace.

(2) *Gloria major*. Vuole Ovidio riuscire a questo, che è più gloria il conservare la pace, che

il trionfar de i nemici.

(11) *Coerreat*. Desidera il Poeta, che i soldati portino l'armi non per muover guerra, ma per tenere in soggezione i nemici.

(12) *Pompa*. Cioè di feste, e di spettacoli.

(13) *Extades*. I Romani discendenti da Enea. *Primus & ult.*

68 F A S T O R U M  
Thura Sacerdotes 24 pacalibus addite flammis;  
Albaque percussa victima fronte cadat.

Utque 25 domus, quæ præstat eam, cum pace perennet.  
Ad pia propensos vota rogate Deos.

Sed jam prima mei pars est exacta laboris.  
Cumque suo finem mense libellus habet.

*ultimus orbis*, significa l'Oriente,  
e l'Occidente.

(14) *Pacalibus*. Alle fiamme accese  
sull'altar della Pace.



Incensi date o voi, sacrato stuolo,  
 Della Pace all'altar: percossa in testa  
 Cada di bianco vello un'ostia al suolo.  
 Pregate i Numi, che sia eterna questa  
 Stirpe, e la pace, che è suo don: gli Dei  
 Propizj sono ad ogni pia richiesta.  
 Ma della mia fatica io già compiei  
 La prima parte; poichè ugual confine  
 Al mese in un conviene, e a' carmi miei:  
 Come l'ha il mese, il libro ancor qui ha fine.

(25) *Domus* l. c. *Cajarea*, la qual Famiglia aveva a Roma procac-  
 ciata durevol pace.



## LIBER II.

## I.

**J**anus habet finem: cum carmine crescat & annus;  
Alter ut it mensis, sic liber alter eat.

Nunc primum velis, Elegi, majoribus itis;  
Exiguum ( memini ) nuper eratis opus.

Ipse ego vos habui faciles 1 in amore ministros;  
Cum lusit numeris prima juvenia suis.

Idem sacra cano, signataque tempora Fastis.  
Ecquis ad hæc illinc crederet esse viam?

2 Hæc mea militia est: ferimus, quæ possumus, arma;  
Dextraque non omni munere nostra vacat.

Si mihi non valido torquentur pila lacerto,  
Nec bellatoris terga premuntur equi;

Nec galea tegimur, nec acuto cingimur ense;  
( His habilis telis 3 quilibet esse potest )

At tua prosequimur studioso pectore, Cæsar,  
Nomina; per titulos ingredimurque tuos.

Ergo ades, & placido paulum mea munera vultu  
Respice; 4 pacando si quid ab hoste vacas.

5 **F**ebrua Romani dixere piamina patres:  
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

Pon-

(1) *In amore*. Ne è primi  
suoi anni gioventù si servì Ovi-  
dio del vers. Elegiaci per cantare  
su di soggetti amorosi.

(2) *Hæc*, cioè la po. 6a.

(3) *Quilibet*. Viene a dire, che  
richiede maggiore abilità la poe-  
sia, che la nobiltà.

(4) *Pacando*. Germanico aveva  
guerra in quel tempo nella Ger-

# LIBRO II.

## I.

**I** L mese ha fin sacro al bifronte Nume:  
 Prendano e l'anno e il canto ugal aumento;  
 Corra, come altro mese, altro volume.  
 Picciol'opra eravate ( io mel rammento )  
 Poc' anzi, o carmi miei: vele maggiori  
 Or cominciate a dispiegare al vento.  
 Pronti ministri a ragionar di amori  
 V'ebbi, allorchè la più verde età mia  
 Scherzò con metro acconcio a i suoi bollori.  
 Or sacri riti io canto, e qual che sia  
 Scritto giorno ne i Fasti. A tali cose  
 Potersi indi passar chi crederia?  
 La mia milizia è tal: con gloriose  
 Armi a me più adattate anch'io travaglio;  
 Nè ogni mestier la destra mia depose.  
 Se contro il fier nemico io non iscaglio  
 Dardi con forte man, nè di destriero  
 Ufo alla guerra il dorso a premer vaglio;  
 Nè cinger fino acciar, nè col cimiero  
 Imprigionarmi il crine è mio diletto;  
 ( Che di quest'armi è ognuno atto al mestiero )  
 Canto però con parziale affetto,  
 Cesare, al nome tuo; e per le tante  
 Tue glorie illustri a spaziar mi metto.  
 Or mi assisti, e seren volgi il sembiante  
 Per un poco al mio don, se a te concede  
 Il nemico, che acqueti, alcuno istante.  
**R**oma alle espiazioni un tempo diede  
 Di *Februa* il nome: e voce tal riscuote  
 Da più segni oggi ancor non scarla fede,

E 4

I Pon-

mania con fieri nemici.

(1) *Februa*. L'espiationi, dice Varrone, in lingua Sabina chiamavansi *Februa*, onde fu detto

*Februarius* questo mese, in cui si purgava il popolo con sacrificj espiatori).

72 F A S T O R U M  
Pontifices ab 6 Rege petunt, & Flamine lanas,  
Queis veteri lingua Februa nomen erat.

Quæque capit 7 listor domibus purgamina certis  
Torrida cum mica farra, vocantur idem.

Nomen idem ramo, qui cæsus ab arbore 8 pura,  
Casta sacerdotum tempora fronde tegit.

Ipse ego 9 Flaminiam poscentem Februa vidi:  
Februa poscenti pinea virga data est.

Denique quodcumque est, quo pectora nostra piatur,  
Hoc apud 10 intonsos nomen habebat avos.

Mensis ab his dictus: sexta quia pelle 11 Luperci  
Omne solum lustrant; idque piamen habent.

Aut quia 12 placatis sunt tempora pura sepulcris,  
Tunc cum ferale præteriere dies.

Omne nefas, omnemque mali purgamina caussam  
Credebant nostri tollere posse senes.

Græcia principium moris fuit: illa nocentes  
Impia lustratos ponere facta putat.

13 Aſto.

(6) *Rege*. i. e. *sacrorum*. V. il Lib. 1. cap. 3 not. 17. *Flamen* significa sacerdote, o ministro di qualche Dio, e quelli sul principio erano tre: *Flamen Dialis*, *Martialis*, e *Quirinalis*, cioè il sacerdote di Giove, di Marte, e di Quirino. In progresso di tempo ne furono creati altri dodici in onore degli altri Dei, e quelli furono chiamati *Flamines minores*. *Lanas*. Avevano le lane molto u-

so ne i sacrificj.

(7) *Listor*. E' il ministro, che assisteva ne i sacrificj al Sacerdote di Giove.

(8) *Pura*. Spiegano alcuni *non offeso da fulmine*, da sole, o da vento; poichè non potrebbe intendersi *non servito ad uso profano*. V'ha chi crede quest'albero essere il pino, come par, che accenni poco dopo il poeta; altri poi lo credono il lauro.

(9) *Fla-*



I Pontefici al Rege e al Sacerdote  
 Chieggion le lane, che fur *Februe* dette  
 In lor linguaggio dall'età remota.  
 Quel, che prende il littor da case elette,  
 Bene acconcio a purgar farro abbronzato  
 Misto con sal, l'istesso nome ammette.  
 E quel, de i Sacerdoti onde è velato  
 Il casto crin, ramo così si appella,  
 Il qual fu da puro arbore tagliato.  
 Io stesso vidi la Flaminia ancella  
 Chieder le *Februe*; e ciò chiedendo darli  
 Un ramuscel di verde pino a quella.  
 Quanto avvi infin, con che possa purgarli  
 L'alma dell'uom di alcuna macchia intrisa,  
 Da i rozzi avi così solea chiamarsi.  
 Detto il mese è di qui: che con recisa  
 Pelle i Luperci or giran da per tutto;  
 E tengon ciò di espiazion in guisa.  
 O perchè il tempo allor puro è ridotto,  
 Placato essendo ogni sepolcro, ogni Ombra,  
 Quando i tetri passar giorni di lutto.  
 Gli avi nostri ogni colpa, onde sia ingombra  
 L'alma umana, e del male ogni cagione  
 Con una espiazion credean disgombrar.  
 Principio diè la Greca nazione  
 A tal costume: ella sostien, che il reo  
 Così purgato i falli suoi depone.

Re.

(9) *Flaminiam*. Era uita sinistra del Sacerdote. Altri leggono *Flaminicam*, e l'interpretano per la moglie del medesimo Sacerdote.

(10) *Intonsor*. Il primo fu Scipione a condurre a Roma dalla Sicilia un barbiere. Innanzi a quel tempo non usavano i Romani di tagliarsi i capelli.

(11) *Luperci*. Sacerdoti del Dio Pan, o Fauno, i quali nudi con in mano alcune pelli di montone

scorrevano per tutti i luoghi di Roma, così purificando ogni cosa. De i Luperci parlerà il Poeta più diffusamente al cap. 4. di questo libro.

(12) *Placatis*. In questo mese facevansi i sacrificj a i morti, i quali se avessero trascurati, credevano, che l'Ombre andassero errando, e quindi ne nascessero le tempeste, e l'intemperie. Perciò dice che *placatis sepulcris tempora sunt pura*.

13 *Astoriden* *Peleus*, ipsum quoque *Pelea* *Phoci* /  
Cæde per 14 *Æmonias* solvit *Acastus* aquas.

Vestam frænatis per inane 15 draconibus *Ægeus*,  
Credulus immerita 16 *Phasida* fovit ope.

17 *Amphiaraides* *Naupactoo* *Acheloo*,  
Solve nefas, dixit; solvit & ille nefas.

Ah nimium faciles, qui tristia crimina cædis  
Flumineæ tolli posse putatis aqua!

Sed tamen (antiqui ne nescius ordinis erres)  
Primus ut est, Jani mensis & ante fuit.

Qui sequitur Janum, veteris fuit ultimus anni:  
Tu quoque sacrorum 18 *Terminæ*, finis eras.

Primus enim Jani mensis, quia janua prima est:  
Qui sacer est imis *Manibus* 19 imus erat.

Postmodo creduntur spatio distantia longo  
Tempora bis quini continuasse viri.

**P** Rincipio mensis 20 *Phrygiæ* contermina *Matri*  
21 *Sospita* delubris dicitur aucta novis.

Nunc ubi sint, illis, quæris, sacra Kalendis,  
Templa deæ? longo procubuerunt die.

Ce-

(13) *Astorid, Peleus*. Il primo è *Patroclo* nipote di *Atore*, il quale, ucciso *Cleonimo* si ritirò Presso *Peleo*, e fu da lui espiato. Il secondo era padre di *Achille*, che uccise *Foca* suo fratello, e fu da tal delitto purgato per *Acasto* Re di *Magnesia*.

(14) *Æmonias*. I. e. *Thessalias*, o dall'Emo monte vicino alla *Tessaglia*, o da *Emone* figliuolo di *Ducaellone* *Tessalo*.

(15) *Draconibus*. *Fingona*, che *Medea* dopo aver ucciso *Peleo* Re

di *Tessaglia* fosse portata per l'aria in un cocchio tirato da due dragoni; ed *Egeo* Re di *Atene* credendola mandata da i suoi enormissimi delitti la prese per moglie. V. questa favola nel lib. 7. delle *Metam.*

(16) *Phasida*. Così chiama *Medea*, perchè nata in *Colchide* ove sorse il fiume *Faside*.

(17) *Amphiaraides*. *Alcmeone* figlio di *Amfiraao*, dopo avere uccisa la propria Madre fu espiato colle acque del fiume *Acheloo*, il quale

Pelèo Patroclo, e Acasto esso Pelèo,  
 Che a Foco suo german tolse la vita,  
 Purgar coll'acque Tessale poteo.  
**A** Medea, fu pel vano aer rapita  
 Da imbrigliati dragoni, Egeo, che monda  
 Credeala, diè non meritata aita.  
**Ad** Acheloo, che a scorrer va coll'onda  
 Presso Naupatto, Alemeon disse anch'esso,  
 Mondami dal mio fallo; ed egli il monda.  
 Troppo creduli o voi, che il tristo eccesso  
 Di sparso sangue uman pensare tosto  
 Di alcun fiume coll'aëque esser rimesso!  
**Ma** ( perchè l'ordin prisco a te nascosto  
 Cagion non sia di error ) prima teneva,  
 Come or, di Giano il mese il primo posto.  
 Quel, che appresso gli vien, l'ultimo aveva  
 Loco dell'anno nel Latin paese:  
 Da te ogni festa, o Termin, si chiudeva.  
 Perchè prima è la porta, il primo mese  
 Fu quel di Giano: e l'altro, che a' defunti  
 Infimi è sacro, il loco infimo prese.  
 Credesti, che dappoi tempi disgiunti,  
 E di spazio tra sè lontani tanto,  
 Da i Decemviri insiem fosser congiunti.

**N**EL primò di Sospita posta accanto  
 Alla Dea, che partì dal Frigio monte,  
 Di un nuovo tempio dicon ch'ebbe il vanto.  
 Cerchi quel tempio ov'è, che ergea la fronte,  
 Alla Diva sacrato in tai Calende?  
 Caduto dell'età soggiacque alle onte.

Che

quale scorre presso a Neupatto città dell'Etolia. Nella versione intendiamo di accennare, come Ovidio, il Dio del medesimo fiume, che colle sue acque purificò Alemeone.

(18) *Terminè*. Di questo Dio parlava il poeta distesamente al cap. 7.

(19) *Imus*. Crede Crispino, che sia solo Ovidio a dire, che il mese sacro a i morti, cioè febbrajo, fosse da Gennaro così distante,

che vi passassero di mezzo tutti gli altri mesi dell'anno. Vero è però, che era l'ultimo mese dell'anno, quando questo aveva principio da Marzo.

(20) *Phrygiae Matri*. E' Cibele madre degli Dei, portata in Roma dalla Frigia, come altrove racconterà lo stesso Poeta.

(21) *Sospita*. Ancor sotto questo nome di Sospita, o conservatrice era da i Romani adorata Giunone.

Cetera ne simili caderent labefacta ruina,  
Cavit 22 sacrati provida cura Ducis:

Ab quo delubris sentitur nulla senectus;  
Nec fatis est homines, obligat ille deos.

Templorum positor, Templorum sancte repostor,  
Sit superis, opto, mutua cura tui.

Dent tibi cœlestes, quos tu 23 cœlestibus, annos;  
Proque tua maneant in statione domo.

Tum quoque vicini lucus celebratur 24 Asyli,  
Qua petit æquoreas 25 advena Tybris aquas.

Ad 26 penetrale Numæ, Capitolinumque Tonantem,  
Inque 27 Jovis summa cœditur arce bidens.

Sæpe graves pluvias adopertus nubibus Auster  
Concitat, aut posita sub nive terra latet.

**P**roximus, 28 Hesperias Titan abiturus in undas,  
Gemma purpureis cum juga demit equis;

Illa nocte aliquis tollens ad sydera vultum  
Dicet, ubi est hodie, quæ 29 Lyra fulsit heri?

Dumque Lyram quæret, medii quoque 30 terga Leonis  
In liquidas subito mersa notabit aquas.

Quem

(22) *Ducis sacrati*. Di Augusto. V. il lib. 1. cap. 5. not. 21.

(23) *Cœlestibus*. Dioano, cioè, a te gli Dei tanti anni, quanti dureranno da te risarciti i loro tempj.

(24) *Asyli*. Era un bosco, che da Romolo, per popolare la nuova città di Roma fu dichiarato ritiro sicuro pe i servi fuggitivi.

per gl' indebitati, e per tutti i malfattori, così detto dall' *α* privativo, e dal Greco verbo *συνάω* i. e. *spolio*, perchè ivi non era lecito spoliare alcuno, o fargli danno.

(25) *Advena*. Chiamata così il fiume Tevere, perchè va a Roma dalla Toscana, e dal monte Apennino.

(26) *Pe-*

Che gli altri ancor per simili vicende  
 Non dissolvansi in orridi frantumi,  
 Il sacro Duce ognor cura si prende:  
 Nè avvien giammai, che lunga età consumi  
 I templi più, mentre ei veglia al comando:  
 Gli uomini è poco a lui; si obbliga i Numi.  
 Di templi o fondatore, o venerando  
 Ristorator di templi, anche i celesti  
 Di te abbian cura, come il vo bramando.  
 Quegli anni diano a te, che lor tu desti;  
 E sieno a preservar da rio destino  
 La casa tua sempre veglianti e prestì.  
 In tal dì ancora al bosco del vicino  
 Asilo si concorre, onde il piè muove  
 Verso del mare il Tebro pellegrino.  
 Al penetral di Numa, e al tempio, dove  
 Capitolin Tonante ha culto, un'agna  
 Si uccide, e nella rocca alta di Giove.  
 Sovente il nuvoloso Austro allor bagna  
 Con gravi piogge il suolo, o sta sepolto  
 Sotto alta neve il piano e la montagna.  
 Quando il gemmato giogo abbia ritolto  
 Il nuovo Sole a i rossi suoi destrieri  
 Presso a celar nell'onde Esperie il volto;  
 Gli occhi talun, come la notte anneri,  
 Alzando al ciel dirà; La rilucente  
 Lira oggi ov'è, che vidi splendor jeri?  
 E la Lira in cercar vedrà repente  
 L'altra metà di stelle, onde guernito  
 Ha il Leone il suo dorso in mar già spento.

Quel-

(16) *Penetr. Numa*. E' questo il tempio di Vesta presso alla regia di Numa.

(17) *Jovis arce*. E' il tempio di Giove detto *Capitolinum*, o *Arx Capitolina*, il quale non deve confondersi coll'altro nominato humanz a questo; poichè il primo, dice Suetonio, fu da Augusto eretto a Giove Tonante nel medesimo Campidoglio.

(18) *Hesperias*. i. e. *occiduas*, dalla stella Espero, che è occidentale.

(19) *Lyra*. Tramonta *chronice* il 2. di Febbraro.

(20) *Terga Leonis*. Le stelle, che sono nel tergo del Leone tramontano *cosmicè*. L'altra metà tramontarono il giorno venticesimo secondo di Gennaio.

Q Uem modo cælatum stellis 31 Delphina videbas,  
Is fugiet vilus nocte sequente tuos.

Seu fuit occultis felix in amoribus 32 index;  
Lesbida cum domino seu 33 tulit ille Lyram.

Quod mare non novit, quæ nescit Ariona tellus?  
Carmine currentes ille tenebat aquas.

Sæpe sequens agnam lupus est hac voce retentus:  
Sæpe avidum fugiens restitit agna lupum.

Sæpe canes leporesque umbra cubuere sub una;  
Et stetit infestæ proxima cerva leæ.

Et sine lite loquax cum Palladis alite cornix  
Sedit; & accipitri juncta columba fuit.

34 Cynthia sæpe tuis fertur, vocalis Arion,  
Tanquam 35 fraternis obstupuisse modis.

Nomen Arionium Siculas impleverat urbes;  
Captaque erat lyricis 36 Aufonis ora sonis.

Inde domum repetens puppim conscendit Arion;  
Atque ita quæsitâ 37 arte ferebat opes.

Forfitan, infelix, ventos undamque timebas:  
At tibi nave tua tutius æquor erat.

Namque gubernator destitit ense,  
Ceteraque armata concia turba manu.

Quid

(31) *Delphina*. La costellazione del Delfino tramonta beliatte il 3. di Febbraro.

(32) *index*. Dice, che il Delfino fu trasferito in cielo o per aver palesato ad Anferite l' occulto amore, che a lei portava Nettuno, o per aver salvato Arione colla sua lira, come udi-

rassi.

(33) *Tulit*. Lo salvò portando- lo per mare al promontorio Tena- ro della Laconia. Quindi Arione passò a Pericandro signore de i Corinti, il quale mandò in giro delle navi fece prendere gl' indegni marinari, e soldati assassini, che furon poi tutti da lui seve-  
ra-

O Uello, che poco fa di altri vestito  
 Or fin vedevi, la tua villa, ascolo  
 Nella notte seguente, avrà sfuggito.  
 O fu di occulti amori avventurolo  
 Discovritore; o col padrone a nuoto  
 La Lesbia cetra esso salvò pietoso.  
 A qual mare, a qual terra esser può ignoto  
 Il nome di Arion? Colla canora  
 Sua voce a i fiumi egli frenava il moto.  
 Lupo, che agna insegna a' ora ad ora  
 Il suon di lui trattenne; e l'agna anch'essa  
 Fuggendo il lupo si arrestò talora.  
 Cani e lepri sovente a un'ombra istessa  
 Posaro; e accanto si fermar stupite  
 La cerva e la nimica lionessa.  
 Di Palla coll'angel senza far lite  
 Star la cornacchia garrula accoppiata  
 Videti; e al falco le colombe unite.  
 Dicon, che al suon della tua cetra aurata,  
 Dolce Arion, spesso la Cintia Dea,  
 Come a quel del german, restò ammirata.  
 Le Sicule cittadi empieute avea  
 D'Arione la fama; e in ogni parte  
 L'Italo suol dal suo cantar pendea.  
 Ver la patria Arion quindi si parte  
 Montando in nave; al di cui seno affida  
 Le sue ricchezze, onde il fornì quest'arte.  
 Forse, infelice, i flutti e l'aura infida  
 Temevi allora; ma del tuo naviglio  
 Era per te l'onda del mar più fida.  
 Che alla spada il nocchier dato di piglio,  
 Ed armata con lui l'altra a te viene  
 Ciurma, che parte avea nel reo consiglio.

A che,

ramente puniti.

(14) *Cynthia*. Diana così detta dal monte Cinto nell'isola Delo, dove nacque, e fu nutrita con Apollo, detto perciò ancor esso *Cynthius*.

(15) *Fraternis*. Apollo era il Dio della poesia, e l'inventor della cetra; onde non è maraviglia,

che Diana sua sorella restasse ammirata in udirlo sonare.

(16) *Ausonis*. L'Italia ebbe il nome di Ausonia, o da i popoli Ausoni, o da Ausone figliuolo di Ulisse.

(17) *Arte*. Coll'arte del sonare guadagnò Arione molte ricchezze.

Quid tibi cum gladio? dubiam rege, navita, pinnis:  
Non sunt hæc digitis arma tenenda tuis.

Ille metu vacuus, Mortem non deprecor, inquit:  
Sed liceat sumpta pauca referre lyra.

Dant veniam, ridentque moram: capit ille coronam,  
Quæ possit crines, Phæbe, decere tuos.

Induerat 38 Tyrio bis tinctam murice pallam:  
Reddidit ista suos pollice chorda fonos.

Flebilibus veluti numeris canentia dura.  
Trajectus 39 penna tempora cantat olor.

Protinus in medias ornatus desilit undas:  
Spargitur impulsa cœrula puppis aqua.

Inde ( fide majus ) tergo Delphina recurvo  
Se memorant oneri supposuisse novo.

Ille sedens cytharamque tenet, 40 pretiumque vehendi  
Cantat, & æquoreas carmine 41 mulcet aquas.

Di pia facta vident: astris Delphina recepit  
Jupiter; & stellas jussit habere novem,

## II.

Nunc mihi mille fonos, quoque est memoratus Achilles,  
Vellem i Mæonide, pectus inesse tuum.

Dum

(38) *Tyrio*. In Tiro città della Fenicia si tingevano lane di per-  
fettissimo color porporino; e ta-  
lora si tingevan due volte, per-  
chè meglio s' imbeveffero del co-  
lore.

(39) *Penna*. V'ha chi dice di

aver veduto nell' Jonia cigni vec-  
chi con una penna dell'altre più  
dura, che loro traforava la fron-  
te, e gli uccideva. Potrebbe for-  
se per *penna* intendersi un dardo  
fornito di penne. Comunque sia è  
certo, che era comune opinione,  
il



A che, o nocchier, la spada? a te conviene  
 Guidar tra i flutti il vacillante legno:  
 Cotest' arme in tua man non isfà bene.  
 Franco ei disse: La morte io non isdegno;  
 Ma che di cetra al suon prenda a cantare  
 Pria pochi carmi non abbiate a sdegno.  
 Gliel consentono, e in un fanfi a beffare  
 Un tal ritardo: egli allor prende il ferto:  
 Che anche il tuo crin potria, Febo, adornare  
 Drappo vestì, che i Tiri avea sofferto  
 Bagni due volte: mandò un dolce suono  
 La lira tocca dal suo dito esperto.  
 Canta, qual bianco cigno, in flebil tuono,  
 Quando le tempie pressò al fatal giorno  
 Da dura penna a quel trafitte sono.  
 Ad un tratto così, com'era, adorno  
 In mezzo al mar si getta; e l'azzurrina  
 Nave percossa il mar spruzza all'intorno.  
 Quindi un Delfin colla sua curva spina  
 ( Chi'l crederia? ma pur fama l'attesta )  
 Il nuovo peso a sostener s'inchina.  
 Sedendo ei tien la cetra, e i carmi appresta,  
 Prezzo del porto; e delle rec procelle  
 Col suo cantar l'insane furie arresta.  
 Miran gli Dei l'opre pietose, e a quelle  
 Rendon mercè: quindi di accor non sdegna  
 Giove il Delfin tra gli astri, e nove stelle,  
 Onde splenda più vago, in ciel gli assegna.

## II.

**O**R mille voci avere, ora aver mille  
 Lingue vorroi, e l'estro tuo sublime;  
 O grande Omero, onde cantasti Achille.

F

Men-

il cigno vicino a morte cantare soavemente.

(40) *Pretium venendi*. Arione pagava col suono della sua cetra il Delfino, che portavalo sul suo dorso sicuro per mare.

(41) *Mulces*. Perchè colla bionaccia secondassero la sua fuga.

(1) *Meonide*. Sebbene sette di versi popoli della Grecia pretendessero il Poeta Omero, essere lor cittadino, era nondimeno creduto della Meonia. Altri lo credono così detto, perchè era figlio di Meone.

Dum canimus 2 sacras alterno pectine Nonas;  
 Maximus hinc Fastis accumulatur honos.

Deficit ingenium, majoraque viribus urgent:  
 Hæc mihi præcipuo est ore canenda dies.

Quid volui demens 3 Elegis imponere tantum  
 Ponderis? 4 heroi res erat ista pedis.

Sancte Pater patriæ, tibi Plebs, tibi 5 Curia nomen  
 Hoc dedit; hoc dedimus nos tibi nomen 6 Eques.

7 Res tamen ante dedit: sero quoque vera tulisti  
 Nomina; jampridem tu Pater orbis eras.

Hoc tu per terras, quod in æthere Jupiter alto,  
 Nomen habes: hominum tu pater, ille Deum.

Romule, concedas: facit hic tua magna tuendo  
 Mœnia; tu dederas transfilienda Remo.

Te 8 Tattus, parvique Cures, Cœninaque sensit:  
 Hoc duce Romanum est Solis utrumque latus.

Tu 9 breve nescio quid viſtæ telluris habebas:  
 Quodcumque est alto sub Jove Cæſar habet.

Tu 10 rapis; hic caſtas, duce ſe, jubet eſſe maritas:  
 Tu recipis 11 luco; ſubmovet ille neſas.

## Vis

(2) *Sacras*. Non ſacre ad al-  
 cun Dio, ma al merito di Augu-  
 ſto, a cui fu in queſto giorno  
 dato il nome di *Padre della pa-  
 tria*. Imperciocchè nel lib. 1. cap.  
 1. diſſe: *Nonarum tutela deo ca-  
 ret, Alterno*. In verſo Elegiaco,  
 che è di vicendevol metro.

(3) *Elegis*. I verſi Elegiaci per  
 avere il Pentametro mancante di  
 un piede non ſono maſcoſi, nè  
 acconci a cantate ſublimi ed eroi-  
 ci argomenti.

(4) *Heroi*. Dall' adiettivo *He-  
 rous*; vale a dire, del ſolo Eſa-  
 metro.

(5) *Curia*. Era propriamente il  
 luogo, dove ſi radunava il Sena-  
 to; qui ſignifica il Senato ſteſſo.

(6) *Eques*. L' Ordine de i Ca-  
 valieri, nel numero deſi quali era  
 Ovidio. Era il popolo Romano  
 diviſo in tre Ordini, Senatori,  
 Cavalieri, e Plebei, i quali tut-  
 ti diedero concordemente ad Au-  
 guſto queſto titolo di onore,

Mentre ch'io canto con alterne rime  
 Le sacre None, d'immortale onore  
 Giungon miei Fasti alle più eccelse cime,  
 Manca l'ingegno; opra di me maggiore  
 Mie forze incalza: che un tal di richiede  
 Più nobil canto, e voci più sonore.  
 Stolto, a che incarco tal da me si diede  
 Degli Elegiaci carmi al debil fiato?  
 Ciò convenia solo all'Eroico piede.  
 Della patria almo Padre, a te il senato,  
 La plebe a te in tal giorno, a te la mia  
 Equestre gente questo nome ha dato.  
 Prima però dall'opre a te venia  
 Quel nome ver, che da noi tardi avesti;  
 Poichè Padre del mondo eri assai pria.  
 Quel nell'orbe terren nome ottenesti,  
 Che gode su nel cielo il Dio sovrano:  
 Tu agli uomini sei padre, egli a i Celesti.  
 Romolo cedi pur: dalla sua mano  
 Difese or grandi sì son le tue mura;  
 Tu le desti a saltare al tuo germano.  
 L'umil Cure provò la tua bravura,  
 Cenina, e il Re Sabin: lui duce è detto  
 Roman quanto di mondo il Sol misura.  
 Di vinta terra un non so qual ristretto  
 Confin godevi tu: Cesare abbraccia  
 Quanto il gran Giove a se mira soggetto.  
 Tu le spose rapisci; egli minaccia  
 Signore alle impudiche ed onte e pene:  
 Tu i rei nel bosco accogli, ei gli discaccia.

F 2

La

(7) *Rex*. Il tuo operare a be-  
 nefizio de i sudditi, e l'amore,  
 che ognun ti portava, dichiara-  
 vali padre ancor prima, che tu  
 ne otteneffi il nome.

(8) *Tatius*. Re de i Sabini,  
 di cui si parlò nel lib. 1. cap. 2.  
*Cures*. Era una piccola città de  
 i Sabini, *Cenina*, altra città del  
 Lazio, le quali provarono il va-  
 lore di Romolo.

(9) *Breve*. Il Romano imperio

fu appena dilatato da Romolo di-  
 ciotto miglia.

(10) *Rapis*. Allude alle Sabine  
 rapite da Romolo, e da i suoi  
 cittadini, come dirà nel lib. 3. c.  
 2. ed a Romolo antepone Au-  
 gusto, il quale fece più leggi  
 contro gli adulteri.

(11) *Luce*. Parla del bosco dell'  
 Asilo detto di sopra, in cui Ro-  
 molo offerì un sicuro ricovero a i  
 malfattori.

84 F A S T O R U M  
Vis tibi grata fuit; florent sub Cæsare leges;  
Tu 12 domini nomen, principis ille tenet.

Te 13 Remus inculcat; veniam dedit hostibus ille;  
Cœlestem fecit te 14 pater; ille patrem.

JAM puer 15 Idæus media tenus eminet alvo;  
Et liquidas misto nectare fundit aquas.

En etiam si quis Borean horrere solebat,  
Gaudeat; a 16 Zephyris mollior aura venit.

17 QUINTUS ab æquoreis nitidum jubar extulit undis  
Lucifer, & primi tempora veris eunt.

Ne fallare tamen; restant tibi frigora, restant:  
Magnaquæ discedens signa reliquit hyems.

18 TERTIA nox veniat: custodem protinus Urfæ  
Aspicias geminos exeruisse 19 pedes.

Inter 20 Hamadryadas, Jaculatricemque Dianam  
Callisto sacri pars fuit una chori.

Illa deæ tangens arcus, Quos tangimus, arcus,  
Este meæ testes virginitatis, ait.

Cynthia laudavit, Promissaque fœdera 21 ferva,  
Et comitum princeps tu mihi, dixit, eris.

Fæ-

(12) *Domini*. Augusto ebbe sempre in orrore il nome di padrone.

(13) *Remus*. Fu Remo fatto uccider da Romolo, perchè fu atto di dispregio saltò le nuove mura di Roma; sebbene il Poeta in altro luogo lo difenda da questo delirio, e voglia far credere, che Romolo non fosse sciente della morte data da Celere al suo germano.

(14) *Pater*. L'aver Romolo per padre Marte fu la cagione, che ancor egli venne messo nel numero degli Dei; Augusto poi volle, che G. Cesare suo padre adottivo fosse da i Romani adorato non altrimenti, che gli altri Numi.

(15) *Idæus*. L' Aquario, o sia Ganimede coppiere di Giove, così detto dal monte Ida. V. lib. 4. cap.

La forza a te fu grata; egli trattiene  
 Col vigor delle leggi ogni atto rio:  
 Tu di padron, dà prence il nome ei tiene.  
 Te Remo accutà; a lui quello, che offrìo  
 A i nemici, perdon, cresce un bel vanto:  
 Te un Dio fè il padre; egli fè il padre un Dio.

**G**IA' dell'Ilda il garzon si erge soltanto  
 Fino a mezz' alvo; e al nettare mischiata  
 A Giove mesce limpid'acqua intanto.

Or, se temeva alcun della gelata  
 Tramontana il rigor, goda; che fassi  
 Lo Zeffiro a svegliare aura più grata.

**L'**Astro forier del giorno ormai vedrassi  
 Chiaro dal mar la quinta volta uscire;  
 E darà primavera i primi passi.

Non t'ingannar però; resta a venire,  
 Resta di freddo altro rigore ancora:  
 Lasciò il verno gran tracce in sul partire.

**V**Enga la terza notte; ed in brev' ora  
 Dell'Orsa tu vedrai 'l pigro Custode  
 Ambe le piante aver cavato fuora.

Tra le sacre Amadriadi e la Dea prode,  
 Che nel trar di arco il suo piacer ripone,  
 Di loco aver Calisto fea sua lode.

Tu, disse, arco, ch'io tocco, ( e la man pona  
 Intanto all'arco di Diana in cima )  
 Di mia verginità sii testimone.

Cintia lodolla; e poi, Se farai stima  
 Della promessa fe, soggiunse a quella,  
 Tra le compagne mie farai la prima.

F 3

Ser-

1. cap. 5. not. 29.

(16) *Zephyris*. Vento, che spirava dalla parte di Ponente.(17) *Quintus*. Il dì 9. di Febbraro.(18) *Tertia*. La notte dell'undici viene in vista l'astro di Boote, o di Arctoflacc, in cui fu mutato Arcade figliuol di Calisto. Dirà Ovidio in seguito perchè chiamasi *Custor Ursæ*.(19) *Peder*. Nel nascere di quest'astro prima appariscono i piedi, in mezzo a i quali vi ha una stella, che chiamasi Arturo.(20) *Hamadryades*. Erano Ninfe de i boschi, e compagne della cacciatrice Diana.(21) *Serva*. Le compagne di Diana erano da lei vergine obbligate a conservare la loro verginità.

Fœdera servasset, si non formosa fuisset:

Cavit mortales; 22 de Jove crimen habet.

Mille feras 23 Phœbe sylvis venata redibat;

Aut plus, aut medium sole tenente diem.

Ut tetigit lucum ( densa niger ilice lucus;

In medio gelidæ fons erat altus aquæ )

Hac, ait, in sylva, virgo 24 Tegeæa, lavemur.

Erubuit falso virginis illa sono,

Dixerat & Nymphis; Nymphæ velamina ponunt;

Hanc pudet, & tardæ dat mala signa moræ.

Exuerat tunicas: uteri manifesta tumore

Proditur indicio 25 ponderis ipsa sui,

Cui Dea, Virgineos, perjura 26 Lycaoni, cœtus

Descere, nec castas pollue, dixit, aquas.

27 Luna novum decies implebat cornibus orbem;

Quæ fuerat virgo credita, mater erat.

Læsa furit Juno, formam 28 mutatque puellæ:

Quid facis? 29 invito pectore passa Jovem est.

Utque feræ vidit turpes in pellice vultus;

Hujus in 30 amplexus Jupiter, inquit, eat.

Ursa per incultos errabat squallida montes,

Quæ fuerat summo nuper amanda Jovi,

Jam

(22) *De Jove*. Il quale per ingannarla prese la forma di Diana.

(23) *Phœbe* = Diana sorella di Febo.

(24) *Tegeæa*. Calisto era nata in Arcadia, di cui una città chiamavasi Tegea.

(25) *Ponderis*. Del feto, che aveva già concepito.

(26) *Lycaoni*. Patronimico femminile; poichè figlia di Licaone era Calisto.

(27) *Luna*. Correva cioè il decimo mese lunare, il qual tempo

Serbato il patto avria, se era men bella:  
 Nè già volle alcun uomo a se d'intorno;  
 La fè sol Giove alla sua Dea rubella.  
 Dalle selve facea Cintia ritorno,  
 Poichè di fere in caccia uccise abbonda;  
 Ed era a mezzo, o a più di mezzo il giorno,  
 Giunta in un bosco per la densa fronda  
 De i lecci oscuro, il quale ov'è più folto  
 Un fresco fonte avea di acqua profonda;  
 Vergine Arcade, disse, in questo incolto  
 Loco laviamci. Al titolo mentito  
 Di vergine, rossor le tinse il volto.  
 Il disse anche alle Ninfe; esse il vestito  
 Depongon: questa è di vergogna accesa,  
 E tristo indizio al suo tardar va unito.  
 La veste al fin si tolse: allor palesa  
 Dell'utero il timor gli occulti amori:  
 E il pondo a lei del sen nega difesa.  
 Di Licaon figlia spergiura, i cori  
 Verginali la Dea disse, or rifiuta,  
 E non macchiar del fonte i casti umori,  
 Co i corni avea sua nuova sfera empiuta  
 Ormai la luna dieci volte; e madre  
 Divien colei, che fu vergin creduta.  
 Smania l'offesa Giuno; e le leggiadre  
 Forme a lei muta: ah! quali usi ferezze!  
 Lei ritrosa sforzò de i Numi il padre.  
 E quando in la rival sconce fattezze  
 Vide di fiera, disse; A questa amante  
 Or Giove a piacer suo faccia carezze.  
 Donna non più, ma lurid'orsa errante  
 Giva per colli incolti ella, il cui bello  
 L'amor di Giove meritossi innante.

F 4

Già

richiedesi al parto maturo.

(28) *Mutat*. Giunone accesa di sdegno contro Calisto sua rivale, la muta di donna in un'orsa,

(29) *Inbito*. E perciò ella è innocente, o merita almeno com-

patimento.

(30) *Amplent*. Abbiamo avvertutamente nella versione moderare qui, e altrove certe maniere troppo espressive.

88 F A S T O R U M  
 Jam tria 31 lustra puer furto conceptus agebat;  
 Cum mater nato est obvia facta suo.

Illa quidem, tanquam cognosceret, adstitit amens,  
 Et gemit: gemitus verba parentis erant.

Hanc puer 32 ignarus jaculo fixisset acuto,  
 Ni foret in superas raptus uterque domos.

Signa propinqua micant: prior est, quam dicimus 33 Arcton;  
 34 Arctophylax formam terga sequentis habet.

Sævit adhuc, canamque rogat Saturnia 35 Tethyn,  
 Mœnaliam tactis 36 ne lavet Arcton aquis.

### III.

1 Dibus agrestis fumant altaria 1 Fauni,  
 Hic ubi discretas insula rumpit aquas.

Hæc fuit illa dies, in qua 2 Vejentibus arvis  
 Ter centum Fabii, ter cecidere duo.

3 Una domus vires & onus suscepit Urbis:  
 Sumunt 4 gentiles arma professa manus.

Egre-

(31) *Lustra*. Quindici anni aveva già Arcade figliuol di Calisto, quando gli si fece incontro la madre mutata in orsa. Prendono alcuni il lustro per cinque anni, come qui Ovidio; altri lo fanno di quattro.

(32) *Ignarus*. Non sapendo, che quell' orsa fosse la sua madre.

(33) *Arcton*. Voce Greca, che significa orsa.

(34) *Arctophylax*. Voce simil-

mente Greca, ed equivale a *custos uris*.

(35) *Tethyn*. Dea del mare, e moglie dell'Oceano. La chiama *canam*, o per la vecchiezza, o per riguardo alla bianca spuma, che produce il mare.

(36) *Ne lavet*. Essendo l'Orsa rispetto a noi situata presso il polo Settentrionale, non mai ci tramonta; onde sembra che non si tuffi mai nel mare. Quindi è, che nel lib. 13. delle Metam. di-



Già tre lustri contava il garzoncello  
 Frutto di occulti illeciti deliri;  
 Quando si fé la madre incontro a quello.  
 Essa, quasi il conosca, avvien che il miri,  
 E attonita si arresti; intanto geme:  
 Della madre il parlar sono i sospiri.  
 Avriala ignaro il figlio all' ore estreme  
 Con un dardo ridotta; se ad un tratto  
 Non erano ambi in ciel rapiti insieme.  
 Splendono astri vicini; e quel, che ha tratto  
 Di Orsa il nome va innanzi: Artofilace  
 Staffene a tergo di seguirla in atto.  
 Nel petto di Giunon la pertinace  
 Ira ancor vive: onde la bianca Teti  
 Prega tuttor, che di tuffar sua face  
 Del mar nell'onde all'Orse Arcade vietì.

## III.

**D**I Fauno rustical nell'Idi fuma  
 L'altare, ove diviso in due correnti  
 Dall'isola, che opponfi, il Tebro spuma.  
 Fu questo il giorno, in cui nelle Veienti  
 Campagne, il Marzial furore acceso,  
 Trecento Fabj e sei restaro spenti.  
 Soli questi di Roma e il nerbo e il peso  
 Si addossaro; ed escluso ogni straniero,  
 Le armi omai dichiarate avean già preso.

La

ce di questa stessa costellazione il  
 Poeta: *Immunemque aequoris Ar-*  
*don.*

(1) *Fauni*. Nell'angolo superiore dell'Isola, che forma il Tevere, fu l'anno di Roma 509. eretto il tempio a questo Nume selvaggio, a cui il decimoterzo giorno di Febbrajo facevanfi i sacrificj.

(2) *Veientibus*. Erano i Veienti popoli della Toscana, che su-

ron poi vinti da Camillo.

(3) *Una domus*. Essendo allora il popolo Romano occupato in altre guerre, la sola famiglia de' Fabj si esibì di pensare a far la guerra contro i V. Junj, risparmiando a Roma i soldati *libres*, e la spesa *onus*, che per amministrar questa guerra si richiedevano.

(4) *Gentiles*. Tutti, cioè, della stessa famiglia Fabia.

Egreditur castris miles 5 generosus ab istem;  
E quis dux fieri quilibet aptus erat.

Carmentis 6 portæ dextro via proxima Jano est;  
Ire per hanc noli, quisquis es; 7 omen habet.

Illa fama refert Fabios exisse trecentos:  
Porta vacat culpa; sed tamen omen habet.

Ut celeri passu 8 Cremeram tetigere rapacem  
(Turbidus hibernis ille fluebat aquis)

Castra loco ponunt: destitctis ensibus ipsi  
9 Tyrrhenum valido Marte per agmen eunt,

Non aliter, quam cum 10 Libyca de rupe leones  
Invadunt sparfos lata per arva greges.

Diffugiunt hostes, 11 inhonestaque vulnera tergo  
Accipiunt: Thusco sanguine terra rubet.

Sic iterum, sic sæpe cadunt; ubi vincere aperte  
Non datur, infidias armaque cæca parant.

Campus erat; campi claudebant ultima colles,  
Sylvaque montanas oculere apta feras.

In medio paucos, 12 armenta que rara relinquunt:  
Cetera virgultis abdita turba latet.

Ecce, velut torrens undis pluvialibus auctus,  
Aut nive, quæ Zephyro victa repente fluit;

Per

(5) *Generosus*. i. e. *mobilis*, da *genuus*. Così Corn. in Cim. cap. 1. disse: *non tam generosus, quam pecuniosus*.

(6) *Porta*. Questa porta, che stava alla sinistra del tempio di Jano, fu poi ancor detta *Scelerata*, a cagione della strage de i

Fabj, che per quella uscirono.

(7) *Omen*. i. e. *malum*.

(8) *Cremeram*. Fiume presso i Veienti.

(9) *Tyrrhenum*. Toscano, cioè de i Veienti; poichè fu la Toscana detta ancora *Tyrrhenia*.

(10) *Libyca*.

La nobile esce fuor da un sol quartiere  
 Squadra prode così, che atto farla  
 Ciascun di essi a guidare armate schiere.  
 E' della porta Carmental la via  
 Presso Giano a sinistra: ognun da questa  
 ( Tristo augurio contien ) lontano stia.  
 Da quella ulcir, come la fama attesta,  
 Trecento Fabj: essa di nulla è rea,  
 Ma il tristo augurio anche oggi a quella resta.  
 Posato il ratto piede appena avea  
 Sulla rapace Cremera il drappello,  
 ( Torbida per vernal pioggia correa )  
 Qui pone il suo campo; e di coltello  
 Armato tra l'Etrusca oste si aggira  
 Con prode assalto in questo loco è in quello.  
 I greggi assai con tal valore ed ira  
 Lion di Libia dalle rupi accorso,  
 Se in vasto pian dispersi errar gli mira,  
 Fugge il nemico, e luogo dà nel dorso  
 A indecenti ferite; intorno è tinto  
 Di sangue il suol da Etrusche vene scorso.  
 Torna a cader così più volte il vinto;  
 Che il veder forze aperte al vincer vane,  
 Si è ad armi ascose ed all'insidie accinto.  
 V'era un piano; e del pian se deretane  
 Prode finiano in colli e in selva ombrosa,  
 Adatta ad occultar fiere montane.  
 Lasciano in mezzo a quel non numerosa  
 Gente, e sparse qua e là mandre non molte;  
 Sta l'altra turba infra i virgulti ascosa.  
 Come un torrente, a cui per le raccolte  
 Piogge nel gonfio sen l'umore abbonde,  
 O per le nevi di calde aure sciolte;

Per

(10) *Libya*. Nella Libia regione dell'Africa nascono ferocissimi i leoni.

(11) *Inbonesta*. Vergognose sono in guerra le festole, che ricevonsi nel tergo, perchè danno

chiaro indizio della fuga; siccome per contrario gloriose son quelle, che ricevonsi dalla parte davanti.

(12) *Armenta*. Che invitassero i Fabj alla preda.

Per fata perque vias fertur, nec, ut ante solebat,  
Riparum clausas margine finit aquas:

Sic Fabii latis vallem discursibus implent;  
Quosque vident spernunt; nec 13 timor alter inest.

Quo ruitis generosa domus? male creditur hosti:  
Simplex nobilitas perfida tela cave.

Fraude perit virtus: in apertos undique campos  
Profiliunt hostes, & latus omne tenent.

Quid faciant pauci contra tot millia fortes?  
Quidve, quod in misero tempore restet, habent?

Sicut aper sylvis longe latratibus actus  
Fulmineo celeres dissipat ore canes;

Mox tamen ipse perit: sic non moriuntur inulti,  
Vulneraque alterna dantque feruntque manu.

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes:  
Ad bellum missos perdidit una dies.

Ut tamen 14 Herculeæ superessent semina gentis,  
Credibile est ipsos consuluisse deos.

Nam puer impubes, & adhuc non utilis armis,  
Unus de Fabia gente relictus erat:

Scilicet ut posses olim tu, 15 Maxime, nasci:  
Cui 16 res cunctando restituenda foret.

C<sup>O</sup>ntinuata loco tria sidera, Corvus, & Anguis,  
Et medius Crater inter utrumque jacet.

Idi-

(13) *Timor alter*. Non temevano i Fabj, che potesse esservi altra gente in agguati.

(14) *Herculeæ*. O perchè i Fabj discendevano, secondo alcuni, da

Ercole, e da una figlia di Evandro, o perchè imitavano Ercole nella fortezza.

(15) *Maxime*. Mentre Annibale insolentiva per tante vittorie riportate.

Per le sementi e per le vie diffonde  
 I flutti suoi, cui, come pria, non vale  
 Il margo a ritener dell' alte sponde.  
 Qua e là scorrono i Fabj in foggia uguale  
 Quel pian: la gente, che da lor si vede,  
 Tengono a vil; nè altro timor gli assale.  
 Stirpe illustre, ove corri? ah! mal si crede  
 Al nemico: dalle armi ah! vi guardate,  
 Semplici eroi, che non conoscon fede.  
 Da inganno oppressa è la virtù: balzate  
 Son da ogni parte fuor del nascondiglio  
 Le truppe; e le vie tutte han già occupate?  
 Contro a tante migliaia a qual consiglio  
 Pochi si appiglieran prodi soldati?  
 O che rimanvi a fare in tal periglio?  
 Qual cinghia!, cui dal bosco hanno i latrati  
 Rimosso, sparge al fulminar del grave  
 Suo dente i ratti cani in varj lati;  
 Indi esso muove al fin: così non lieve  
 Fa vendetta in cadendo il forte stuolo;  
 E fa piaghe a vicenda, e le riceve.  
 Mandò tutti alla guerra un giorno solo  
 I Fabj; e, a guerreggiar mandati insieme,  
 Un giorno sol gli stese uccisi al suolo.  
 Creder convien, che fu delle supremie  
 Divine idee pensier serbare a noi  
 Dell' Erculeo famiglia il nobil seme.  
 Poichè un fanciullo imberbe, e tal, che a' suoi  
 Anni non convenia delle armi il pondo,  
 Era rimasto sol de i Fabj eroi:  
 Perchè, o Massimo, un dì nascer tu al mondo  
 Potessi; e coll' indugio al primier posto  
 La patria rialzar già messa a fondo.  
**V'** HA tre, che hanno tra loro il loco accosto,  
 Segni celesti, il Corvo, ed il Serpente,  
 E il Nappo, il quale in mezzo a quegli è posto.  
 Stan-

portate contro i Romani, Q. Paolo Massimo eletto Dittatore ne fiaccò la potenza con tenerlo a bada, e fargli fare disastrosi viaggi

senza venir con esso a battaglia, dal che si guadagnò il soprannome di *Cunctorum*.

(16) *Ret. i. c. pubblica.*

94 F A S T O R U M  
I dibus illa latent; 17 oriuntur nocte sequenti:  
Quæ sibi cur tria sint confociata, canam.

Forte Jovi festum Phœbus 18 solenne parabat:  
Non faciet longas fabula nostra moras.

I 19 mea, dixit, avis, ne quid pia sacra moretur:  
Et 20 tenuem vivis fontibus asser aquam.

Corvus inauratum pedibus cratera recurvis  
Tollit, & aerium pervolat altus iter.

Stabat adhuc duris ficus densissima pomis:  
Tentat eam rostro; non erat apta 21 legi.

Immemor imperii sedisse sub arbore fertur,  
Dum fierent tarda dulcia poma mora.

Jamque satur nigris longum capit unguibus 22 hydrium;  
Ad dominumque redit, fictaque verba refert:

Hic mihi causa moræ vivarum obsector aquarum:  
Hic tenuit fontes officiumque meum.

Addis, ait, culpæ mendacia, Phœbus? & audes  
23 Fatidicum verbis fallere velle Deum?

At tibi, dum 24 lactens hærebit in arbore ficus,  
De nullo gelidæ fonte 25 bibantur aquæ.

Dixit; & antiqui monumenta perennia facti  
Anguis, Avis, Crater sidera juncta micant.

I Ter.

(17) *Oriuntur*. La notte del quattordici di febbrajo nascono *acronite*.

(18) *Solenne*. Voce composta da *solus*, e *annus*, che significa cosa solita farsi ogni anno: se bene alle volte si prenda per *solenne*.

(19) *Mea avis*. Il Corvo era

sotto la tutela di Febo, perchè con gli auguri presagiva il futuro.

(20) *Tenuem*. I c. *paulum aquæ* spiega Crispino.

(21) *Legi*. Se si riferisce alla pianta, significherà *essere spogliata*, come in Orazio: *Qui noster nus divum sana legerit*. Se poi si riferisce al frutto, *legi* vorrà *legni*.

Stanno ascolti nell'Idi, e la seguente  
 Notte mostrarsi a noi: or farò conto  
 Perchè abbian tutti e tre luogq adjacente.  
 A caso Febo a onor di Giove in pronto  
 Mertea solita a lui pompa festiva;  
 Non andrà molto a lungo il mio racconto.  
 Mio augel va, disse, e acciò che intempestiva  
 Mancanza non trattenga il sacro rito,  
 Reca un pò d'acqua da sorgente viva.  
 Co i curvi artigli suoi di oro fornito  
 Un nappò prende il corvo, ed in brev'ora  
 Pel ciel vola sublime al basso lito.  
 Di pomi onusto non maturi ancora  
 Fico si ergea; fanne col rostro il saggio;  
 Di coglierli non era il tempo allora.  
 Obblia 'l comando, e arresta il suo viaggio  
 Appiè del tronco, tantochè addolcisce  
 I rutti alfin di molti soli il raggio.  
 Come fu fazio un lungo angue ghermisce  
 Colle nere sue branche; indi al suo Dio  
 Fanne ritorno, e a lui così mentisce.  
 D'indugio tal fu a me quest'angue rio  
 Cagion, delle vive acque assediato.  
 Questo impedì le fonti e il dover mio.  
 Menzogne aggiugni ancor, disse, all'errore,  
 Febo? e di sole con occulto inganno  
 Presago Nume di tentare hai cuore?  
 Or finchè i pomi pender si vedranno  
 Immaturi dal fico, in fonte alcuno  
 Mai fresche acque da te non si beranno.  
 Sì disse: indi perchè restasse a ognuno  
 Del fatto antico la memoria eterna,  
 Tre segni Corvo, Nappo, ed Angue in uno  
 Splender veggiam nella magion superna.

Nu-

significare *esser tolto*, come in  
 Virg. *Qui legibus flores, & humi  
 nascentia fraga.*

(12) *Hydrum*. Serpente acqua-  
 tico.

(13) *Patidicum*. Sono a ba-  
 stanza noti gli oracoli, che dava  
 Apollo.

(24) *Laffens*. Dal fico, quan-  
 do è immaturo, esce della materia  
 lattiginosa.

(25) *Bibantur*. Prima che ma-  
 turino i fichi nell'Aurunno, s'  
 infermano, al dir di Plinio, i  
 corvi per sessanta giorni princì-  
 palmente a cagion della sete.

## IV.

1 **T**ertia post Idus nudos aurora Lupercos  
Adspicit: & Fauni sacra bicornis eunt.

Dicite, 2 Pierides, sacrorum quæ sit origo:  
Attigerint Latias unde petita domos.

3 Pana deum pecoris veteres coluisse feruntur  
Arcades: Arcadiis plurimus ille jugis.

Testis erit 4 Pholoe, testes Stymphalides undæ,  
Quique citis Ladon in mare currit aquis;

Cinctaque pinetis nemoris juga 5 Nonacrini,  
Altaque Cyllene, 6 Parrhasiæque nives.

Pan erat armenti custos, Pan Numen equarum;  
Munus ob incolumes ille ferebat oves.

Transulit Evander sylvestria numina secum.  
Hic, ubi nunc Urbs est, tum 7 locus Urbis erat.

Inde deum colimus, devestaque sacra 8 Pelasgis.  
Flamen ad hæc prisco more 9 Dialis erat.

Cur igitur currant, & cur ( sic currere mos est )  
Nuda ferant posita corpora veste, rogas?

Ipsè Deus velox discurrere gaudet in altis  
Montibus; & subitas concipit ille fugas.

(1) *Tertia*. Il quindici di Febbrajo giravano per tutta la città nudi i Luperci, che erano i sacerdoti di Fauno, così chiamati per la ragione, che più sotto ne renderà il Poeta.

(2) *Pierides*. Così son dette le Muse dal monte Picio della Tessaglia, ove nacquero.

(3) *Pana*. E' lo stesso che Fau-

**An-**  
no, nume selvaggio co i piè di capra, e con in fronte le corna, che con particolar culto era venerato dagli Arcadi.

(4) *Pholoe*. Monte di Arcadia. *Stymphalides undæ*, lago e fiume, le cui acque avean la sorgente dal monte Scinfalo. *Ladon*. Altro rapido fiume ancor esso di Arcadia.

(5) *No-*



## IV.

**N**Udi i Luperci la terz'alba scorge  
 Dopo le Idi: e il dì sacro a Fauno riede,  
 Nella cui fronte doppio corno sorge.  
 Voi dite, o Muse, chi l'origin diede  
 Al sacro rito: voi da quali arene  
 Pervenne poi nella Romana sede.  
**A** Pan, che cura de i bestiami tiene  
 Solea l'Arcadia antica onor prestaro:  
 Delle are sue fur quelle rupi piene.  
 Fede Foloe di ciò, fede pon fare  
 Gli Stinfalidi fonti, e fè l'ondoso  
 Ladon, che corre con piè ratto al mare;  
**E** il monte di Nonacre attorno ombroso  
 Di pini, e di Cillene il giogo alpino,  
 E ogni Parraſſo ancor colle nevolo.  
**Pan** custode de i buoi, del cavallino  
 Gregge era Pan il Nume, e le difese  
 Agnelle a Pan lucraro onor divino.  
**Seco** i selvaggi Numi Evandro prese,  
 E qua recolli. Ove ora in alto sale  
 Roma, di Roma il suolo allor si stese.  
**Celebriam** quindi il Nume e il rito; al quale,  
 Già trasferito da i Pelasgi a noi,  
 All'uso antico presedea 'l Diale.  
**Perchè** corran costor sapere or vuoi,  
 E perchè deggian ( tale è l'uso ) avere  
 Mentre corron nudati i corpi suoi?  
**Veloce** questo Dio fa suo piacere  
 Correr de i monti tra scolcesi sassi;  
 E di repente dar ratte carriere.

G

Ei

(5) *Nonacrinl.* E' un monte di Arcadia, siccome ancora Cillene.

(6) *Parraſſia.* Si è detto altra volta, che l'Arcadia fu detta ancora Parraſſia; onde *Parraſſia nives* sono i nevosi monti di Arcadia.

(7) *Locus Urbis.* Viene a dire, che Roma non era per anche fab-

bricata.

(8) *Pelasgis.* Con questo nome eziandio erano appellati gli Arcadi; sebbene sovente così chiamati da Virgilio in generale tutti i popoli della Grecia.

(9) *Dialis.* Era il sacerdote di Giove, il quale in quei tempi era ministro ancora di Fauno.

Ips<sup>us</sup> Deus nudus nudos jubet ire ministros;  
Nec satis ad cursum commoda vestis erat.

Ante Jovem genitum terras habuisse feruntur  
Arcades; & Luna gens prior illa fuit.

Vita feræ similis, nullos agitata per usus:  
Artis adhuc experts, & rude vulgus erant.

Pro domibus frondes norant, pro frugibus herbas:  
Nectar erat palmis hausta duabus aqua.

Nullus anhelabat sub adunco vomere taurus:  
Nulla sub imperio terra colentis erat.

Nullus adhuc erat usus equi; se quisque ferebat:  
Ibat ovis 10 lana corpus amicta sua.

Sub Jove durabant, & corpora nuda gerebant,  
Docta graves imbres & tolerare Notos.

Nunc quoque detecti referunt monumenta vetusti  
Moris, & antiquas testificantur opes.

Adde 11 peregrinis caussas, mea Musa, Latinas:  
Inque suo noster pulvere currat equus.

Cornipedi Fauno cæsa de more capella,  
Venit ad exiguas turba vocata dapes.

Dumque sacerdotes verubus transfusa salignis  
Extæ parant, medias sole tenente vias;

Romulus, & frater, pastoralisque juvenus  
Solibus & campo corpora nuda dabant.

12 Cæ.

(10) *Lana*. Non tosavano le pecore, perchè le vesti non erano allora in uso.

(11) *Peregrinis*. Le cagioni,

per cui andavano nudi i Luperci, fin qui le ha prese Ovidio dal costume degli Arcadi; adisso altre ne assegna tratte da avvenimenti

Ei nudo vuol, che ancor la veste lasci  
 Chi de i ministri suoi scritto è nel ruolo;  
 Che correndo la veste è inciampo a i passi  
 Fama è, che possiedeano il basso suolo  
 Gli Arcadi pria, che Giove avesse vita:  
 Pria della Luna fu l'Arcade suolo.  
 Vivea come le belve; ed impigrita  
 Nell'ozio ignara era degli uli umani  
 Tal rozza gente, e di ogni arte sfornita.  
 Avea frondi per case, avea per grani  
 L'erbe, e l'acque per nettare teneva,  
 Che col cavo attingea di ambe le mani.  
 Sotto il vomere adunco non gemeva  
 Bove alcuno in quei tempi, e alcun impero  
 Del suo cultore il suol non conosceva.  
 Uso non si facea di alcun destriero;  
 Portava ognun se stesso: e l'agna andava  
 Coperta il corpo del suo vello intero.  
 Nudo ciascuno il corpo suo portava  
 Indurandolo all'aria; e grave piova,  
 O crudo vento a lor pena non dava.  
 La memoria or del prisco uso rinnuova  
 Nudo il Luperco, e sì delle meschine  
 Ricchezze antiche dà certa riprova.  
 Alle cause straniere or le Latine  
 Non ti sia grave l'accoppiar, mia Musa:  
 E il mio destrier corra entro il suo confine.  
 Al cornipede Pan ( siccome si usa )  
 Una capra si uccise; e l'invitato  
 Stuolo alla scarsa mensa ir non ricusa.  
 Mentre in spiede di falcio il già infilzato  
 Viscere apprestan de' i Luperci i cori,  
 E il sole in mezzo al cielo è già montato;  
 Romolo, Remo, e i giovani pastori  
 I corpi nudi al Sol nella palestra  
 Aspergono di nobili sudori.

G 2

Col

menti del proprio paese, alle qua-  
 li fa passaggio per mezzo di un'  
 elegante metafora, con cui para-

gona il suo ingegno al cavallo, e  
 la materia all'arena, ove i caval-  
 li corrono.

100 F A S T O R U M  
12 *Cæstibus*, & *jaculis*, & *missi pondere saxi*.  
Brachia per lusus experienda dabant.

Pastor ab excelsa, Per devia rura juvencos,  
Romule, prædones, eripe, dixit, agunt.

Longum erat armari: diversis exit uterque  
Partibus; accursu præda recepta Remi.

Ut rediit, verubus stridentia detrahit exta;  
Atque ait, Hæc certe non nisi 13 victor edet.

14 *Dicta facit*, Fabiique simul: venit irritus illuc  
Romulus; & mensas ossaque nuda videt.

Risit; & indoluit, 15 Fabios potuisse Remumque  
Vincere: Quintilios non potuisse suos.

Fama manet facti: posito velamine currunt;  
Et memorem famam, cui bene cessit, habet.

Forſitan & quæras, cur sit locus ille Lupercal;  
Quæve diem tali nomine caussa notet.

16 Ilia Vestalis cœlestia semina partu  
Ediderat, patruo regna tenente suo.

Is jubet auferri parvos, & in amne necari.  
Quid facis? ex istis 17 Romulus alter erit.

Jussa recusantes peragunt lacrymosa ministri:  
Flent tamen, & geminos in loca jussa ferunt.

#### 18 AL-

(12) *Cæstibus*. Era il cestò quasi un bracciale fatto di cuojo, e guernito di piombo, e di punta di ferro, di cui si servivano gli atleti ad i loro giuochi. *Pondere saxi*, pare che alluda al disco, che era una macchinetta plana e rotonda, fatta o di ferro, o di ferro, o di piombo, con cui giuocavano a chi più alto, o più lon-

tan la gettava. Può intendersi ancora di qualsivoglia sasso, che quel giovani scagliassero per esercizio.

(13) *Victor*. Quegli, cioè, che tolse di mano agli assassini la preda.

(14) *Dicta facit*. Fece Remo quello, che aveva detto, mangiando egli solo co' suoi compagni.

Col cesso prova ognun fa di sua destra;  
 E con dardi scagliare, e disadatta  
 Pietra per giuoco le sue membra addestra.  
 Quando dall' alto un pastor grida, E' ratta,  
 Romol la mandra tua per vie traverse  
 Da predatrice man; tu la riscatta.  
 Lungo farla l'armarsi: ambi in diverse  
 Parti vanno i germani; al fin la preda  
 Remo recuperò, che a lui si offerse.  
 Ei tolse, poichè avvien, che il primo rieda,  
 Dallo schidon le viscere arrostate,  
 Dice, Il sol vincitor queste possieda.  
 Mangia egli e i Fabj insiem: dalle sue gite  
 Vane Romol sen torna, e vede intanto  
 In sulla nuda mensa ossa, scarnite.  
 Rife: ma dolse a lui, che Remo il vanto  
 Della vittoria co i suoi Fabj avesse;  
 E i suoi Quintilj non potesser tanto.  
 La fama ne riman: corron, dismesse  
 Le vesti; e quei con ciò divenne chiaro,  
 Cui la fortuna al buon successo elesse.  
 Forse ancor chiederai perchè chiamaro  
 Quel luogo Lupercale; o il giorno, cui  
 Cantiam, perchè con nome tal segnaro.  
 Ilia Vestal diè in luce a un parto i dui  
 Germi celesti allor, quando servìa  
 Di quella al zio Alba e i contorni fui.  
 Fuori ei manda i bambini, e vuol che sia  
 E questo e quel nel fiume a morte esposto.  
 Che fai? un di costor Romolo fia.  
 Lor mal grado i ministri adempion tosto  
 L'amaro cenno: al pianto apron la vena,  
 Ma portano i gemelli al loco imposto.

G 3

L'

gni. *Irritus*. Dà questo agglunto a Romolo, perchè non gli venne fatto d' incontrarsi nel predator, che el cercava.

(15) *Fabj*. *Quintilior*. I primi erano seguaci di Remo, e di Romolo i secondi.

(16) *Ilia*. Fu figliuola di Numitore Re degli Albani, il quale fu poi di Amulio suo germano spogliato del regno ingiustamente.

Amulio temendo, che non nascesse da Ilia sua nipote qualche vendicatore del suo avo tradito, la mise tra le vergini consacrate a Vesta. Ilia nondimeno generò furtivamente da Marte due bambini, perchè chiamati dall' Autore *femina celestia*.

(17) *Romulus*. Il fondatore di Roma.

103 F A S T O R U M  
18 *Albula*, quem *Tyberin* merſus *Tyberinus* in unda  
Reddidit, hybernis forte tumeſcat aquis.

Hic, ubi nunc 19 *Fora* ſunt, lintres errare videres;  
Quaque jacent valles, Maxime *Circe*, tuæ.

Huc ubi venerunt, nec jam procedere poſſunt  
Longius, ex illis unus, an alter ait:

At quam ſunt ſimiles! at quam formoſus uterque!  
Plus tamen ex illis iſte vigoris habet.

Si genus arguitur vultu, ( ni fallit imago )  
Nefcio quem vobis ſuſpicor eſſe Deum.

At ſi quis veſtræ Deus eſſet originis auſtor;  
In tam præcipiti tempore ferret opem.

Ferret opem certe, ſi non ope mater 20 egeret;  
Quæ facta eſt uno mater & orba die.

Nata ſimul, peritura ſimul, ſimul ite ſub undas  
Corpora. Deſerat; depoſuitque ſinu.

Vagierunt clamore pari: ſentire putares.  
Hi redeunt udis in ſua teſta genis.

Suſtinet impoſitos ſumma cavus alveus unda:  
Hèu 21 quantum fati parva tabella vehit!

Alveus in limo ſylvis appulſus opacis,  
Paulatim fluvio deficiente, ſedet.

Arbor erat; remanent veſtigia: quæque vocatur  
22 *Rumina* nunc *ſicus*, *Romula* *ſicus* erat.

Ve-

(18) *Albula*. Coſì chiamavafi il ſino, erano nei templi antichi un  
Tevere prima che riceveſſe queſto lago, ove andavano le barchette,  
nuovo nome dal Re *Tiberio*, come vedraſſi altrove.

(19) *Fora*. I Fori Romano, dre de i gemelli fu toſto racchiu-  
Boario, Piſcarto, e il Circo Maſſa in carcere; poichè la legge  
con-

L'Albula, che, sommerso entro la piena  
 Teverin, quindi in Tevere cangioffi,  
 D'acque vernali a caso era ripiena.  
 Qui dove i Fori or son, dove allargossi,  
 Massimo Circo, la tua valle, allora  
 Picciole barche erranti andar miroffi.  
 Qua giunti, poichè vano il tentar fora  
 Di ir oltre, un non so chi di quel drappello  
 Tali voci mandò del petto fuora.  
 Quanto simili son! quanto mai bello  
 L'uno e l'altro di lor formò natura!  
 De i due però più di vigore ha quello.  
 Se dal volto il natal si congettura,  
 Nè la immago fallisce; al parer mio,  
 Non so qual Nume in voi si raffigura.  
 Ma se fosse a voi padre un qualche Dio,  
 Soccorso reherla dalle alte soglie  
 In un frangente a voi cotanto rio.  
 Se aita non cercasse alle sue doglie,  
 Vi ajuterla la madre; a cui due frutti  
 Concede un giorno stesso, e gli ritoglie.  
 Nati bambini insieme, e insiem condutti  
 A morte, insiem nelle onde ite sommersi.  
 Tacque; e dal sen gli pose in mezzo ai flutti.  
 Vagiscono del pari; onde avvedersi  
 Diresti anch'essi dell'oltraggio indegno.  
 Quegli a casa tornar di pianto aspersi.  
 Posto sul dorso alle onde il doppio pegno  
 Galleggiante sostien la cava cuna.  
 Che gran fato ahi sostiene un picciol legno!  
 Tra'l loto a proda di una selva bruna,  
 Scemando a poco a poco il flutto amico,  
 Quel legno al fin trovò sede opportuna.  
 Restavi il segno ancor di arbore antico:  
 E quello, a cui dappoi nome si impose  
 Ruminal, si dicea Romuleo fico.

G 4

Agli

condannava le Vestali impudiche  
 ad essere sotterrate vive. Quindi  
 è, che la madre, non che potesse  
 soccorrere i suoi pargoletti, ave-  
 va anzi bisogno per se stessa di a-  
 juto.

(11) *Quantum fati*. Dal fato  
 di uno di quei due bambini, cioè  
 da Romolo, dipendeva la fonda-  
 zione della Romana repubblica.

(12) *Rumina*. Fu questo fico  
 così chiamato da *rumis*, o *rumen*.

Venit ad expositos ( mirum ! ) lupa fœta gemellos.  
Quis credat, pueris non nocuisse feram?

Non nocuisse parum est : prodest quoque : quos lupa nutrit  
Perdere cognatæ sustinere manus.

Constitit, & cauda teneris blanditur alumnis,  
Et 23 fingit lingua corpora bina sua.

24 Marte satos scires, timor absuit : ubera ducunt,  
Et sibi permissi lactis aluntur ope.

Illa loco nomen fecit ; locus ille Lupercis.  
Magna dati nutrix 25 præmia lactis habet.

Quid vetat 26 Arcadio dictos a monte Lupercos?  
Fanus in Arcadia templa Lycæus habet.

Nupta quid expectas ? non tu pollentibus herbis,  
Non prece, nec magico carmine mater eris.

Excipe 27 fœcundæ patienter verbera dextræ :  
Jam socer optati nomen habebit avi.

Nam fuit illa dies, dura cum forte maritæ  
Reddebant uteri pignora rara sui.

Quid mihi, clamabat, prodest 28 rapuisse Sabinas,  
Romulus ? ( hoc illo sceptrâ tenente fuit )

Si mea non vires, sed bellum injuria fecit,  
Utilius fuerat non habuisse nurus.

Mon-

*mien*, che significa mammella, perchè sotto questo albero furono allattati i due esposti pargoletti. Questa pianta prima chiamavasi *Romulea*, e poscia ebbe il nome di *Ruminale*. Così leggesi nella mia edizione di Elzevirio, e in quella di Daniel Crispino; altre edizioni hanno il contrario; *Romula nunc fœus*, *Rumina fœus erat*.

(23) *Fingit*. Acconciamente; poichè i quadrupedi sogliono colla lingua dar più agguistata forma a i suoi parti.

(24) *Marte satos scires*. Si poteva conoscere, che erano figli di Marte, perchè non temevano, e quasi ravvisavano quella fiera come sacra al Nume lor padre.

(25) *Præmia*. Perchè divenuta celebre presso de i posteri.

(16) *Ar-*



Agli esposti bambini ( stupende cose ! )  
 Fresca del parto orribil lupa venne.  
 Chi crederia, che a lor nuocer non oser?  
 Poco è non nuocer lor ; cura ne tenne :  
 Quei, che mossa a pietà lupa nodrisce,  
 Di far perir d'un zio la man sostiene.  
 Si arresta ; colla coda a quei blandisce  
 Alunni tenerelli, e a un tempo istesso  
 I corpicciuoli lor forma e lambisce.  
 Figli di Marte gli diresti espresso :  
 Senza timor suggon la poppa altrice,  
 E si cibano del latte a lor concesso.  
 Da quella il loco Luperca si dice ;  
 Da quel loco i Luperci : e non abbiatti  
 Premj del dato latte ha la nutrice.  
 Che vieta, che i Luperci non sien detti  
 Dal monte dell' Arcadia ; ove si cole  
 Fauno Liceo, che vi ha più templi eretti ?  
 Sposa che indugi a te non darà prole  
 Virtù di erbe, non voti ; e non l' avrai  
 Dal susurrar di magiche parole.  
 I colpi soffri con sereni rai  
 Di man fecondatrice ; e avo per cara  
 Prole il suocero tuo chiamare udrai.  
 Tempo già fu, quando per sorte amara,  
 Che mandassero in luce il feto umano  
 Le Lazie spose, cosa era assai rara.  
 Le Sabine rapir dunque fu vano ?  
 Sciamò Romolo allor dal duol trafitto.  
 ( Ciò fu quando egli avea lo scettro in mano )  
 Se a me non di potenza il mio delitto,  
 Ma di guerra crudel fu sol cagione,  
 Il non aver le spose era più dritto.

Sor.

(16) *Arcadio*. Cioè, dal monte Liceo, ove con gran solennità celebravansi le feste di Fauno. La voce Greca *λυκος* significa *Lupus* ; onde *Lycus* corrisponde a *Lupinus*, o *Lupercus*.

(17) *Facunda*. Le donne Romane lasciavano percuotersi da i Luperci con certe strisce di pelle di capro, dandosi a credere di di-

venire per questo mezzo feconde.

(18) *Rapisce*. E' noto, che fabbricata Roma, furono invitati i Sabini a certi giuochi, che Romolo aveva ad arte preparati. I Sabini vi andarono colle loro donne, tra le quali ciascun Romano si scelse una moglie, e la rapì ; Quindi nacque la guerra.

Monte sub 29 *Esquilio* multis incœduus annis  
Junonis magnæ 30 nomine lucus erat.

Huc ubi venerunt pariter nuptæque virique,  
Suppliciter posito procubuere genu.

Cum subito motu tremuere cacumina sylvæ,  
Et Dea per lucos mira locuta suos.

Italidas matres, inquit, caper hirtus inito.  
Obstupuit 31 dubio territa turba sono.

Augur erat; (nomen longis intercidit annis)  
Nuper ab 32 *Hetrusca* venerat exul humo.

Ille caprum mactat: jussæ sua terga maritæ  
33 *Pellibus* exsectis percutienda dabant.

Luna resumebat decimo nova cornua motu:  
Virque pater subito, nuptaque mater erat.

Gratia 34 *Lucinæ*: dedit hæc tibi nomina lucus;  
Aut quia principium tu, Dea, lucis habes.

Parce, precor, gravidis, facilis *Lucina*, puellis:  
Maturumque utero 35 molliter aufer onus.

## V.

**O**Rta 1<sup>a</sup> dies fuerit: tu desine credere ventis;  
Prodidit illius temporis aura fidem.

Fla-

(29) *Esquilio*. Uno de 4 sette colli di Roma.

(30) *Nomine*. Chiamavasi questo il bosco di Giunone *Luchina*.

(31) *Dubio*. Di cui non sapevano intendere l'osento significato.

(32) *Hetrusca*. Gli Auguri più

accreditati fiorivano nella Toscana, e da questi appresero i Romani l'arte degli auguri, e dell'*Aruspicina*.

(33) *Pellibus*. Colla pelle, cioè, del capro sacrificato.

(34) *Lucina*. Credevano la Dea Lu-

Sotto il monte Elquilin da Ieshone.

Di ferro stava da molti anni intatto  
 Bosco, cui'l nome diè la gran Giunone.  
 Poichè colà lo stuol si fu inhiem tratto  
 E delle spose e de i mariti, flette  
 Il ginocchio, e si prostra in umil atto.  
 Della commossa selva ecco le vette  
 Scuotonfi a un tratto, e nella sua foresta  
 La sacra Dea mirabil voce mette.  
 Infuto capro le matrone investa  
 Del Lazio, disse: al dubbio suon temuto  
 La turba, che lo udì, stupida resta.  
 Augure vi era, ( il nome si è perduto  
 Per lunga età ) che dall' Etruria in quelle  
 Spiagge era poco innanzi esul venuto.  
 Questi offre un capro: e il conjugato imbelletto  
 Sello il suo dorso ( egli così volea )  
 A i colpi offria della recisa pelle.  
 Già la decima Luna in ciel correa;  
 E nata prole da i fecondi seni  
 Madre la donna, e l'uom padre faceva.  
 Grazie a Lucina sien: tu questo ottieni  
 Nome dal sacro bosco; o perchè, o Diva,  
 Della luce il principio in te contieni.  
 Ogni gravida sposa con giuliva  
 Faccia rimira; odi, o Lucina, i preghi:  
 Nè, quando a maturezza il feto arriva,  
 Al nascer facil via per te si neghi.

V.

**S** Puntato il dì, de i venti ah non ti fida:  
 Poichè in tale stagion fede non merta  
 L'aura, che sempre ravvisossi infida.

Sol

Lucina presedere alle gravidanze, ed a i parti.

(35) *Molliter*. Senza dolor della madre, e senza pericolo del bambino.

(1) *Dies*. Osserva Crisostomo, che deve intendersi il giorno stesso de i

Lupercali, cioè il quindici di Febbrajo, e non il sedici, come alcuni, e molto meno il diciassette, come altri hanno scritto. Imperciocchè in quel giorno il Sole entra ne i Pesci, anche secondo l'antico Calendario.

108 F A S T O R U M  
Flamina non constant: & sex referata diebus  
Carceris 2 Æolii janua lata patet.

JAM 3 levis obliqua subsidit Aquarius urna:  
Proximus ætherios excipe, Piscis, 4 equos.

Te memorant, fratremque tuum ( nam juncta micatis  
Signa ) duos tergo sustinuisse Deos.

Terribilem quondam fugiens Typhona 5 Dione,  
Tunc cum pro cælo Jupiter arma tulit;

Venit ad 6 Euphraten comitata Cupidine parvo;  
Inque Palestinæ margine sedit aquæ.

Populus & cannæ riparum summa tenebant;  
Spemque dabant salices his quoque posse tegi.

Dum latet, intonuit vento nemus: illa timore  
Pallet; & 7 hostiles credit adesse manus.

Utque sinu natum tenuit, Succurrite Nymphæ;  
Et Dis auxilium ferte duobus, ait:

Nec mora, profiluit: Pisces subiere gemelli,  
Pro quo nunc dignum sidera munus habent.

Inde 8 nefas ducunt genus hoc imponere mensis;  
Nec violant timidi piscibus ora Syri.

PROXIMA lux vacua est; at 9 tertia dicta Quirino:  
Qui tenet hoc nomen, Romulus ante fuit.

Sive

(2) *Æolii*. Fingevano i poeti, che i venti fossero tenuti racchiusi in un sotterraneo carcere da Eolo loro Re, acciocchè questi non imperversassero più del dovere.

(3) *Levis*. Alleggerito dal peso del Sole, che si parte dall' Aquario, ed entra ne' Pesci. *Obliqua*; Perchè pare, che tenga l' urna

quasi in atto di versare l' acqua. (4) *Equos*, che tirano il cocchio solare.

(5) *Dione*. Era Dione la madre di Venere; ma prendesi sovente per Venere stessa, come in questo luogo. *Typhona*. Fingono che fosse uno de' giganti, che adirono di salire sul cielo a portar guerra agli

Sol l'incostanza allor ne i venti è certa:

Eolo a quei per sei di niun freno impone;

E la gran porta al carcer lascia aperta.

**S**carco l'Aquario a riposar si pone

Coll'urna obliqua: che i destieri alati

Ti addossi, o vicin Pesce, è ben ragione.

Del fratello e di te ( che altri accoppiati

Splendete insieme ) dicon, che sur sostengo

Ambi i dorsi a due Dei per voi salvati.

Dell'orribil Tifon fuggia lo sdegno

Venere allor, che all'armi diè di piglio

Giove a difesa dell'etereo regno.

Con Cupido ella andò suo picciol figlio

Verso l'Eufrate; e giunta in quelle arene

Del fiume Palestin sedè sul ciglio.

Di alti pioppi e di canne eran ripiene

L'estreme rive; o di poter celarsi

In mezzo a i falci ancora aveano spene.

Mentre è ascosa comincia ad agitarsi

Pel vento il bosco: trema impallidita;

Che la nemica man crede appressarsi.

**E** stretto il figlio al sen, gridare è udita,

Soccorretene, o Ninfe; e al crudo affanno

Di due traditi Dei porgete aita:

**E** giù tosto si slancia. Ad essi scanno

Feron di se Pesci gemelli, e degna

Per ciò mercede altri sul cielo or hanno.

**Q**uindi appor pesci a mensa è colpa indegna

Pel timorato Siro; e col marino

Cibo contaminar sua bocca ei sdegna.

**D**i feste è privo a questo il dì vicino;

Sacro è il terzo a Quirin; Romolo egli era

Questi, che adesso il nome ha di Quirino.

O per-

agli Dei.

(6) *Euphrates*. Flume dell'Asia, che scorre per la Giudea, o Palestina, ove si ritrò Venere fuggendo dal cielo con Cupido suo figlio, per sottrarsi al furore de' giganti nemici.

(7) *Hofnir*. O di Tifone, o di alcun altro de' suoi compagni.

(8) *Nefas*. I Siri prestavano a i pesci religioso culto; onde credevano grave fallo il cibarsene.

(9) *Tertia*. Il 17. celebravano le feste Quirinali in onor di Romolo, il quale dopo la sua Apoteosi fu detto Quirino per le ragioni, che adduce il Poeta.

110 F A S T O R U M  
Sive quod hasta 10 Curis prisca est dicta Sabinis :  
( Bellicus a telo venit in astra Deus )

Sive suum regi nomen posuere Quirites :  
Seu quia Romanis junxerat ille 11 Cures.

Nam 12 pater armipotens, postquam nova mœnia vidit,  
Multaque Romulea bella peracta manu ;

Jupiter, inquit, habet Romana potentia vires ;  
13 Sanguinis officio non eget illa mei.

Redde patri natum : quamvis intercidit alter,  
Pro se, proque Remo, qui mihi restat, erit.

Unus erit, quem tu tolles in cœrula cœli ;  
Tu mihi dixisti : sint rata dicta Jovis.

Jupiter annuerat : nutu tremefactus uterque  
Est 14 polus ; & cœli pondera sensit Atlas.

Est locus, antiqui 15 Capræ dixere paludem :  
Forte tuis illic, Romule, jura dabas.

16 Sol fugit, & remonent subeuntia nubila cœlum ;  
Et gravis effusus decidit imber aquis.

Hinc tonat, hinc missis abrumpitur ignibus æther.  
Fit fuga : Rex 17 patriis astra petebat equis.

18 Luctus erat, falsæque Patres in crimine cædis :  
Hæssissetque animis forsitan illa fides.

Sed

(10) *Curis* in lingua Sabina significava *Asta*, uel maneggiar la quale Romolo era eccellente a segno, che meritò di essere annoverato tra gli Dei, e da quella detto Quirino.

(11) *Cures*. Si unirono i Curti ai Romani con condizione, che questi prendessero dai Curti il nome di *Quirites*, quasi *Curites*.

(12) *Pater*. Marte Dio della guerra, e padre di Romolo nel vea dere ormai sicure le mura della nuova Roma per le guerre tirate a fine dal suo figliuolo, &c.

(13) *Sanguis*. Di Romolo, che fu creduto figlio di Marte pel suo valore.

(14) *Polus*. I due poli del cielo, Settentrionale e Meridionale, si pren-

O perchè *Cure* disse la primiera  
 Lingua Sabina l'asta; ( ei pel valore  
 Nelle armi ascese alla celeste sfera )  
 O il lor nome i Quirici al suo signore  
 Posero; o l'ebbe perchè in lega i Curi  
 Co i Romani di unir ei fu l'autore.  
 Or poichè il Dio guerriero i nuovi muri  
 Vide per molte guerre a mano a mano  
 Da Romolo compiute esser sicuri;  
 Giove, disse, cresciuto è già il Romano  
 Potere assai; nè più parmi richiesta  
 Ad uopo tal del figliuol mio la mano.  
 Rendi al padre suo figlio: e se funesta  
 Morte tra le Ombre a star l'altro ha costretto,  
 Fia per Remo e per se quel, che mi resta.  
 Sarà un sol, mi dicesti, a cui ricetto  
 Darai sul cielo azzurro: or dunque atteso  
 Da Giove sia ciò, che una volta ha detto,  
 Giove il capo chinò: fu il cielo compreso  
 Da tremore a quel cenno; e delle gravi  
 Sfere allor sentì tutto Atlante il peso.  
 Un loco vi ha, che detto fu dagli avi  
 Caprea palude: a caso alle tue genti,  
 Romol, le leggi in loco tal tu davi.  
 Si asconde il Sole, e tolgon le sorgenti  
 Nubi alla vista il ciel: poscia discende  
 Larga pioggia sul suol di acque vementi.  
 Da i fulmin tratti l'aria indi si fende,  
 Indi tuona. Ognun fugge: il Re agli onori  
 Di Nume in' ciel sul patrio cocchio ascende.  
 Tutto è pianto, la colpa a i Senatori  
 Di falso scempio è apposta: e tale idea  
 Gettate alte radici avrà ne i cuori.

Ma

si prendono sovente da i Poeti pel cielo stesso. *Atlas*. Fingevano, che Atlante reggesse il cielo colle sue spalle.

(15) *Caprea*. Questa palude era poco lungi da Roma dalla parte del mare.

(16) *Sol*. Questa eclissi del sole è confermata ancora dalle tavole

astronomiche.

(17) *Patriis*. Sul cocchio di Marte suo padre.

(18) *Lustris*. Non è verisimile, che la morte di Romolo fosse compianta, come dice il Poeta; poichè i più credono, che Romolo per la sua ferozia fosse veramente ucciso da i Senatori.

112 F A S T O R U M  
Sed 19 Proculus Longa veniebat Julius Alba:  
Lunaque fulgebat; nec facis usus erat.

Cum subito motu sepes crepuere sinistrae,  
Rettulit ille gradus, horrueruntque comae.

Pulcher, & humano major, 20 trabeaque decorus  
Romulus in media risus adesse via:

Et dixisse simul, Prohibe lugere Quirites  
Ne violent lacrymis numina nostra suis.

Thura ferant, placentque novum pia turba Quirinum,  
Et 21 patrias artes, militiamque colant.

Iussit: & in tenues oculis evanuit auras.  
Convocat hic Patres, iussaue verba refert.

Templa Deo fiunt; 22 collis quoque dictus ab illo:  
Et referunt 23 certi sacra paterna dies.

Lux quoque cur eadem 24 Stultorum festa vocetur,  
Accipe: parva quidem causa, sed apta subest.

Non habuit tellus doctos antiqua colonos:  
Lassabant agiles aspera bella viros.

Plus erat in gladio, quam curvo laudis aratro:  
Neglectus domino pauca ferebat ager.

Farra tamen veteres jaciebant, farra metebant:  
Primitias 25 Cereri farra refecta dabant.

#### Usibus

(19) *Proculus*. Questo parente di Romolo fu subornato da i Senatori, perchè facesse credere a i Romani la traslazione di Romolo in cielo.

(20) *Trabea*. V. *Trabeatus* lib. 1. cap. 1. Not. 18.

(21) *Patrias artes*. Quali fossero quest'arti lo accenna Virg. nel

6. dell' *Eneid*.

*Tu regere imperio populos,  
Romane, memento:*

*Hæ tibi erunt artes; pacisque  
imponere morem;*

*Parcere subjectis, & debellare  
superbor.*

(22) *Collis*. Il colle Quirinale, che prima di quel tempo appellavasi



Ma d'Albalunga qua Giulio facea  
 Procol ritorno: e risplendea ben chiaro  
 La Luna; nè di face uopo v'avea  
 Quando per moto repentín tremaro  
 A sinistra le siepi, Arretrò il piede,  
 E i crini per l'orror se gli drizzaro  
 Bello, e tal, che natura umana eccede,  
 Di augusto ammanto ornato in mezzo a via  
 Romol davanti ei comparir si vede.  
 E, Vieta, disse, a lui, che a cagion mia  
 Sul volto de' Romani il pianto scenda,  
 Onde mia deità lesa non sia.  
 Incensi abbruci la pia turba, e renda  
 Propizio a se Quirin novello Dio;  
 E all'arti patrie, e alla milizia attenda.  
 Sì disse: e pel sottile aer svanì  
 Dagli occhi. Egli de i Padri al convocato  
 Stuolo i cenni di lui ben tosto aprì.  
 Se gli erge il tempio; il di lui nome è dato  
 A un colle: e dell'autor di questo impero  
 Le feste a noi riporta il dì fermato.  
 Or perchè al giorno stesso il nome diero  
 Di festa degli Stolti, odi il motivo:  
 Acconcio egli è, tuttochè sia leggiero,  
 Di scienti abitatori era il suol privo  
 Nell'antica da noi remota etade:  
 Stancavano aspre guerre ogni uomo attivo.  
 Più che l'adunco aratro, eran le spade  
 In pregio: e il campo, che negletto stava,  
 Produceva al padron scarfe le biade.  
 Non di men farri il prisco suol gettava  
 Tra i solchi, mietea farri, e de i raccolti  
 Farri a Cerere i primi in don recava.

H

Da

vali Agonus.

(23) *Certi*, i. e. *Stati*; poichè  
 era sù il giorno delle feste Qui-  
 rinali, che il Poeta chiama *Paterna*,  
 perchè sacre a Romolo padre  
 ed autor de i Romani.

(24) *Stultorum*. Ancor Feste  
 chiamò i Quirinali festa degli Stolti;

poichè terminati i sacrificj a  
 Quirino, verso la sera del giorno  
 stesso celebravano le feste Fornaci-  
 cali coloro, che trascurate le ave-  
 vano, o per non sapere il luogo,  
 ove dovean celebrarle, o per es-  
 sere stati impediti.

(25) *Cereri*. Dea delle biade.

114 F A S T O R U M  
Usibus admoniti 26 flammis torrenda dedere;  
Multaque peccato damna tulere suo.

Nam modo verrebant nigras pro farre favillas;  
Nunc ipsas igni corripuere casas.

Faſta 27 Dea eſt Fornax: læti Fornacæ coloni  
Orant, ut fruges temperet illa ſuas.

28 Curio legitimis nunc Fornacalia verbis  
Maximus indicit; nec 29 ſtata ſacra facit.

Inque foro, multa circum pendente tabella,  
Signatur certa Curia quæque nota.

Stultaque pars populi quæ ſit ſua Curia 30 neſcit:  
Sed facit extrema ſacra relata die.

•VI.

EST honor & tumultus. Animas placate paternas,  
Parvaque in extuſas munera ſerte i pyras.

Parva petunt 2 Manes: pietas pro divite grata eſt  
Munere. Non avidos 3 Styx habet ima Deos.

4 Tegula proſectis ſatis eſt velata coronis,  
Et ſparſæ fruges, parcaque mica ſalis;

In-

(26) *Flammis*. Benchè la ſpe-  
cienza aveſſe loro inſegnato, che  
il grano atrottiſto meglio ſi conſer-  
vava, non però ben ſapevano l'ar-  
te di ſeccarlo; poichè aſſiugandolo  
alla fiamma molte volte ſi ab-  
bruciava, e diveniva cenere.

(27) *Dea*. Fu ſacra la Fornac-  
ce, e a queſta, come Dea di de  
Numa il culto con ſiti ultre ado-  
nor di quella le feſte Fornacali.

(28) *Curio*. Trenta erano in Ro-

ma i Curioni, o Sacerdoti delle  
Curie, ſiccome trenta erano le Cu-  
rie ſteſſe iſtituite da Romolo. Di-  
cevaſi *Curio maximus* quegli, che  
ſopraſtava agli altri Curioni, e a  
queſto apparteneva l'incinare il  
giorno delle feſte mobili, come  
erano le Fornacali, che non ave-  
vano il giorno determinato, facen-  
do ſpendere nel loro tavololette lu-  
dicanti in qual giorno, e in qual  
luogo ciaſcuna Curia celebrar do-  
veſſe

Da sperienza istrutto, all'aja tolti  
 Seccavagli alla fiamma; e produceva  
 Un tale error funesti danni e molti  
 Poichè del farro in cambio raccoglieva  
 Talor ceneri oscure; e violento  
 Talor le case istesse il foco ardeva.  
 Si fe la Dea Fornace: indi contento  
 Prieghi porge il contado alla Fornace.  
 Che giusta dia la tempra al suo frumento.  
 Il massimo Curion, quando a lui piace,  
 Le Feste Fornacali or colle usate  
 Formule intima, e mobili le face.  
 Tutte le Curie in quelle, che attaccate  
 Stan dense tavolette al foro intorno,  
 Con ben distinta son cifra segnate.  
 La gente stolta, che ha tra noi 'l soggiorno,  
 Ignora la sua Curia; e a far si mette  
 Ritornate sul fin di questo giorno  
 Le sacre funzion, che fur neglette.

## VI.

**H**ANNO il suo onore anche i sepolcri. Imponi,  
 L'Ombre avite a placar, qual che tu sii,  
 Sul rogo alzato non pregiati doni.  
 Poco chieggiono i Mani: uffizi pii  
 Presso loro a un gran dono han peso uguale.  
 Non ha la bassa Stige ingordi Iddii.  
 Ad appagar lor brame un coccio vale  
 Di ferti a biotto ivi gettati ornato,  
 E sparse biade intorno, e poco sale;

H 2

E sciol.

vesse quella festa. Le formule poi  
 prescritte per pubblicar tali feste  
 erano v. g. *Jovis epulum erat est:*  
*Lavatio deum matris est hodie*,  
 ed altre somiglianti a queste.

(19) *Stata sacra*, sono le feste,  
 che hanno il giorno fisso.

(20) *Nescit*. A cagione del non  
 saper leggete. V. sopra la not.  
 24.

(21) *Pyras*. Ergevasi presso i se-  
 polcri una ca tasta, o come inter-

petra Crispino, un altare, ove ar-  
 deva il fuoco nel far sacrificio a i  
 defunti.

(22) *Manes*. Le anime de i mor-  
 ti.

(23) *Styx*. E' una palude infer-  
 nale, e si prende per l'Inferno  
 stesso.

(24) *Tegula*: Sopra un pezzo di  
 tegola, o un coccio, o una pie-  
 tra ponevano i doni, che offrivano  
 a i morti.

116 F A S T O R U M  
Inque mero mollita Ceres, violæque solutæ:  
Hæc habeat mediâ testa relicta 5 via.

Nec majora vetq; sed & his placabilis umbra est;  
Adde preces positis, & sua verba 6 focis.

Hunc morem Æneas pietatis idoneus auctor  
Attulit in terras, jussu 7 Latine, tuas.

Ille patris 8 Genio solennia dona ferebat:  
Hinc populi ritus edidicere pios.

At quondam, dum longa gerunt pugnacibus armis  
Bella, 9 parentales deseruere dies.

Non impune fuit: nam dicitur 10 omine ab isto  
Roma suburbanis 11 incaluisse rogis.

Vix equidem credo: bustis exisse feruntur,  
Et tacitæ questi tempore noctis avi;

Perque vias Urbis, Latiosque ululasse per agros  
Deformes animas vulgus inane, ferunt.

Postea præteriti tumultis redduntur honores;  
12 Prodigisique venit funeribusque modus.

Dum tamen 13 hæc sunt, viduæ cessate puellæ:  
Expestet puros 14 pinea tæda dies.

Nec tibi, quæ cupidæ 15 matura videre matri,  
Comat virgineas 16 hasta recurva comas.

Con-

(5) *Via*. Presso le strade erano in quel tempi i sepolcri.

(6) *Focis*. Alcuni interpretano i lumi accesi; ma dal lib. 5. dell' *Eneid.* e dal sacrificio fatto da Enea all' Anima del genitore Anchise, si può facilmente dedurre, che questo era un altare.

(7) *Latine*. Latino chiamossi il Re del Laurenti, la cui figlia Lavinia ebbe in sposa Enea dopo

aver vinto Turno.

(8) *Genio*. Non di rado *Genius* significa l'anima di ciascun uomo.

(9) *Parentales*. Così chiamavansi i giorni dedicati a i sacrifici de i morti dal verbo *parentare*, cioè *jura facere*.

(10) *Omine*. Il trascurar la pietà presagisce sempre infortuni.

(11) *Incaluisse*. Tanta era la mortalità in Roma, che per le gran

E sciolte violette, e pan bagnato

Nel vin pretto: abbia pur cose sì fatte

Il coccio in mezzo della via lasciato.

Nè vieto il più; ma queste ancor sono atte

L'Ombre a placare: al posto altar vicino

Aggiugner dei precj, e parole adatte.

Da Enea, della pietà mastro divino,

Di cerimonia tal fu trasferito

L'uso nel regno tuo, giusto Latino.

Da lui del padre al Genio era compito

Ogni anno il sacrificio: indi informati

I popoli imparar questo pio rito

V'ebbe un tempo però, che mentre armati

Intesi stanno a lunghe guerre e dire,

Fur gli esequiali di da lor lasciati.

Ma non ne andaro impuni: ho udito dire,

Che per cotai malaguroso errore

Roma avvampar le suburbane pire.

Il credo appena: da i sepolcri fuore

Dicon che uscivan gli avi; e in guise strane

Tra 'l notturno gemean tacito orrore.

E che le vie di Roma, e le Romane

Campagne intorno empieron di spaventi

Con gli urli ombre deformi e larve vane.

Poi raccesi a i sepolcri i fuochi spenti,

E a quei renduto il tolto onor, del pari

Le morti ebbero fine, ed i portenti.

Ma mentre ciò si fa, non si prepari

La vedovella agli sponsali: aspetti

La fiaccola di pino i giorni chiari.

Nè a te, o figlia, sebben tue nozze affretti

Ansiosa madre, a cui sembri matura,

L'asta ritorta il crin virgineo affetti.

H 3

Cela

gran cataste, che dovettero accenderli fuori della città, per arderli, secondo il costume, i cadaveri, nella città stessa se ne sentivano le vampe e il calore.

(12) *Prodigiis*. Non si videro, cioè, più girare quelle ombre spaventevoli.

(13) *Hec*. Questi sacrificj feran-

(14) *Pinea*. Al lume di una fiaccola di pino conducevasi la nuova sposa alla casa del consorte.

(15) *Matura*. In età nubile.

(16) *Hasta*. Erano date alla sposa le chiome col ferro di un'asta spuntato, o per augurarle valorosa la prole, o perchè l'asta era sacra a Giunone, o in memoria del rapimento delle Sabine.

Conde 17 tuas, Hymenæe, faces, & ab ignibus atris  
Aufer; habent alias mœsta sepulcra faces,

Di quoque templorum foribus 18 celentur opertis:  
Thure vacent aræ; stentque sine igne foci.

Nunc animæ tenues, & corpora functa 19 sepulcris  
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.

Nec tamen 20 hæc ultra, quam tot de mense supersint  
Luciferi, quot habent carmina nostra pedes.

Hanc, quia iusta ferunt, dixere Feralia lucem:  
21 Ultima placandis Manibus illa dies,

Ecce anus in mediis residens annosa puellis,  
Sacra facit 22 Tacitæ; vix tamen ipsa tacet,

Et digitis tria thura tribus sub limine ponit,  
Qua brevis occultum mus sibi fecit iter.

Tum cantata tenet cum fusco licia 23 rhombo;  
Et septem nigras versat in ore fabas.

Quodque pice adstrixit, quod acu trajecit ahenâ,  
Obsutum 24 mænæ torret in igne caput.

Vina quoque insillat: vini quodcunque relictum est,  
Aut ipsa, aut comites; plus tamen ipsa bibit,

Ho-

(17) *Tuas*. Le facelle nuziali; poichè Iueneo era il Nume preside alle nozze.

(18) *Celentur*. Stavano in que-  
sti giorni serrati i templi, accioc-  
chè gli Dei non vedessero cose lu-  
gubri; anzi era vietato il mirarle  
ancora al Pontefice, al Diale, e  
ad altri Sacerdoti.

(19) *Sepulcris*. Credevano, che  
l'Anime di quei morti, i quali

erano stati privi di sepoltura, non  
potessero, almeno per 100. anni go-  
dere di questi sacrifici.

(20) *Hæc ultra*. Questo vagare  
delle Ombre, dice Ovidio, non  
passerà oltre al 18. di Febbraro;  
che allora appunto, vi rest-ranno  
del mese undici giorni, quantifo-  
no i piedi del distico Latino, o le  
silabe del verso Toscano. Qui pe-  
rò il Poeta non si accorda con gli  
altri

Cela, Imèneo, tue faci, e dalla oscura  
 Fiamma le togli via; poichè la face  
 De i tristi avelli è ben d'altra natura.  
 Di star ne i templi ascosi a i Numi or piace,  
 Chiuse le porte: non incenso le are,  
 Nè abbiano i sacri altari accesa brace.  
 De i sepolti in tai dì foglion vagare  
 Le larve e i vani spirti: or l'Ombre vanno  
 L'apparecchiato lor cibo a mangiare.  
 Tali cose però non oltre andranno  
 A quando tanti dì restino al mese,  
 Quante a' miei carmi sillabe si danno.  
 Dal portar doni a i morti il nome prese  
 Di *Feralia* quel dì: fino a tal meta  
 Il tempo di placar l'Ombre si estese.  
 In mezzo a più donzelle ecco una vieta  
 Vecchia, che assisa il sacrificio avvia  
 A *Tacita*: ma pena ella a star queta.  
 Prende d'incenso tre pezzuoli in pria  
 Con tre dita, e gli pon sotto le foglie,  
 Ove un topin si fece occulta via.  
 Poi col fosco girello ella in man toglie  
 Fila incantate; e intanto in bocca arrosta  
 Sette fave, che nere hanno le spoglie.  
 Con un ago di rame infilza, e incrosta  
 Con pece di una menola la testa,  
 Che cucita a bruciar nel fuoco è posta.  
 Di vino ancor la spruzza: e quel, che resta,  
 Tra le compagne e lei tutto si sparte;  
 Più delle altre però bevene questa.

H 4

E men.

altri antichi Calendarj, i quali assegnano queste funzioni ferali ai giorni 21. e 23.

(21) *Ultima*. Di qui chiaro si scorge, che ancora altri giorni innanzi impiegavansi nel far sacrificj ai Morti, de i quali il giorno decimoquinto era l'ultimo termine, almeno in sentimento di Ovidio.

(22) *Tacita*. Ne i dì ferali fa-

cevasi ancor sacrificio alla Dea *Tacita*, o *Muta*. Chi costel fosse dirallo Ovidio stesso.

(23) *Rbando*. Era questo un istrumento magico, che insieme colle fila aveva grand'uso ne' incantesimi.

(24) *Musa*. Picciolo pescecmarino sacro alla Dea *Muta*.

Hostiles linguas, inimicaque 25 vinximus ora,  
Dicit discedens; ebriaque exit anus.

Forſitan a nobis, quæ ſit Dea Muta, requiras:  
Diſce, per antiquos quæ mihi nota ſenes.

Jupiter indomito 26 Juturnæ captus amore  
Multa tulit, tanto non patienda Deo.

Illa modo in ſylvis inter coryleta latebat:  
Nunc in 27 cognatas deſiliebat aquas.

Convocat hic Nymphas, Latium quocunq; tenebant;  
Et jactit in medio talia verba choro.

Invidet ipſa ſibi, vitatque, quod expedit illi,  
Veſtra ſoror ſummo jungere membra Deo.

Conſulite ambobus: nam quæ mea magna voluptas,  
Utilitas veſtræ magna ſororis erit.

Vos illi in prima fugienti obſiſſite ripa,  
Ne ſua fluminea corpora mergat aqua.

Dixerat: annuerunt omnes Tyberinides udæ,  
Quæque colunt 28 thalamos, Ilia diva, tuos.

Forte fuit, 29 Nais, Lara nomine: prima ſed illi  
30 Diſta bis antiquum ſyllaba nomen erat,

Ex vitio poſitum. Sæpe illi dixerat 31 Almo,  
Nata tene linguam: nec tamen illa tenet.

Quæ ſimul ac tetigit Juturnæ ſtagna ſororis,  
Effuge, ait, ripas: diſta refertque Jovis.

Illa

(25) *Vinximus*. Credevano di annodare, e render mute con tale incantefimo le lingue de i nemici; onde prorompere non poteſſero in maldicenze.

(26) *Juturna*. Queſta Ninfa era

forella del Re Turno.

(27) *Cognatas*. Connaturali a lei e perchè Ninfa di un fonte del Lazio, e perchè figlia della Ninfa Ventilia.

(28) *Thalamos*, Ilia gettatasi nell'



E mentre il piè rivolge in altra parte,  
Lingue e bocche nemiche abbiamo avvinto,  
Dice la vecchia; ed ebbra indi si parte.

Forse in racconto bramerai distinto

Da me saper qual sia la Muta Dea:

Odi quel, che ho da antichi vecchi attinto.

Di amor sfrenato per Giuturna ardea

Giove una volta; e più da lei soffriva

Di quel, che un tanto Dio soffrir dovea.

Or ne i boschi a celarsi ella sen giva

Tra i nocciuoli, or saltando giù in un tido

Sicura la rendea l'onda nativa.

Tutte adund l'altitonante Dio

Quante Ninfe nel Lazio avean ricetto;

E a quelle in mezzo così dir s'udìo:

Odia certo te stessa, ed ha in dispetto

Le sue felicità la vostra suora

Del sommo Giove in ricusando il letto.

Cura vi prenda di ambidue: che a un' ora

Quel piacer, ch'io godrò, sia che ridonde

In gran vantaggio alla sorella ancora.

Voi l'arrestate in sulle prime sponde,

Quando daffi a fuggir; talchè del fiume

Non immerga il tuo corpo ella nell'onde.

Disse: e ciascuna impegno tal si assume

Del Tebro umida Ninfa, e l'altra schiera,

Che sempre, Ilia, si sta presso al tuo Nume.

Detta Lara una Ninfa a caso vi era,

A cui ne i tempi antichi il nome dava

La raddoppiata sillaba primiera.

Loquacità gliel pose. Almone usava

Dirle, Frenar la lingua, o figlia, dei:

Ma non perciò la lingua ella frenava.

Di Giuturna allo stagno ita costei,

Io sulle rive non portar le piante,

Dice; e di Giove i sensi narra a lei.

Mof-

nell'Aniene fu sposata dal Dio di quel fiume. ba replicata forma il nome di *Lar*.

(19) *Nais* si dice ugualmente, *la* dal Greco verbo *λαλέω*, i. e.

che *Nais*. V. la not. 13 del lib. *loquor*.

1<sup>o</sup> cap. 4. (21) *Almo*. Fiume vicino a Ro-

(20) *Dissa dis*. La prima sillaba, che era il padre di questa

Ninfa.

Illa etiam Junonem adiit: miserataque nuptam,  
Naida Juturnam vir tuus, inquit, amat.

Jupiter intumit: quaque est non usa modeste,  
Eripuit linguam; 32 Mercuriumque monet;

Duc hanc ad Manes: locus ille silentibus aptus.  
1 Nympha, sed infernz Nympha paludis erit,

Iussa Jovis hunt: accepit lucus euntes.  
Dicitur illa duci tunc placuisse Deo.

Vim parat hic: vultu pro verbis illa precatur,  
Et frustra muto nititur ore loqui.

Fitque gravis, geminosque parit, qui compita servant,  
Et vigilant nostra semper in urbe, 33 Lares.

## VII.

P<sup>R</sup>oxima cognati dixere 1 Charistia cari;  
Et venit ad socias turba propinqua dapes.

Scilicet 2 a tumulis, &, qui periere, propinquis,  
Protinus ad vivos ora referre juyat.

Postque tot amissos, quiquid de sanguine restat  
Adspicere; & generis dinumerare gradus.

Innocui veniant: procul hinc, procul impius esto  
Frater, & in partus mater acerba suos:

Cui

(32) *Mercurium*. Era questo Nume il messaggiero degli Dei, e a lui apparteneva il condurre l'Anime all' Inferno.

(33) *Lares*. Degli Dei Larj si

parla al cap. 2. not. 28. del lib. 2. e più distesamente ne parlerà il poeta stesso nel lib. 5. cap. 1.

(1) *Charistia*. Erano così dette da *Charis*, che significa *Gratia*. Que-

Mossa a pietà della consorte, innante  
 A Giuno ancor sen venne, e disse, E' della  
 Ninfa Giuturna il tuo marito amante.  
 Giove ne fremè; ed a lei toglie quella  
 Lingua, cui così male essa governa;  
 A Mercurio di poi così favella:  
 Costei già mena, ov'è la notte eterna:  
 Bene in quel loco il muto stuol si annida,  
 Ninfa sarà, ma di palude inferna.  
 Si adempie il cenno: or mentre egli la guida  
 A i regni bui per nero bosco e solto,  
 Dicon, ch'essa allor piacque al Dio sua guida,  
 Questi la invade; il prega ella col volto,  
 Che nol può colla voce; e indarno tenta  
 Parlar con bocca, a cui'l parlare è tolto.  
 Di doppia prole incinta essa diventa:  
 E i Lari partorì gemelli infanti,  
 Che i quadrij in guardar pongono attenta  
 Cura; ed in Roma stan sempre veglianti.

## VII.

**L**E prossime Caristie han dal gradito  
 Stuol de i congiunti il nome; e tutto viene  
 Il parentando a social convito.  
 Ben da i sepolcri, e da color, cui tiene  
 Morte avvinti, volar gli occhi a i viventi,  
 Che a noi congiunti son, tosto conviene.  
 E mirar, poichè tanti or sono spenti,  
 Quel, che avanzò del sangue a infida morte,  
 E i gradi numerar de i suoi parenti.  
 Venga chi mal non fa: lungi il piè porte  
 L'empio german, lungi la madre ancora  
 A i parti suoi cagion d'infesta sorte.

Que.

Questi conviti, a i quali si ammettevano i soli parenti, furono istituiti per riunire i loro animi, se mai fossero alienati per qualche lu-

sorta controversia.

(2) *A tumulis*. Ove poc'anzi erano andati a fare i sacrificj esequiali a i trapassati parenti.

124 F A S T O R U M  
Cui pater est vivax, qui matris digerit annos,  
Quæ premit invisam socrus iniqua nurum.

3 Tantalidæ fratres absint, & Jasonis uxor,  
Et quæ ruricolis semina 4 tosta dedit.

Et 5 soror, & Progne, Tereusque duabus iniquus:  
Et quicunque suas per scelus auget opes.

Dis generis date thura boni: Concordia fertur  
Illo præcipue mitis adesse die.

Et libate dapes; ut grati pignus honoris  
Nutriat 6 incinctos missa patella Lares.

Jamque ubi suadebit placidos nox 7 ultima somnos,  
Larga precatura sumite vina manu.

Et, 8 Bene nos, patriæ bene te Pater, optime Cæsar,  
Dicite: 9 suffuso sint rata verba mero.

**N**OX ubi transierit, solito celebretur honore  
Separat indicio qui Deus arva suo.

Termine, sive lapis, sive es defossus in argo  
Stipes, ab antiquis sic quoque numen habes.

Te

(1) *Tantalidæ*. I fratelli Atreo e Tieste, nipoti di Tantalo, e tra se nemici implacabili. Imperciocchè Atreo vedendosi tolta da Tieste la moglie lo discacciò dal regno; e poi richiamatolo sotto sembianza di riconciliazione, gli diè a mangiare a mensa le membra di due suoi figliuoli, e a bere ovescolato col vino il loro sangue. Al fin del convito fece portare le teste degli uccisi figliuoli, acciocchè il loro padre Tieste mirasse, se conosceva di quali cibi si fosse pascolato. *Uxor Jasonis* è Medea, la quale tradì il padre, fece in pezzi il fratello Aberto, e uccise i figli, che ebbe da Jason suo marito.

(4) *Tosta*. Ina moglie di Atamante Re di Tebe fece dare a i contadini per seminare il grano arrostito, perchè non nascesse. Di poi fece credere essere stata quella carestia cagionata dallo sdegno degli Dei, i quali non si farebbono mai placati, se non fossero loro sacrificati Filiso ed Elle figliuoli di Atamante, e di Nefele, e suoi figliastri.

(5) *Soror & Progne, &c.* Filomeia era sorella di Progne, e questa fu la moglie di Tereo Re di Tracia. Tereo violò Filomeia, e perchè ella non potesse rivelare alla sorella il delitto, le tagliò la lingua, e la serrò in una carcere.

Filoso-

Quegli, cui par, che tardi il padre mora,  
 Che i materni anni conta, e se disgiusti  
 Rechi suocera ingiusta a odiata nuora.  
 Lungi di Tantalo i nipoti ingiusti,  
 Lungi la moglie di Giafone, e tue,  
 Che desti a seminare i grani adusti.  
 E Progne, e la sorella, e ad ambedue  
 Tereo nemico, e chi con trame ordite  
 Di accrescer tenta le ricchezze sue.  
 Della famiglia a i Numi incensi offrite,  
 O buoni voi: fama è, che si dichiara  
 La Concordia in tal giorno assai più mite,  
 Le vivande in offrir non siate avari;  
 Onde il porto piattel, di grato onore  
 Pegno, alimento appresti a i cinti Lari.  
 Quando la notte poi nelle ultim'ore  
 Ne inviti a dolce sonno, in man prendete  
 Vin copioso a implorar dal ciel favore.  
 E, Bene a noi, bene a te sia, direte,  
 Ottimo Padre della patria: il vino  
 Versato, diavi il ciel ciò, che chiedete.  
**C**ompjuto dalla notte il suo cammino,  
 Quel Dio col rito usato onorar dei,  
 Che divide il terren col suo confino.  
 Termine, a te, che un sasso, o un tronco sei  
 Fisso ne i campi, ancor sotto rai tracce  
 Loco dieron gli antichi infra gli Dei.

Dop-

Filomela avendo espresso tutto il fatto enorme in un drappo da se lavorato a ricamo, mandollo a Progne, la quale inteso che ebbe i' indegni falli del marito, per vendicare gli affronti suoi, e della germana, lacerato il comun figlio lei, lo diede a mangiare all' istesso Tereo suo padre.

(6) *Incensos*. I Lari e in sasso, e in bronzo sempre erano effigiate i succinti.

(7) *Ultima*. Solevano gli antichi prolungare i conviti fino a una gran parte della notte, e talor fino al giorno.

(8) *Bene uos*. Questa maniera

equivale a quello, che noi diciamo, Bere alla salute di alcuno. In tre maniere dicevano i Latini. *Bene tu, bene tibi, e bene te*.

(9) *Suffuso*. Allude al costume di offrire il vino agli Dei col gettarne, prima di bere, qualche porzione sul pavimento, o sulla mensa. Io disse Orazio nel lib. 4. Od. 5. della persona stessa di Cesare, a cui, come a Nume, dovevano per decreto del Senato i convitati offrire il vino:

*Te multa prece, te prosequitur  
 tur mero  
 Diffuso pateris.*

Te 10 duo diversa domini de parte coronant ;  
Binaque ferta tibi; binaque liba ferunt.

Ara fit: huc ignem curto fert rustica testu  
Sumptum de tepidis ipsa colona focis.

Ligna senex minuit: concisaque construit alte;  
Et solida ramos figere pugnat humo.

Dum sicco primas irritat cortice flammæ,  
Stat puer, & manibus lata canistra tenet.

Inde ubi ter fruges medios immisit in ignes,  
Porrigit incisos filia parva favos.

Vina tenent alii: libantur singula flammis.  
Spectant, & 11 linguis candida turba favent.

Spargitur & cæso communis Terminus agno:  
Nec queritur læstus cum sibi porca datur.

Conveniunt, celebrantque dapes vicinia simplex;  
Et cantant laudes, Termine sancte, tuas.

Tu populos, urbemque, & regna ingentia 12 finis:  
Omnis erit sine te litigiosus ager.

Nulla tibi ambitio est: nullo corrumparis auro:  
Legitima servas credita rura fide.

/ Si tu signasses olim 13 Thyreatida terram,  
Corpora non letho missa 14 trecenta forent.

Nec foret 15 Othryades congestis testus in armis,  
O quantum patriæ sanguinis ille dedit!

Quid

(10) *Duo*. I due padroni consi-  
nanti da due diverse parti faceva-  
no privato sacrificio al loro Ter-  
mine.

(11) *Linguis*. V. la not. 5. del  
lib. 1. cap. 2. *Candida*, o ligni-

fica pia, come abbiain tradotto,  
o in candida veste, secondo il co-  
stume de i sacrificj.

(12) *Finis*. I. e. *disterminas*.

(13) *Thyreatida*. Fu Tirca una  
città posta ne i confini degli Argi-  
vi.

Doppio padron da due contrarie facce  
 La fronte tua colle corone abbella,  
 E ti porta due ferti, e due focacce.  
 Qua si erge l'ara: e con un coccio in quella  
 La contadina di sua mano impone  
 Presa dal focolare una facella.  
 Trita il vecchio le legna, e ne compone  
 Alta massa; de i rami, a regger questa,  
 Ficcar nel duro suol tenta il pedone.  
 E mentre ei nelle scorze arsicce desta  
 Le prime fiamme, ivi in piè stando aspetta.  
 Un fanciullo, che ha in man ben ampia cesta,  
 Biade tre volte indi nel foco ei getta:  
 Poichè gettolle, un favomel disface  
 Ed offrello una figlia pargoletta.  
 Altri tengono il vino: in sulla brace  
 Di ogni cosa si versa; e di campagna  
 La pia brigata sta osservando, e tace.  
 Di un agnello col sangue ancor si bagna  
 Il Termine comune: o quando a lui  
 Diasi troja di latte, ei non si lagna.  
 Lo stuol sincero de i vicini sui  
 Ciascun raduna a celebrar banchetti;  
 E cantan, Termin fantò, i pregi tui.  
 A i vasti regni, alle città tu metti,  
 E a' popoli il confine: a gran contese  
 I campi senza te sarian soggetti.  
 Boria non hai; nè ingiusto mai ti rese  
 L'oro: con retta sè son de i fidati  
 Campi le terre a ognun da te difese.  
 Se i confini tu avessi un dì segnati  
 Del suol di Tires, alla Tartarea sede  
 Trecento fanti non sarian passati.  
 Ed infra le armi, e le ammassate prede  
 Otriade mai non si faria nascosto.  
 O quanto sangue egli alla patria diede!

E in

vi, e degli Spartani, gli uni e gli altri, de i quali la pretendevano sua.

(14) *Trecenta*; anzi 598. come diremo nella nota seguente.

(15) *Otérjades*. Suscitata la guerra tra gli Spartani e gli Argivi per decidere sulla città di Tires, che gli uni e gli altri pretendevano sua, furono di comuni

con-

Quid nova cum fierent 16 Capitolia? Nempe Deorum  
Cuncta Jovi 17 cessit turba, locumque dedit.

Terminus, ut veteres memorant, 18 conventus in æde  
Restitit; & magno cum Jove templa tenet.

Nunc quoque, se supra ne quid nisi sidera cernat,  
Exiguum templi tecta 19 foramen habent.

Termine, 20 post illud levitas tibi libera non est:  
Qua positus fueris in statione, mane.

Nec tu vicino quicquam concede roganti;  
Ne videre hominem præposuisse Jovi.

Et seu vomeribus, seu tu pulsabere rastris,  
Clamato, Meus est hic ager, ille tuus.

Est 21 via, quæ populum Laurentes ducit in agros,  
Quondam Dardanio regna petita duci.

Illa lanigeri pecoris tibi, Termine, fibris  
22 Sacra videt fieri sextus ab urbe lapis.

Gentibus est aliis tellus data limite certo;  
Romanæ spatium est Urbis & orbis idem.

## Nunc

consenso eletti a combattere 300. per parte a condizione, che la città fosse di quel popolo, del quale i trecento eletti restassero vincitori. Or de i 600. rimasero vivi due Argivi, ed Orlade Spartano, il quale portò nel suo campo le armi e le spoglie ostili, come un testimonio di sua vittoria. Questo inganno di Orlade fu cagione di nuova guerra; poichè pretendendo la vittoria gli Argivi, perchè due erano rimasti vivi de i suoi, e pretendendola ancora gli Spartani, perchè Orlade non era fuggito, anzi erasi impadroni-

to delle armi nemiche, venuti i due popoli a giornata campale, gli Spartani ottennero la vittoria, e uccisero moltissimi de i nemici. Orlade poi vergognandosi di esser sopravvissuto solo a i suoi 299. compagni, celatosi tra le armi e le spoglie ammassate si diede la morte.

(16) *Capitolia*. Parla del tempio Capitolino, cominciato per voto da Tarquinio Prisco, e terminato poichè dal nipote Superbo.

(17) *Cessit*. Gli Auguri consultarono tutti gli Dei, che avevano un altare nel Campidoglio, se per-

met-



E in farsi il nuovo Campidoglio? Tosto  
 Tutto lo stuol de i Numi indi si muove,  
 E de i celesti al Re concede il posto.  
 Termine ( e di cò antiche abbiám riprove )  
 Consultato di lì sloggiar non vuole;  
 E gode il tempio inhiem col sommo Giove.  
 Anche or, per non veder se non le sole  
 Stelle sopra di se, tien nel soffitto  
 Un picciol foro la sacrata mole.  
 Al muoverti dal posto ogni diritto,  
 Termin, perdesti ad un tal fatto appresso.  
 Sta pur sempre in quel loco, ove ti han fitto.  
 A i preghi del vicin nulla concessio  
 Sia da te: che non paja al più gran Dio  
 Da te un mortale essersi innanzi messo.  
 E se talora, o Termin, ti colpìo  
 Vomere, o rastro; esclama ad alta lena,  
 Quello è il tuo campo, è questo il campo mio  
 Un calle vi è, che alle campagne mena  
 Laurenti; nel qual regno era venuto  
 Già un tempo il duce dalla Frigia arena.  
 Là il sacrificio a te, Termin, compiuto  
 Fuori della cittade al sesto segno  
 Colle fibre veggiam di agnel lanuto.  
 Del suo terren prescritto ogni altro regno  
 Ave il confine; a terminar non vale  
 La Romana potenza alcun ritegno:  
 Roma ed il mondo hanno il confine uguale.

I

Del-

mettevano di esser trasferiti in altra parte per dar luogo a Giove. Tutti acconsentirono, fuori hè il Dio Termine, e la Dea Gioventù, che vollero restar lvi per presagire eterno l'Imperio Romano. (18) *Conventus*. i. e. *consultus*.

(19) *Foramen*. Al Dio Termine facevasi sacrificio allo scoperto.

(20) *Post illud*. Dopo non aver voluto cedere a Giove.

(21) *Via*. Quella strada era tra la via Appia, e quella d'Ostia. Laonde fu il regno del Re La-

tino, la di cui figlia Lavinia, vinto Turno, fu sposata dal Trojano Enea.

(22) *Sacra*. Fin qui ha parlato del sacrificio, che facevasi privati ne i campi; or passa al pubblico, che si offerivano sel miglia ( che ciò significa *sextus lapis* ) fuori di Roma, perchè una volta lvi terminava il Romano Imperio. Sebbene Ovidio dissimula la vera cagione, fingendo nel seguente distico, che li far questi sacrificj tanto lungi da Roma ne significasse la vastità dell'Imperio.

## VIII.

**N**unc dicenda mihi Regis fuga. 1 Traxit ab illa  
Sextus ab extremo ~~nomina~~ mense dies

Ultima Tarquinius Romanæ gentis habebat  
Regna: vir 2, injustus, fortis ad arma tamen.

Ceperat hic alias, alias everterat urbes;  
Et 3 Gabios turpi fecerat arte suos.

Namque 4 trium minimus, proles manifesta Superbi,  
In medios 5 hostes nocte silente venit.

Nudarant gladios: Occidite, dixit, inermem;  
Hoc cupiant fratres Tarquiniusque pater,

Qui mea crudeli laceravit verbere terga.  
Dicere ut hoc posset, verbera passus erat.

Luna fuit: spectant juvenem, gladiosque recondunt;  
Tergaque deducta veste notata vident.

6 Flent quoque, &, ut secum tueatur bella, precantur  
Callidus ignaris annuit ille viris.

Jamque 7 potens, misso genitorem appellat amico,  
Perdendi Gabios quod sibi monstret iter.

Hortus odoratis suberat cultissimus herbis,  
Sectus humum rivo lene sonantis aquæ.

Illic

(1) *Traxit*. Questa fuga del Re Tarquinio da Roma fu detta *Regisfugium*, e fu con tal nome chiamato il dì 24 di febbrajo, in cui avvenne tal fuga.

(2) *Injustus*. Tarquinio il Superbo si aprì la via al trono con

dar morte al Re Servio suo suocero.

(3) *Gabios*. Città de' Volsci vicina a Roma.

(4) *Trium*. Tre figli ebbe Tarquinio, Tito, Arunte, e Sesto. Questi, che era il minore, col suo

## VIII.

DEL Re la fuga or da me dir si deve.  
 Da quella il festo dì pria che tal mese  
 Pervenga al fine il nome suo riceve.  
 Sul trono de i Romani ultimo ascese  
 Tarquinio; ingiusto sì, ma che condusse  
 A fin col braccio più guerriero imprese.  
 Altre città fe schiave, altre distrusse;  
 E con arte a Roman poco decante  
 Il vicin Gabio in suo poter ridusse.  
 Poichè de i tre il minor, figlio patente  
 Del Re Superbo, tra 'l silenzio ardì  
 Gir della notte alla nemica gente.  
 Snudan le spade: ah mi uccidete, ch'io  
 Son senz'armi lor dice; ed appagate  
 I germani e Tarquinio il padre mio,  
 Che a me con fieri colpi ha lacerate  
 Le spalle. Per poter dirlo a ragione,  
 Sofferte innanzi avea gravi sferzate.  
 Splendea la Luna: osservano il garzone;  
 Veggion, poichè fu a lui tolta la vesta,  
 Vergato il dorso; e l'arme ognun ripone.  
 Piangono ancora; e il pregano a far questa  
 Guerra con lor; poichè non san che sia:  
 Egli scaltro acconsente alla richiesta.  
 E già fatto potente al padre invia  
 Un fido a dir, che di vedere infrante  
 Le Gabie forze a lui mostri la via.  
 Vi era non lungi di odorose piante  
 Un ben colto giardino; ed un ruscello  
 Di acqua lo dividea dolce sonante.

I 2

Del

superbo e ingiusto procedere davanti a conoscere per figliuolo del Superbo Tarquinio.

(5) *Hastes*. I Gabini. Narra il Poeta l'inganno, con cui prese Tarquinio la città di Gabio.

(6) *Pleni*. Per compassione in

vedendolo così malmenato. Fu Sesto battuto pubblicamente nel foro.

(7) *Potens*. Era stato fatto già capitano de i Gabini, ed ammesso a tutti i loro più segreti consigli.

Illic Tarquinius mandata latentia nati  
Accipit, & virga 8 lilia summa metit.

Nuntius ut rediit, decussaue lilia dixit;  
Filius, Agnosco iussa parentis, ait.

Nec mora: principibus cæsis ex urbe Gabina,  
Traduntur ducibus mœnia nuda suis.

Ecce ( nefas visu ) mediis 9 altaribus anguis  
Exit, & extinctis ignibus exta rapit.

Consultitur Phœbus; fors est ita 10 reddita: Matri  
Qui dederit princeps oscula, victor erit.

Oscula quisque suæ matri 11 properata tulerunt,  
Non intellecto credula turba Deo.

12 Brutus erat stulti sapiens imitator, ut esset  
Tutus ab insidiis, dire Superbo, tuis.

Ille iacens pronus matri dedit oscula terræ,  
13 Creditus offenso procubuisse pede.

Cingitur interea Romanis 14 Ardea signis,  
Et patitur lentas obsidione moras.

Dum vacat, & metuunt hostes committere pugnam,  
Luditur in castris; oria miles agit.

## 15 Tar-

(8) *Lilia*. Gli Storici dicono, che egli spuntò i papaveri, per significare al figliuolo, che egli doveva uccidere i principali de' Gabini.

(9) *Altaribus*. Livio scrive, che quest'anguis uscì da una colonna di legno, mentre il Re Tarquino faceva sacrificio.

(10) *Reddita*. Troppo in compendio parla in questo luogo il Poeta. Furono da Tarquino mandati Tito ed Arunte ad interroga-

re l'oracolo intorno a questo portento. Dopo averne avuta la risposta, venne loro talento di ricercare chi avrebbe avuto l'imperio di Roma dopo Tarquino. Ciò supposto, facilmente si connette il sentimento, che per la troppa brevità rimane oscuro.

(11) *Properata*. Scrisse Dionisio, che Tito ed Arunte convennero di baciare nel medesimo tempo la loro madre, per regnare unitamente ambidue. Livio poi, che trasfere

Del figlio ricevè Tarquinio in quello  
 L'ambasciata segreta; e di ogni giglio  
 Le alte vette tagliò con un fuscello.  
**A**llor che riede, e a lui narra il famiglio  
 De i tronchi gigli: Son del padre chiari  
 I comandi per me, soggiunse il figlio.  
**E** tosto uccisi i cittadin primari  
 Di Gabio, vinto rendesi quel loco;  
 Che de i suoi duci più non ha i ripari.  
**E**cco che esce ( a vedersi orrendo giuoco! )  
 Angue di mezzo all'ara, ed il sacrato  
 Viscere invola dall'estinto foco.  
**A**pollo si consulta; e tale è dato  
 Oracol: Vincitore avrà l'impero  
 Chi la madre a baciare primo fia stato.  
**C**redulo ognun, che non intende il vero  
 Parlar del biondo Dio, corre, ed ha cura  
 La sua madre a baciare di esser primiero.  
**V**i ha Bruto, saggio in finger la natura  
 Di stolto: o crudo Re, così succede,  
 Ch'ei dalle trame tue si rassicura.  
**E**gli prostrato al suol de i baci diede  
 Alla terra di ognun madre comune:  
 Ciascun caduto per inciampo il crede.  
**I**ntanto avvien, che tutta si radune  
 La Romana milizia ad Ardea intorno:  
 L'assedio essa sostiene per molte Lune.  
**M**entre nulla si adopra, e a campal giorno  
 L'oste uscir teme dalle chiuse foglie,  
 Posa e giuoca il Roman nel suo soggiorno.

1 3

Sesto

a sorte chi doveva baciarla il primo.

(12) *Brutus*. Aveva il Re Tarquinio già ucciso occultamente M. Giunio padre di questo Bruto, e il suo maggior figliuolo, per impadronirsi delle loro ricchezze. L. Giunio, di cui qui si parla, per fuggire la morte si finge stolto; dal che n'ebbe il soprannome di Bruto. Tarquinio, toirgli tutti i beni, tenevalo nella regia,

acciocchè col suo parlare ed operare da stolto servisse a i suoi giovani di trastullo. I figli del Re lo menaron seco a Delfo.

(13) *Creditus*. Fece credere di esser caduto, perchè troppo egli sarebbe costato il mostrar di ambire l'imperio.

(14) *Ardea*. Città de i Rutuli nel Lazio, già regia di Turno, allora assediata da i Romani.

134 F A S T O R U M  
 15 Tarquinius juvenis locios dapibusque meroque  
 Accipit: 16 ex illis rege creatus ait;

Dum nos difficilis pigro tenet Ardea bello,  
 Nec finit ad patrios arma referre Deos;

Ecquid in officio torus est socialis? & ecquid  
 Conjugibus nostris mutua cura sumus?

Quisque suam laudat: studiis certamina crescunt;  
 Et fervent multo linguaque corque mero,

Surgit, 17 cui clarum dederat Collatia nomen;  
 Non opus est verbis, credite rebus, ait,

Nox superest: tollamur equis, Urbemque petamus,  
 Dicta placent: frænis impediuntur equi,

Pertulerant dominos; regalia protinus illi  
 Testa petunt: custos in fore nullus erat.

Ecce 18 nulum Regis fufis per colla coronis  
 Inveniunt posito pervigilare 19 mero,

Inde cito passu petitur 20 Lucretia: nebat.  
 Ante totum calathi, lanaque mollis, erant, .

Lumen ad exiguum famulæ 21 data pensa trahebant;  
 Inter quas tenui sic ait ipsa sono;

Mittenda est domino ( nunc, nunc properate, puellæ ;  
 Quamprimum nostra facta 22 lacerna manu,

Quid

(15) *Tarquinius*. Alcuni intendono il Re, e leggono *juvenes*; altri Sesto suo figlio, e leggono *juvenis*.

(16) *Ex illis*. Non approvo l'incertezza di Crispino, il quale spiega *pot illas dapes*.

(17) *Cui clarum*. Questi è un

altro Tarquinio figliuolo di Egerio, e parente del Re, detto Collatino forse da i beneficij da lui fatti a Collazia città vicina a Roma.

(18) *Nulum*. La moglie di Sesto Tarquinio.

(19) *Mero*. Il passare l'ore tra

7

Sesto Tarquinio a lauta mensa accoglie  
 Gli amici; e tra lo stuol di quel convito  
 Così il figlio del Re sua lingua scioglie:  
 Mentre Ardea, che di ostar preso ha partito,  
 Trattienti in lenta guerra, e ne impedisce  
 Nostre armi riportare al patrio lito;  
 Chi sa, se il dover suo fida eseguisce  
 La donna, che ha con noi comune il letto?  
 E se a vicenda amor per noi nodrisce?  
 Loda ciascun la sua: parziale affetto  
 Maggior porge il fomento a nuove risse;  
 E ferse pel gran vin la lingua e il petto.  
 Sorge colui, al qual Collazia affisse  
 Cognome illustre: e, inutil è il discorso;  
 Fia meglio a i fatti prestar fede, ci disse.  
 La notte avanza; del caval sul dorso  
 Si monti, il quale alla città ci porte.  
 Piace il detto, e a' destrier pongono il morso.  
 Giunser là su i cavalli; ed alle porte  
 Del palagio regal tosto recarsi:  
 Nessun custode avea la bassa corte.  
 Ecco del Re veggion la nuora, sparsi  
 Al collo i ferti, e al crin, sgombra di affanno  
 Tra l'apprestato vino in veglia starsi.  
 Quindi a Lucrezia frettolosi vanno.  
 Fila; ed appò lo scompagnato toro  
 E panieretti e sottil lana stanno.  
 Le serve a debil lume ivi il lavoro  
 Filan da lei prescritto; e in mezzo a queste  
 Stando ella, in basso tuon sì dice a loro:  
 Ora, o donzelle a lavorar più preste  
 Vi bramo: quanto prima io vo' mandare  
 Al padron di mia man fatta una veste,

1 4

Pur

\* Il vino era proibito alle matrone Romane per legge di Romolo.

(10) *Lucretia*. Figlia di Sp. Lucrezio nobilissimo cittadino Romano, e moglie di Collatino, che perciò abitava in Collazia.

(11) *Dato*. Da Lucrezia; poi-

chè era ufficio delle madri di famiglia l'assegnare alle serve il lavoro.

(12) *Lacerna*. Era una specie di mantello, per ripararsi principalmente dalla pioggia.

Quid tamen audistis? nam plura audire soletis.  
Quantum de bello dicitur esse super?

Postmodo victa cadere 23; melioribus, Ardea, restas,  
Improba; quæ nostros cogis abesse viros.

Sint tantum reduces: sed enim temerarius ille  
Est meus; & stricto qualibet ense ruit.

Mens abit, & morior, quoties pugnantis imago  
Me subit; & gelidum pectora frigus habet.

Definit in lacrymas: intentaque fila remittit;  
In gremio vultum deposuitque suum.

Hoc ipsum decuit: lacrymæ cecidere pudicæ,  
Et facies animo dignaque parque fuit.

Pone metum, venio, 24 conjux ait: illa revixit;  
Deque viri collo dulce pendit onus.

Interea juvenis furiosos regius ignes  
Concipit, & cæco raptus amore ruit.

Forma placet, niveusque color, flavique capilli,  
Quique aderat nulla factus ab arte decor.

Verba placent, & vox, & quod corrumpere non est:  
Quoque minor spes est, hoc magis ille cupit.

Jam dederat cantum lucis prænuncius ales;  
Cum referunt juvenes ad sua castra pedem.

Carpitur attonitos absentis imagine sensus  
Ille: recordanti 25 plura magisque placent.

26 Sic

(23) *Melioribus restas*. i. e. *que laudari*.  
*se melioribus restis*. Ancor Salustio

(24) *Conjux*. Collatino, il qua-  
le nascosto con gli altri, udendo  
le



Pur dire a me, che udisse mai narrare?  
 Star non soglion gli avvisti a voi nascosti,  
 Quanto di guerra tal dition restare?  
 Vinta in breve cadrai: più valorosi  
 Son quegli, a cui relli, Ardea malnata,  
 Che da noi lungi tieni i nostri sposi.  
 Deh riedan salvi! Il mio però sfrenata  
 Voglia d'onor tra gravi rischi caccia;  
 E ovunque a correr va con mano armata.  
 L'immagine al mio pensier qualor si affaccia  
 Di lui pugnante, impazzo, e vengo meno;  
 E un gelido ribrezzo il cor mi agghiaccia.  
 Di pianto un rio pone agli accenti il freno:  
 Le tefe fila allenta, e fa soslegno  
 All'inchinato capo suo col seno. *L*  
 Questo ancor le si avvien: pudico segno  
 E' il largo pianto, che dagli occhi scende;  
 Simile all'anima è il volto, e di lei degno.  
 Non temer, io son qui, lo sposo imprende  
 A dire: ella risorge, e amabil peso  
 Dal di lui collo avviticchiata pende.  
 Da infana fiamma intanto vien compreso  
 Il regal figlio, e là cieco si getta,  
 Ove il trascina amor, di cui si è acceso.  
 L'aspetto, il color candido lo alletta,  
 Il biondo crine, e quella, che non ama  
 Dall'arte ajuto aver, beltade schietta.  
 A lui il parlar, la voce, e della dama  
 Piace l'invitta pudicizia: e quanto  
 La speranza è minore, ei più la brama.  
 Del vicin giorno dato avea col canto  
 Indizio il gallo: parte, e si ritira  
 La gioventude alle sue tende intanto.  
 L'idea di quella assente ardore inspira  
 A i suoi stupidi sensi: il pensier molto  
 Più di pregj in lei finge, ei più gli ammira.

Così

le smanie della consorte si fece  
 avanti ad essa per consolarla.

(21) *Plura*. Effetto è dell'amo-

re, che in ripensando tra se a i  
 pregj dell'oggetto amato, sembra-  
 no quetti maggiori che non sono.

138 F A S T O R U M  
 26 Sic sedit: sic culta fuit: sic flamina nevit:  
 Neglectæ collo sic jacuere comæ.

Hos habuit vultus: hæc illi verba fuere:  
 Hic decor, hæc facies, hic color oris erat.

Ut solet a magno fluctus languescere flatu;  
 Sed tamen a vento, qui fuit ante, tumet;

Sic, quamvis aberat placitæ præsentia formæ,  
 Quam dederat præfens forma, manebat amor.

Ardet; & injusti stimulis agitatus amoris  
 Comparat 27 indigno vimque dolumque toro.

Exitus in dubio est: audebimus ultima, dixit;  
 28 Viderit, audentes Forsne Deusne juvet,

Cepimus audendo Gabios quoque. Talia fatus  
 Ense latus cingit; tergaque preffit equi.

Accipit ærata juvenem Collatia porta,  
 Condere jam vultus sole parante suos.

Hostis, ut hospes, init penetralia Collatina:  
 Comiter excipitur; 29 sanguine junctus erat.

Quantum animis erroris inest! parat inscia rerum  
 Infelix epulas hostibus illa suis.

Functus erat dapibus: poscunt sua tempora somni,  
 Nox erat; & tota lumina nulla domo.

Surgit, & auratum vagina deripit enssem;  
 Et venit in thalamos, nupta pudica, tuos.

Ut.

(26) Sic &c. Sono parole di Seneca, che all'uso degli amanti riducevasi tutti alla mente i pregi di Lucrezia.

(27) Indignus. Inmeritevole di

ricevere un tale affronto.

(28) Viderit. Chiossa Crispino, Fors, aut Deus viderit, an juvet &c. ed è elegantissimo video in questo significato. Così Cic. ad Att.

Così sodea: così era adorna; avvolto  
 Così lo stame era da lei: pendea  
 Così pel bianco collo il crine incolto.  
 Tale avvenenza, tal sembante avea,  
 Tale il bel, tal del volto era il colore,  
 E tali accenti risonar facea.  
 Come a i flutti scemar suole il fragore  
 Dopo un gran vento; ma per l'aure istesse,  
 Che pria spiraro, è ancor gonfio l'umore:  
 Così, sebben presente ei non avesse  
 L'adorata beltà, non già si smorza  
 L'amor, che, lei presente, il cor gli oppresse,  
 Arde; e l'ingiusto amor lo punge e sforza  
 A indegni fatti: ond'egli a i danni aduna  
 Del rispettabil letto e inganno e forza.  
 L'esito, ei dice, è dubbio: io vo' ciascuna  
 Cosa tentar; se aiutino alma piena  
 Di ardir, vi pensin poi Nume o Fortuna.  
 Presi ancor Gabio coll'ardire. Appena  
 Così avea detto, al fianco egli si cinge  
 L'acciaro, e preme del destrier la schiena,  
 Per la ferrata porta entro si spinge  
 In Collazia il garzone allora appunto,  
 Che il suo volto a celar Febo si accinge,  
 Di Collatino alla magion poi giunto,  
 Qual ospite, il felion, con tegni amici  
 Fu accolto; che per sangue era congiunto,  
 Gli umani ingegni o quanto son mendici  
 Di saver! L'infelice ignara assume  
 L'opra di imbandir mensa a i suoi nemici,  
 Finita era la cena: in sulle piume  
 L'ora del sonno invita a prender posa.  
 E' notte; e in casa più non è alcun lume,  
 Ei forge, e trae per lucid'or vistosa  
 Dal fodero la spada; e vien drizzando  
 Al tuo talamo il piè, pudica sposa.

E sul

Att. lib. 4. disse: *de illa deam-  
 bulatione Fors viderit, aut si quis  
 est, qui curet, Deus.*

(29) *Sanguine*. Tarquinio Col-  
 latino era nipote del Re, e cupi-  
 no di Sesto.

140 F A S T O R U M  
Utque torum pressit, 30 Ferrum, Lucretia, mecum est;  
Natus, ait, Regis, Tarquiniusque vocor.

Illa nihil: neque enim vocem viresque loquendi,  
Aut aliquid toto pectore mentis habet.

Sed tremit, 31 ut quondam stabulis deprensa relictis,  
Parva sub infesto cum jacet agna lupo.

Quid faciat? pugnet? vincetur femina pugna.  
Clamet? at in dextra, qui necet, ensis adest.

Effugiat? positus urgetur pectora palmis;  
Nunc primum externa pectora tacta manu.

Instat amans hostis precibus pretioque minisque:  
Nec prece, nec pretio, nec movet ille minis.

Nil agis; eripiam, dixit, 32 per crimina vitam:  
Falsus adulterii testis adulter ero.

Interimam famulum, cum quo deprensa fereris.  
Succubuit famæ victa puella metu.

Quid victor gaudes? hæc te victoria perdet.  
Heu quanto regnis nox stetit una tuis!

Jamque erat orta dies: passis sedet illa capillis,  
Ut solet ad nati mater itura rogam.

Grandævumque patrem fido cum conjuge 33 castris  
Evocat: & posita venit uterque mora.

Utque vident habitum; quæ luctus causa requirunt;  
Cui paret exequias, quove sit ista malo.

Illa

(30) *Ferrum*. Livio riporta le parole di Sesto: *morieris, si emiseris vocem*.

(31) *Ut quondam*. Convienecesser privo di gusto per non conoscere la proprietà e bellezza di que-

sta similitudine.

(32) *Per crimina*. Ti ucciderò, disse Sesto, e poi dirò, che sei stata da me uccisa, per averci trovata nell'atto di commettere l'infame

E sul letto montato, Ho meco il brando,  
 Disse, o Lucrezia: del gran Re Romano  
 Sono il figlio, e Tarquinio io mi domando.  
 Ella ammutisce, e di parlare invano  
 Tenta; che più non ha lena o favella:  
 E il suo spirito per tema è affatto infano.  
 Ma trema, qual talor picciola agnella,  
 Cui, colta sola nella stalla, adugna  
 Infesto lupo, e già sta sopra a quella.  
 Che può far mai? pugnar? ma nella pugna  
 Vinta una donna fia. gridar? l'acciaro  
 Egli, se grida, a darle morte impugna.  
 Fuggir? falle al fuggir la man riparo,  
 Con cui le preme il petto; il petto dove  
 Mani esterne mai pria non si appressaro.  
 Tutte il nemico amante usà le prove;  
 Offe, prega, minaccia: il cuore invitto  
 Di lei prego, o minaccia, o don non muove.  
 Disse, Infame morrai; senza profitto  
 Resisti: di adulterio a te apporrai  
 Dall'adultero tuo falso delitto.  
 Un servo ucciderò, con cui dirassi,  
 Che colta fosti nella colpa infame.  
 Per tema del suo onor vinta ella dassi.  
 Che godi, o vincitor, delle tue trame?  
 Tal vittoria a te sia che tutto involo.  
 Quanto ahi costò una notte al tuo reame!  
 Nato il dì, siode sparsa il crin, qual suole,  
 Quando a gire è vicina afflitta madre  
 Al funeral della defunta prole.  
 Dal campo il fido sposo e il vecchio padre  
 Richiama a se: del nunzio al primo arrivo  
 Ambo per girne a lei lascian le squadre.  
 E il contegno in mirar, qual sia 'l motivo  
 Chieggion del lutto; a chi l'esequie appresti,  
 O qual mal lei colpì tanto sul vivo.

Lun.

fame colpa col servo, che starà  
 ucciso al suo lato; onde non po-  
 trai nè pur salvare il tuo onore.

(33) *Castis*. Livio però dice,  
 che il padre era in Roma, e lo  
 sposo nel campo.

142 F A S T O R U M  
Illa diu reticet, pudibundaque celat amictu  
Ora: fluunt lacrymæ more perennis aquæ.

Hinc pater, hinc conjux lacrymas solantur, & orant  
Indicet; & cæco flentque paventque metu.

Ter conata loqui, ter destitit: ausaque quarto,  
Non oculos adeo sustulit illa suos.

Hoc quoque Tarquinio 34 debebimus? eloquar, inquit,  
Eloquar infelix dedecus ipsa meum.

Quæque potest, narrat. Restabant ultima; flevit:  
Et matronales erubere genæ.

Dant veniam facto geritor conjuxque coacto.  
Quam, dixit, veniam vos datis, ipsa nego.

Nec mora; celato figit sua pectora ferro:  
Et cadit in patrios sanguinolenta pedes.

Tunc quoque jam moriens, ne non procumbat honeste,  
Respicit: hæc etiam cura cadentis erat.

Ecce super corpus 35 communia damna gementes,  
Obliti decoris virque paterque jacent.

Brutus adest; tandemque animo sua 36 nomina fallit:  
Fixaque semianimi corpore tela rapit.

Stillantemque tenens generoso sanguine cultrum,  
Edidit impavidos ore minante sonos.

Per tibi ego hunc juro fortem castumque cruorem,  
Perque tuos Manes, qui mihi numen erunt:

Tar-

(34) *Debimus*. Il dovere io  
della raccontare le tue ignominie  
è una nuova obbligazione, ch' io

tengo a Tarquinio.

(35) *Communia*. Poichè uno per-  
deva la figlia, l'altro la consorte.

(36) *No-*

Lunga pezza ella tace, e colle vesti  
Cuopre il mesto suo volto e vergognoso:  
Nè al largo pianto è mai, che il corso arresti.  
Quinci conforto il padre, indi lo sposo  
Le porge, ed a narrar suoi guai l'invita:  
Sveglia in lor pianto e tema il mal dubbiofo.  
Parlar tenta tre volte, e tre smatrita  
La favella si tace: indi ritenta;  
Nè però gli occhi ella è di alzare ardita.  
Questo ancora (così la si lamenta)  
Dovrò a Tarquinio? Narrerò infelice,  
Io stessa narrerò mia gloria spenta.  
Del fatto indegno quanto può ridice.  
Restava a dire il fin: piangè, e confusa  
Dal volto matronal rossore elice.  
L'involontaria colpa il padre escusa  
E il consorte. Il perdono, allor ripiglia,  
Che a Lucrezia voi date, ella ricusa.  
E senza più nascosto ferro piglia;  
Nel proprio sen lo immerge, e a piè del mesto  
Padre del sangue suo cade vermiglia.  
Di non giacere in atto men che onesto  
Ha riguardo ancor presso a spirar l'anima:  
Ebbe in cadendo ancor cura di questo.  
Padre e sposo pel duol, che non ha calma,  
Contro il decor, piangendo il comun male,  
Sen giaccion su la moribonda salma.  
V'è Bruto; e al fin virtude il mostra tale,  
Che il suo nome smentisce: egli trae fuori  
Nel tramortito sen fitto il pugnale.  
Col ferro in man del nobil sangue allora  
Grondante, fatte tai minacce furo  
Da lui con lingua, che timore ignora.  
A te per questo forte sangue e puro,  
Per l'Ombra tua, cui rispettoso culto  
Presterò sempre, quasi a Nume, io giuro:

Tar.

(16) *Nomina*. Fa vedete, che egli non è un infensato, quale lo dichiara il suo nome.

Tarquinius pœnas profuga cum stirpe daturum,  
Jam satis est virtus dissimulata diu.

Illa jacens ad verba oculos sine lumine movit;  
Visaque concussa dicta probare coma.

Fertur in exequias animi matrona virilis:  
Et secum lacrymas invidiamque trahit.

Vulnus 37 inane patet: Brutus clamore Quirites  
Concitat, & Regis facta nefanda refert.

Tarquinius 38 cum prole fugit: capit annua Consul  
Jura. Dies regnis illa suprema fuit.

**F**allimur? an veris prænuncia venit hirundo;  
Et metuit, ne qua versa recurrat hyems?

Sæpe tamen, 39 Progne, nimium properasse quereris;  
Virque tuo Tereus frigore lætus erit.

**J**amque duæ restant noctes de mense secundo,  
40 Marsque citos junctis curribus urget equos.

41 Ex vero positum permanfit Equiria nomen:  
Quæ Deus in campo prospicit ipse 42 suo.

43 Jure venis, Gradive; locum tua tempora possunt:  
Signatusque tuo nomine mensis adest.

Venimus in portum, libro cum mense peracto.  
Naviget hinc alia jam mihi linter aqua.

(37) *Inane*. I. e. *patens exhausto sanguine*, spiega Crispino.

(38) *Cum prole*. Tito ed Arunte seguirono il padre in Toscana; Sesto andò a Gabio, come città di sua conquista: perciò abblam posto nella versione *per varie vie*. I primi Consoli poi, eletti in Roma a governarla in luogo del Re, furono appunto Bruto e Collatino.

## L I.

(39) *Progne*. Fu questa mutata in rondine, e Tereo in upupa, o bubbulu. V. la not. 5. del cap. preced.

(40) *Marsque*. Il 27. di febbrajo si celebravano i giuochi Equirj in onore di Marte con frequentî corse di cocchj; e siccome quelli non correvano meno di quat-



Tarquinio e la sua stirpe il fiero insulto  
Pagheran col fuggir tosto da Roma.

Stette a bastanza il mio valore occulto.

Giacente ella in udir questo idioma

Le pupille girò prive di luce,

E approvarlo sembrò scossa la chioma.

In pompa funeral già si conduce

Di spirito viril la gran matrona:

E pianto seco, e insieme invidia adduce.

Vedesi aperta la ferita: tuona

Bruto, e narra del Re le fellonie.

Così i Romani alla vendetta sprona.

Fuggon Tarquinio e i suoi per varie vie:

Il Consol prende l'annual governo.

Quello del regno fu l'ultimo die.

**G**lunge la rondinella ( o mal discerno? )

Nunzia di primavera; e timor ha,

Che forse indietro non ritorni il verno?

Ma di tua troppa fretta ti dorrà

Spesso, o Progne; e che tu di freddo treme

Tereo marito tuo piacere avrà.

**D**I Febbraro oramai restan l'estreme

Due notti, e Marte a imprendere i lor giri

Spinge i destrieri, uniti i carri insieme.

Detto dal vero il nome hanno di Equiri

Quei giuochi anche oggi; i quali in sulle arene

Del campo suo quel Nume avvien che miri.

Che tu venghi, o Gradivo, or ben conviene;

Il loco lor chieggiono i tempi tuoi:

E detto dal tuo Nume il mese viene.

Giungemmo in porto: degli spazj tuoi

Il mese e il libro insieme toccar le sponde.

Si accingerà da questo tempo in poi

La mia barchetta a valicare altre onde.

K

L I.

tro alla volta, dice *Junis*, cioè  
uniti alle mosse.

(41) *Ex vero*. Da *equis* furon  
quel giuochi detti *Equiria*.

(42) *Suo*. Da Marte chiamossi  
Marzio il Campo, ove facevan  
queste corse.

(43) *Jura*. Perchè si avvicina

il mese di Marzo sacro a Marte.  
Questo Dio fu chiamato ancora  
*Gradivus*, o *a gradiendo*, per-  
chè nel campo di battaglia si can-  
minava spadi amate, o perchè quel-  
la voce nel linguaggio dei Traci  
significava bellicoso.

## L I B E R I I I.

## I.

**B**Ellice, depositis clypeo paullisper & hasta,  
Mars ades; & 1 nitidas casside solve comas.

Forſitan ipſe roges quid ſit cum Marte poetæ:  
A te, qui canitur, nomina menſis habet,

Ipſe vides manibus peragi fera bella 2 Minervæ:  
Num minus ingenuis artibus illa vacat?

Palladis exemplo ponendæ tempora ſume  
Cuſpidis: invenies & quod inermis agas.

Tum quoque inermis eras, cum te Romana 3 Sacerdos  
Cepit, ut huic urbi 4 ſemina digna dares.

Ilia Veſtalis ( quid enim vetat inde moveri? )  
Sacra lavaturas mane petebat 5 aquas.

Ventum erat 6 ad molli declivem tramite ripam:  
Ponitur e ſumma ſcſtilis urna coma.

Feſſa reſedit humi; ventosque accepit aperto  
Pectore; turbatas reſtituitque comas.

Dum ſedet, umbroſæ ſalices, volucresque canoræ  
Fecerunt ſomnos, & leve murmur aquar.

Blanda quies furtim viſtis obrepiſit ocellis;  
Et cadit a mento languida facta manus.

Mars

(1) *Nitidas*. Altri', profumate d'unguenti.

(2) *Minervæ*. Minerva. o Pallade era la Dea della guerra non meno, che delle belle arti.

(3) *Sacerdos*. Rea, o Ilia, o Silvia vergine Veſtale, e madre di Romolo. V. il lib. 2. cap. 4. not. 1<sup>a</sup>.

(4) *Semina*. Romolo, e Remo, da 3

## LIBRO III.

## I.

**D**Epoſta per brev'ora ed aſta e ſcudo,  
 Marte guerrier, qua vieni; e l'auree chiome  
 Su via ſprigiona di celata ignudo.  
 Forſe a me chiederai tu ſteſſo come  
 Un Poeta con Marte, o in che convegna:  
 Da te il meſe, ch'io canto, ha preſo il nome.  
 Palla, tu ſteſſo il vedi, ancor s'impegna  
 In ſanguinoſe guerre: alle belle arti  
 Forſe perciò men di ſue cure aſſegna?  
 Vaglia l'eſempio di Minerva a farti  
 Talor deporre il telo tuo guerriero:  
 Avrai ſenz'armi ancora in che impiegarſi.  
 Eri inerme anche allor, che il cuore altiero  
 Sacra vergin Romana a te raplo,  
 Perchè deſſi ſalti autori a queſto impero.  
 Ilia Veſtal ( chi vieta, che quindi'io  
 Cominci? ) in ſul mattino a prender giva  
 Per lavar ſacri arredi acqua al ſuo rio.  
 Per via declive al margo erboſo arriva.  
 Ove giunta, del crin dall'alta vetta  
 Depon l'urna di creta in quella riva.  
 Siede ſtanca ſul ſuol: quindi ricetta  
 Entro l'aperto ſeno i freſchi venti;  
 E la ſcompoſta chioma in tanto aſſetta.  
 Mentre ſiede, di augelli i bei concetti,  
 Gli ombroſi falci, e l'onda, che nel piano  
 Dolce ſuſurra, fan, che ſi addormenti.  
 Nelle vinte pupille entra pian piano  
 Placido il ſonno; e cade ſpenzolata  
 Dal mento giù l'illanguidita mano.

## I 2

Mar-

da i quali ebbe l'origine la città di Roma.

(5) *Aquat*. Al ſolo fiume Numico, ſecondo Servio, dovevano andar le Veſtali a prender l'acqua

per lavare i ſacri arredi di Veſta.

(6) *Ad molli*. Ipallage, invece di dire *ad mollem declivem tramine ripam*, come leggeſi in altre edizioni.

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita:  
Et sua divina furta sefellit ope.

Somnus abit: jacet illa gravis; jam scilicet intra  
Viscera Romanæ conditor urbis eras:

Languida confurgit; nec scit cur languida surgat:  
Et peragit tales arbore nixa sonos:

Utile sit, faustumque precor, quod imagine fomni  
Vidimus: an somno clarius illud erat?

Ignibus Iliacis aderam: cum lapsa capillis  
Decidit ante sacros lanea 7 vitta focos.

8 Inde duæ pariter (visu mirabile!) palmæ  
Surgunt: ex illis altera major erat.

Et gravibus ramis totum protexerat orbem:  
Contigeratque nova sidera summa coma.

Ecce meus ferrum 9 patrus molitur in illas:  
Terreor admonitu; corque timore micat.

10 Martia Picus avis gemino pro stipite pugnant,  
Et 11 Lupa: tuta per hos utraque palma fuit.

Dixerat; & plenam non firmis viribus urnam  
Sustulit: implebat, dum sua visa refert.

Interea crescente Remo, crescente Quirino,  
12 Cælesti tumidus pondere venter erat.

Quo

(7) *Vitta*. Ancor le Vestali, come le altre persone sacre, erano cinte nel capo di una bianca benda di lana, distintivo in esse della loro verginità.

(8) *Inde*. Dalla benda caduta, cioè, *ex lapsa virginitate*, dice

Crispino, nacquero due palme significanti Romolo e Remo vincitori, come udiremo. Le cadde adunque la benda, la quale averebbe dovuto torle il Pontefice, trovata incestuosa.

(9) *Patrus*. Era Amulio, che vole-

Marte la mira, e la desia mirata,  
 Desiata la gode; e avvien che asconda  
 Col divin suo poter la frode usata.  
 Parte il sonno: sul suol giace seconda;  
 Poichè fin da quest' ora il di lei seno  
 Di Roma te, gran fondator, circonda.  
 Languida sorge; e quai le cause sieno  
 Di quel nuovo languore è affatto incerta:  
 Si appoggia a un tronco, e scioglie al labro il freno,  
 Prego che fausta ed util sia l'offerta  
 A me' immagine in sogno: ma fu questa  
 Forse di un sogno vision più certa?  
 Pareami stare al focolar di Vesta:  
 Quando dinanzi al sacro altar la benda  
 Di bianca lana a me cadeo di testa.  
 Quindi sorgono in un ( vista stupenda! )  
 Due palme: e colle cime uno de i duoi  
 Alberi sembra, che più assai si estenda.  
 E il suolo dagli Esperj a i lidi Eoi  
 Co i fecondi suoi rami adombra, e innalza  
 Infino agli astri i nuovi germi suoi.  
 Quando ecco, aimè, il mio zio contro quelli alza  
 Il ferro: a ciò in pensar l'alma è sorpresa  
 Da orrore, e il cuor per tema in sen mi balza.  
 De i due tronchi una Lupa alla difesa,  
 E un Picchio stan, Marziale augel, pugnando:  
 Per quei fu l'una e l'altra palma illesa.  
 Così dis's'ella; e il pieno coppo alzando  
 Sotto di quel fiacca di forze geme;  
 Avealo empiuto il sogno suo narrando,  
 Remo intanto e Quirin crescendo insieme  
 Vie più cresceva d'Ilia il ventre; ed era  
 Gonfio pel pondo del celeste seme.

K 3

A giun-

voleva uccidè i bambini nati da  
 Ilia.

(1.) *Martia*. Dice Plutarco,  
 che il Picchio consacrato a Marte  
 stette all' di difesa de i bambini, e  
 portò loro galigioni.

(11) *Lupa*. La quale fingono,  
 che gli allattasse.

(12) *Celesti*. Perchè ambidue  
 quel bambini erano figliuoli del  
 Dio Marte.

130 F A S T O R U M  
Quo minus 13 emeritis exiret cursibus annus,  
Restabant nitido jam 14 duo signa Deo.

Sylvia fit mater: Vestæ 15 simulacra feruntur  
Virgineas oculis 16 opposuisse manus,

Ara Dea certe tremuit, pariente ministra;  
Et subiit cineres territa flamma suos,

Hoc ubi cognovit contemtor Amulius æqui;  
( Nam 17 raptas fratri victor habebat opes )

Amne jubet mergi geminos: scelus unda refugit,  
In sicca pueri destituuntur humo.

Lacte quis infantes nescit crevisse ferino?  
Et Picum expositis sæpe tulisse cibos?

Non ego te, tantæ nutrix 18 Laurentia gentis,  
Nec taceam vestras, Faustule pauper, 19 opes.

Vester honos veniet, cum Laurentalia dicam:  
Acceptus 20 geniis illa December habet.

Martia ter senos proles adoleverat annos;  
Et suberat flavæ jam nova barba comæ.

Omnibus agricolis armentorumque magistris  
Iliadæ fratres jura petita dabant.

Sæ.

(13) *Emeritis*. V. il lib. 1. cap. 6. not. 4.

(14) *Duo signa*, cioè due mesi; perciocchè il Sole (*Deus stitidus*) scorre ogni mese un segno del Zodiaco.

(15) *Simulacra*. Con una manifesta contraddizione dirà Ovidio nel lib. 6. parlando di Vesta, che il di lei simulacro non vi era; ma il fuoco, che sempre ardeva nel suo

tempio era Dea insieme e simulacro.

(16) *Opposuisse*. Per non veder partorire una delle sue ministre vestali.

(17) *Raptas*. Del regno di Alba tolto da Amulio a Numitore suo fratello: si parlò nel lib. 2. cap. 4. not. 16.

(18) *Laurentia*, o *Larentia* era moglie di Faustolo pastore degli ar-

A giunger l'anno al fin di sua carriera,  
 Per due celesti segni rimanea  
 Solo a passare alla raggiante sfera.  
 Silvia madre divien: di Vesta Dea  
 L'immagin chiusi ( udiacosi narrarsi )  
 Colla virginea man gli occhi si avea.  
 L'ara tremò per certo allo agravarfi  
 La ministra del feto; ed atterrita  
 Sotto il cener la fiamma entrò a celarsi.  
 L'ingiusto Amulio tal novella udita;  
 ( Che egli allor vinto il suo german fratello  
 La signoria godeva a lui rapita )  
 Vuol sommerso nel fiume e questo e quello che  
 L'onda aborris il misfatto; e abbandonato  
 Sull'arena restò 'l parto gemello.  
 Chi non sa, che a i bambini fu il latte dato  
 Da una fiera? e che a loro esposti a morte  
 Spesso da un Picchio il cibo fu recato?  
 Nè tacer te, o Laurenza, di sì forte  
 Stirpe nutrice, nè tacer mendico  
 Faustulo, io vo' la vostra ricca sorte.  
 Dove le feste Laurentali iudico  
 Ricorrerà la lode a voi dovuta:  
 Contien quelle il Dicembre a i Genj amico.  
 Già di Marte la prole era cresciuta  
 Tre anni oltre i tre lustri; e la novella  
 Barba era sotto al biondo crin venuta.  
 A ogni guardiano, a ogni cultor di quella  
 Terra tengon ragion da Silvia nati  
 I fratelli; che ognuno a loro appella.

K 4

Lie

armenti reali, donna di poco buon nome, e perciò detta *Lupa*. Questa allattò e nutrì i gemelli dal suo marito trovati nel Tevere; e quindi ebbe origine la favola della *Lupa*, che diede loro il latte.

(19) *Opes*. Fu ricca sorte per essi l'aver educato gli esposti pargoletti, mentre tra gli altri vantaggi furono alla nutrice indol-

genti pubbliche feste, dal di lei nome dette *Laurentalia*, o *Laurentalia*.

(20) *Geniti*. Chiama il Dicembre amico a i Genj, perchè in quel mese celebravansi le feste saturnali, in cui con lauti conviti *Genio indulgent*. *Genius* è preside alcuni il Dio del piacere e della ospitalità.

152 F A S T O R U M  
Sæpe domum veniunt prædonum sanguine læti,  
Et redigunt actos in sua rura boves.

Ut genus audierunt, animos pater agnitus auget;  
Et pudet in paucis nomen habere casis:

Romuleoque cadit trajectus Amulius ense:  
Regnaque longævo restituantur avo.

Mœnia conduntur: quæ, quamvis parva fuerunt,  
21 Non tamen expedit transiisse Remo.

✠ Jam, modo qua fuerant sylvæ pecorumque recessus,  
Urbs erat: 22 æternæ cum pater urbis ait:

Arbiter armorum, de cuius sanguine natus  
Credor; & ut credar pignora certa dabo:

A te principium Romano ducimus anno:  
23 Primus de patrio nomine mensis eat.

Vox rara fit; patrioque vocat de nomine mensem.  
Dicitur hæc pietas grata fuisse Deo.

Et tamen ante omnes Martem coluere priores.  
Hoc dederat studiis bellica turba suis.

✠ Pallada 24 Cecropidæ, Minoia Creta Dianam;  
Vulcanum tellus 25 Hypsipylæa colit;

Junonem 26 Sparte, Pelopeiadesque Mycônæ;  
Pinigerum Fauni 27 Mænalis ora caput.

Mars

(21) *Non expedit*. Fu Remo ucciso per aver saltato con disprezzo le mura della nuova Roma, come altrove udiremo.

(22) *Æterna*. Così la credevano i Romani affidati su gli oracoli ed auguri.

(23) *Primus*. Da Marte detto fu Martius quest' mese, da cui volle Romolo, che incominciassero l'anno.

(24) *Cecropida*. Così furono chiamati gli Ateniesi da Cecrope loro Re. *Creta* è nota Isola nel Me-



Lieti riedon sovente a i lor Peniti,  
 Poichè di uccisi ladri ebber vittoria;  
 E rendono a i suoi campi i buoi rubbati.  
 Risaputi i natali, in lor la boria  
 Svelato il padre accresce; ed hanno a sdegno  
 Infra poche capanne acquistar gloria:  
 E cade al suol trafitto Amulio indegno  
 Della Romulea spada al fiero assalto;  
 Ed al vecchio avo indi si rende il regno.  
 Fondansi mura, che sebbene in alto  
 Non ergevan la fronte, a Remo dolse  
 Non poco quelle valicar col salto.  
 Città era ormai quella, che mandre accolse,  
 Foresta un dì; quand'ei, che l'esser diede  
 All'eterna Città, sì il labbro sciolse.  
 Dell'armi arbitro Nume, onde si crede,  
 Che nobile il mio sangue origin prese;  
 E darò chiare prove a farne fede:  
 Da te vogl'io che nel Roman paese  
 Abbia l'anno principio: ad onorarte  
 Corra col patrio nome il primo mese.  
 Sì dice, e il fa: del padre egli comparte  
 Il nome al mese, che va agli altri avanti.  
 Dicon, che tal pietà fu grata a Marte.  
 Marte impertanto a ogni altro Nume innante  
 Anche i prischì onorà: questo concesso --  
 Al suo genio il Latin delle armi amante.  
 Atene a Palla, a Cintia Creta eresse  
 Altari; ed a Vulcan tutta all'intorno  
 Quell'isola, che Iffipile un dì resse.  
 A Giuno Sparta, e il Pelopeo soggiorno  
 Micena presta onor; l'Arcade terra.  
 A Fauno, che ha di pino il capo adorno.

Mar-

Mediterraneo, la quale è chiamata *Minoa*, perchè vi regnò Minos, suo figliuolo di Giove.

(25) *Hypipylea*. In Lemno isola del mare Egco regnò Iffipile figlia di Toante; ed ivi esercitò Vulcano l'arte sua fabbrite.

(26) *Sparte*, *Mycena*. Città note del Peloponneso, nell'ultima delle quali regnò Pelope, e i suoi discendenti.

(27) *Manalis ora*. E' l'Arcadia, così detta dal monte *Menalio*, che era in essa.

Mars Latio venerandus erat, quia præsider armis;  
Arma feræ genti remque decusque dabant.

Quod si forte vacat, peregrinos inspicere Fastos:  
Mensis in his etiam nomine Martis erit.

Tertius 28 Albanis, quintus fuit ille Faliscis,  
Sextus apud populos, 29 Hernica terra, tuos.

Inter 30 Aricinos, Albanaque tempora constant,  
Fastaque 31 Telegoni mœnia celsa manu.

Quintum Laurentes, bis quintum 32 Equiculus asper,  
A tribus hunc primum turba 33 Catenus habet.

Et tibi cum proavis, miles 34 Peligne, Sabinis  
Convenit: hic genti quartus utrique Deus.

Romulus, hos omnes ut vinceret ordine saltem,  
Sanguinis auctori tempora prima dedit.

Nec totidem veteres, quot nunc, habuere Kalendas:  
Ille minor geminis mensibus annus erat.

Nondum tradiderat vietas victoribus artes  
35 Græcia; facundum, sed male forte genus.

Qui bene pugnarat Romanam noverat artem;  
Mittere qui poterat pila, disertus erat.

Quis tunc aut 36 Hyadas, aut Plejadas Atlantæas  
Senferat? aut geminos esse sub axe 37 polos?

Esse

(28) *Albanis*, popolo della città di Albalunga, fondata da Ascanio figliuol di Enea. *Falisci* poi erano gli abitanti di Falisca città dell'Etruria.

(29) *Hernica*. Gli Ernici erano popoli del Lazio tra gli Equi e i Volsci.

(30) *Aricinos*. L' Ariccia era città del Lazio vicina a Roma.

(31) *Telegoni*. Questo figlio di Ulisse e di Circe fabbricò la città di Tuscolo, oggi *Frascati*, 12. miglia lontana da Roma.

(32) *Equiculus*. Le genti, che abitavano tra i Marzi e gli Ernici, furono dette *Equi*, *Equicoli*, o *Equiculi*. *Asper*, perchè avevano a lavorar la terra colle armi indosso, e a vivere di rapine.

(33) *Cu-*

Marte adorar, perch'è sovra alla guerra,  
 Dovea il Lazio: davan le armi all'ora.  
 Ricchezza e onore a quella gente sgherra.  
 Che se a caso concessa è a te brev'ora,  
 Vedrai, dando uno sguardo a i Fasti altrui,  
 Detto da Marte un mese in quelli ancora.  
 Gli Albani il terzo, il quinto mese a' lui  
 I Falisci, ed il sesto gli sacraro,  
 Ernica terra, gli abitanti tui.  
 Vanno co i tempi degli Albani a' paro  
 E gli Aricini, e quegli eccelsi muri,  
 Che un giorno da Telegono si alzarò.  
 Presso a i Laurenti è il quinto, è presso a i duri  
 Equi il decimo mese: è differente  
 Da questi, e quarto hallo lo stuol de i Curi.  
 Tu, o Peligno guerrier, che discendente  
 Sei da' Sabini, vuoi questi imitare:  
 Dà a Marte il quarto l'una e l'altra gente.  
 Nell'ordine costor per superare  
 Romolo almen, del suo sangue all'autore  
 Dover credette il primo mese dare.  
 Nè, quante ora, il Romano antecessore  
 Ebbe Calende nella prima etate:  
 Di due mesi quell'anno era minore,  
 A i vincitori ancor non tributate  
 Aveva il Greco, parlator forbito,  
 Ma scarso di valor, le arti domate.  
 Era nelle Romane arti erudito  
 Chi ben seppe pugnar; chi ben traeva  
 I dardi, di facondia era fornito.  
 Le Plejadi Atlantee chi conosceva,  
 Chi l'Jadi allora? o qual Romano figlio  
 Sotto l'asse due poli esser sapeva?

Cho

(33) *Curenfis*. De i Curi, o Sabini si parlò nel lib. 2. cap. 5. not. 11.

(34) *Peligne*. I Pelligni d'ascendenti da i Sabini, abbrayano di là da i Marfi verso l'Adriatico.

(35) *Græcia*. Da i Greci vinuti dopo le guerre Cartaginesi appresero i Romani le belle arti e le scienze. *Male forte*, o effeminato, s'è come si spiegò nel lib. 1.

cap. 4. not. 41.

(36) *Hyadas*. Delle stelle Jadi e Plejadi, in cui si fingon mutate le figlie di Atlante, si partecipa a suo luogo.

(37) *Polar*. I due poli Artico ed Antartico, che sono sotto l'estremità dell'asse, intorno al quale si finge, che si aggiri il globo celeste.

156 F A S T O R U M  
Esse duas 38 Arctos, quarum Cynosura petatur  
39 Sidoniis; Helicen Graja carina notet?

40 Signaque, quæ longo frater percesseat anno,  
Ire per hæc uno mense sororis equos?

Libera currebant, & inobservata per annum  
Sidera: constabat sed tamen esse Deos.

Non illi cælo labentia 41 signa movebant,  
Sed sua: quæ magnum perdere crimen erat.

Illaque de fœno: sed erat reverentia fœno,  
Quantam nunc 42 Aquilas cernis habere tuas.

Pertica suspensos portabat longa maniplos  
Unde 43 manipularis nomina miles habet.

Ergo animi indociles, & adhuc ratione carentes  
Mensibus egerunt lustra 44 minora decem.

Annus erat, decimum cum Luna repleverat orbem:  
Hic nostris magno tunc in honore fuit.

Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus:  
Seu quia bis quino fœmina mense parit.

Seu quod adusque 45 decem numero crescente venit;  
Principium spatii sumitur inde novis.

Inde

(38) *Arctos*. Le Orse, segni celesti. V. il cap. 2. del lib. 2. ove il Poeta dissefamente parlò dell' Orsa maggiore detta *Helice*, secondo la quale i Greci regolavano la loro navigazione. L' Orsa minore poi dicevasi *Cynosura*, e dirigeva la navigazione de i Fenici.

(39) *Sidoniis*. Popoli di Sidone città antichissima della Fenicia nella Siria, vicina a Tiro.

(40) *Signaque*. Parla de i dodici Segni del Zodiaco, a scorrere i quali il Sole vi consuma un anno; laddove la Luna sua sorella scorre in un mese.

(41) *Signa*. Scherza Ovidio sul doppio significato di questa voce, alludendo la prima volta a i segni celesti, che scorre il Sole, e la seconda alle Romane militari insegne, le quali era gran disonore il perdere in campo di battaglia, sch.

Che due son l'Orse, e a Cinosura il ciglio  
 Volge chi di Fenicia i porti lassa;  
 Ad Elice l'Argolico naviglio?  
 E che i segni, onde in un lung'anno passa  
 Il fratello, al girar di un mese solo  
 La sorella di lui tutti trapassa?  
 Libero e inosservato iva lo stuolo  
 Degli stri ognora: ma però costava,  
 Che questi, quali Dei, regnan sul polo.  
 Nè a' segni, che pel ciel scorron, badava  
 Quella gente, ma a'suoi: e grave eccesso  
 Perderli in campo Marzial stimava.  
 Eran di fieno: ma quel fieno istesso  
 Da ciascun riscuotea tanto rispetto,  
 Quanto l'Aquila tua n'esige adesso.  
 Si stava in cima a lungo palo eretto  
 Un manipol di fieno; onde di fanti  
 Certo drappel manipolar fu detto.  
 Or quell'incolto stuol di penetranti  
 Ingegneri infino allor mal provveduto,  
 Di dieci mesi i lustri ebbe mancanti.  
 L'anno era quando il cerchio aveva empiuto  
 Dieci volte sul ciel l'argentea mole:  
 Fu quel da i nostri in grande onor tenuto.  
 O perchè i diti, onde contar si suole,  
 Tanti sono; o dall'utero perchè esce,  
 Correndo il mese decimo la prole.  
 O sia perchè sol fino a dieci cresce  
 Il numero; e la somma, quei finiti,  
 Da capo col tornar vie più si accresce.

Da

sebbene non fossero più che un manipol di fieno.

(42) *Aquilas*. Dopo i templi di Mario l'Aquila d'oro era l'insegna dell'intera legione.

(43) *Manipularis*. I. e. *manipularis*. Dal manipolo di fieno, che ne i primi tempi era l'insegna, fu chiamata Manipolo una squadra composta allora di cento soldati.

(44) *Minora*. Ogni lustro, secondo Ovidio, comprende cinque anni; onde col dire, che ogni lustro mancavano dieci mesi, vuole inferire, che l'anno degli antichi Romani era soltanto composto di dieci mesi.

(45) *Decem*. Quando nel numerare sian giunti al dieci, per andar oltre si torna da capo, ripetendo gl'istessi numeri composti.

Inde 46 pares centum denos secrevit in orbes  
Romulus; 47 Hastatos instituitque decem.

Et totidem Princeps, totidem Pilanus habebat  
Corpora; legitimo quique 48 merebat equo.

Quin etiam partes totidem 49 Titiensibus ille,  
Quosque vocant Ramnes, Luceribusque dedit.

Assuetos igitur numeros servavit in anno.  
Hoc luget spatio fœmina mœsta virum.

Neu dubites, primæ fuerint quin ante Kalendæ  
Martis, ad hæc animum signa referre potes.

Laurea Flaminibus, quæ toto perspicit anno,  
Tollitur; & frondes sunt in honore novæ.

Janua tunc 50 Regis posita virescit arbore 51 Phœbi;  
Ante tuas sit idem, 52 Curia prisca, fores.

Vesta quoque ut folio niteat velata recenti,  
Cedit ab 53 Iliacis laurea cana focis.

Adde, quod 54 arcana fieri novus ignis in æde  
Dicitur; & vires flamma resecta capit.

Nec

(46) *Pares*. Di età, e di robustezza. Cento soldati furono divisi Romolo in dieci Contubernj, ciascun de i quali ne conteneva dieci.

(47) *Hastatos*. Qui parla Ovidio de i soli capi, ciascun de i quali aveva sotto di se nove soldati. In tre ordini eran divise le soldatesche Romane, *Hastati*, *Principes*, e *Triarii*, ovvero *Pilani*. I primi erano così detti, perchè combattevan colle aste, e in questa classe vi erano i giova-

ni. *Principes*, perchè ne i tempi antichi combattevano i primi. *Pilani*, perchè stando nel terzo ordine combattevano co i lancieri chiamati *pila*: e questi erano di età più matura, e di maggiore esperienza.

(48) *Merebat*. I. e. *stipendium*. Accenna i cavalieri, divisi ancor essi in decurie, a i quali era per legge assegnato il cavallo.

(49) *Titienſibus*. Divise Romolo il popolo in tre Tribù chiamate de i *Titienſi*, o *Tazienſi*, de i *Ran-*

Da Romolo perciò furo spartiti  
 Cento tra lor simili in dieci greggi;  
 Cui dieci capi diè d'asta forniti.  
 Tal numero il Pisan vuol che pareggi;  
 E quei che pugnan primi; e' quei, che ascesi  
 Sul caval vedi, che dier lor le leggi.  
 Anche in parti altrettante i Tiziesi,  
 E i Luceri divise, e quegli, che hanno  
 Anche a' dì nostri il nome di Rannesi.  
 Sicchè l'usato numero nell'anno  
 Serbò: tal tempo affitta moglie spende  
 A deplorar del morto sposo il danno.  
 Nè dubbio sia, che prime le Calende  
 fosser di Marte un dì, se si riflette  
 A questi segni, onde ciò ben si apprende.  
 L'allor, che un anno intero appeso stette  
 De i Flamini alle case, ora si toglie;  
 E a tale onor son nuove frondi elette.  
 Del Re la casa or poss'evi le foglie  
 Febee verdeggia; e questo ancor vien fatto  
 Davanti, o Curia antica, alle tue foglie.  
 Perchè Vesta eziandio spicchi d'intatto  
 Fogliame adorna, or è dal sacro loco  
 Del Frigio altare il secco lauro estratto.  
 Dicefi, (e aggiunge a ciò di se non poco)  
 Che nuova fiamma arde nel tempio occulto;  
 E ha più vigore il rinnovato foco.

Che

Rannesi, e de i Luceri. La prima ebbe il nome da Tito Tazio Re de i Sabini, la seconda da Romolo, la terza da Lucumone, o Lucere Re di Ardea, che ajutò i Romani contro Tazio. Ciascuna ancora di queste Tribù fu divisa in dieci parti, dette Curie.

(30) *Regis*. i. e. *sacerorum*, o *sacrificul*. V. il lib. 1. cap. 3. not. 13.

(31) *Pædi*. L'alloro è dedicato a Febo, perchè in questo albero su masara Dione Ninfa da Febo amata. V. il lib. 1. cap. 5.

not. 12.

(32) *Curia*. Intende le 30. Curie, o luoghi sacri, ove il popolo diviso similmente in 30. Curie, o patii offeriva i suoi sacrifici. Aggiunge *præter* a distinzione delle altre trenta, le quali, cresciuto il popolo, furono di nuovo istituite.

(33) *Ilia*. Trojani; perchè Enea portò da Troja nel Lazio questa nuova Dea.

(34) *Arcana*. Osculto a i maschi, i quali entrar non potevano in quel tempio.

Nec mihi parva fides, annos hinc isse priores;  
 55 Anna quod hoc cœpta est mense Perenna coli.

Hinc etiam veteres initi memorantur 56 honores  
 Ad spatium belli, 57 perfide Pœne, tui.

Denique quintus ab hoc fuerat Quintilis. & 58 inde  
 Incipit, a numero nomina quisquis habet.

Primus 59 oliviferis Romam deductus ab arvis  
 Pompilius mentes sensit abesse duos:

Sive hoc a 60 Samio doctus, qui posse renasci  
 Nos putat; 61 Egeria sive monente sua.

Sed tamen errabant etiamnum tempora, donec  
 62 Cæsaris in multis hæc quoque cura fuit.

Non hæc ille Deus 63 tantæque propaginis auctor  
 Credidit officiis esse minora suis:

64 Promissumque sibi voluit prænosceri cælum,  
 Nec Deus ignotas hospes inire domos.

Ille moras Solis, quibus in sua 65 regna rediret,  
 Traditur exactis disposuisse notis.

Is

(55) *Anna Perenna*. Dea preside-  
 nte agli anni, a cui cominciò  
 a farsi sacrificio, *ut annate, &*  
*perennare liceret*, dice Macrobio.

(56) *Honores*. Nel Marzo si  
 prese l' investitura de' magistrati  
 fino all'anno di Roma 600.

(57) *Perfide*. I Cartaginesi pas-  
 savano per mancanti di fede; onde  
*fides Punica* passò in proverbio.  
 Silustio nella Giugurt. dice,  
 che il Re Bocco operò *fide Puni-*  
*ca*, cioè *con malizia*, al num.  
 208.

(58) *Inde*. Da Marzo deve co-  
 minciarsi a contare, perchè abbi-  
 ano il loro luogo quel mese, che  
 hanno il nome dal numero, *Quin-*  
*tilis, Sextilis, September* &c.

(59) *Oliviferis*. Numa Pompi-  
 lio nacque tra i Sabini, la cui  
 terra doveva in quell'età esser fe-  
 conda di olivi. Fu da i Romani  
 invitato al trono per la sua pietà  
 e religione.

(60) *Samio*. Pittagora di Samo  
 famoso Filosofo insegnò la trasmigra-  
 zione delle anime da un corpo  
 in



Che i primi anni avviaſſe il Lazio inculto  
Di qui, gran prova è a me, che in meſe tale  
Di Anna Perenna ebbe principio il culto.

Fama è, che incominciar dal Marziale  
Meſe gli antichi onor, finchè ei aſſiſſe  
La guerra tua, Cartago diſleale.

In fine il quinto dopo quel ſi diſſe  
Quintile; ed indi han tutti gli altri inizio,  
A cui 'l nome dal numero ſi aſſiſe.

Pompilio, cui l'oſſerto nuovo oſpizio  
Da i Sabini oliveſi a Roma traſſe,  
Mancar due meſi il primo ebbe l'indizio:

O dal Savio di Samo ei ciò apparaiſſe;  
Che poter l'uom riſcendere ſoſtenne;  
O Egeria ſua tal coſa a lui moſtraſſe.

Ma nè anche allor giuſto il ſuo coſo tenne  
Il tempo; finchè poi tra più penſieri  
A Ceſare ancor queſto in mente venne.

Quel grande autor di tanti duci altieri,  
Al quale ora ſi rende onor divino,  
Ciò diſdir non credette a i ſuoi doveri.

E del ciel, che promiſegli il deſtino,  
Volle informarſi pria: quaſi egli ſdegni  
Di entrarvi ignaro Nume e pellegrino.

Narran, che i tempi, in cui dee ne' ſuoi regni  
Tornare il Sole, il ſaggio avvedimento  
Di lui diſpoſe con eſatti ſegni.

L

Sci-

in un altro. Si crede, che queſto poſſa eſſere un anacroniſmo; perchè Cicerone, ed altri dicono, che queſto Filoſofo era in Italia quando Bruto liberò la patria, ſcacciando da Roma il Superbo Tarquinio.

(61) *Egeria*. Finſe Numa di o- perar tutto per iſtruzione di que- ſta Dea ſua conſorte, perchè i Romani allora ſeppero ſi ſottomet- teſero alle ſue leggi.

(62) *Cafaris*. Giulio Ceſare ri-

duſſe l'anno in miglior ordine a norma del coſo Solare.

(63) *Tantique*. Da lui diſce- ſero i Ceſari.

(64) *Promiſſum*. Giove parlan- do di Ceſare fece a Venere que- ſta promeſſa *Æneid.* 2. *Hunc tu olim caſo, ſpoliis Orientis annu- ſum, Accipies* &c.

(65) *Regna*. I ſegni del Zodia- co ſon quaſi il regno del Sole, il quale viene, per dir così, termi- nato da i due ſolſtizi).

162 F A S T O R U M  
 Is 66 decies senos tercentum & quinque diebus  
 Junxit, & c pleno tempora quarta die.

Hic anni 67 modus est: in lustrum accedere debet,  
 Quæ consumatur 68 partibus, una dies.

# I I.

SI licet occultos monitus audire Deorum  
 Vatibus, ut certe fama licere putat;

Cum sis officii, Gradive, t virilibus aptus,  
 Dic mihi a matronæ cur tua festa colant.

Sic ego: sic posita dixit mihi casside Mavors,  
 Sed tamen in dextra missilis hasta fuit.

Nunc primum studiis pacis Deus utilis armis  
 Advocor: & gressus in nova castra fero.

Nec piget incepti: juvat hac quoque parte morari;  
 Hoc solam ne se posse Minerva putet.

Disce, Latinorum vates 3 operose dierum,  
 Quæ petis; & memori pectore dicta nota.

Parva fuit, si prima velis 4 elementa referre  
 Roma: sed in parva spes tamen hujus erat.

Mœnia jam stabant populis angusta futuris:  
 Credita sed turbæ tunc nimis ampla suæ.

Quæ

(66) *Decies senos*. Aggiunse. Cessare all' anno i due mesi, che mancavano, e le forse sei ore, che sono *tempora e die pleno*, dalle quali ogni lustrum ( che qui prende per quattro anni ) si forma un giorno, onde deriva l'an-

no Bissestile.

(67) *Modus*. Cioè di 365. giorni, e circa a sei ore.

(68) *Partibus*. Di quelle sei ore, che avanzano ogni anno, e che sono la quarta parte di un giorno, viene ogni quattro anni a far.

Sessanta giorni accresce egli a trecento  
 E cinque; e di un dì intero non trascura  
 La quarta parte apporvi al compimento.  
 Questa dell'anno nostro è la misura:  
 Qualora ogni quart'anno al fin perviene,  
 Di porvi un altro giorno abbiassi cura.  
 Che da tai parti a compiere si viene.

## I I.

SE pure ai Vati udir de i Numi lice  
 Occulta istruzion; come permesso  
 Senza fallo esser lor la fama dice:  
 Dimmi, o Marte, perchè, del viril sesso  
 Nato tu all'opre essendo, alle matrone  
 Sia la tua festa celebrar concesso.  
 Sì dissi; ed ei rispose: ma giù pone  
 Dal capo l'elmo di parlare innante;  
 Sebben sua destra il dardo non depone.  
 Io di pace ai mestier, Nume prestante  
 Nell'armi, prima d'or non fui chiamato:  
 E a nuovo campo volgo or le mie piante.  
 Nè ciò m'incresce: in questo ancor mi è grato  
 Impiegar l'opra mia; perchè non flimi  
 Pallade tal poter solo a se dato.  
 Tu, che i Fasti Latini in verso esprimi,  
 Ascolta ciò, di che mi festi istanza;  
 E il mio parlar nella memoria imprimi.  
 Se de i natali suoi fai ricordanza,  
 Roma picciola fu: ma pur sicura  
 Di essere un dì, quale è, dava speranza.  
 Già in piedi eran le anguste alla futura  
 Copiosa gente; ma però credute  
 Al popolo di allor troppo ampie mura.

L 2

Se

formazione di giorno intero, il quale fa sì, che l'anno del Bissesto, o Intercalare sia composto di giorni 366.

(1) *Virilibus*. Essendo il Dio della guerra.

(2) *Matronæ*. Matronali dicevansi queste feste celebrate il primo di Marzo.

(3) *Operosa*. V. lib. 1. cap. 1. not. 12.

(4) *Elementa*. 1. e. *primordia*.

164 F A S T O R U M  
Quæ fuerit nostri, si quæris regia nati,  
Adspice de canna straminibusque 5 domum.

In stipula placidi capiebat munera somni:  
Et tamen ex illo venit in astra toro.

Jamque 6 loco majus nomen Romanus habebat:  
Nec conjux illi, nec focer ullus erat.

Spernebant generos inopes vicina dives:  
Et male credebar sanguinis auctor ego.

In stabulis habitasse, & oves pavisse nocebat,  
Jugeraque inculti pauca tenere foli.

Cum pare quæque suo coeunt volucresque feræque,  
Atque aliquam, de qua procreet, anguis habet.

Extremis dantur connubia gentibus: at, quæ  
Romano vellet nubere, nulla fuit.

Indolui; 7 patriamque dedi tibi, Romule, mentem.  
Tolle preces, dixi; quod petis arma dabunt.

Festa para 8 Conso: Confus tibi cætera dicet,  
Ipso festa 9 die dum sua sacra canes.

10 Intumuerè Cures, & quos dolor attingit idem:  
Tum primum generis intulit arma focer.

Jamque fere raptæ matrum quoque nomen habebant:  
Tractaque erant longa bella propinqua mora.

Con-

(5) *Domum*. La capanna di Romolo figliuolo di Marte, che era presso alla Curia Calabra nel Campidoglio, fu dopo la di lui morte religiosamente custodita da i Romani: e quando per vecchiezza qualche cosa si guastava, i Sacerdoti la ristauravano, mantenendola intera.

(6) *Loro*, Piccola, e di poco

pregio era Roma in quei tempi.

(7) *Patriam mentem*. Marte, siccome Dio guerriero, ispirò al suo figliuolo l'idea di appigliarsi alla violenza ed alle armi col rapire le spose, che non aveva potuto ottenere colle preghiere.

(8) *Conso*. Credevano esser costituito Dio de i consigli. Il di lui altare era posto nel Circo massimo  
[101]

Se saper vuoi quai regie sedi avute  
 Abbia il mio figlio; volgi a quelle i lumi;  
 Di canna e strame le vedrai tessute.  
 Di dolce sonno il dono in su i tritumi  
 Steso di rozza paglia egli predea:  
 E pur da letto tal salì tra i Numi.  
 Il Roman cittadin di già godea  
 Del suo soggiorno umil grido maggiore:  
 Ma nè suocero ancor, nè moglie avea.  
 Generi aver mendici a disonore  
 Le ricche si ascrivean genti vicine:  
 Nè me di stirpe tal credeano autore.  
 L'agne pasciute aver sulle colline,  
 E abitati i tuguri a lor sea danno,  
 E aver d'incolto suol breve confine.  
 Hanno gli augei le lor conforti, le hanno  
 Le fiere stesse; e a generar la prole  
 Colla compagna gli angui ancor si stanno.  
 Contender l'Imeneo nè pur si suole  
 A chi del mondo tien l'ultime sedi;  
 Ma nessuna al Romano unir si vuole.  
 Mi dolse; e il patrio allor spirto a te diedi,  
 Romolo: i preghi lascia a ciò non atti,  
 Dissi; dalle armi avrai quanto tu chiedi.  
 Feste prepara a Conso: il dì, che fatti  
 Da te gli sieno i sacri onori, ei chiaro  
 Quanto resta a saper tutto diratti.  
 Sdegnarsi i Curi e gli altri, che provaro  
 L'istesso duol: non mai prima di allora  
 Contro il genero i suoceri si armaro.  
 Già le rapite spose aveano ancora  
 Di madri il nome: in lungo andaron l'ire  
 Del parentado ostil fino a quell'ora.

L 3

Nel

sotto terra, a denotare, che debbono i consigli tenersi occultati. Nel dì della festa di Conso seguì il rapimento delle Sabine.

(9) *Die*. Le feste Consuali si celebravano colle corse de i cavalli nel Circo massimo il dì 18. di Agosto. *Canes*. Allude al canto solito usarsi in tutte le feste,

come osserva M. Dacier nelle Ode di Orazio.

(10) *Intumescere*. Pel dolore di vedersi rapite da i Romani le loro figlie, presero le armi a vendicar. si i Sabini, i Centinesi, i Crestumerini e gli Antennati, come si raccoglie da T. Livio.

Conveniunt nuptæ 11 dictam Junonis in ædem,  
Quas inter mea sic est 12 nurus orla loqui.

O pariter raptæ, ( quoniam hoc commune tenemus )  
Non ultra lente possumus esse pigæ.

Stant acies: sed utra Di sint pro parte rogandi,  
Eligite; hinc conjux, hinc pater arma tenet.

Quærendum, viduæ fieri malimus, an orbæ:  
Consilium vobis forte piumque dabo,

13 Consilium dederat; parent, crinemque resolvunt;  
Mœstaque funerea corpora veste tegunt.

Jam steterant, acies ferro Martique paratæ;  
Jam lituus pugnæ signa daturus erat:

Cum raptæ veniunt inter patresque virosque;  
Inque sinu natos pignora cara ferunt,

Ut medium campi passis tetigere capillis,  
In terram posito procubuerunt genu,

Et, quasi sentirent, blando clamore nepotes  
Tendebant ad aves brachia parva suos.

Qui poterat, clamabat avum tum denique visum;  
Et qui vix poterat, 14 posse coactus erat.

Tela viris animusque cadunt: gladiisque remotis  
Dant soceri generis, accipiuntque manus.

Laudatasque tenent natas; scutoque nepotem  
Fert avus: hic scutis dulcior usus erat,

Inde

(11) *Dictam*. Fu fermato da Erùlia questo tempio per adunarvi le donne.

(12) *Nurus*. Erùlia chiamavasi

la sposa di Romolo, che fu poi anch' essa adorata qual Dea col nome di Ora.

(13) *Consilium*. Questo fu il con-

Nel tempio di Giunon vanſi ad unire,  
 Giuſta il patto, le ſpoſe: allor la mia  
 Nuora tra quelle coſì preſe a dire.  
**O** rapite con me, ( che quella ria  
 Sorte comune abbiám ) chi ſi trattiene  
 Di noi più oltre, non potete eſſer pia.  
**Pronta** è la pugna: ma per cui conviene.  
 Pregar, ſcegliete voi; quinci lo ſpoſo,  
 E quindi le armi in mano il padre tiene.  
**Penſiamo**, ſe per noi men ſia penoſo,  
 Che il padre, od il conſorte ucciſo reſte:  
 Pio conſiglio vo'darvi e generoſo.  
**Diede** il conſiglio; e ad obbedir ſon preſte:  
 Scioggonſi il crine, e di orrida gramaglia  
 Meſta ognuna di lor toſto ſi veſte.  
**Già** pronte eran le ſchiere alla battaglia,  
 Già il corno era per dar gli uſati legni,  
 Onde il nemico il ſuo nemico aſſaglia:  
**Quando** le tolte ſpoſe infra gli ſdegni  
 De i padri e de i conſorti ecco inoltrarſi,  
 Recando in ſeno i figli, amati pegni,  
**In mezzo** al campo co i capelli ſparſi  
 Giunte, e co i lumi inſiem di pianto gravi,  
 Chinate le ginocchia al ſuol proſtrarſi.  
**E**, quaſi ſenſo aveſſer, con ſoavi  
 Gridi i nipoti dal materno petto  
 Stendean le braccia tenerelle agli avi.  
**Avo** grida chi il potete; il cui aſpetto,  
 Non mai pria conoſciuto, ora ſol vede;  
 E chi mal può, pure è a poter coſtretto,  
**Cade** agli armati il ferro, il valor cede,  
 E co i generi i ſuoceri, gettate  
 Le armi, accettano e dan pegno di fede.  
**Le figlie** abbraccian poi di lodi ornate;  
 L'avo il nipote in ſulla targa prende:  
 Per tal uſo le targhe eran più grate.

L 4

Quin-

conſiglio, che Romolo ebbe da  
 Conſo; che le madri andaffero al  
 campo veſtite a lutto per muove-  
 re a compaſſione i combattenti,

e far loro deporre le armi.  
 (14) *Poſe*. Se non altrimenti,  
 almeno col vagito.

Inde diem, quæ prima, meas celebrare Kalendas  
 15 Œbalides matres non leve munus habent.

An quia committi strictis mucronibus ausæ  
 Finierant lacrymis Martia bella suis?

Vel quod erat de me feliciter Ilia mater,  
 Rite colunt matres sacra diemque meum.

Quid quod hyems adoperta gelu nunc denique cedit;  
 Et pereunt lapsæ Sole tepente nives?

Arboribus redeunt detonsæ frigore frondes;  
 Vividaque e tenero palmitum gemma tumet.

Quæque diu latuit, nunc se qua tollat in auras,  
 Fertilis occultas invenit herba vias.

Nunc fœcundus ager; pecoris nunc hora creandi;  
 Nunc avis in ramo tecta laremque parat.

16 Tempora iure colunt Latine fœcunda parentes;  
 Quarum militiam vota que partus habet.

Adde, quod 17 excubias Regi Romanus agebat,  
 Qua nunc Exquilas nomina collis habet.

Illic a nuribus Junoni templa Latinis  
 Hac sunt, si memini, publica facta die.

Quid moror, & variis onero tua pectora caussis?  
 Eminet ante oculos, quod petis, ecce tuos.

18 Mater amat nuptas; matrum me turba frequentat:  
 Hæc nos præcipue tam pia causa decet.

Fer-

(15) *Œbalides*. V. lib. 1. cap.  
 2. not 5/

(16) *Tempora*. Siccome la fe-  
 condità ed il parto sono i voti e

tutta la milizia delle madri; così  
 ad esse conviene il celebrare que-  
 sti tempi fecondi.

(17) *Excubias*. Romolo, poco  
 fidan-



Quindi di festeggiar le mie Calende  
 Nel primo giorno alle Latine spose  
 Il pregevole onor non si contende.  
 O perchè esporfi ofando coraggiose  
 In mezzo a quella armata schiera e a quella,  
 Lor pianto il Marzial furor compose?  
 O perch'io fei la vergine di Vesta  
 Madre felice, il giorno mio si deve  
 Celebrar dalle madri e la mia festa.  
 Aggiugni, che di ghiacci il verno greve  
 Ora alla fin si parte; e si disface  
 Per lo tiepido Sol sciolta la neve.  
 L'albero delle chiome or si riface,  
 Di cui 'l tosò l'inverno; e dalla nuova  
 Vite gonfiar veggiam gemma vivace.  
 La fin qui alcosa erba seconda or trova  
 Nello sciolto terren nuovi forami,  
 Onde sopra del suol germogli e muova.  
 Ora è fertile il campo; ora i bestiami  
 Tempo è di propagar; l'augello inizia  
 Or suo tetto e suo nido in mezzo a i rami.  
 Tal fertil tempo oncran con giustizia  
 Le madri, a cui dà albergo il suol Latino:  
 Poichè il parto è lor voto e lor milizia.  
 Oltre a ciò fea la guardia il cittadino  
 Romano al Rege suo nell'alto colle,  
 Che il nome in questa etade ha di Esquilino.  
 Nuovo tempio a Giunon, se non è folle  
 La mia memoria, in questo dì sacrare  
 Dalle spose Latine ivi si volle.  
 A che più dir? tua mente a che stancare  
 Con diverse ragion? ciò, ch'hai deslo  
 Di saper, chiaro ecco a i tuoi occhi appare.  
 Mia madre ama le spose; e il giorno mio  
 Festivo onoran delle Madri i cori:  
 Meglio un motivo a noi convien sì pio.

A Gi-

fidandosi di Tito Tazio, teneva  
 le sentinelle nel colle Esquilino,  
 il quale, secondo alcuni ebbe il  
 nome da *escubio*.

(18) *Mater*. Siccome Giunon  
 mia madre ama le spose, così que-  
 ste per gratitudine *ovorat* devono  
 il figlio.

170 F A S T O R U M  
Ferte Deæ flores: gaudet florentibus herbis  
Hæc Dea: de tenero cingite flore caput,

Dicite, Tu lucem nobis Lucina dedisti:  
Dicite, Tu voto parturientis ades.

Si qua tamén gravida est, resoluta crine precetur,  
Ut solvat partus 19 molliter illa suos.

I I I.

Q Uis mihi nunc dicat, quare 1 cœlestia Martis  
Arma ferant 2 Salii, Mamuriumque canant?

3 Nympha, mone, nemori stagnoque operata Dianæ;  
Nympha Numæ conjux ad tua festa veni.

Vallis 4 Aricinæ sylva præcinctus opaca  
Est lacus 5 antiqua religione sacer.

Hic latet 6 Hippolytus furiis direptus equorum;  
Unde nemus nullis illud initur equis.

7 Licia dependent longas velantia sepes,  
Et posita est merita multa tabella Deæ.

Sæpe potens voti frontem redimita coronis  
Fœmina lucentes portat ab Urbe faces,

8 Re.

(19) *Molliter*. Pregli Giunone Lucina presidente a i parti, che la faccia placidamente sgravare del feto.

(1) *Cœlestia*. Parla dello scudo anche caduto dal cielo, di cui si averanno le notizie in questo capitolo.

(2) *Salii*. Così dicevansi i Sacerdoti di Marte & *Saliendo*, come udirassi.

(3) *Nympha*. La Dea Egeria, di cui parliamo al cap. 1. not. 60. consigliò il Re Numa a instituir questa festa.

(4) *Aricinæ*. L. Ariccia era città del Lazio 16. miglia distante da Roma.

(5) *Antiqua*. Era sacro quel lago fin dai tempi antichi, perchè vi fu collocato il Simulacro di Diana.

(6) *Hi*.

A Guinone recate e frondi e fiori;  
 Che a lei reca piacere erba fiorita:  
 E dilicato ferto il crine infiori.  
 Tu, ditele, tu a noi luce di vita  
 Desti, o Lucina; tu propizia a i preghi  
 Porgi alle donne in partorire aita,  
 Se però alcuna incinta sia, dislegghi  
 Sparso sul collo il crine incolto; e poi,  
 Stese le palme in atto umil, la preghi,  
 Che dolcemente sciolga i parti suoi.

## I I I.

CHI or mi dice, onde il Salio stuol di Marte  
 Porta gli ancili a noi dal ciel provvisti;  
 E onde Mamurio ne i lor inni ha parte?  
 Mel narra, o Ninfa, tu, che al bosco offrissi,  
 E al lago di Diana i sacri onori:  
 Sposa di Numa, alla tua festa assissi.  
 Di opaca selva in mezzo a i cupi orrori  
 Un lago v'ha nelle Aricine valli,  
 Cui dier culto gli antichi abitatori,  
 Dal furor lacerato de i cavalli  
 Quivi Ippolito giace: onde non scende  
 Giammai destriero in quei selvaggi calli,  
 Alle ben lunghe siepi intorno pende  
 Copia di fili; e della Diva al merto  
 Lunga serie di voti ivi si stende.  
 Donna, che grazie ricevè, di ferto  
 Cinta la fronte spesso avvien che porte  
 Da Roma accese faci in quel deserto,

Qua

(6) *Hippolytus*. Questo figlio di Teseo e dell'Amazzone Ippolita fu da Fedra matrigna accusato falsamente di stupro appresso il padre; ad istanza del quale Nettuno fece perire l'innocente garzone in questo modo. Mentre andava Ippolito in cocchio sul lido del mare, fece Nettuno comparire all'improvviso sull'acque alcuni mostri marini, da i quali spaventati i ca-

valli si diedero a fuggire pel bosco, ove il giovine, che erasi involuppato tra le briglie, strascinato pe i tronchi e per gli spinai fu fatto in pezzi. Fu poi da Esculapio risuscitato, e prese il nome di Virbio, quasi *his vir*.

(7) *Licet*. A questi fili appendevano in ooor della Dea le tavolette votive coloro, che ottenuta avevano da lei qualche grazia.

8 Regna tenent fortisque manu, pedibusque fugaces:  
Et perit exemplo postmodo quisque suo.

Defluit 9 incerto lapidosus murmure rivus:  
Sæpe, sed 10 exiguis hautibus inde bibes.

Egeria est, quæ præbet aquas, Dea grata 11 Camœnis:  
Illa Numæ conjux, consiliumque fuit.

Principio nimium promptos ad bella Quirites  
Molliri placuit jure, Deumque metu.

Inde datæ leges, ne firmior omnia posset:  
Cœptaque sunt pure tradita sacra coli.

Exiit feritas, armisque potentius æquum est:  
Et cum cive pudet conferuisse manus.

Atque aliquis modo trux visa jam 12 vertitur ara;  
Vinaque dat tepidis, 13 falsaque farra focis.

Ecce Deum genitor rutilas per nubila flammæ  
Spargit, & effusis æthera siccant aquis.

Non alias missi cecidere frequentius ignes.  
Rex pavet; & vulgi pectora terror habet.

Qui 14 Dea, Ne nimium terrere: piabile fulmen  
Est, ait; & sævi flectitur ira Jovis.

Sed

(8) *Regna*. Così chiama il Sacerdozio, perchè quel sacro ministro di Diana dicevasi *Rex nemorenfis*. Questo Sacerdote era un servo fuggitivo, il quale acquistavasi questa dignità col toglier la vita in duello al Sacerdote stesso. Sticchè chi voleva giungere a questo onore doveva essere c veloce di piedi per raggiungere il sacro ministro, se fuggiva, e forte

di mano per ucciderlo, se resisteva. In somigliante maniera era questi da un altro, che aspirasse a quel Sacerdozio, ucciso. Questo costume ebbe origine da Oreste, il quale, ucciso il Re Toante, fuggì da Lemno portando seco il simulacro di Diana.

(9) *Incerto*. O debole, o vario, o incerto per non sapersi onde abbia l'origine.

(10) *Exi-*

Qua chi è di piè fugace, e di man forte  
 Il regno tien: poi da un più forte e snello  
 Coll'istesso suo esempio è messo a morte.  
 Con incerto susurro ivi un ruscello,  
 Che di pietre è ripien, rade la riva:  
 Spessi bevrà, ma brevi forsi in quello.  
 Egeria è, che dà l'acque; Egeria Diva  
 Cara alle Muse, che al Re Numa unita  
 Di moglie e consigliera a lui serviva.  
 Si volle col dover prima ammansita,  
 E col timor de' Dei la Marzia gente,  
 Troppo alle guerre pronta, e in arme ardita.  
 Indi a tenere in fren chi più è potente  
 Si dieron leggi; e il divin culto appreso  
 Cominciossi a osservar con pura mente.  
 Si depon la ferezza; ha più di peso  
 Il dover, che la forza: ed opra trista  
 Credon l'aver co i cittadin conteso.  
 Talun poc'anzi truce all'ara in vista  
 Si cangia; e sopra al caldo altare impone  
 Puro vino, e col sal farina mista.  
 Ecco tra i lampi avvien che Giove tuone  
 Dalle nubi; e ne versò acque sì spesse,  
 Che risecca d'umor l'alta regione.  
 Non fu mai che di fulmini cadesse  
 Tal copia. Il Re paventa; e dal terrore  
 Le menti son del popol tutto oppresse.  
 Cui la Dea, Non aver troppo timore,  
 Disse, e spiare il fulmine si puote:  
 Di Giove irato placasi il furore.

Di

(10) *Esquis*. Spiega la gran freschezza dell'acque di questo ruscello.

(11) *Canentis*. Così ancora furono dette le Muse a *canendo*, secondo Macrobo, Festo, Servio ed altri, quasi *Canena*. Queste unitamente con Egetia davano a Numa i consigli.

(12) *Vertitur*. i. e. *mutatur*, *de miscetis*, spiega Crispino. Ma

credo, che voglia alludere all'antico rito di adorare gli Dei rivolgendosi col corpo a man destra: onde Plauto in *Curc. Ph. Quo me vertam nescio*. Pa. *Si Deos salutas, dextroversum censeo*.

(13) *Salsaque*. La focaccia di farina e sale, di cui si è parlato altrove.

(14) *Dea*. Egeria.

Sed poterunt ritum 15 Picus Faunusque piandi  
Prodere, Romani numen uterque soli.

Nec sine vi tradent: adhibeto vincula captis.  
Atque ita, quâ possint, erudit, arte capi.

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra,  
Quo possis viso dicere, Numen 16 inest.

In medio gramen, muscoque adoperta virenti  
Manabat saxo vena perennis aquæ.

Inde fere soli Faunus Picusque bibebant.  
Huc venit, & fonti Rex Numa maculat ovem:

Plenaque odorati disponit pocula Bacchi;  
Cumque suis antro conditus ipse later.

Ad solitos veniunt sylvestria Numina fontes:  
Et relevant multo pectora sicca mero.

Vina quies sequitur: gelido Numa prodit abantro,  
Vinclaque sopitas addit in arcta manus.

Somnus ut abscessit, pugnando vincula tentant  
Rumpere: pugnantes fortius illa tenent.

Tum Numa, Di nemorum factis ignoscite nostris,  
Si scelus ingenio scitis abesse meo.

Quoque modo possit fulmen monstrare piari.  
Sic Numa: sic quatiens cornua Faunus ait.

Magna petis; nec quæ monitu tibi discere nostro  
Fas sit: habent fines numina nostra suos.

Di fumus agrestes, & qui dominemur in altis  
Montibus: arbitrium est in sua tela Jovi.

Hunc

(15) *Picus, Faunus*. Il primo fu figliuol di Saturno, e padre di Fauno, peritissimo degli augurj.

Il secondo era un sotto Nume selvaggio con due corna in fronte, e co i piedi di capra.

(16) *Id-*

Di espiarlo pon far le arti a te note  
 Pico e Fauno: qual Nume, offerte e lodi  
 Ciascun de i due nel suol Roman riscuote.  
 Nè senza forza tel diran: tra nodi,  
 Presi che sien, gli stringi. E gli scoprìo  
 Quai potesse a pigliarli adoprar frodi.  
 Le falde un bosco all'Aventin coprìo,  
 Ove sì nera il leccio ombra facea,  
 Che a vederlo diresti, E' quivi un Dio.  
 Nel mezzo un prato di fresch' erbe avea;  
 E da un sasso di vive acque una vena,  
 Cui copia verde musco, ivi scorrea.  
 Per lo più soli Pico e Fauno mena  
 A bever qua la sete: or qua il cammino  
 Volge Numa, ed al fonte un'agna svena.  
 Ivi dispone di fragrante vino,  
 Tazze a colmo ripiene; ed a celarle  
 Co i suoi nell'antro va, ch'era vicino.  
 Intanto al fonte usato a dissetarle  
 Vanno i selvaggi Numi; e con copioso  
 Vino ricrean lor viscere riarse.  
 Vien dietro al vino il sonno: dal freddoso  
 Speco esce Numa, e tosto a loro i bracci  
 Con ritorte imprigiona intra il riposo.  
 Svegliati tentano i molesti impacci  
 Colla forza spezzar: ma quanto quei  
 Fan forza più, più stretti son da i lacci.  
 Numa allor disse, Perdonate, o Dei  
 Silvestri all'oprar mio; che a voi far onte  
 Non è, il sapete, tra i pensieri miei.  
 Il fulmin di espiar fate a me conte  
 Le arti: Numa fin quì: Rispose a lui  
 Fauno scotendo la cornuta fronte.  
 Gran cose chiedi tu: nè ciò, che a noi  
 Domandi puote essere a te descritto:  
 Il poter nostro ave i confini sui.  
 Campestri Iddii siam noi, che circofritto  
 Sopra degli alti monti abbiám l'impero:  
 Sovra i fulmini suoi Giove ha il diritto.

Que-

(16) *Inest.* Dall' errore stesso conoscevasi, che quel bosco era sacro a un Dio.

Hunc tu non poteris per te deducere cœlo;  
At poteris nostra forsitan usus ope.

Dixerat hæc Faunus: par est sententia Pici.  
Deme tamen nobis vincula, Picus ait.

Jupiter huc veniet valida deductus ab arte:  
Nubila promissi 17 Styx mihi testis erit.

Emissi laqueis quid agant, quæ carmina dicant,  
Quaque trahant superis sedibus arte Jovem;

Scire nefas homini. Nobis concessa canentur,  
Quæque pio dici vatis ab ore licet.

Eliciant cœlo te, Jupiter: unde 18 minores  
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

Constat Aventinæ tremuisse cacumina sylvæ:  
Terraque subsedit pondere pressa Jovis.

Corda micant Regis: totoque e pectore sanguis  
Fugit; & hirsutæ diriguere comæ.

Ut rediit animus, Da certa piamina, dixit,  
Fulminis, altorum Rexque Paterque Deum;

Si tua contigimus manibus donaria puris:  
Hoc quoque, quod petitur, si pia lingua rogat.

Annuit oranti: sed verum 19 ambage remota  
Addidit, & dubio terruit ore virum.

Cæde caput, dixit. Cui Rex, Parebimus, inquit:  
Cædenda est hortis eruta cepa meis.

Ad-

(17) *Styx*. Palude infernale, per la quale se giurava alcun Nume, doveva inviolabilmente mantene-

re la fede; altrimenti era per suo. anni privato del nettare, e della divinità.



Questo trar giù dall'alto ciel tu in vero  
Non potrai per te stesso: ma sibbene  
Forse il potrai col nostro ministero,  
Così disse gli Fauno: in un conviene  
Pico con lui. Ma da noi toglì via,  
Soggiunse Pico, ormai queste catene,  
Tratto Giove da valida magla  
Qui scenderà: la fosca Stige inferna  
Di tal promessa testimon mi sia.  
Quel, che disciolti fan, quale si alterna  
Carme da lor, con quali arti calare  
Fan Giove giù dalla magion superna;  
Non lice ad uom saper. Da noi cantare  
Ciò soltanto si dee, che non disdice;  
E che è permesso a Vate pio narrare.  
Lor arte, o Giove, te dal cielo elice:  
Ond'è, che adesso ancor l'età più basse  
Ti onorano; ed Elicio ognun ti dice.  
Dubbio non v'ha, che di Aventin tremasse  
L'alta cima selvosa; e che il terreno  
Dal pondo del gran Dio carco avvallasse.  
Palpita il cuore al Re di orror ripieno,  
Irsuto il crin gli drizza un freddo gelo,  
E tutto il sangue a lui fugge dal seno.  
Tornato in se disse, Il fulmineo telo  
Mi svela quale espiazion richiede,  
Padre degli alti Numi, e Re del cielo;  
Se pura i doni la mia destra diede  
All'are tue: se queste istesse cose,  
Che ora addimando, a te pia lingua chiede,  
Ai preghi acconsenti; ma il ver nascose,  
Tuttochè ne' suoi detti ei fosse breve;  
E col dubbio parlar terror gli pose.  
Un capo taglia, ei disse. E' Numa, lieve  
Comando: una cipolla io taglierò;  
Questa dagli orti miei sveller si deve,  
M D'uom,

(18) *Minor*: I posteri.      significa circuzione o avvolgimen-  
(19) *Ambago*. Questo nome ha:      to di parole.  
nel singolare il solo ablativo, e

Addidit hic, Hominis: Summos, ait ille, capillos.  
Postulat hic animam, cui Numa, Piscis, ait.

isit: & 20 His, inquit, facito mea tela procures,  
O vir colloquio non abigende meo.

Sed tibi, protulerit cum totum crastinus orbem  
Cynthius, imperii pignora certa dabo.

Dixit, & ingenti tonitru super æthera motum  
Fertur, adorantem destituitque Numam.

Ille redit lætus, memoratque Quiritibus acta,  
Tarda venit dictis, difficilisque fides.

At certe credemur, ait, si verba sequatur  
Exitus: en, audi crastina, quisquis ades.

Protulerit terris cum totum Cynthius orbem,  
Jupiter imperii pignora certa dabit.

Discedunt dubii; promissaque tarda videntur;  
Dependetque fides a veniente die.

Mollis erat tellus rorata mane pruina;  
Ante sui populus limina Regis adest.

Prodit, & in folio medius confedit acerno:  
Innumeri circa stantque silentque viri.

Ortus erat summo tantummodo margine Phœbus:  
Sollicitæ mentes speque metuque pavent.

Constitit, atque caput niveo velatus 21 amictu  
Jam bene Dis 22 notas sustulit ille manus.

Atque ita, Tempus adest promissi muneris, inquit:  
Pollicitam dictis Jupiter adde fidem.

Dum

(20) *Hic*. Colle tre nominate cose, cipolla, capelli, e pesce di-

vertrai i danni del fulmine.  
(21) *Amictu*. La tiara, che so-  
le-

D'nom, (legu) Giove: e Numa replicò  
 Del crin le vette. Ei vuol la vita: ed esso  
 Sì, di un pesce la vita io ti darò.  
 Rife: e, Il fulmine espia con quel, che espresso  
 Fu da te, disse il Nume, o Eroe, che meriti,  
 Che anche il colloquio mio ti sia concesso.  
 Or quando il Sol futuro avrà scoperti  
 I raggi suoi, del mare uscito affatto;  
 Dell' impero darò pegni ben certi.  
 Detto ch'ebbe così, volonne ratto  
 Sull'aria scossa con orribil tuono;  
 E lasciò Numa di adorarlo in atto.  
 Egli torna a i Romani, e in lieto suono  
 Di quanto avvenne reca lor la nuova:  
 A stento i detti suoi creduti sono.  
 Ma pur si crederà, disse, se prova  
 L'esito sia di ciò, che a dirvi io vegno:  
 Oda che sia doman chi qui si trova.  
 Quando i suoi raggi dall'ondoso regno  
 Scoperti affatto il Sole avrà, sicuro  
 Daranne Giove dell'impero un pegno.  
 Parton dubbj; e serbata al Sol venturo  
 La promessa par lor troppo distante:  
 E dipende la fe dal dì futuro.  
 Sul mattin morbidetta era, e stillante  
 Di rugiada la terra: e già venuto  
 Il popolo era al regio tetto innante.  
 Il Re vien fuori; e in mezzo a lor condotto  
 Di acero in alto foglio, immenso il preme  
 Stuolo, che stagli attorno intento e muto.  
 Aveva il Sol non più che le supreme  
 Parti della sua sfera al mar ritolto;  
 A ognun palpita il cor tra tema e speme.  
 Alzossi, e in bianco velo il capo avvolto  
 Stese il Re in alto l'una e l'altra mano  
 Già a Dei ben nota, e disse al ciel rivolto:  
 Del don promesso a me, Nume sovrano,  
 Giunse, ed è questo il tempo stabilito:  
 Quanto a me promettesti ah non sia vano.

M 2

Men-

levano, dice Giovenale, portare  
 in testa i Re.

(22) *Novar.* A cagione della sua  
 pietà e religione.

Dum loquitur totum jam Sol 23 emerferat orbem;  
Et gravis æthereo venit ab axe fragor.

Ter tonuit sine nube Deus, tria fulgura misit;  
Credite dicenti; mira, sed acta, loquar.

A media cælum regione dehiscere cæpit:  
24 Submisere oculos cum duce turba suos.

Ecce levi scutum versatum leniter aura  
Decidit: a populo clamor ad astra venit.

Tollit humo munus cæsa prius ille juvenca,  
Quæ dederat nulli colla premenda iugo.

Idque 25 ancile vocat, quod ab omni parte recisum est;  
Quaque notes oculis, angulus omnis abest:

Tum, memor imperii sortem consistere in illo,  
Consilium multæ calliditatis init.

26 Plura jubet fieri simili cælata figura;  
Error ut ante oculos insidiantis eat.

Mamurius morum, fabræne exactior artis,  
Difficile est, illud, dicere, clausit opus.

Cui Numa munificus, Facti pete præmia, dixit;  
Si mea nota fides, irrita nulla petes.

Jam dederat Saliis ( a saltu nomina ducunt )  
Armaque, & ad certos verba canenda modos.

Tum sic Mamurius, Merces mihi gloria detur,  
Nominaque extremo carmine nostra sonent,

Inde

(23) *Emerferat*, Si costruisce questo verbo non sol come neutro, ma ancor come attivo. Così Nip. In Att. cap. 11. *Quidus ex malis ut*

se emerfit.

(24) *Submisere*, In atto di riverenza.

(25) *Ancile*. Fu così detto quel-  
lo

Mentre parla già il Sol tutto era uscito  
 Dall'Ocean colla raggiante sfera;  
 E un gran fragor venir dal ciel fu udito.  
 Tuona e lampeggia il Dio tre volte, ed era  
 Serebo il ciel: credette alle mie rime;  
 Stupenda cosa narrerò, ma vera.  
 Dal mezzo allor la region sublime  
 Ad aprir s'incomincia; il radunato  
 Stuolo col Rege i lumi al suol deprime.  
 Da lieve aura uno scudo ecco aggirato  
 Lentamente giù cade: un grido leva  
 Il popolo, onde il ciel viene affordato.  
 Scanna una Manza il Re, che non aveva  
 Il collo a giogo alcun mai sottoposto:  
 Poscia il celeste don dal suol rileva.  
 E perchè è raso intorno, e all'occhio esposto  
 Angolo alcun non lascia in sé vedere,  
 Da lui fugli di Ancile il nome imposto.  
 Memore poi che del Roman potere  
 Consiste in quel la buona o rea ventura;  
 Si appiglia a questo assai scaltro pensiero.  
 Che altri fatti ne sieno egli procura:  
 E perchè l'occhio insidiator deluso  
 Resti, incisi gli vuol di ugual figura.  
 Fu adunque da Mamurio (il quale è astruso,  
 Se miglior ne i costumi, o se nelle arti  
 Fabril fosse) quel lavor conchiuso.  
 Cui liberale il Re, Dimmi qual darti  
 Deggio premio dell'opra: e, se prestarmi.  
 Dei se, chiedi, che nulla io vo' negarti.  
 A i Salj (detti dal saltar) già le armi  
 Date aveva il Re Numa; e dati in tuoni  
 Distinti da cantarsi i sacri carmi.  
 Allor disse Mamurio, A me si doni  
 In mercè sol di gloria illustre vanto;  
 E al fin de i carmi il nome mio risuoni,

M 3

I Sa-

lo scudo da *ancile*, perchè erano  
 recisi gli angoli.  
 (26) *Plura*. Fece Numa far da  
 Mamurio altri undici scudi a quel-

lo somigliantissimi, acciocchè il ce-  
 leste non potesse esser ravvisato,  
 nè in conseguenza sapito.

182' F A S T O R U M  
 Inde Sacerdotes operi promissa vetusto  
 Præmia perfolvunt, Mamuriumque vocant.

Nubere si qua voles, quamvis properabitis ambo,  
 Differ: habent parvæ commoda magna moræ.

Arma movent pugnam; pugna est aliena maritis:  
 Condita cum fuerint, aptius omen erit.

Hic etiam conjux 27 apicati cincta Dialis  
 Lucibus impexas debet habere comas.

# I V.

Tertia nox emersa suos ubi moverit ignes,  
 1 Conditus e geminis Piscibus alter erit.

Nam duo sunt: Austris hic est, Aquilonibus ille  
 Proximus: 2 a vento nomen uterque tenet.

Cum croceis rigare genis 3 Tithonia conjux  
 Cæperit, & quintæ tempora lucis aget;

Sive est 4 Arctophylax, sive est piger ille Bootes,  
 Mergetur, visus effugietque tuos.

At non effugiet 5 Vindemitor. Hoc quoque causam  
 Unde trahat sidus parva referre mora est.

Ampelon intonsum Satyro Nymphaque creatum  
 Fertur in 6 Ismariis Bacchus amasse jugis.

Tra-

(27) *Apicati*. 1. e. pileo tecti.  
*Cincta*, spiega Fetto *Flaminica*  
*veste velata*.

(1) *Conditus*. Tramonta *acro-*  
*nice*.

(2) *A vento*. Il Pesce, che è  
 verso il mezzogiorno, diceasi *Au-*  
*rabilis*, l'Auro, che mirata Tra-

montana, è detto *Boreus*, da 1  
 venti Austro e Borea, che spirano  
 da quelle parti. In altro luogo  
 rende ragione il Poeta di questa  
 costellazione.

(3) *Tithonia*. L'Aurora moglie  
 di Tiro non sembrò di color croceo,  
 e sparse sul mattino la rugiada.

(4) *Ar-*

I Sacerdoti all'opra antica intanto  
 Promessa la mercè pagano ogni anno;  
 E fan Mamurio risonar nel canto.  
 Se a nozze, o donna, tuttochè faranno  
 Da ambi affrettate, aspiri, un poco aspetta:  
 Brevi dimore un gran vantaggio avranno.  
 Pugna promuovon le armi; ed è disdetta  
 Questa a i conforti: allor che sien riposte,  
 Più acconcio augurio agli sponsali alletta,  
 Le Flaminiche sue vesti deposte  
 Del mitrato Dial la moglie or torni  
 A porsi indosso: ma però scomposte  
 Aver deve le chiome in questi giorni.

## I V.

Poichè dato abbia moto agli astri suoi  
 La terza notte uscita in volto bruno,  
 Un dei due Pesci sia nascosto a noi.  
 Che due son questi; un presso all'Austro, ed uno  
 Sta presso all'Aquilon: dal vento toglie  
 Il proprio nome di essi due ciascuno.  
 Quando incominci di Titon la moglie  
 Le crocee guance a irrugiadare, e dia  
 Mossa al dì quinto in sull'eteree foglie;  
 O sia Boote, o Artofilace sia,  
 In mar si tufferà l'astro infingardo;  
 E dalla vista tua fuggirà via.  
 Ma nel Vendemmiator fissare il guardo  
 Potrai: chi ad astro tal cagione ha dato  
 Il dire ancor, farà breve ritardo.  
 Raccontasi, che Bacco il non tosato  
 Ampelo un dì sul giogo Ismario amasse,  
 Da un Satiro e una Ninfa generato.

M 4

Ed

(4) *Arctophylax*, è lo stesso, che *Custos Urbs*, di cui parlammo nel lib. 2. cap. 2. Diceasi ancora Boote. Lo chiama pigro, perchè assai tardi termina il suo corso. Tramonta *cosmico*.

(5) *Vindemitor*. E' un astro,

che nasce *acronico* il 5. di Marzo. E' così chiamato, perchè nascendo *cosmico* verso la metà di Settembre, pare che porti l'annuncio della vendemmia.

(6) *Ismariis*. Era Ismaro un monte della Tracia.

Tradidit huic vitem pendentem frondibus 7 ulmi;  
Quæ nunc de pueri nomine 8 nomen habet.

Dum legit in ramo 9 piñas temerarius uvas,  
Decidit: amissum 10 Liber in astra tulit.

Sextus ubi Oceano clivofum scandit 11 Olympum  
Phœbus, & alatis æthera carpit equis;

Quisquis ades, canæque colis penetralia Vellæ,  
12 Gratate, Iliacis thuraque pone focis.

Cæsaris innumeris, quem 13 maluit ipse mereri,  
Accessit titulis Pontificalis honos.

Ignibus 14 æternis æterni Numina præfunt  
Cæsaris: imperii, 15 pignora juncta vides.

De veteris Trojæ dignissima 16 præda favilla,  
Qua gravis Æneas tutus ab hoste fuit;

17 Ortus ab Ænea tangit cognata Sacerdos  
Numina; 18 cognatum, Vellæ, tuere caput.

Quos sancta 19 fovet ille manus, bene vivitis ignes:  
Vivite inextincti, flammaque Duxque, precor.

UNA nota est Martis Nonis: sacrata quod illis  
Templa putant lucos 20 Vejovis ante duos.

Ro-

(7) *Ulmus*. E' noto il costume degli antichi di appoggiare le viti agli olmi.

(8) *Nomen*. *Ampelos* in Greco significa vite.

(9) *Piñas*. Colorate, rosse, mature.

(10) *Liber*. Con questo nome ancora fu chiamato Bacco dalla libertà, che è propria degli ubriachi.

(11) *Olympum*. E' questo un monte altissimo della Tessaglia. Di i Poeti si prende ancora pel cielo.

(12) *Gratate*. Ti congratula con Vellæ, la quale ebbe in questo dì per Pontefice Cesare. In luogo di Lepido defunto fu sostituito Augusto, e fatto Pontefice Massimo il 6. di Marzo l'anno di Roma 740. o 741. secondo alcuni.

(13) *Maluit*. Loda la pietà, e la religione di Augusto, a cui più premeva il giungere al Pontificato, che a qualunque altro onore.

(14) *Æternis*. Inestinguibile era il fuoco di Vellæ, siccome eterno il Nume di Augusto annoverato tra gli Dei.

(15) *Piæ*



Ed una vite a quel garzon donasse,  
 Che olmo fronzuto sostiene pendente;  
 E poi dal di lui nome il nome trasse.  
 Or mentre le mature uve imprudente  
 Coglie in un ramo, ei cade: a lui perduto  
 Bacco tra gli astri diè luogo decente,

**C**ome sull'erto ciel sarà venuto  
 Dal mare il Sol, che guidi per la festa  
 Volca i destrieri alati a spron battuto;

Chiunque onori dell'antica Vesta  
 Il tempio, ti congratula; e ad un' ora  
 Sull'altare Trojano incensi appresta.

Il Pontificio onor, cui somma ognora  
 Cesare avea di meritar premura;  
 A i suoi fregj infiniti unissi ancora.

Di eterno foco eterno Nume ha cura  
 Cesare: unito vedi il doppio pegno  
 Che l'impero Roman vie più assicura.

Del prisco Trojan cenere o ben degno  
 Furto, onde carico Enea fugginne illeso,  
 Mentre ardea senza fren l'ostile sdegno;

Sacro Ministro; che è da Enea disceso,  
 Dritto di sangue a unirsi a te conduce:  
 Vesta, il congiunto sia per te difeso.

Ora sì che assai ben la fiamma luce,  
 Cui nutre con man sacra un tal soggetto:  
 Deh vivete pur sempre e foco e Duce.

**L**E Marzie None hanno un sol fregio: in detto  
 Giorno essersi a Ve ove, han per sicuro,  
 Sacrato il tempio anzi a i due boschi eretto.

Poich'

(15) *Pignora*. Il fuoco sempre acceso nel tempio di Vesta era un pegno della durazione del Romano Imperio; e a questo vi unisce il Pontefice Augusto, sotto il cui comando, dice Ovidio, non poteva diminuirsi lo stesso imperio.

(16) *Præda*. Enea nel fuggire da Troja ardente rapì al furor de i nemici, qual preda, gl' Iddii della sua patria, e portollì seco in Italia; tra i quali era Vesta.

(17) *Ortus*. La famiglia de i Giulj si pretendeva discesa da Giu-

lo Ascanio figliuol di Enea, come vedremo nel lib. 4. cap. 1.

(18) *Cognatum*. Perchè discendendo i Giulj da Ascanio; cioè da Venere, erano in conseguenza in parentela con gli Dei. V. il lib. 4. cap. 1.

(19) *Foras*. Cesare come Pontefice Massimo soprintendeva al fuoco di Vesta, e alle Vestali.

(20) *Ve-jovis*. Fu a questo place col Giove dedicato il tempio in faccia a i due boschi dell'Aglio.

Romulus ut saxo lucum circumdedit alto;  
 Cuilibet, Huc, inquit, confuge; tutus eris,

O quam de tenui Romanus origine crevit!  
 Turba vetus quam non invidiosa fuit!

Ne tamen ignaro novitas tibi nominis obset;  
 Disce quis iste Deus, curve vocetur ita.

Jupiter est juvenis; juveniles aspice vultus:  
 Aspice deinde manum; fulmina nulla tenet.

Fulmina post ausos cælum affectare Gigantas  
 Sumta Jovi: primo tempore inermis erat.

Ignibus 21 Ossa novis, & Pelion altior Ossa  
 Arsit, & in solida fixus Olympus humo.

Stat quoque capra simul: Nymphæ pavisse feruntur  
 22 Cretides; infanti lac dedit illa Jovi.

Nunc vocor ad nomen. Vegrandia farra coloni,  
 Quæ male creverunt, 23 vescaque parva vocant.

Vis ea si verbi est, cur non ego Vejovis ædem,  
 Ædem non magni suspicer esse Jovis?

Jamque ubi cæruleum 24 variabunt sidera cælum,  
 Suspice; 25 Gorgonei colla videbis equi.

Creditur hic cæsæ gravis cervice Madusæ  
 Sanguine respersis profuuisse jubeis.

Huius

(21) *Ossa*. Di questi tre monti mossi da i Giganti l' un sopra l' altro per così salire in cielo a portar guerra agli Dei, e rovesciarli poi da i fulmini di Giove sopra i Giganti medesimi, si parlò nel lib. 1. cap. 3. not. 2.

(22) *Cretides*. Le Ninfe dell' isola Creta si fingono nutrici di Giove bambino; ma di ciò si parlerà più distesamente nel lib. 5. cap. 1.

(23) *Vescaque*. Il *ve* nelle voci composte talora diminuisce, talora ac-

Poich'ebbe cinto con un alto muro  
 Romolo il bosco; intimò a ognun, Colui,  
 Che rifuggasi qua, sarà sicuro.  
 O quanto umili ebbe i principj sui  
 Il Roman, che di poi sì crebbe! o come  
 Non destò il prisco stuolo alio in altrui!  
 Odi ora, acciò la novità del nome  
 D'inciampo non ti sia da te ignorata,  
 Che sia tal Nume, e onde così si nome.  
 Questi è Giove fanciullo: il volto guata,  
 Di fanciul vi vedrai forme eleganti:  
 Mira la man, di fulmin non è armata.  
 Giove, poichè aspiraro i fier Giganti  
 Del cielo al regno, contro all'empio stuolo  
 Il fulmin prese: era senz'arme avanti.  
 Arse per nuove fiamme Ossa, ed al polo  
 Più vicin Pelio, e Olimpo arse, che il piede  
 Profondato tenea sul saldo suolo.  
 Sta una Capra con lui; la qual, si crede,  
 Palcean le Ninfe del Cretese lito:  
 Quella a Giove bambino il latte diede.  
 Or vengo al nome. Il farro mal granito  
 Chiaman *vegrande* i contadini; ed ove  
 Minuto sia chiamarlo *vesco* ho udito.  
 Se il ~~ve~~ ha tal forza, come di Vejove  
 Il tempio non potrà lungi da errore  
 Penfar, che il tempio sia del picciol Giove?  
 Quando pel cielo l'azzurin colore  
 Le stelle adoreran, chi in quel si affissa,  
 Del collo Pegaseo vedrà il fulgore:  
 Credon, che questo di Medusa uccisa  
 Dalla pregna cervice in luce venne,  
 Di sangue avente la criniera intrisa.

Qua-

accrefce. Qui prendesi come diminutivo, quasi *parva esta*; siccome ancora *vegrandia* è detto quasi *parum grandia*.

(24) *Variabunt*. Altri leggono *vallabunt*, cioè *cingent*.

(25) *Gorgonei*. Parla di Pegaseo cavallo alato, che fingon nato dal sangue di Medusa, una delle Gorgonidi. Nasce il dì 7. di Marzo *heliae*.

Huic supra nubes & subter sidera lapsò  
Cælum pro terra, pro pede penna fuit.

Jamque indignanti novâ fræna receperat ore,  
Cum levis 26 Aonias ungula fodit aquas.

Nunc fruitur cælo, quod pennis ante petebat :  
Et nitidus stellis quinque decemque micat.

**P**rotinus adspicies venienti nocte 27 Coronam  
Gnossida. 28 Theseo crimine facta Dea est.

Jam bene perjurò mutarat conjuge Bacchum,  
Quæ dedit ingrato fila legenda viro.

Sorte tori gaudens, Quid flebam, rustica, dixit?  
Utiliter nobis perfidus ille fuit.

Interea Liber depexos crinibus Indos  
Vincit, & 29 Eoo dives ab orbe venit.

Inter captivas facies præstante puellas  
Grata nimis Baccho filia Regis erat.

Flebat amans conjux ; spatiâtaque 30 litore curvò  
Edidit incultis talia verba comis.

En iterum similes fluctus audite querelas ;  
En 31 iterum lacrymas accipe, arena, meas.

Dí.

(26) *Aonias*. Nel monte Ellicone dell' Aonia, o Beozia sacro alle Muse il caval Pegaso col battere un piede fece scaturire il fonte Ippocrene tanto celebre presso i Poeti.

(27) *Coronans*. Arianna discendente da Gnossò città di Creta, e figlia del Re Minosso, ebbe in dono da Bacco, o, secondo Ovidio, da Venere una corona con nove

gemme, che fu poi trasferita in cielo, e nasce il dì 8. di Marzo.

(28) *Theseo*. E' noto il Labirinto di Creta fabbricato da Dedalo, ove si confettava il Minotauro. Vi venne Theseo per uccidere questo mostro, e da Arianna, che di lui era sì accesa, ricevè un filo, coll' ajuto del quale, dopo ucciso il Minotauro, egli potè uscirne da gl' intricati giri di quella fabbrica.

Qualor questo destriero il corso tenne  
 Tra le nubi nel mezzo e tra le stelle,  
 L'aer per suol, per piedi ebbe le penne.  
 Già il nuovo morso avea tra le mascelle  
 Ritrose preso allor, che il piede snello  
 Fè scaturir l'Aonie onde novelle.  
 Ora in quel cielo stesso egli ha il suo ostello,  
 Il quale innanzi era al suo volo aperto,  
 E per quindici stelle arde più bello.

**L**A notte poi, che siegue tosto, il Serto  
 Di Arianna vedrai, Cangiolla in Dea  
 L'empio rifiuto da Tesèo sofferto,  
 Costei, che il fil porto per guida avea.  
 All'ingrato, già in luogo del conforto  
 Spergiuro unito a se Bacco godea.  
 D'Imeneo tal contenta, Ahi mal accorte  
 Mie luci, disse, a che spargesse il pianto?  
 La perfidia di lui fu mia gran sorte.  
 Vinto ormai l'Indian (che fa suo vanto  
 Lisciarsi il crin) dall'Eos paese  
 Ricco di preda torna Bacco intanto.  
 Tra le donzelle in quella guerra prese  
 Di vago aspetto, in cuor di questo Dio  
 Soverchio amor del Rè la figlia accese.  
 Piangea la moglie amante il calo rio;  
 Negletta il crin sen giva errando, e lei  
 Così lagnarsi il lido curvo udì.  
 Di nuovo udite, o flutti, i tristi omei,  
 Che il mio labbro altra volta udir vi feo;  
 Di nuovo accogli, arena, i pianti miei.

Disi

brica artificiosa. Dopo di ciò prese Arianna per moglie: ma indi a non molto abbandonatala, su ella sposata da Bacco.

(19) *Eos*, Orientale; poichè verso le parti d'Oriente stendonsi gl' Indiani da Bacco soggiogati. *Eos* significa aurora, ed *Eous* chiamavasi uno de' cavalli del Sole,

(20) *Litore*. Lascia in dubbio il Poeta qual fosse il lido, ove passeggiava Arianna facendo questi lamenti.

(21) *Iteum*. Sparse Arianna simili lacrime, e fece lamenti questi somiglianti anche allora, che fu abbandonata da Tesèo nell'isola Dia, o Nasso, come altri vogliono.

190 F A S T O R U M  
Dicebam, memini, perjure & perfide Theseu.  
Ille abiit: eadem crimina Bacchus habet.

Nunc quoque, nulla viro, clamabo, fœmina credat;  
Nomine mutato caussa 32 relata mea est.

O utinam mea fors, qua primum cœperat, isset!  
Jamque ego præsenti tempore nulla forem!

Quid me desertis perituram, Liber, arenis  
Servabas? potui dedoluisse semel.

Bacche levis, leviorque tuis, quæ tempora cingunt,  
33 Frondibus; in lacrymas, cognite Bacche, meas,

Aufus es ante oculos adducta pellice nostros  
Tam bene compositum sollicitare torum?

Heu! ubi pacta fides? ubi, quæ jurare solebas?  
Me miseram, quoties hæc ego verba loquor!

Thesea culpabas, fallacemque ipse vocabas:  
Judicio peccas turpius ipse tuo.

Ne sciat hoc quisquam, tacitisque doloribus urar;  
Ne toties falli digna fuisse puter.

Præcipue cupiam celari Thesea: ne te  
Confortem culpæ gaudeat esse suæ.

At, 34 puto, præposita est fuscæ mihi candida pellex.  
Eveniat nostris hostibus ille color.

Quid tamen hoc refert? vitio tibi gratior ipso est.  
Quid facis? amplexus inquinat illa tuos.

Bacche fidem præsta; nec præfer amoribus ullam  
Conjugis assuetæ semper amare virum.

(32) *Relata est*. I. e. *restitit*.

(33) *Frondibus*. Siccome Dio

Ce-  
del vino, andava Bacco coronato  
di una ghirlanda di pampini.

(34) *Pe-*

Dissi allor, mi sovvièn, sleal Tesèò,  
 Teseo spergiuro. Egli mutò soggiorno:  
 Or Bacco ancor del fallo stesso è reo.  
 Non creda ad uomo, ad esclamare io torno,  
 Femmina mai. Cambiato il nome, è desso  
 Il tristo stato mio, che fè ritorno.  
 Ah, come incominciò, sul piede istesso  
 Gita del mio destin fosse la scena!  
 E tra gli estinti io mi giaceffi adesso!  
 Perchè a morir vicina in erma arena  
 Di salvarmi, o Lico, nacque in te voglia?  
 Potea finire allora ogni mia pena.  
 Ah Bacco leve, e più di quella foglia  
 Leve, che il crin ti cinge! ah Bacco, il quale  
 Conobbi un dì sol per mia estrema doglia!  
 Innanzi agli occhi miei la mia rivale  
 Condotta, disturbar dunque ti attenti  
 Il ben composto letto conjugale?  
 Ov'è la fe promessa, e i giuramenti,  
 Ch'io soleva da te, misera, udire?  
 Quante volte ah! ritorno a tai lamenti!  
 Biasmavi Teseo pur tu stesso: io dire  
 Lui tarditor ti udii: più grave accusa  
 Merta per tuo giudizio il tuo fallire.  
 Nol sappia alcuno, e struggami racchiusa  
 Nel sen la pena; onde talun non creda,  
 Ch'io merital sì spesso esser delusa.  
 Sopra tutto però non mai succeda,  
 Che il sappia Teseo: ah troppo andrà brillante,  
 Se te del suo fallir compagno ei veda.  
 Certo a me bruna fu caudida amante  
 Preposta. Oh di color simil vedessi  
 Degl'inimici miei tanto il sembiante!  
 Ma ciò che importa? I suoi difetti istessi  
 Rendonla te più amabile. Ah che fai?  
 Contamina pur ella i tuoi amplessi.  
 Tua fe mantieni; nè'altra amante mai  
 Ti piaccia preferire a me, che adoro,  
 Bacco, il mio sposo, e sempre amarlo usai.

La

(34) *Peto.* Ironicamente detto; rivale venuta da i paesi Orientali,  
 perchè di color fosco era la sua il.

192 F A S T O R U M  
 Ceperunt 35 matrem formosi cornua tauri,  
 Me 36 tua: at hic laudi est, ille pudendus amor.

Ne noceat quod amo: neque enim tibi, Bacche, nocebat,  
 Quod flammæ nobis falsus es ipse tuas.

Nec, quod nos uris, mirum facis: ortus 37 in igne  
 Diceris, & patria raptus ab igne manu.

Illa ego sum, cui tu solitus promittere cœlum.  
 Hei mihi pro cœlo qualia dona fero!

Dixerat: audibat jam dudum verba querentis  
 Liber, ut a tergo forte secutus erat.

Occupat amplexu, lacrymasque per oscula siccant;  
 Et, Pariter cœli summa petamus, ait.

Tu mihi juncta toro, mihi 38 juncta vocabula sumes:  
 Jam tibi mutata Libera nomen erit.

Sintque tuæ tecum faciam monumenta coronæ;  
 39 Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi.

Dicta facit: gemmasque novem transformat in ignes.  
 Aurea per stellas nunc micat illa novem.

SEX ubi sustulerit, totidem demerserit 40 orbes,  
 Purpureum rapido qui vehit axe diem;

Altera gramineo spectabis 41 Equiria campo,  
 Quem Tyberis curvis 42 in latus urget aquis.

Qui

(35) *Matrem*. Pasifae madre di Arianna si innamorò di un toro: donde ella generò il Minotauro.

(36) *Tua*. Fingevano Bacco con le corna, perchè il vino mette ardore (di cui son simbolo le corna) e spinge gli uomini a fatti ardimentosi.

(37) *In igne*. Tra i fulmini di Giove, da i quali Semele madre di Bacco rimase incenerita, come discorsamente narrerà il Poeta nel cap. 6. dove da noi si dichiarerà questa favola alle nos. 3. e 4.

(38) *Juncta*. Secondo Bacco chiamavasi *Liber*, così volle, che

Adia-



La madre mia le corna di un bel toro,  
 Me invaghiron le tue; ma vergognoso  
 Fu quello, questo amor reca decoro.  
 Non mi nuoca l'amarti: a te dannoso  
 Non fu, o mio Bacco, il confessarti infano  
 A me per quell'amor, che ardeati ascoso.  
 Nè, che tu accenda me, sembrar dee strano;  
 E' fama pur, che nato sei nel foco,  
 E al foco ti rapì la patria mano.  
 Quella son io, cui 'l cielo ad ogni poco  
 Di promettere in don tua lingua usava.  
 Quai doni ottengo, aimè, del cielo in loco!  
 Sì disse: e Bacco ad ascoltar si stava  
 Da gran pezza colei, che così geme,  
 Siccome a caso dietro a quella andava.  
 La stringe a un tratto al sen; quelle, che sprema  
 Lacrime il duol, le terge, e la ravviva  
 Con dir, sull'alto ciel poggiamo insieme.  
 Tu a me consorte, non vogl'io, che priva  
 Di nome sii compagno al mio: ti appella  
 Libera in avvenir cangiata in Diva.  
 Farò di più, che la memoria della  
 Corona tua rimanga teco, ch'ebbe  
 Venere da Vulcano, e tu da quella.  
 Nè tosto far quanto narrò gl'increbbe:  
 Le nove gemme in stelle muta, e molto  
 Fulgor per queste all'aureo ferto crebbe.  
 Quando alla terra il porporino volto  
 Quei, che in rapido cocchio il dì ne apporta,  
 Sei volte abbia mostrato, e sei ritolto;  
 Nel Campo erbooso, a cui l'acqua ritorta  
 Del Tebro preme un lato, la seconda  
 Equiria festa a rimirar ti porta.

N

Che

Agliana mutata in Dea si dicesse  
 Libera.

(19) *Vulcanus*. V. sopra la not.

27.

(40) *Orbes*. La sfera Solare.

(41) *Equiria*. La prima corsa de i  
 cavalli facevasi nel febbrajo, co-

me vedemmo nel lib. 2. cap. 8. al  
 fine. Questa seconda corsa cadeva  
 nel dì 13. di Marzo.

(42) *In latus*. Il Campo Mar-  
 zio era da una parte bagnato dal  
 Tevere.

194 F A S T O R U M  
 Qui tamen ejecta si forte tenebitur unda,  
 43 Cœlius accipiet pulverulentus equos.

V.

I Dibus est Annæ festum 1 geniale Perennæ  
 2 Haud procul a ripis, advena Tybri, tuis.

Plebs venit, ac virides passim disjecta per herbas  
 Potat; & accumbit cum pare quisque sua.

3 Sub Jove pars durat: pauci tentoria ponunt:  
 Sunt, quibus e ramis frondea facta casa est.

Pars ibi pro rigidis calamos statuere columnis:  
 Desuper extentas imposuere togas.

Sole tamen vinoque calent; annosque precantur,  
 Quot sumant cyathos, 4 ad numerumque bibunt.

Invenies illic, qui 5 Nestoris ebibat annos:  
 Quæ sit per calices facta 6 Sibylla suos.

Illic & cantant quidquid didicere theatri:  
 Et 7 jactant faciles ad sua verba manus.

Et ducunt posito duras cratere choreas:  
 Cultaque diffusis saltat amica comis.

Cum

(43) *Cœlius*. Se l' Inondazione del Tevere avesse allagato il Campo-Marzio, davasi a veder questa corsa nel monte Celio, ove era il Campo, che dicevasi Minore.

(1) *Geniale* l. e. *quo genio indulgebant*. Terminati i sacrificj in onore di Anna Perenna, erano soliti in quel giorno a banchettare, e ad augurarsi tanti anni di vita, quanti bevevan bicchieri; quindi è, che pochi tornavano a casa, i

quali non fossero ubbriachi.

(2) *Haud procul*. Celebravasi questa festa nel bosco di Anna Perenna tra l'Aniene e il ponte Milvio vicino alle rive del Tevere; il qual fiume chiama advena, perchè viene dalla Toscana; onde anche trove è detto *Thufus amnis*.

(3) *Sub Jove*. l. e. *sub Dio*.

(4) *Ad numerum*. Contavano, dice Crispino, i bicchieri, per giungere a beverne tanti, quanti anni

Che se per caso traboccata l'onda  
Fuor de i ripari in questo tempo il dorso  
Del Marzio Campo co' suoi flutti inonda,  
Sulla polve del Celio avrassi il corso.

## V.

**D** Elle Idi al dì la genial si ascrive  
Festa di Anna Perenna, o pellegrino  
Tebro, poco lontan dalle tue rive.  
Qua vien la plebe, e si tracanna il vino  
Sdrajata ovunque in sull'erbetta; e ognuno  
Alla compagna sua si pon vicino.  
Stan parte allo scoperto: avvi taluno,  
Che pon quivi le tende: e una capanna  
Di frondi e rami intesse a se più d'uno.  
Chi per dure colonne erge di canna  
Varj sostegni; e colle toghe poi  
Stesevi sopra un tal ricovro appanna.  
Ma il Sol gli scalda e il vin: quante s'ingoi  
Tazze ciascun, tanti anni a se di vita  
Prega; e nel ber conta i bicchieri suoi.  
Vi vedrai chi di Nestore ha sorbita  
L'età: chi con votar la tazza piena  
In Sibilla Cumea si è convertita.  
Quivi ognun canta ciò, che dalla scena  
Apprese: e con rapporto alle parole  
Agile al gesto la sua man dimena.  
E deposto il bicchier rozze carole  
Intreccia; e insiem ballar, sparsa la chioma,  
L'azzimata compagna anch'ella suole.

N 2

Va.

anni si auguravan di vita. Altri  
spiegano: bevono un dopo l'altro.

(5) *Nestoris*. Fiugono i Poeti,  
che Nestore visse 900. anni.

(6) *Sibylla*. S' intenda della Si-  
billa Cumea, la quale nelle Meta-  
mor. racconta ad Enea, che era  
vivuta 900. anni, e che altri 900.  
gli ne restavano a vivere. Iper-  
bole, che esprime l'ingordigia de'li  
bevitori.

(7) *JaBant*. In due parole, can-  
tano e ballano; in modo però, che  
il movimento e delle mani e del  
corpo nel ballare si adattasse al  
canto, o più allegro, o più gra-  
ve. Per esprimere il ballo si servì  
di questa frase ancor Properzio, il  
quale di un mabo, che ballava a  
suon di flauto, disse:

*JaBabat truncas ad caepe buza  
mannus.*

Cum redeunt, titubant; & sunt spectacula vulgo:  
Et 8 fortunatos obvia turba vocant.

Occurrit nuper ( visa est mihi digna relatu )  
Pompa : senem potum pota trahebat anus.

Quæ tamen hæc Dea fit ( quoniam rumoribus 9 errant )  
Fabula proposito nulla tegenda meo.

10 Arserat Æneæ Dido miserabilis igne :  
Arserat extructis in sua fata rogis.

Compositusque cinis, tumulique in marmore carmen  
Hoc breve, quod moriens ipsa reliquit, erat :

Præbuit Æneas & causam mortis & ensen :  
Ipsa 11 sua Dido concidit usa manu.

Protinus invadunt Numidæ 12 sine vindice regnum ;  
Et potitur capta Maurus 13 Jarba domo .

Seque memor spretum, Thalamistamen, inquit, 14 Elisæ  
En ego, quem toties seppulit illa, fruor.

Diffugiunt 15 Tyrii, quo quemque agit error ; ut olîm  
Amisso dubiæ rege vagantur apes.

16 Tertia nudandas acceperat area messes ;  
Inque cavos ierant tertia musta lacus.

Pellitur 17 Anna domo ; lacrymansque sororia linquit  
Mœnia : germanæ iusta dat ante suæ.

Mi-

( 8 ) *Fortunatos*. Perchè gli ubriachi non riflettono alle loro miserie.

( 9 ) *Errant* 1. c. *alii alia sentiunt*.

( 10 ) *Arserat*. Ha Virgil, nel 4. dell' *Eneld.* renduta così nota la morte di Didone, che affatto superfluo sarebbe il ripeterla.

( 11 ) *Sua manu*. Salta sul rogo acceso si uccise Didone colla spada stessa, che avevale Enea dato in dono.

( 12 ) *Sine vindice*. Per esser morta la Regina.

( 13 ) *Jarba*. Questo Re de i Mori più volte richiese gli sponsali di Didone, ma non potè ottenere.

Vacillano al tornar; di tutta Roma  
 Sono il trastullo: e ognun, che siasi fatto  
 Ad essi incontro, lor beati noma.  
 Poc' ha incontrai lo stuol festivo: (il fatto  
 E' da narrar) da un' ebbra vecchierella.  
 — Un ebbro vecchierel vidi esser tratto.  
 Or poichè in varie guise ognun favella  
 Di essa, deggio a spiegar chi sia tal Dea  
 Narrar giusta il mio scopo ogni novella.  
 Arsa già per l'amore era di Enea  
 Dido infelice; ed arsa pel serale  
 Rogo, che a darli morte eretto avea.  
 Era il cener riposto; e 'il sepolcrale  
 Marmo questa tenea breve iscrizione,  
 Che ella lasciò sull'ora sua fatale.  
 Enea porse del pari e la cagione  
 Alla morte ed il brando; il qual nascosto  
 Nel seno di sua man morì Didone.  
 Privo di difensore invadon tosto  
 I Numidi quel regno; e prende il Moro  
 Jarba in la regal magione il posto.  
 E i suoi dispreggi in rammentando, il toro  
 Di Elisa io godo pur, disse, che tante  
 Volte al mio amor negò cruda il ristoro.  
 Fuggon dispersi i Tirj ove le piante  
 Trovan campo a vagar; qual se talvolta  
 Perduto ha il re, dubbia va l'ape errante.  
 Le messi da mondar la terza volta  
 L'aja avea ricevute; e l'uva ancora  
 Tre volte i cavi tini aveano accolta.  
 Di patria Anna è scacciata; e della suora  
 Lascia ella la città con ciglio greve  
 Di pianto: lei pria con esequie onora.

N 3

Mi-

nerli. Dopo la di lei morte i Mo-  
 ri unti co i Numidi, popoli an-  
 ch'essi dell' Africa, s'impadro-  
 nirono di Cartagine.

(14) *Elisa*. Questo era l'anti-  
 co nome di Didone.

(15) *Tyrii*. Le genti di Tiro  
 città della Fenicia accompagnarono  
 la fuggitiva Didone, e con es-

sa abitarono la nuova Cartagine  
 da quella fabbricata.

(16) *Tertia*. Erano, cioè,  
 passati tre anni dalla morte di Di-  
 done.

(17) *Anna*. Sorella di Dido-  
 ne, che fu scacciata di Cartagi-  
 ne da Jarba vincitore.

Mista bibunt molles lacrymis 18 unguenta favillæ;  
Vertice libatas accipiuntque comas.

Terque, Vale, dixit; cineres ter ad ora relatos  
19 Pressit: & est illis visa subesse soror.

Nasta ratem comitemque fugæ 20 pede labitur æquo,  
Mœnia respiciens dulce sororis opus.

Fertilis est 21 Melite sterili vicina Cosyræ  
Insula, quam Libyci verberat unda freti.

Hanc petit hospitio Regis confisa vetusto:  
Hospes opum dives Rex ibi 22 Battus erat.

Qui postquam didicit casus utriusque sororis;  
Hæc, inquit, tellus quantulacunque tua est.

Et tamen hospitii servasset ad ultima munus:  
Sed timuit magnas 23 Pygmalionis opes.

Signa recensuerat 24 bis Sol sua: tertius ibat  
Annus: & exilio terra petenda nova est.

Frater adest, 25 belloque petit. Rex arma perosus,  
Nos sumus imbelles, tu fuge sospes, ait.

Iussa fugit, ventoque ratem committit & undis:  
Asperior quovis æquore frater erat.

Est prope pisces lapidosi 26 Crathidis amnes  
Parvus ager: Cameren incola turba vocant.

11.

(18) *Unguenta*. Oltre agli unguenti, e alle lacrime, che gli antichi sparger solevano sulle ceneri dei sepolcri, si svelleano ancora, o si tagliavano una porzion di capelli, e gli gettavano nell'urna. Così fece Ecuba alla tomba d'Ettore Metam. 13.

*Heloris in tumulo canum de  
vertice cinerum*,

*Inferias inopes*, erinem lacrymasque reliquit.

(19) *Pressit*. I. e. *ore*, baciò.

(20) *Pede æquo*. O per *pede* s' intendà il corso per mare, o quella fune, che si lega all' uno de' capi dell'antena, significa il mare tranquillo.

(21) *Melite*. Isola del mar Libico tra la Sicilia e l'Africa.

Ceo.

Misti il morbido cenere sì bevé  
 A lacrime gli unguenti; e a se concessa  
 Parte di svelto crin l'urna riceve.  
 Dà tre volte l'addio; tre volte appressa  
 Al labbro e bacia il cenere: celata  
 Ivi le par la sua germana istessa.  
 Nave e compagna al suo fuggir trovata  
 Va in mar tranquillo; e la città rimira,  
 Che fu della germana opra a se grata.  
 Avvi presso alla sterile Cosira  
 Malta Isola seconda, che sostiene  
 De i Libici marosi i colpi e l'ira.  
 Del Re nel vecchio ospizio avendo spene  
 Là sen va: Batto di ricchezze onusto  
 L'ospite era regnante in quelle arene.  
 Il qual le disse, poichè il fato ingiusto  
 Ebbe ascoltato di ambedue le suore:  
 Questo suol tutto è tuo, quantunque angusto.  
 E dell'ospizio infino all'ultim'ore  
 Serbato avria 'l dover: ma la possanza  
 Fè di Pigmalione a lui timore.  
 Scorse i suoi segni il Sol due volte: avanza  
 Anno terzo il suo corso; e in nuova terra  
 Dell'esilio cercar convien la stanza.  
 Viene il german, la chiede, è porta guerra:  
 Odia il Re l'armi: e a lei, Frale è il mio regno,  
 Disse; a salvarti un'altro porto afferra.  
 Fugge ella a tal comando, e affida il legno  
 A i venti e all'onde: di qualunque mare  
 Era più fiero del german lo sdegno,  
 Presso all'acque di pesci non avere  
 Del Cratide sassoso è un picciol piano:  
 Camere l'abitante il suol chiamare.

N 4

Qua

*Cosira*. Isola che non si estende più che 6. o 7. leghe.

(11) *Battus*. Re umanissimo, figliuolo di Polibotto.

(12) *Pigmalionis*. Questi era Re di Tiro, germano di Dido e di Anna, sempre persecutore delle sorelle.

(14) *Bi sol*. Se due volte av-

va il Sole scorsi i segni del Zodiaco, erano adunque passati due anni.

(15) *Bello*. Pimallione portava guerra a chiunque avesse avuto ardire di difendere la sua sorella.

(16) *Cratidis*. Flume di Cabilia.

Illuc curfus erat: nec longius abfuit inde,  
Quam quantum novies mittere funda potest.

27 Vela cadunt primo, & dubia librantur ab aura.  
Findite remigio, navita dixit, aquas.

Dumque parant torto subducere carbafa lino,  
Percutitur rapido puppis adunca Noto.

Inque patens æquor, fruftra pugnante magiftro,  
Fertur: & ex oculis vifa refugit humus.

Affiliunt fluctus, imoque a gurgite pontus  
Vertitur, & canas alveus haurit aquas.

Vincitur ars vento: nec jam moderator habenis  
Utitur; at votis hic quoque polcit opem.

Jaftatur tumidas exul 28 Phœniffa per undas;  
Humidaque oppofita lumina velle 29 tegit.

Tum primum Dido felix eft difta forori,  
Et quæcumque aliquam corpore preffit humum.

Figitur ad Laurens ingenti flamine litus  
Puppis: & expofitis omnibus haufta perit.

Jam pius Æneas regno nataque 30 Latini  
Auctus erat; populos mifcueratque 31 duos.

Littore dotali, folo comitatus 32 Achate,  
Secretum nudo dum pede carpit iter;

Al.

(27) *Vela cadunt*. Vengono a rictore le vele, o perchè non ifpirava più il vento, o perchè infortio un altro vento oppofito teneva in equilibrio le vele, le quali percoffe da due venti contrarj

non potevan gonfiarfi, nè fpingere oltre la nave. In quefto doppio fignificato può prenderfi l' *aura dubia*

(28) *Phœniffa* Anna, che aveva origine dalla Fenicia, come fi det-



Qua si correà: nè quindi più lontano  
 Eran, che quanto col girar di fionda  
 Nuove volte scagliar puote la mano.  
 Pria si abbassan le vele: aura seconda  
 Più non spira a gonfiarle; onde il piloto,  
 Co i remi, disse allor, fendete l'onda.  
 E mentre ognun sta con le funi in moto,  
 Per giù calar le vele, impetuoso  
 La curva nave ad urtar viene il Noto.  
 E' spinta in alto mar; che in van ritroso  
 Gliel contrasta il nocchiero: e il lido, avanti  
 Veduto, adesso agli occhi lor si è ascolto.  
 Battonla al fianco i cavallon sonanti,  
 Vanne dal cupo fondo il mar sossopra;  
 E la nave si bee l'acque spumanti.  
 Vinta l'arte è dal vento; è vana ogni opra:  
 Onde il piloto anch'ei rivolto a i Numi,  
 Non più il timon, ma le preghiere adopra.  
 Sbalzata vien tra i turgidi volumi  
 Dell'onde, e opposta l'esule Fenice  
 Sua veste al volto, asconde i molli lumi.  
 Dalla germana solo allor felice  
 Dido chiamossi, e ogni altra, a cui col morto  
 Suo corpo premer qualche tomba lice.  
 Dal gagliardo spirar del vento inforto  
 Urta il legno nel lido di Laurente:  
 Prende ognun terra, e quello pere assorto.  
 Il pio Enea già fatto avean potente  
 La figlia e il regno di Latino; e uniti  
 Due popoli egli aveva in una gente.  
 Del solo Acate in compagnia su i liti,  
 Che in dote ricevè, mentre con piede  
 Nudo gode calcar luoghi romiti;

Scor-

è detto.

(19) *Tegit*. Si chinse gli occhi colla veste, per non vedere il suo pericolo.

(20) *Latini*. Ebbe Enea da Latino Re di Laurente la di lui fi-

glia in moglie, e il di lui regno in dote.

(21) *Dues*. Latini, cioè, e Trojani.

(22) *Acate*. Fido compagno di Enea.

Aspicit errantem, nec credere sustinet Annam  
Esse: 33 quid in Latios illa veniret agros?

Dum secum Æneas; Anna est, exclamat Achates,  
Ad nomen vultus sustulit illa suos.

Quo fugiat? quid agat? quos terræ quærat 34 hiatus?  
Ante oculos miseræ fata sororis erant.

Sensit, & alloquitur trepidam 35 Cythereius heros:  
Flet tamen admonitu mortis, Elisa, tuæ.

Anna, per hanc juro, quam quondam audire solebas  
Tellurem fato prosperiore dari;

Perque Deos 36 comites, hac nuper sede locatos;  
Sæpe meas illos increpuisse moras,

Nec timui de morte tamen: metus absfuit iste.  
Hei mihi! credibili fortior illa fuit.

Ne refer: aspexi non illo pectore digna  
Vulnera, 37 Tartareas ausus adire domos.

At tu, seu ratio te nostris appulit oris,  
Sive Deus; regni commoda carpe mei.

Multa tibi memores, nil non debemus Elissæ:  
Nomine grata tuo, grata sororis, eris.

Talia dicenti ( neque enim spes altera restat )  
38 Credidit; errores exposuitque suos.

Ut.

( 33 ) *Quid*. Così pensava Enea  
seco stesso.

( 34 ) *Hiatus*. Per non vedere  
l' autore delle sue disgrazie, e  
della morte infelice della sua ama-

ta germana.

( 35 ) *Cythereius*. Enea fu fi-  
gliuolo di Anchise e di Venere,  
la quale dicevasi ancor Citezea  
dall' isola Citera a lei sacra.

( 36 ) *Co-*

Scorge Anna errante; ma non sa dar fede  
 Agli occhi suoi: dall' Affrican paese  
 A che venir nella Latina sede?  
 Mentr'ei tra se sì pensa, a gridar prese  
 Acate, Anna è costei. Dalla pianura  
 Gli occhi ella alzò, quando il suo nome intese,  
 Che può fare? u'fuggir? quale apertura  
 Cercar nel suol? Della germana uccisa  
 Ella presente avea la rea sventura.  
 Le parla Enea, che affanno in lei ravvisa:  
 Largo pianto è però da lui versato  
 Al rimembrar della tua morte, o Elisa,  
 Anna, per questo suol; che destinato  
 Tu in Cartagine un tempo udir solei  
 Essere a me da più benigno fato;  
 Per questi giuro a te compagni Dei,  
 Cui qui locar poc' anzi fu mia sorte,  
 Che spesso essi sgridar l'indugi miei.  
 Nulla per altro sospettrai di morte,  
 Nè in quella ire temei tanto inasprite:  
 Essa oltre ogni credenza, aimè, fu forte.  
 Non mel narrar: io stesso le ferite,  
 Ferite indegne di quel sen vid'io;  
 Che osai nel regno penetrar di Dite.  
 Or tu, che ne' i miei lidi (o sia di un Dio  
 Volere, o tuo consiglio) approdat' hai,  
 Prendi gli agi, che ti offre il regno mio.  
 Che molto deggio a te non mi scordai,  
 Che tutto deggio a Elisa: onde a me cara  
 Per la suora e per te sempre sarai.  
 Giacchè non altra innanzi a lei si para  
 Speranza, crede un tal parlar verace:  
 E la cagion del suo vagar dichiara.

Gi-

(36) *Comiter*. Enea fuggitivo, portò seco in Italia i suoi Dei Penati e la Dea Vesta.

(37) *Tartareas*. Scese Enea con la scorta della Sibilla all' Inferno,

ove vide Didone. V. Virg. lib. 6, En.

(38) *Credidit*. Alcuni vi sostituiscono *se*, ma il sentimento viene a risorgere quasi lo stesso.

Urque domum intravit 39 Tyrios induta paratus;  
Incipit Æneas: cetera turba silet.

Hanc tibi cur tradam, pia caussa, Lavinia conjux,  
Est mihi: consumsi 40 naufragus hujus opes.

Orta Tyro, regnum Libyca possedit in ora:  
Quam precor ut caræ more sororis ames.

Omnia promittit; 41 falsumque Lavinia vulnus  
Mente premit tacita, dissimulatque fremens.

Donaque cum videat præter sua lumina ferri  
Multa palam; mitti clam quoque multa putat.

Non tamen exactum, 42 quid agat: furialiter odit;  
Et parat insidias, & cupit ulta mori.

Nox erat: ante torum visa est adstare sororis  
Squallenti Dido sanguinolenta coma.

Et, Fuge, nedubita 43 mæstum fuge, dicere, tectum.  
Sub verbum querulas impulit aura fores.

Exsilit; & velox humilis super arva fenestra  
Se jacit: audacem fecerat ipse timor.

Quaque metu rapitur, tunica velata recincta,  
Currit, ut auditis territa dama lupis.

Corniger hanc cupidis rapuisse 44 Numicius undis  
Creditor, & stagnis occuluisse suis.

4) Si-

(39) *Tyrios*. Vestita della più nobil porpora, quale era quella di Tiro.

(40) *Naufragus*. Si salvò Enea dal naufragio in Cartagine, ove fu da Didone ristorato di tut-

te le perdite.

(41) *Falsum*. Era falso il sospetto di Lavinia, che Enea le avesse condotta in casa una rivale.

(42) *Quid agat*. Voleva Lavinia vendicarla di Anna; ma non

Giunta al regale albergo Anna, cui face  
 Più vaga comparir la Tiria vesta;  
 Enea comincia, e l'altro stuol si tace.  
 Spesa Lavinia, ho cagion più che onesta  
 Di consegnare a te tale Affricana:  
 Naufrago i beni io consumai di questa.  
 Nacque in Tiro; e diè leggi alta sovrana  
 Alla gente, che il suol Libico preme:  
 Lei ti prego ad amar qual tua germana.  
 Lavinia a lui tutto promette; e insieme  
 La falsa piaga asconde entro del petto:  
 Dissimula il dolor, ma intanto freme.  
 E in veder molti doni al suo cospetto  
 Palese a quella offrir; che le si dieno  
 Molti ancor di nascosto ella ha sospetto,  
 Ma non sa ancor che deggia fare: in seno  
 Odio cova da furia, e inganni tesse;  
 Pria di morir vuol vendicarsi almeno.  
 Era notte: sembrò, che di Anna stesso  
 Innanzi al letto Dido, e tutta tinta  
 Di sangue e irsuta il crin così dicesse:  
 Fuggi una casa, che a' tuoi danni è accinta,  
 Fuggi, non esitar. Dopo tal voce  
 La porta con rumor dall'aura è spinta.  
 Balza fuori; e su i campi indi veloce  
 Da non alto balcon giuso si getta:  
 La tema stessa la facea feroce.  
 Con sciolta gonna indosso ella si affretta  
 U' la porta il timor; qual daino, a cui  
 Gli urli rechin timor, che il lupo metta.  
 Il cornuto Numico arse; da lui  
 Involata la credon co' suoi flutti,  
 E ascosa tosto entro li stagni sul.

Si

aveva ancor determinata la qualità della vendita.

(43) *Maſtum*. Per te funesto, se prontamente non parti.

(44) *Numicius*, o *Numicus*,

che in ambedue le maniere si dice (onde abblam tradotto Numico) era un piccol fiume del Lazio.

45 Sidonis interea magno clamore per agros  
Quæritur: apparent signa notæque pedum.

Ventum erat ad ripas; inerant vestigia ripis.  
Sustinuit tacitas 46 confcius amnis aquas.

Ipsa loqui visa est, Placidi sum Nympha Numici:  
47 Amne perenne latens Anna Perenna vocor.

Protinus erratis læti vescuntur in agris:  
Et celebrant largo seque diemque mero.

Sunt, quibus hæc 48 Luna est, quia mensibus impleat annum:  
Pars 49 Themis, Inachiam pars putat esse bovem.

Invenies, qui te Nymphen 50 Atlantida dicant;  
Teque Jovi primos, Anna, dedisse cibos.

Hæc quoque, quam referam, nostras pervenit ad aures  
Fama: nec a 51 vera dissidet illa fide.

Pleps vetus, & nullisetiamnum tuta 52 Tribunis,  
Fugit; & in sacri vertice montis abit.

Jam quoque, quem secum tulerant, defecerat illos  
Victus, & humanis usibus apta Ceres.

Orta 53 suburbanis quædam fuit Anna Bovillis  
Pauper, sed mundæ sedulitatis anus.

II.

(45) *Sidonis*. Anna. E' patronimico femminile da *Sidon* città vicina a Tiro.

(46) *Confcius*. I. e. *furti*. Il Numico, che averà rapita Anna, arrestò alle sue acque l'usato corso, acciocchè coloro, che la cercavano, potessero udirla parlare.

(47) *Amne*. Si perde nella versione la metà della Etimologia, dovendosi dir fiume.

(48) *Luna*. Alcuni derivano il

nome di Anna da *annus*, e credono esser la Luna, che co i suoi giri mensual forma l'anno.

(49) *Themis*. Era la Dea presidente al giusto e all'onesto, e dava (av) consigli ed oracoli. *Inachiam bovem*. Questa è la figlia del Re Inaco, che fu da Giove per gelosia di Giunone mutata in vacca, e poi in Dea col nome d' *Idè*.

(50) *Atlantida*. Crede taluno An-

Si va trattanto in cerca di Anna in tutti  
 I campi con gran grida; e le pedate  
 Mostran ove i suoi piè si son condutti.  
 Si pervenne alle rive; eran segnate  
 L'orme in le rive ancor. Dal corso antico  
 Conscio il fiume acchetò l'onde arrestate.  
 Ninfa son io del placido Numico,  
 Parve ella stessa dire: in fiume ascosa  
 Perenne, Anna Perenna ora mi dico.  
 Tosto la turba pascesi festosa  
 Ne i campi, dove errato aveva: e rende  
 Celebre il giorno; e se col vino a josa.  
 V'ha chi la Luna, perciocchè comprende  
 Coi mesi l'anno, a crederla si muove:  
 Per Isi alcun; per Temi altri la prende.  
 Facile, Anna, eziandio fia che si trove  
 Chi Ninfa ti dirà di Atlante figlia;  
 E che tu desti il primo cibo a Giove.  
 Giunse al mio orecchio ancor ciò, che bisbiglia  
 La fama; e che di raccontar non schiva  
 Mia Musa, poichè al ver si rassomiglia.  
 L'antica plebe di Tribuni priva,  
 Nè perciò ancor sicura, un tempo in cima  
 Del monte Sacro andonne fuggitiva.  
 Era confunto già quel, che da prima  
 Recò vitto con te; nè pane aveva,  
 Che uman bisogno a te adattato estima.  
 Cert' Anna, benchè povera, viveva,  
 Netta vecchia ed attenta: i suoi natali  
 Di Boville al sobborgo ella doveva.

Cin-

Anna essere una Ninfa figlia di Atlante, che allorà Giove bambino.

( 51 ) *Vera*. i. e. *certa*.

( 52 ) *Tribunis*. Malmenata la plebe Romana da i creditori usurai si ritirò nel monte sacro tre miglia lungi da Roma, ove stette tutto l'inverno; finchè, poi dall'autorità e prudenza di Menenio Agrippa fu indotta a riunirsi

co i Senatori e co i Nobili, dopo esserle però stato promesso, che s'istituirebbe un nuovo magistrato di Tribuni della plebe, i quali sostenessero le di lei ragioni. Fu detto *Sacer* questo colle, perchè là la plebe dopo il suo ritorno a Roma vi alzò un altare a Giove.

( 53 ) *Suburbanis*. A differenza di un'altra Boville, che era nella terra di là vero.

Ille levi 54 mitra canos redimita capillos  
Fingebat tremula rustica liba manu.

Atque ita per populum fumantia mane solebat  
Dividero: hæc populo copia grata fuit.

Pace domi facta 55 signum posuere Perennæ,  
Quod sibi defectis illa tulisset opem.

Præteriturus eram gladios in 56 Principe fixos,  
Cum sic a castis Vestæ locuta focus.

Ne dubita meminisse: meus fuit ille 57 Sacerdos:  
Sacrilegæ telis 58 me petiere manus.

Ipsa virum rapui, simulacraque nuda reliqui;  
Quæ cecidit ferro, Cæsaris umbra fuit.

Ille quidem cælo positus Jovis atria servat;  
Et tenet in magno 59 templa dicata foro,

At quicunque nefas ausi, prohibente Deorum  
Numine, polluerant Pontificale caput;

Morte jacent merita. Testes estote 60 Philippi,  
Et quorum sparsis ossibus albet humus.

Hoc opus, hæc pietas, hæc prima elementa fuerunt  
61 Cæsaris; ulcisci iusta per arma patrem.

( 54 ) *Mitra*. Specie di ornamento, che portavano in capo le donne Romane, avendone appreso il costume da i Lidj.

( 55 ) *Signum*. Non solo le fu eretta la statua, ma ancor l'altare.

( 56 ) *Principe*. In questo giorno fu C. Giulio Cesare trafitto in senato con ventitre pugnate dal

congiurato Bruto e Cassio: onde questo dì fu chiamato *Parricidium*, e fu fatto decreto, che in esso mai non si adunasse il Senato.

( 57 ) *Sacerdos*. Giulio Cesare era Pontefice Massimo, e perciò soprintendente al fuoco di Vestæ, e alle Vestali.

( 58 ) *Me*. Mio, dice Vestæ, fu l'af-



Cinta costei di semplici crinali  
 La bianca chioma, con tremanti mani  
 Focacce componeva rusticali.  
 Così alla turba quei fumanti pani  
 Sul mattin dividea: grata l'apposta  
 Provvisione fu a' plebei Romani.  
 Fatta pace in città, la statua è posta  
 A Perenna perciò, che a sostenere  
 La già mancante vita lor fu tosta.  
 Da pugnali trafitto il sen tacere  
 Io del Prence volea; quando a me conto  
 Dal casto altar fè Vesta il suo volere.  
 Fa pur, nè dubitar, disse, il racconto:  
 Ei fu mio Sacerdote: ed a me fero  
 Le sacrileghe mani il grave affronto.  
 Io Cesare involando il tolsi al fero  
 Strazio, e l'ombra lasciai del Duce prode:  
 Sol l'immagin di lui l'armi abatterò.  
 Che in ver posto nel cielo egli è custode  
 Della regia di Giove; e vago tempio  
 A se sacrato nel gran foro or gode.  
 Quella però, che commettendo l'empio  
 Fallo ad onta de i Numi, indegna greggia,  
 Del Pontefice osò far crudo scempio;  
 Con giusta morte oppressa giace. Il chieggi,  
 Chi nol crede, a Filippi, e a quelle genti,  
 La cui terra di sparse ossa biaccheggia.  
 Di Cesare fur questi i fondamenti  
 Primieri, questa la pietade, e il saggio  
 Oprar; l'aver con giusta guerra spenti  
 I rei, del padre a vendicar l'oltraggio.

O

LE.

l'affronto, perchè fatto al mio Sacerdote.

(19) *Templa*. Fu a G. Cesare eretto il tempio nel foro Romano tre anni dopo la sua morte.

(20) *Filippi*. Presso la città di Filippi in Macedonia furono oppressi Bruto e Cassio capi de' congiurati. Inseguiti poi gli a-

vanzì delle lor truppe in varj luoghi, nello spazio di tre anni restarono tutti congiurati totalmente disfatti.

(21) *Cesaris*. Parla di Cesare Augusto, il quale diede principio al comando col vendicare la morte di G. Cesare suo padre adottivo.

**P**ostera cum teneras aurora refecerit herbas,  
1 Scorpios a prima parte videndus erit.

2 **T**ertia post Idus lux est celeberrima Baccho.  
Bacche, fave vati, dum tua festa cano.

Nec referam 3 Semelen; ad quam nisi fulmina secum  
Jupiter afferret, 4 parvus inermis eras.

Nec puer ut posses 5 maturo tempore nasci,  
Expletum patrio corpore matris onus.

6 Sithonas & Scythicos longum enumerare triumphos,  
Et domitas gentes, thurifer 7 Inde, tuas.

Tu quoque Thebanæ male 8 præda tacere matris;  
Inque tuum furis acie 9 Lycurge genu.

Ecce libet subitos pisces, 10 Tyrrhenaque monstra  
Dicere: sed non est carminis hujus opus.

Carminis hujus opus causas expromere, quare  
Vilis 11 anus populos ad sua liba vocet.

Ante tuos ortus aræ sine honore fuerunt,  
Liber; & in gelidis herba reperta focis.

(1) *Scorpius*. Il dì 16. di Marzo tramonta la metà dello Scorpione.

(2) *Tertia*. Il giorno decimo settimo.

(3) *Semelen*. Semèle figlia di Cadmo, e madre di Bacco, pregò Giove a comparirle davanti in tutto l'apparato della sua maestà. Volle Giove compiacersela, ma resistè essa estinta da i fulmini, che Giove aveva in mano.

(4) *Parvus*. Sebbene Bacco adulto si procacciò gran gloria col-

Te  
le armi, bambino però sarebbe stato privo di questa gloria, se non si fosse ritrovato tra le armi, e i fulmini di Giove, a cagion de i quali fu egli riconosciuto di lui figliuolo.

(5) *Maturo*. Quando restò Semèle estinta, non aveva Bacco il maturo tempo per nascere. Onde Giove, toltolo dall'utero della madre, se lo pose in una cassetta, ove maturato il tempo, venne il feto alla luce.

(6) *Sithonas*, Popoli della Tracia.

VI.

**L**E prime mostrerà delle sue stelle  
 Lo Scorpion, quando abbia rinfrescate  
 L'alba, che appresso vien, l'erbe novelle.  
 Il terzo dì dall'Idi trapassate  
 Bacco celebre il rende. O Bacco, i carmi,  
 Mentre canto tua festa, inspira al vate.  
 Nè qui a parlar di Semele vo' farmi;  
 A cui se senza fulmin fosse andato  
 Giove, tu pargoletto eri senz'armi.  
 Nè del materno carco maturato  
 Nel patrio corpo; onde bambin compiti  
 I mesi esser potessi in luce dato.  
 Lungo fora il contar Sitoni e Sciti,  
 Cagion de i tuoi trionfi, e quei, che stanno,  
 Indo dator d'incensi, appo i tuoi liti.  
 Te della madre ah! preda or taceranno,  
 Penteo, i miei carmi; e te, cui 'l rio furor,  
 Licurgo armò del tuo ginocchio a danno.  
 I mostri del Tirren verriami in cuore  
 Narrare, e i pesci d'improvviso apparir:  
 Ma son tai cose del mio oggetto fuore.  
 Giusta il mio oggetto dee da me narrarsi  
 Per qual cagion da vecchia vil la gente  
 Sue focacce a comprar foglia chiamarsi.  
 Innanzi al nascer tuo nessun presente,  
 Bacco, offrir su gli altari era costume;  
 E l'erba si trovò nell'are spenta.

O 2

Nar.

cia vinti da Bacco. *Scythicos*. Sono i popoli della Scizia vastissima regione, confinante colla Persia.

(7) *Inde*. Sono a bastanza note le vittorie, che Bacco riportò da i popoli dell'India, e il trionfo, che menò, portato sopra un elefante.

(8) *Prada*. Penteo Re di Tebe, perchè disprezzava i sacrificj di Bacco, fu da Agave (sua madre lacerato. V. *Metam.* 3.

(9) *Lycurge*. Quello Re de i

Traci volendo tagliar le viti in dispregio di Bacco, si tagliò un ginocchio.

(10) *Tyrrhena*. Viaggiando Bacco pel mar Tirreno, vollero i marinari fargli insulto; ma furono da lui mutati in mostri marini ed in pesci. V. le *Metam.*

(11) *Anus*. Era costume, che nel giorno della festa di Bacco vi il donnicciuolo attempate vendessero al popolo le focacce da offrire a quel Dio.

Te memorant, 12 Gange totoque Oriente subacto,  
Primitias magno seposuisse Jovi.

Cinnama tu primus 13 captivæque thura dedisti,  
Deque triumphato viscera tosta bove.

Nomine ab 14 auctoris ducunt Libamina nomen,  
Libaque: quod sacris pars datur inde focis.

Liba Deo fiunt; succis quia dulcibus ille  
Gaudet; & a Baccho mella reperta ferunt.

Ibat arenoso 15 Satyris comitatus ab Hebro:  
( Non habet ingratos fabula nostra jocos. )

Jamque erat ad 16 Rhodopen, Pangæaque florida ventum:  
17 Æriferæ comitum concrepuere manus.

Ecce 18 novæ coeunt volucres tinnitibus ætæ.  
Quaque movent sonitus æra, sequuntur apes.

Colligit errantes, & in arbore claudit inani  
Liber; & inventi præmia mellis habet.

Ut Satyri 19 lævisque senex tetigere saporem,  
Quærebant flavos per nemus omne favos.

Audit in exesa stridorem examinis ulmo;  
Aspicit & ceras, dissimulatque senex.

Utque piger pandi tergo residebat aselli;  
Applicat hunc ulmo costicibusque cavis.

Con-

( 12 ) *Gange*. Fiume dell' India ulteriore, che fingevano avere le arene d'oro; e perciò abbiám tratto l' *aureo fiume*.

( 13 ) *Captiva*. Così chiama i cennami, e l' incensi, perchè tolti agli Arabi da lui fatti schiavi.

( 14 ) *Auctoris*. Da *Liber*, che

è uno dei nomi di Bacco derivarono le voci *libamen* e *libum*; secondo Varrone però dal verbo *libare*; perchè sen' offeriva una parte.

( 15 ) *Satyris*. Del, o mostri selvaggi, che componevano il treno di Bacco. *Hebro* è fiume della Tra-

Tra-

Narran, che quando, vinto l'aureo fiume,  
 I lidi Eoi di debellar finisti,  
 Le primizie ferbatti al maggior Nume.  
 Il primo tu cennami e incensi offrissi;  
 E i visceri di un toro ricevette  
 Da te la fiamma, tutti tuoi conquisti.  
 Son *libamen* e *liba* ambedue dette  
 Dal nome dell' Autor; che in su i sacratì  
 Altari di esse una porzion si mette.  
 Fansi a Bacco focacce; poichè grati  
 Al gusto dolci fughi egli desla:  
 E lui dicono i mieli aver trovati.  
 Ei dall'Ebro arenoso ne venla  
 De i Satiri seguito dal corteo:  
 (Non è spiacevol la novella mia.)  
 Giunto al Rodope e al florido Pangeo,  
 La comitiva co i sonanti rami,  
 Che aveva tra le man, strepito feo.  
 Ecco spinti concorron da i richiami  
 Del grato suon volatili novelli;  
 E dietro a quel fragor vanno li sciami.  
 Bacco gli aduna erranti, e chiude quelli  
 In cavo tronco: ond'è che nome chiaro  
 Del mel trovato in guiderdone ebb'elli.  
 Poichè del mele i Satiri gustaro  
 E il calvo vecchio il dolce ad essi ignoto;  
 A cercar siali in ogni bosco andaro.  
 Stridor di sciame ode Silen nel voto  
 Tronco di un olmo; e vede insiem la flava  
 Cera: nè ciò vuole ad altrui far noto.  
 E di un curvo asinel siccome stava  
 Sul dorso affiso il pigro vecchio, ansioso  
 Lo accosta all'olmo, e alla corteccia cava.

O 3

Quin.

Tracia.

(16) *Rhodopen, Pangea*. Monti della Tracia.(17) *Aërisera*. I compagni di Bacco portavano in mano de i metalli, e celebravano le feste di quel Dio con grande strepito.(18) *Nove*. A quei tempi le api erano ignote.(19) *Levis*. Calvo era Sileno ajo di Bacco, e solito per la vecchiazza di farsi portar da un giumento.

214 F A S T O R U M  
 Constitit ipse super ramoso stipite nixus:  
 Atque avidè trunco condita mella petit.

Millia crabronum coeunt; & vertice nudo  
 Spicula defigunt, oraquè summa notant.

Ille cadit præceps, & calce feritur afelli:  
 Inclamatque suos, auxiliumque rogat.

Concurrunt Satyri, turgentiaque ora parentis  
 Rident: 20 percusso claudicat ille genu.

Ridet & ipse Deus; limumque inducere monstrat:  
 Hic paret monitis, & linit ora luto.

Melle pater fruitur: liboque infusa calenti  
 Jure repertori candida mella damus.

Fœmina cur præsit, non est rationis opertæ,  
 21 Fœmineos thyrsos concitat ille choros.

Cur anus hoc faciat, quæris? vinosior ætas  
 Hæc est, & gravidæ munera vitis amans.

Cur hedera cincta est? hedera est gratissima Baccho,  
 Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla 22 mora est,

23 Nyssides Nymphæ, puerum quærente noverca,  
 Hanc frondem cunis appoluerè novis.

Restat, ut inveniam, quare toga 24 libera detur  
 Lucifero pueris, 25 candide Bacche, tuo.

Si-

(20) *Percusso*. Dal calcio, che l'asino avveglia tirato.

(21) *Fœminas*. Parla delle Baccanti, che furibonde celebravano i Baccanali con un'asta in mano, detta *Thyrus*, intorno alla quale erano avvolti pampini ed cillere, per la ragione, che qui

ne assegna il Poeta.

(22) *Mora est*, significa ugualmente e cosa lunga, e cosa difficile.

(23) *Nyssides*. Così son dette queste Ninfe da Nisa città dell'Arabia, ove fu Bacco educato da quelle occultamente, e sottratto allo

Quindi al tronco attenendosi ramofo  
 Sopra vi ascende; e il grato mel con molto  
 Deslo ricerca entro la pianta ascolo.  
 Ecco a migliaja i calabroni in folto  
 Stuolo, che pungon nudo il capo a quello;  
 E gli fan marchi a fior di pelle in volto.  
 Giù cade a rompicollo; e l'alinello  
 Con un calcio il percuote: ei grida, e chiede  
 Soccorso de i suoi Satiri al drappello.  
 Là questi accorsi con veloce piede,  
 Del vecchio il gonfio volto ognun deride;  
 Pel ginocchio percosso ei zoppo incede.  
 A vista tal l'istesso Bacco ride;  
 Che s'impiastri col loto a lui propone:  
 Ei di loro, obbedendo, il volto intride.  
 Bacco godefi il mele: onde a ragione  
 Davanti all'inventore il chiaro infuso  
 Mele in calde focacce ora si pone.  
 Perchè una donna vi presieda, astruso  
 Il motivo non è. Col tirso i cori  
 Femminili incitar quel Nume ha in uso.  
 Cerchi perchè una vecchia è a tali onori  
 Eletta? Questa etade è più vinosa;  
 E della fertil vite ama i licori.  
 Perchè di edera cinta ha la rugosa  
 Fronte? L'edera a Bacco è assai gioconda:  
 E il dirne ancor la causa è agevol cosa.  
 Cercando Giuno ove il bambin si asconda,  
 La novella di lui cuna velata  
 Le Ninfe avean Nisfee con questa fronda.  
 Resta a indagare onde a i garzoni è data  
 Colla toga viril la libertade,  
 Sincero Bacco, in questa tua giornata.

O 4

O ciò

allo sdegno della matrigna Giunone, sempre nemica non solo alle sue rivali, ma estendendo a i figliuoli di quelle.

(24) *Libera*. Circa l'anno 17. i giovanetti Romani deponevano la toga pretesta, e prendevano l'altra, detta *Toga pura*, o *vi-*

*rilis*, o *libera*; e con essa uscivano dalla soggezion del pedante, concedendosi loro una maggior libertà.

(25) *Caudice*. Anche Orazio ch'iamò Bacco *Caudice Bassareu*; alludendo alla sincerità, con cui parlar so gliono gli ubbriachi.

216 F A S T O R U M  
Sive quod ipse puer semper, juvenisque videris;  
Et media est ætas inter utrumque tibi:

Seu quia tu pater es, patres sua pignora natos  
Commendant curæ numinibusque tuis.

Sive quod es Liber, vestis quoque libera per te  
Sumitur, & vitæ liberioris iter.

An quia, cum prisca colerent studiosius agros,  
Et patrio faceret rure Senator opus,

Et caperet fasces a curvo 26 Consul aratro,  
Nec crimen duras esset habere manus,

Rusticus ad ludos populus veniebat in Urbem.  
Sed Dis, non 27 studiis ille dabatur honos.

Luce sua ludos uvæ commentor habebat,  
Quos cum 28 tædifera nunc habet ipse Dea.

Ergo, ut tyronum celebrare frequentia possit,  
Vifa dies dandæ non aliena togæ.

Mite, pater, caput huc placataque cornua vertas;  
Et des ingenio vela secunda meo.

Itur ad 29 Argæos ( qui sint sua pagina dicet )  
Hac, si quid memini, præteritaque die.

Stella Lycaoniam vergit declinis ad Arcton  
30 Milvius; hæc illa nocte videnda venit.

Quid

(26) Consul. Presso i primi Romani i Dictatori e i Consoli andavano a prendersi dall' aratro, come avvenne a Cincinnato, e ad altri non pochi.

(27) Studiis. I. e. voluptati, dice Crispino; ma potrebbe anche

intendersi de i partiti, che per via di spettacoli si procacciavano i pretendenti alle cariche.

(28) Tædifera. Questa è Cerere, la quale accese due fiaccole per andare in cerca della figlia Proserpina rapita da Plutone, co.



O ciò avvien, perchè in te mai non decade  
 Di fanciullo e di giovin la sembianza;  
 E in mezzo stai tra questa e quella etade:  
 Ovver perchè sei padre, hanno in usanza  
 I padri pe i lor pegni aver ricorso  
 Alla tua cura e all'alta tua possanza.  
 O tu Libero essendo, adorna il deriso  
 Per te libera toga al giovanetto;  
 E più libero egli ha di vita il corso.  
 O perchè quando i prischi avean più affetto  
 Alla campagna, o coltivar l'avita  
 Terra non era al Senator disdetto,  
 E dal ricurvo aratol fea partita  
 Il Console, che i fasci a prender giva;  
 Nè taccia era l'aver mano incallita,  
 A i giuochi il popol rustical veniva  
 Nella città: ma a' Numi si facea  
 Un tale onor; non già al piacer serviva.  
 Dell' uve l'inventore i giuochi avea  
 Nel giorno suo; che or son comuni ad esso  
 Con quella, ch'è di face armata, Dea.  
 Or perchè fosse il celebrar concesso  
 A i giovanetti in denso stuol tal festa,  
 Sembrò di dar la toga il tempo adesso.  
 Rivolgi a me con la serena testa  
 Placato, o Padre, l'uno e l'altro corno;  
 Ed al mio ingegnapiene vele appresta.  
 Si va ed in questo e nel passato giorno,  
 Se non erro, agli Argei: quai sien saprassi  
 Quando a parlarne al luogo loro io torno.  
 L'astro del Nibbio intanto inchina i passi  
 Dell'Orsa Licaonia inverso il segno.  
 In quella notte stella tal vedrassi.

Sg

come udiremo nel libro seguente. Gli spettacoli di Bacco furon poi uniti agli Eleusini, che celebravansi in onore di Cerere.

(29) *Argæi*. Erano gli Argei luoghi sacri in Roma, ove facevansi sacrificj. Festo pretende,

che fossero così detti da più illustri Argivi, cioè Greci, in quei luoghi sepolti: Varrone poi da i compagni di Ercole Argivo, che con esso andarono a Roma. I Fasti mancanti non possono decidere.

(30) *Milvius*. Nasce *acronice*,

Quid dederit volucris, si vis cognoscere cœlum;  
Saturnus regnia ab Jove pulsus erat.

Concitat iratus validos 31 Titanas in arma,  
Quæque fuit 32 fatis debita poscit opem.

Matre fatus Terra, monstrum mirabile, taurus,  
Parte sui serpens posteriore fuit.

Hunc triplici muro lucis incluferat atris  
Parcarum monitu Styx 33 violenta trium.

Viscera qui tauri flammis adolenda dedisset,  
Sors erat æternos vincere posse Deos.

Immolat hunc Briareus facta ex adamante securi;  
Et jam jam flammis exta daturus erat,

Jupiter alitibus rapere imperat. Attulit illi  
Milvius: & meritis venit in astra suis.

## VII.

UNA dies media est; & sunt sacra Minervæ:  
Nominaque a junctis quinque diebus habent.

Sanguine prima vacat; nec fas concurrere ferro:  
Causa, quod est illo nata Minerva die.

Altera tresque super statuta celebrantur a arena.  
Ensis exertis 3 bellica læta Dea est.

Pal.

(31) *Titanas*. Sono i Giganti, figliuoli di Titane e della Terra.

(32) *Fatis debita*. Per poter vincer Giove volevano i destini, che si ardessero su gli altari le

viscere di quel mostruoso bœve, di cui adesso viene Ovidio a parlare.

(33) *Violenta*. Alle volte *violentus* significa aspro, crudele.

(1) *Una dies*. Il 19. di Mar-

Se saper brami, onde di star fu degno  
 Tale uccello nel ciel: Giove già fuora  
 Saturno escluso avea dall'alto regno,  
 Irato a prender le armi egli accalora:  
 De i hier Giganti le robuste torme:  
 E quel, che il fato esige, ajuto implora,  
 Della Terra figliuolo un mostro enorme:  
 V'era; tenea di toro la figura,  
 Ma dietro di serpente avea le forme.  
 Le tre Parche ordinar, che in selva oscura  
 L'aspra Stige Infernal quello tenesse  
 Racchiuso dentro a triplicate mura,  
 Chi del toro le viscere ponesse  
 Nel fuoco ad abbruciar, destin voleva,  
 Che gl'immortali Iddii vincer potesse,  
 Di scure adamantina a un colpo leva  
 Briareo la vita al mostro; e le recise  
 Viscere ad abbruciar già si accingeva.  
 Di torle via Giove agli augei commise.  
 Rapille il Nibbio, e recò quelle a lui:  
 E perchè all'opra indugio non frammise,  
 Ebbe loco nel ciel pe i meriti sui.

V I I.

SCorso di mezzo un solo dì, si fanno  
 Sacri onori a Minerva: e a feste tali  
 Cinque continui giorni il nome danno.  
 E senza sangue il primo; e di ferali  
 Armi viene interdetta ogni contesa:  
 Perchè in quello Minerva ebbe i natali.  
 Celebra gli altri quattro in su la stessa  
 Arena il gladiator: gioisce al raggio  
 Del nudo acciar Dea, che alle guerre è intesa.  
 Ora,

zo era la festa de i Quinquatri, così chiamata, perchè veniva il quinto giorno dopo l'Idi. Ovidio però ne deriva il nome da altra men vera cagione.

(2) *Arena*. Ricoprivasi d'are-

na il luogo, ove dovean combattere i gladiatori.

(3) *Bellica*. Minerva, o Pallade presedeva non meno alla guerra, che alle belle arti, alle scienze, e ad ogni lavoro.

Pallada nunc pueri teneræque 4 ornatæ puellæ.  
Qui bene placarit Pallada, doctus erit.

Pallade placata, lanam mollire puellæ  
Discite, jam plenas exonerare colos.

Illa etiam radio 5 stantes percurrere telas  
Erudit; & rarum 6 pectine densat opus.

Hanc cole, qui maculas læsis de vestibus auferis:  
Hanc cole, velleribus quisquis ahena paras.

Nec quisquam invita faciat bene vincula plantæ  
Pallade; sit 7 Tychio doctior ille licet.

Et licet antiquo manibus collatus, 8 Epeo  
Sit prior; irata Pallade mancus erit.

Vos quoque, 9 Phœbea morbos qui pellicitis arte,  
Munera de vestris pauca referte Deæ.

Nec vos turba feri 10 censu fraudata magistri  
Spernite: discipulos attrahit illa novos.

Quique moves 11 cœlum, tabulamque coloribus uris,  
Quique facis docta mollia saxa manu.

Mille Dea est operum; certe Dea carminis illa est.  
Si mereor, studiis adsit amica meis.

12 Cœ-

(4) *Ornatæ*. I. e. colite, celebrate. In questi giorni facevansi ancora i letterarj contrasti tra gli Oratori ed i Poeti.

(5) *Stantes*. Distese e fisse sul telaio.

(6) *Pectine*, il qual batte e condensa le fila.

(7) *Tychio*. Era quest' un eccellente calzolaio.

(8) *Epeo*, che fabbricò il famoso cavallo Trojano.

(9) *Phœbea*. Febo, o Apollo fu l' inventore della medicina.

(10) *Censu*. E' il salario, che gli scolari portar solevano al maestro in questo tempo; detto *minorval* da Minerva, che presedeva agl' ingegni, e il di cui simulacro solava porsi nelle scuole. Da ciò, che dice il Poeta, si può comprendere, che alcuni scolari spendevano in altr' uso il salario dato loro da i genitori per portare al

ma-

Ora, o putti e pulzelle, a Palla omaggio,  
 Di onor rendete. Quei, che ben placaro  
 Questa Diva saprà, diverrà saggio.  
 Pallade, plachi pria, chi di imparare  
 Tra voi, donzelle, a conciar lane pensa;  
 E le già piene rocche a sconocchiare.  
 Questa la tela in sul telajo estensa  
 Addestra a scorrer con la spuolo; e questa  
 Col pettin pure il rado stame addensa.  
 Dia culto a lei chi da lordata vesta  
 Le macchie toglie: o culto a lei pur dia  
 Ognun, che a tinger lane i bagni appresta.  
 Nè scarpa alcun farà, che bene sia,  
 Se non è a lui di Palla il nume amico;  
 Sebben di Tichio più eccellente ei sia.  
 E tuttochè a confronto dell'antico  
 Epeo le mani abbia più assai scaltrite;  
 Fia monco, se tal Nume è a lui nemico.  
 Voi pur, che lungi i morbì rei sbandite  
 Mercè l'arte di Febo, in su gli altari  
 Di Palla alcun de i vostri doni offrite.  
 Nè voi, crudi maestri, o di salari  
 Fraudata turba, questa Dea sprezzate:  
 Poich'ella è, che vi attrae nuovi scolari.  
 Nè voi, che fatte intagli, o il foco usate  
 A far pitture, o che con braccio esperto  
 A i rozzi sassi gentil forma date.  
 Ella è Dea di mille arti: a i carmi certo  
 Ella presiede. Amica dia di mano  
 A questi studj miei, se tanto io merito.

Ove

maestro; onde poi non si arrischiavano a tornare alla scuola. Perciò conveniva a i maestri onorar Pallade, la quale procacciasse a loro nuovi scolari.

(11) *Colum*. Lo scarpello da intagliare. Di tre nobili professioni parla in questo distico Ovidio; dell'intaglio, della pittura, e della scultura. *Oris*. Crispino intendente dello smalto, che lavorasi a fuoco; ma meglio gli altri dell'

Encaustica, che era l'arte di dipingere degli antichi, la qual arte, dice il Pittico, è da noi non conosciuta, o non usata. Sappiamo, che gli antichi per dipingere distendevano sopra le tavole cere di varj colori, e poi vi passavan sopra con un cesello infocato, il quale nelle dette cere delineava la pittura, che volevasi esprimere. Vedi più diffusamente ciò presso il Pittico alla voce *Encaustice*.

12 Cœlius ex alto qua mons descendit in æquum;  
Hic ubi non plana est, sed prope plana via est;

Parva licet videas Capitæ delubra Minervæ,  
Quæ Dea 13 natali cœpit habere suo.

Nominis in dubio causa est: 14 capitale vocamus  
Ingenium follers: ingeniota Dea est.

An quia de capitis fertur sine matre 15 paterni  
Vertice cum clypeo profuuisse suo?

An quia perdomitis ad nos 16 captiva Faliscis  
Venit; & hoc ipsum litera 17 prisca docet?

An quod habet legem, capitis quæ pendere pœnas  
Ex illo jubeat furta reperta loco?

A quacunque trahas ratione vocabula, Pallas,  
Pro ducibus nostris 18 ægida semper habe.

Summa dies e quinque 19 tubas lustrare canoras  
Admonet, & forti sacrificare Deæ.

Nunc potes ad Solem sublato dicere vultu;  
Hic here 20 Phryxæ vellera pressit ovis.

Seminibus tostis sceleratæ fraude 21 novercæ  
Sustulerat, nullas, ut solet, herba comas.

Mit-

(12) *Cœlius*. Uno de i sette colli di Roma.

(13) *Natali*. Nel primo giorno de i Quinquatrigli.

(14) *Capitale*. In significato d'ingegnoso fu questa voce usata ancora da Cic. *ad Q. Fr.* lib. 2. ep. 12. *Siculis ille capitalis, creber, acutus* &c. Rende adesso Ovidio la ragione, per cui Minerva si dis-

se *Capita*.

(15) *Paterni*. Finscero esser Minerva nata senza madre dal cervicello di Giove.

(16) *Captiva*. Può esser forse, dice Ovidio, che detta fosse *Capita*, quasi *capta*, o *captiva*, per essere ella venuta in poter de i Romani insieme co i Falisci da loro soggiogati.

(17) *Pri-*

Ove dall' alto il monte Celio al piano  
 Scende; ivi dove il sentier si offre a noi  
 Piano non già, ma poco men che piano;  
 Di Capita Minerva osservar puoi  
 La prima, ch' ebbe in don sacra Cappella,  
 Nel giorno stesso de i natali suoi.  
 Del nome è dubbia la cagion: si appella  
 Capitale un industre e ben felice  
 Ingegno: Dea di grande ingegno è quella.  
 Ovver perchè col suo brocchier si dice  
 Del patrio capo dalla cima uscita,  
 Senza alcun uopo aver di genitrice?  
 O sia perchè cattiva fu rapita  
 A i domati Falisci, e a noi recata:  
 E appunto ciò la prisca lettera addita?  
 O perchè questa vuol legge osservata,  
 Che pena capital di quel si prenda,  
 Che roba da quel loco abbia involata?  
 Da qualunque cagion, Palla, discenda  
 Tua nominanza, deh lo scudo ognora  
 Tieni, che i nostri Cesari difenda.  
 Delle cinque ne impon l'ultima aurora  
 Far sacrificio a questa Dea guerriera,  
 E qualunque espiar tromba canora.  
 Alzato il volto alla Solare spera  
 Or puoi dir; del Frisseo monton sul vello  
 Jeri essa cominciò la sua carriera.  
 Della matrigna rea per l'oprar fello  
 Combusti i semi, non avea prodotto  
 La terra, come suol, germe novello.

Si

(17) *Prisca*. Convien credere, che fosse nel di lei tempio qualche antica cifra, o iscrizione significante la cattività di quella Dea.

(18) *Ægida*. Sebben questa voce per ordinario significhi usbergo, è non di meno il proprio nome dello scudo di Pallade.

(19) *Tubas*. Quest'ultimo giorno de i Quinquagiesimi nell' antico Calendario chiamasi *Tubistrum*, purificazione delle trombe.

(20) *Phryxæ ovis*. L' Ariete, nel quale entra il Sole il 12. di Marzo.

(21) *Noverca*. Di Ino, V. il lib. 2. cap. 7. not. \*

Mittitur ad 22 tripodas, certa qui sorte reportet,  
Quam sterili terræ 23 Delphicus edat opem.

24 Hic quoque corruptus cum semine nuntiat, Helles  
Et juvenis Phryxi funera sorte peti.

Utque 25 recusantem cives, & tempus, & Ino  
Compulerunt Regem iussa nefanda pati;

Et soror & Phryxus velati tempora ramis  
Stant simul ante aras, junctaque fata gemunt.

Adspicit hos, ut forte pependerit æthere 26 mater,  
Et ferit attonita pectora nuda manu.

Inque 27 draconigenam nimbis comitantibus urbem  
Defilit: & natos eripit inde suos.

Utque fugam capiant, 28 aries nitidissimus auro  
Traditur; ille vehit per 29 freta longa duos.

Dicitur infirma cornu tenuisse sinistra  
Fœmina; cum de se nomina fecit aquæ.

Pene simul periit, dum vult succurrere lapsæ,  
Frater; & extentas porrigit usque manus.

Flebat, ut amissa 30 gemini consorte pericli,  
31 Cœruleo junctam nescius esse Deo.

Lit-

(22) *Tripodas*. Era questa una mensa di tre piedi, sulla quale seduti i Sacerdoti di Apollo erano da quel Nume invasati, e davano gli oracoli. *Sorte* significa oracolo; perchè alle volte davasi col trar le sorti.

(23) *Delphicus*. Era Delfo una città nell' Acaja presso il monte Parnaso, ove Apollo dava i suoi oracoli. *Edat opem*. i. e. *remedio*.

*diem docet, demonstrat*.

(24) *Hic quoque*. Ancor costui, che fu spedito all'oracolo di Delfo, fu corrotto, come il seme, da Ino matrigna di Frisso e di Elle.

(25) *Recusantem*. Ricusava il Re Atamante di uccidere Frisso ed Elle suoi figli; ma finalmente i suoi Tebani afflitti dalla carestia, la circostanza del tempo calamitoso,



Si manda a Delfo chi riporti, instrutto  
 Di Apollo dagli oracoli, in qual guisa  
 Quel Dio provveda al suol, che non fa frutto.  
 Questi corrotto, come i semi, avvisa  
 Dell'oracol divino esser comando,  
 Che in un col giovin Frisso Elle sia uccisa.  
 E poichè il Re, che opponfi all' esecrando  
 Fatto, i vassalli e la stagione ed Ino  
 Sforzaro a tollerar l'ordin nefando;  
 Elle con Frisso insiem di fronde il crino  
 Cinta innanzi all'altare il piè teneva;  
 E unito ambi piangeano il lor destino.  
 Gli vede, poichè a caso in ciel pendeva,  
 La madre; e sovra il seno suo nudato  
 Con mano sbigottita i colpi aggrevava.  
 Nella cittade, a cui 'l natal fu dato  
 Dal dragon, salta giù da i nambi scorta;  
 E i figli indi rapisce in altro lato.  
 E un capro, che oro assai lucente porta  
 Nel vello, per fuggir la madre dienne:  
 Quello per lungo mare ambi trasporta.  
 Dicon, che solo a un corno Elle si attenne  
 Con la debil sinistra allor, che fue  
 Preda del mar, che il dì lei nome ottenne.  
 E per poco il german non cadè giue  
 Anch'ei, mentre ajutar la vuol caduta,  
 E sta porgendo a lei le mani sue.  
 Del doppio rischio egli piangea perduta  
 La compagna, ignorando, che del letto  
 A parte il Dio del mar l'avea voluta.

P

Poi-

so, e le frodi d' Ino sua moglie, la quale voleva morti i figliastri, lo indussero a tollerare, che fossero sacrificati.

(26) *Mater*. Nefele, cioè una nuvola era la madre di Frisso e di Elle.

(27) *Draconigenam*. La città di Tebe, ove regnava Atamante, fu fabbricata da Cadmo e da i suoi compagni, che nacquero da Iden-

ti seminati di un dragone.

(28) *Aries*. Veramente era un' nave coll' insegna dell'ariete.

(29) *Freta*. Per l'Ellesponto, che tal nome ebbe quel mare dap- polchè Elle vi fu caduta; quasi *pontus Helles*.

(30) *Gemini*. L'odio della matrigna, ed il mare formavano il doppio pericolo de i due germani.

226 F A S T O R U M  
 Littoribus tactis aries fit sidus: at huius  
 Pervenit in 32 Colchas aurea lana domos.

**T**Res ubi Luciferos veniens præmiserit 33 Eos;  
 Tempora nocturnis æqua diurna feret.

**I**Nde 34 quater pastor saturos ubi clausurit hædos.  
 Canuerint herbæ rore recente quater;

Janus adorandus, quo cum Concordia mitis,  
 Et Romana 35 Salus, araque Pacis erit.

**L**Una regit menses: huius quoque tempora mensis  
 Finit Aventino 36 Luna colenda iugo.

(31) *Coruleo*. Caduta Elle su  
 mare fu accolta da Nettuno, mes-  
 sa a parte del suo letto, e mutata  
 in Ninfa.

(32) *Colchas*. Giunto Frisso in  
 Colchide regione dell' Asia al Re  
 Eete, appese nel tempio di Marte

l'aureo vello dell'ariete, che ave-  
 valo colà portato.

(33) *Eos*, Così è chiamata da  
 Greci l' Aurora, la quale siccome  
 nasce dopo la Stella Lucifero, sem-  
 bra esser questa la sua foriera. Il  
 nostro Autore pone l'Equinozio di

Pri-



L I.

Poiché al lido si giunse, ebbe ricetto  
Tra gli astri il capro; e l'aureo vello di esso  
Di Colco trapassò nel sacro tetto.

**Q**uando l'alba in venendo abbia premesso  
Tre Luciferi; a noi saran portati  
I dì e le notti di uno spazio istesso.

**P**oi quando i fazj greggi avrà ferrati  
Quattro volte il pastore, ed altrettante  
Nuova rugiada i campi avrà imbiancati;  
Voti porgansi a Giano, ed all'amante  
Concordia, e voti insieme della Salute  
Romana, e della Pace all'are innante.

**G**uida la Luna i mesi: onde compiute  
Di questo mese ancor son le misure  
Dalla Luna; a cui danfi le dovute  
Ostie dell' Aventin sovra le alture.

Primavera Il 26, di Marzo, seb-  
bene l' antico Calendario ponga il  
dì 25.

(14) *Quater*. Questo è il dì  
trentesimo, nel quale celebravano  
la festa di Giano, della Concor-  
dia, della Salute, e della Pace.

(15) *Salus*. C. Giunio Bubulco  
Censore dedicò il tempio alla Sa-  
lute de' Romani.

(16) *Luna*. Il dì 31. di Marzo  
celebravasi la festa di Diana, o  
della Luna nel tempio, che aveva  
sul colle Aventino.



## LIBER IV:

## I.

**A**LMA, fave vati, 1 geminorum mater Amorum:  
Ad vatem vultus rettulit illa suos.

Quid tibi, ait, mecum? certe 2 majora canebas.  
Num 3 vetus in molli pectore vulnus habes?

Scis Dea, respondi, de vulnere: risit, & æther  
Protinus ex illa parte serenus erat.

Saucius, an sanus, nunquid tua 4 signa reliqui?  
Tu mihi propositum, tu mihi semper opus.

Quæ decuit, primis 5 sine crimine lusimus annis:  
Nunc teritur nostris area 6 major equis.

Tempore cum caussis annalibus eruta priscis,  
Lapsaque sub terras, orta que signa cano.

Venimus ad quartum, quo tu celeberrima, mensem:  
Et vatem & mensem scis, Venus, esse tuos.

Mota 7 Cytheriaca leviter mea tempora myrto  
Contigit: &, Cæptum perfice, dixit, opus.

Sensimus; & subito causæ patuere dierum.  
Dum licet, & spirant 8 flamina, navis eat.

Si

(1) *Geminorum*. Due Amori finsero gli antichi esser figli di Venere; de i quali uno chiamarono Erote, Anterote l'altro. V. Nieup. sect. 4. cap. 1. §. 8.

(2) *Majora*. Le festività degli Dei, che sono cose maggiori di quelle, alle quali presiede Venere,

re, cioè a i soggetti amorosi.

(3) *Vetus*. Intende l'amore, a cui ne i primi tempi si era dato il Poeta.

(4) *Signa*. Metafora presa da i soldati, che van dietro alle insegne.

(5) *Sine crimine*. Mentisce Ovidio.

## LIBRO IV.

## I.

**S**IA, dissi, il vate in tua tutela accolto,  
 Alma madre de i due vezzosi Amori:  
 Ella al vate rivolse il suo bel volto.  
 Che hai tu, disse, con mè? Cose maggiori  
 Cantavi pur: forse nel molle seno  
 Serbi la piaga degli antichi ardori?  
**L**a mia piaga, risposi, o Diva, appieno  
 E' a te palese. Ella forrife; e tosto  
 Da quella parte il ciel si fè sereno.  
**P**iagato, o sano, andai punto discosto  
 Dalle tue insegne mai? Tu' a' miei pensieri,  
 Tu al mio oprar fosti sempre il fin proposto.  
**S**enza colpa cantai scherzi a i primieri  
 Anni miei convenienti: or si son dati  
 Maggior campo a calcare i miei destrieri.  
**D**agli annali vetusti i ricavati  
 Tempi, colle cagion, che quindi ho apprese,  
 Canto, e gli astri nel mar sommersi e nati.  
**A**l quarto mese io giunsi, in cui comprese,  
 Venere, son le glorie tue divine:  
 Tu sai ben, che tuoi sono e il vate e il mese.  
**M**ossia a' miei preghi leggermente il crine  
 Col mirto Citereo mi tocca; e sento  
 Dirmi da lei, Reca l'impresa a fine.  
**M**e ne avvidi; e svelate in quel momento  
 De i dì le cause appresi a parte a parte.  
 Corra il legno or che lice, e spira il vento.

P 3

Se

dio. Quale farà dell'ero, se non lo è il farsi, come egli era, maestro d'impudicizia?

(6) *Major*. Altra metafora, con cui vuol significare, che egli canta adesso cose di maggior rilievo, che non sono gli amori.

(7) *Cytheriaca*. Mito preso dall'isola Citera. E quello e questa erano sacre a Venere.

(8) *Flamina*. Rassomiglia il favore di Venere al vento prospero, ed il suo canto alla nave.

Si qua tamen pars te de Fastis tangere debet,  
9 Cæsar, in Aprili, quo tenearis, habes.

Hic ad te magna descendit imagine mensis;  
Et fit adoptiva nobilitate tuus.

Hoc pater 10 Iliades, cum longum scriberet annum,  
Vidit; & auctores rettulit ipse suos.

Utque fero Marti 11 primam dedit ordine sortem,  
Quod sibi nascenti proxima causa fuit;

Sic Venerem 12 gradibus multis in gente repertam  
Alterius voluit mensis habere locum.

Principiumque sui generis, revolutaque quærens  
Sæcula, cognatos venit ad usque Deos.

13 Dardanon Electra nesciret Atlantide cretum  
Scilicet; Electram concubuisse Jovi.

14 Hujus Erichthonius: Tros est generatus ab illo:  
Assaracem creat hic; Assaracusque Capyn.

Proximus Anchisen, cum quo 15 commune parenti  
Non dedignata est nomen habere Venus.

Hinc situs Æneas, pietas spectata per ignes,  
Sacra, patremque humeris, 16 altera sacra, tulit.

Ve.

(9) *Cæsar*. Parla a Germanico, che fu adottato nella famiglia de i Giulj, la qual discendeva da Venere.

(10) *Iliades*. Romolo figliuolo d' Ilia.

(11) *Primam*. Diede Romolo a Marte suo padre il primo mese dell'

anno chiamandolo *Martius*, come disse nel lib. anteced.

(12) *Gradibus*. Ascendendo Romolo per molti gradi di consanguinità pervenne a Venere, la qual trovò tra i suoi antenati.

(13) *Dardanon*. Fu questi Hecondo Re di Troja, figliuolo di Elet-

Se dee però de i Fasti alcuna parte,  
 Cesare, interessarti, April contiene  
 Cose tali, che il merto han di occuparte.  
 In altero sembiante ecco sen viene  
 Questo mese dagli avi a te passando;  
 E tuo per chiara adozion diviene.  
 Qua mirò appunto il figlio d'Ilia, quando  
 Segnò il lung'anno; e quel primiero duce  
 I sacri autori suoi venne additando.  
 E siccom'egli il primo loco al truce  
 Marte nell'ordin diè, che immediata  
 Fu a lui cagione, onde venisse in luce;  
 Così per molti gradi ritrovata  
 Venere tra lo stuol delle sue genti,  
 L'ha nel secondo mese collocata.  
 E in cercar l'età scorse, e le forgenti  
 Della famiglia sua, giunse fin dove  
 I Numi loco avean tra i suoi parenti,  
 Come ignorare egli potea le prove,  
 Che a Dardano fu madre l'Atlantea  
 Elettra fecondata un dì da Giove?  
 Da Dardano Erittonio discendea,  
 Troe da questo, Assaraco da lui,  
 Capi origin da Assaraco prendea.  
 L'ultimo Anchise generò, con cui  
 Venere unita il nome aver di madre  
 Non credette disdire a i pregi lui.  
 Nacque indi Enea: la cui pietà tra le adre  
 Fiamme provata in sulle spalle asunse  
 Le sacre cose, e il non men sacro padre.

P 4

Di

Elettra e di Giove. In questa genealogia, che Ovidio tesse da Dardano fino a Numitore, non è molto accurato. *Atlantide*. Elettra fu figliuola di Atlante.

(14) *Hujus*. I. e. *filius*.

(15) *Continuo*. Venere ed An-

chise furono i genitori di Enea.

(16) *Altera sacra*. Enea rapì dall' incendio Trojano non sol gli Dei Penati, ma ancora il vecchio suo padre, che egli venerava qual Nume.

Venimus ad 17 felix aliquando nomen Juli:  
Unde domus, 18 Teucros Julia tangit avos.

Posthumus 19 huic: qui, quod sylvis fuit ortus in altis,  
Sylvius in Latia gente vocatus erat.

Isque, Latine, tibi pater est; subit Alba Latinum:  
Proximus, est titulis Epitus, Alba tuis.

Ille dedit captæ 20 recidiva vocabula Trojæ;  
Et tuus est idem, Calpete, factus avus.

Cumque patris regnum post hunc Tyberinus haberet,  
Dicitur in 21 Thulcæ gurgite merfus aquæ.

Jam tamen 22 Agrippam natum, Remulumque nepotem  
Viderat: in Remulum 23 fulmina missa ferunt.

Venit Aventinus post hos; 24 locus unde vocatus,  
Mons quoque: post illum tradita regna Procæ.

Quem sequitur 25 diri Numitor germanus Amuli:  
Ilia cum 26 Lauso de Numitore sati.

Ense cadit patrui Laufus: placet Ilia Marti;  
Teque parit gemino junctæ Quirine Remo.

Ille suos semper Venerem Martemque parentes  
Dixit; & emeruit vocis habere fidem.

Neve secuturi possent nescire nepotes,  
Tempora Dis generis continuata dedit.

Sed

(17) *Felix*. Perchè da lui prese il nome la famiglia de i Cesari.

(18) *Teucros*. Teucro passato ad abitar nella Frigia diede a quella regione il nome di Teucris; e quindi Teucris furon chiamati i Trojani.

(19) *Huic*. i. e. *filius fuit*.

(20) *Recidiva*. i. e. *resurgentia*;

Imperciocchè un altro Capi non nò tra i Re (Trojani), che fu figlio di Assaraco, e padre di Anchise.

(21) *Thulcæ*. Il Tevere, che viene dalla Toscana, come dicemmo nel lib. 3. cap. 5. not. 2. Questo fiume ebbe tal nome da Tiberino, che vi rimase annegato; poi-  
chè



Di Giulio al fausto nome in fin si giunse:  
 A i prischi avi Trojan per mezzo tale  
 De i Giulj la famiglia si congiunse.  
 Figlio di questo fu Postumo, il quale  
 Silvio appellosi tra lo stuol Latino,  
 Perchè nelle alte selve ebbe il natale.  
 Silvio per genitore hai tu, o Latino,  
 Ed a Latino, Alba, tu vieni appresso:  
 Epito a tue grandezze è il più vicino.  
 Di Capi il nome fu per lui rimesso  
 Tra 'l debellato popolo Trojano:  
 Ed avo tuo fu, o Calpeto, egli stesso.  
 Dicon, che Tiberin, nella cui mano  
 Dopo lui 'l patrio scettro era venuto,  
 Nel rapido annegò fiume Toscano.  
 Pria però il figlio Agrippa avea veduto,  
 E Remulo nipote; il qual di un tuono  
 Dal colpo è fama che restò abbattuto.  
 Poscia Aventin ne venne; da cui sono  
 Chiamati il loco, e il monte ancor: l'onore  
 Indi ebbe Proca di salir sul trono.  
 In luce dopo a lui vien Numitore  
 Di Amulio micidial german fratello:  
 Ei fu di Lauso e d'Ilia il genitore.  
 Al giovin Lauso morte diè il coltello  
 Del zio: piacque Ilia a Marte; indi nascetti,  
 Romolo, tu con Remo tuo gemello.  
 Autori del suo sangue appellò questi  
 Sempre Venere e Marte: e sua prodezza  
 Meritò, che al suo dir fede si prestò.  
 E perchè avesser poi di ciò contezza  
 L'età future, a i Dei del suo casato  
 Di dar contigui mesi ebbe vaghezza.

Or

chè innanzi chiamavasi Albula.

(22) *Agrippam*. Nelle *Matamorfosi* chiamò questo figlio di Tiberino col nome di Actora. Remolo poi fu generato da Agrippa.

(23) *Fulmina*. Volendo Remolo farsi dagli uomini venerar come un Dio, inventò la maniera di tirar fulmini artificiali per far ter-

rore a i mortali; e per tal cagione fulminato fu dagli Dei.

(24) *Locus*. Nel qual luogo fu ancor sepolto.

(25) *Dist.* V. li lib. 2. cap. 4. not. 16.

(26) *Lauso*. Questo figliuolo di Numitore è da Dionisio chiamato Egesto.

Sed Veneris mensem 27 Grajo sermone notatum  
Auguror: a spumis est Dea dicta maris.

Nec tibi sit mirum Graio 28 rem nomine dici:  
29 Itala nam tellus Græcia major erat.

Venerat Evander plena cum classe suorum;  
Venerat 30 Alcides, Grajus uterque genus.

Hospes Aventinis armentum pavit in herbis  
Claviger; & tanto est Albula pota Deo.

Dux quoque 31 Neritius: testes Lestrygones extant,  
Et quod adhuc 32 Circes nomina littus habet.

Et jam 33 Telegoni, jam mœnia Tyburis udi  
Stabant, Argolicæ quod posuere manus.

Venerat 34 Atrides fatis agitated Halesus;  
A quo se dictam terra 35 Falisca putat.

Adjice Trojanæ suaforem 36 Antenora pacis,  
Et generum 37 Oeniden, Appule Daune, tuum,

Serus ab Iliacis, & post Antenora, flammis  
Attulit Æneas in loca nostra Deos.

Hujus erat 38 Solymus Phrygia comes exul ab Ida:  
A quo Sulmonis mœnia nomen habent.

Sul-

(27) *Grajo*. Dice Macrobio, che Romolo chiamò il secondo mese *Aprilem*, quasi *Aphrilem*, dalla spuma, che i Greci dicono *aphron*; dalla quale spuma fingono esser nata Venere.

(28) *Rem*. La cosa, di cui qui si tratta, cioè il mele.

(29) *Itala*. Non tutta l'Italia fu chiamata *Magna Græcia*; ma quella parte, che da Taranto stendesi fino a Cuma; poichè ivi molte città furono fondate da i Greci.

(30) *Alcides*. V. il lib. 1. cap. 4. not. 44.

(31) *Neritius*. Ulisse, così detto da Nerito monte d'Iraca sua patria. *Lestrygones*, o *Lestrygones* erano popoli barbari del nuovo Lazio, che si cibavano di carne umana, e si divorarono alcuni compagni di Ulisse.

(32) *Circes*. Il promontorio Circeo, oggi *Montecircello*, non molto lungi da Roma.

(33) *Telegoni*. Questo figlio di Ulisse e di Circe fabbricò la città di Tuscolo, oggi *Frascati*. *Tiburis*, Tivoli città fondata da Tiburzio e Catillo fratelli; onde fu detta

Or di Venere il mese esser segnato  
 Con Greca voce il mio pensier mi detta:  
 A lei del mar la spuma il nome ha dato.  
 Nè ti prenda stupor, che il mese ammetta  
 Greco nome: poichè la regione  
 D'Italia Magna Grecia era allor detta.  
 Col naviglio ripien del suo squadrone  
 Vi era venuto Evandro, e vi era Alcide  
 Venuto; ambi di Greca nazione.  
 A i tori suoi sull'Aventin provvide  
 Quest' eroe pellegrin verde pastura;  
 E un sì gran Dio l'Albula ber si vide.  
 Vennevi Ulisse ancor: fede sicura  
 Di ciò fanno i Lestrigoni, e quel lito,  
 A cui da Circe imposto il nome dura.  
 Già Telegon sue mura avea compito:  
 Vi era l'umido Tivoli, che impreso  
 Fu a fabbricar da stuol di Grecia uscito.  
 Afflitto da i destini l'Atride Aleo  
 Era venuto qua; quegli, onde crede  
 Il suol Falisco aver suo nome preso.  
 Vi aggiungi in oltre Antenore, che diede  
 Consiglio a Priamo di far pace; e poi,  
 Dauno Appulo, il tuo genero Diomede.  
 Più tardi, e dopo Antenore qua a noi  
 Appo il Trojano incendio Enea ne venne  
 Nel nostro suol recando i Numi suoi.  
 Dall'Ida della Frigia esul sostenne  
 Solimo andar compagno a quello errante:  
 Da Solimo Sulmone il nome ottenne.

II

detta da Orazio *menia Catilli* 3

(14) *Atrides*. Aleo, secondo alcuni nacque da Agamemnone figliuolo di Areo; secondo altri, fu il di lui cocchiere.

(15) *Falisco*. Si pretendono i Falisci detti da *Halesus*, mutata la lettera H in F.

(16) *Antenore*. Esordì questi più volte il Re Priamo a far pace co' Greci. Fondò la città di Padova.

(17) *Oenide*. Diomede nipote di Oenoe, e fondatore della città

di Aspi nella Puglia. A lui diede in sposa la sua figlia Dauno Re di quella provincia.

(18) *Solymus*. Uno de i compagni di Enea, che fabbricò Sulmone patria d'Ovidio nel paese de i Peligni. *Phrygia*. Ha posto Ovidio questo aggiunto al monte Ida vicino a Troja, per distinguere da altri monti del medesimo nome. In quel monte ritirossi Enea co i suoi seguaci fuggendo da Troja; ed ivi preparò le navi per la sua fuga.

Sulmonis gelidi patriæ, Germanice, nostræ :

Me miserum, 39 Scythico quam procul illa solo est !

Ergo ego ? tam longas sed supprime, Musa, querelas :

Non tibi sunt mœsta sacra canenda lyra.

Quo non 40 livor abit ? sunt , qui tibi mensis honorem

Eripuisse velint, invidantque, Venus.

Nam quia Ver aperit tunc omnia, densaque cedit

Frigoris asperitas, sætaque terra patet ;

Aprilem memorant ab aperto tempore dissum :

Quem Venus 41 injecta vindicat alma manu .

Illa quidem totum dignissima temperat orbem :

Illa tenet nullo regna minora Deo.

Juraque dat cœlo, terræ, natalibus undis ;

Perque suos initus continet omne 42 genus .~

Illa Deos omnes ( longum numerare ) creavit :

Illa satis 43 causas arboribusque dedit .

Illa rudes animos hominum contraxit in unum ;

Et docuit jungi cum pare quemque sua .

Quid genus omne creat volucrum, nisi blanda 44 voluptas ?

Nec coeant pecudes, si 45 levis absit amor .

Cum mare trux aries cornu decertat ; at idem

Frontem dilectæ lædere parcit ovis.

De-

(39) *Scythico*. In Ponto città della Scizia viveva Ovidio esiliato da Roma, quando proseguiva a comporre quest' opera de' Fasti, alla quale aveva già dato principio in Roma.

(40) *Livor*. Punge gl' invidiosi,

per cagion de' i quali egli fu probabilmente esiliato da Roma ; quasi dir voglia, che dall' invidia non solo non vanno esenti gli uomini, ma nè pure gli Dei.

(41) *Injecta*. In atto di possesso, e di difendere il suo.

(42) *Genus*.

Il frigido Sulmon, che diè a me infante,  
Germanico, la cuna: ah! me infelice,  
Dallo Scitico fuol quanto è distante!  
Dunque io? ma taci, o Musa; che disdice  
Mandar sì in lungo i lai: con mesta lira  
Sacre materie a te cantar non lice.  
Ove il livor non giugne? Avvi chi ha in mira  
Di ritogliere a te, Dea di Citera,  
L'onor del mese: e invidia ciò gl'inspira.  
E perchè allor tutto apre Primavera,  
Il fuol pregno diradasi, e si rende  
Vinta la densa frigidezza austera;  
Dall'aperta stagion detto pretende  
L'April; di cui tutta fa sua la lode  
Venere alma, e la man sopra vi stende.  
Suo gran merto non vuol, che a lei si frode  
Il governo del mondo: ella un impero  
Non inferiore ad altro Dio si gode.  
E al suolo, al mar nativo, al cielo intero  
Dà legge: e quanti son feti prodotti  
De i suoi coiti comprende il magistero.  
Ella fu, che diè vita a i Numi tutti,  
(Lungo è il contarli) e diè le cause al seme,  
Ed alle piante, onde produr lor frutti.  
Ella gl'incolti umani spiriti insieme  
Strinse: istruito da lei di seco avere  
Del letto una compagna ad ognun preme.  
Che mai, se non il lusinghier piacere  
Gli augei produce? nè le bestie avranno  
Prole, se un lieve amor quelle non fere.  
I feroci montoni a ferir vanno  
I maschi con le corna: ma alla fronte  
Dell'agna amata unqua non recan danno.

Se-

(42) *Genus*. Se gli animali di diverso sesso non fossero da Venere, che è Dea dell'amore, congiunti insieme, perirebbe ciascuna specie di quelli.

(43) *Causas*. Poichè questa è

la Dea presidente alla secondità.

(44) *Voluptas*. Venere è ancora la Dea del piacere.

(45) *Levis*. Almeno qualche principio di amor nascente.

238 F A S T O R U M.  
Deposita sequitur taurus feritate juvencam,  
Quem toti saltus, quem nemus omne tremunt.

46 Vis eadem, lato quodcumque sub æquore vivit,  
Servat; & innumeris piscibus implet aquas.

Prima feros habitus homini detraxit: ab illa  
Venerunt cultus mundaque cura sui.

Primus amans carmen vigilatum nocte 47 negata  
Dicitur ad clausas concinuisse fores:

Eloquiumque fuit duram exorare puellam:  
Proque sua causa quisque disertus erat.

Mille per hanc artes motæ: studioque placendi,  
Quæ latuere prius, multa reperta ferunt.

Hanc quisquam titulo mensis spoliare secundi  
Audeat? a nobis sit furor iste procul.

Quid quod ubique potens, templisque frequentibus aucta,  
Urbe tamen nostra, ius Dea majus habet?

Pro Troja, Romane, tua Venus arma ferebat,  
Cum genuit teneram cuspide 48 læsa manum.

Cœlestesque duas 49 Trojano iudice vicit.  
Ah nolim victas hoc meminisse Deas!

50 Assaracique nurus dicta est: ut scilicet olim  
Magnus 51 Iulcos Cæsar haberet avos.

Nec

(46) *Vis*. i. e. amoris & voluntatis.

(47) *Negata*. Quando era all' amante negato il conversare la notte coll' amica.

(48) *Læsa*. Mentre Enea combatteva con Diomede, accorsa Venere in aiuto del suo figliuolo ri-

masse in una mano plagata da un dardo scagliato dallo stesso Diomede. Oltre di che fu Venere sempre parziale pe' i suoi Trojani.

(49) *Trojano*. Insorta una contesa di bellezza tra Giunone, Venere, e Minerva, fu eletto giudice

Segue, deposta la ferezza e l'onte,  
 La sua giovenca il toro; a i cui mugiti  
 Trema ogni bosco, ogni selvaggio monte.  
 Questa forza di amor serba infra i liti  
 Quanti animai sott'acqua hanno il soggiorno:  
 Per questa empiono il mar pelci infiniti.  
 Questa tolse la prima all'uom dintorno  
 La rozzezza natia; da questa l'uso  
 Venne di farsi più polito e adorno.  
 Di vegghiate canzon l'amante escluso  
 Di notte autor si dice, ei le cantava  
 Della sua bella innanzi all'uscio chiuso.  
 E l'eloquenza allor solo mirava  
 Le pulzelle a piegar, ch'eran ritrose;  
 E facondia a pro suo ciascun mostrava.  
 Diè a mille arti essa il moto: e molte cose  
 Dicon trovate aver la bramosia  
 Di piacere, che prima erano ascosse.  
 E del secondo mese alcun potrà  
 A questa Dea voler la gloria tolta?  
 Vada lungi da noi tal frenesia.  
 Di più, sebbene ovunque ell'abbia molta  
 Potenza, e nuovi templi ognor riceva,  
 Maggior diritto in Roma ha tuttavolta.  
 Per la tua Troja Venere teneva  
 Le armi, o Roman, quando di sangue tinta  
 Da stral la man gentile ella gemeva.  
 E, giudice un Trojan, da lei fu vinta  
 La coppia delle Dee. Deh fosse in esse  
 Di tale scorno la memoria estinta!  
 E di Aslaraco nuora esser si clesse,  
 Perchè gli antichi Giulj un dì vantare  
 Per suoi avi il gran Cesare potesse.

Nè

ce il Trojano Paride per sentenziar-  
 vi. Egli giudicò più bella Vene-  
 re; onde tirò addosso a se, a i  
 Trojani, ed a i Romani, che da  
 lor discendevano, l'odio delle al-  
 tre due Dee.

(50) *Aslaraci*. Avo di Anchise,

e perciò suocero di Venere. Da  
 Giulio suo nipote, e figlio di Enea  
 si diramò il sangue di Venere nel-  
 la Cesarea famiglia Giulia.  
 (51) *Juleor*. Discendenti da Giu-  
 lo Ascanio figliuol di Enea.

Nec Veneri tempus, quam ver, erat aptius ullum:  
Vere nitent terræ; vere remissus ager.

Nunc herbæ rupta tellure cacumina tollunt:  
Nunc tumido gemmas cortice palmes agit.

Et formosa Venus formoso tempore digna est:  
Utque solet, Marti 52 continuata suo.

Vere monet curvas 53 materna per æquora puppes  
Ire, nec hibernas jam timuisse minas.

Rite Deam Latiaz colitis matresque nurusque;  
Et vos, quis 54 vittæ longaque vestis abest.

Aurea 55 marmoreo redimicula solvite collo:  
Demite divitias: tota lavanda Dea est.

Aurea siccato redimicula solvite collo:  
Nunc alii flores; nunc nova danda rosa est.

Nec pigeat niveo 56 tritum cum lacte papaver  
Sumere, & expressis mella liquata favis.

Cum primum cupido Venus est deducta 57 marito,  
Hoc bibit: ex illo tempore nupta fuit.

Supplicibus verbis illam placate: sub illa  
Et forma, & mores, & bona fama manent.

Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est:  
58 Cumæam, veteres, consulistis anum.

Tem-

(52) *Continuata*. O perchè Venere soleva tener commercio con Marte, ovvero perchè, siccome l'Ariete è assegnato dagli Astrologi per domicilio a Marte, così il segno del Toro, che ne viene appresso, assegnati a Venere.

(53) *Materna*. Venere fingesi nata dalla spuma del mare.

(54) *Vittæ*. La benda e la veste lunga era propria delle matrone e delle vergini oneste: e dell'una e dell'altra eran prive le disoneste femmine. Onde Ovidio viene a di-

re,



Nè a Venere stagion poteasi dare  
 Acconcia più che primavera: allora  
 Sciolto è il suolo, e brillante il campo appare,  
 Erge sue cime allor l'erba, che fora  
 Il suol nascendo; e il tralcio dalla pigna  
 Scorza allor manda i suoi germogli fuora.  
 Di un tempo bel Venere bella è degna:  
 E dal suo Marte così sta indivisa,  
 Come tuttora ella di far s'ingegna.  
 Di primavera ella ogni nave avvisa,  
 Che il mar solchi, onde nacque; e da tempesta  
 Invernal più non tema esser conquista.  
 Madri e spose Latine a ragion questa  
 Dea venerate; e voi, che non cingete  
 Nè bende intorno al crin, nè lunga vesta:  
 Dal candido di lei collo sciogliete  
 L'aureo monil: le gemme a lei levate:  
 Poichè tutta la Dea lavar dovete.  
 All'asciutto di lei collo ridate  
 L'aureo monil: or di altro ferto intello  
 Di fiori, or lei di fresca rosa ornate.  
 E intanto il bever bianco latte al pesto  
 Papavero ed al miel liquido aggiunto  
 Da i favi estratto, non vi sia molesto.  
 Quando condotta fu Venere appunto  
 Al marito, che lei voglioso brama,  
 Ciò bevve; e sposa fu fin da quel punto.  
 A placarla con suppliche voi chiama  
 Tutte il dover: dipendon dal suo Nume  
 E onestade e bellezza e buona fama.  
 Tempo ha, che Roma abbandonò il costume  
 Pudico: il prisco stuol fìsò le ciglia  
 Della vecchia di Cuma in sul volume.

Q

Che

re, che tutte le femmine o caste,  
 o impudiche devono onorar questa  
 Dea.

(55) *Marmaro*. O candido, o  
 della sua statua fatta di marmo.

(56) *Tritum*. Questa bevanda,

secondo Festo, chiamossi *coctum*.

(57) *Marito*. Vulcano sposo di  
 Venere.

(58) *Cumæan*. I libri della Si-  
 billa Cuma conservavansi religio-  
 samente nel Campidoglio.

Templa jubet Veneri fieri: quibus 59 ordine factis,  
60 Inde Venus verso nomina corde tenet.

Semper ad 61 Æneadas placido, pulcherrima, vultu  
Respice: totque tuas, Diva, tuere nurus.

Dum loquor, elatæ metuendus acumine caudæ  
Scorpios in virides 62 præcipitatur aquas.

**N**OX ubi transferit, cælumque 63 rubescere primo  
Cæperit, & tactæ rore querentur aves;

Semustamque facem vigilata nocte viator  
Ponet, & ad solitum rusticus ibit opus:

Pleiades incipiunt humeros relevare 64 paternos:  
Quæ septem dici, 65 sex tamen esse solent...

Seu quod in amplexum sex hinc venere Deorum:  
Nam Steropem Marti concubuisse ferunt;

Neptuno Halcyonem, & te, formosa Celæno;  
Majan, & Electran, Taygetenque Jovi.

Septima mortali Merope tibi, 66 Sisyphæ, nupsit.  
Pæniter: & facti sola pudore latet.

Sive quod 67 Electra Troiæ spectare ruinas  
Non tulit; ante oculos opposuitque manum.

## I T E R

(59) *Ordine*. i. e. *rite* spiega Crispino: altri poi *ex præscripto*. Questo tempio era fuori della porta Collina.

(60) *Inde*. Dall' aver Venere mutata in casta le impudiche voglie delle Romane matrone ebbe il nome di *Verticordia*, perche earum vertit corda.

(61) *Æneades*, i Romani di-

scendenti da Enea.

(62) *Præcipitatur*. Il primo di Aprile tramonta lo Scorpione cosmice.

(63) *Rubescere*. Vicino al nascer del Sole il 2. di Aprile tramontano le Plejidi *heliacæ*.

(64) *Pateruos*. Fingevano i Poeti che Atlante con le sue spalle sostenesse il cielo; onde le Plejadi s'egli-

Che si erga un tempio a Venere consiglia:  
 Quel con buon ordin fatto, indi deriva,  
 Ch'ella dal cuor mutato il nome piglia.

Alla stirpe di Enea volgi giuliva  
 La faccia tu, che beltà serbi invitta;  
 E tante spose tue proteggi, o Diva.

Lo scorpion terribil per la ritta  
 Acuta coda in questo dì, ch'io canto,  
 Precipitoso entro del mar si gitta.

**S**corfa la notte, allor che rosso alquanto  
 Sia 'l cielo; e tocco da rugiada il coro  
 Degli augelli ritorni al mesto canto;

E, vegliata la notte il lume loro  
 Posin mezz' arso i viaggianti: e a gire  
 Sia 'l villan pronto al solito lavoro;

Cominceran le Plejadi a sparire  
 Sgravando al padre il dorso: e si fan sei  
 Veder, sebben sette le soglion dire.

O perchè di esse s'accoppiar co i Dei  
 Sei soltanto; poichè Sterope unita  
 Dicono a te, che il Dio delle armi sei:

Con la bella Celeno Alcion gradita  
 Fu a Nettuno; e Taigete, Elettra, e Maja  
 Quai consorti di Giove ognun le addita.

La settima, che è Merope, si appaja,  
 Mortal Sifiso, teco: or se ne pente;  
 Nè il rossor vuol, che agli altrui sguardi appaja.

O perchè il cuore a Elettra non consente  
 Le ruine mirar de i suoi Trojani  
 Diletti muri, e della Frigia gente;  
 E pon davanti agli occhi suoi le mani.

Q 2

L A-

figliuole di lui col disparire dal  
 cielo facevan credero, che alleg-  
 gerissero il peso ad Atlante lor pa-  
 dre.

(65) *Sex.* Delle stelle Plejadi se  
 ne vedono sei, benchè fossero set-  
 te sorelle.

(66) *Sifiso.* Questo figlio di  
 Eolo fu famoso pe' suoi rubbamen-  
 ti, ed inganni.

(67) *Elettra.* Delle Plejadi,  
 dice Ovidio, se ne vedono soltan-  
 to sei, o perchè Merope si vergo-  
 gna di comparire, per essersi cou-  
 giunta in matrimonio ad un mor-  
 tale; o perchè Elettra madre di  
 un Re Trojano si cuopre il volto,  
 non avendo cuore di vedere l'ec-  
 cidio di Troja.

## I I.

1 **T**ER sine perpetuo cœlum versetur in axe;  
Ter jungat Titan, terque resolvat equos;

Protinus inflexo 2 Berecynthia tibia cornu  
Flabit; & 3 Idææ festa parentis erunt.

Ibunt 4 semimares, & inania tympana tudent;  
Æraque tinnitus ære repulsa dabunt.

Ipsa sedens molli comitum cervice feretur  
Urbis per medias exululata vias.

Scena sonat, ludique vocant: spectate Quirites;  
Et fora 5 Marte suo litigiosa vacent.

Quærere multa libet: sed me sonus æris acuti  
Terret, & horrendo 6 lotos adunca sono.

Da Dea, quas sciter, doctas, Cybeleia, 7 neptes.  
Audit; & has curæ jussit adesse meæ.

Pandite mandati memores, 8 Heliconis alumnæ,  
Gaudeat assiduo cur Dea 9 magna sono.

Sic ego; sic Erato ( mensis Cythereius illi  
Cessit; quod teneri nomen 10 amoris habet. )

Reddita Saturno fors hæc erat: 11 Optime Regum  
A nato sceptris excutiere tuis.

## Ille

(1) *Ter*. Nel dì delle Nove pone Ovidio la festa di Cibele, detta *Megalesia*; Livio il quattro di Aprile. *Perpetuo*, cioè tre giorni continuati.

(2) *Berecynthia*. Da Berecinto monte della Frigia,

(3) *Idæa*. Dal monte Ida della Frigia, ove Cibele aveva famoso tempio, dicevasi *Idæa*.

(4) *Semimares*. Eunuchi erano i Sacerdoti di questa Dea, chiamati Galli, come vedremo.

(5) *Marte*. Le contese forensi; metafora presa dalle guerre.

(6) *Lotos*. Arboscello, che nasce nell'Africa. Di questa pianta, o di bosso, o di corno facevano i flauti.

(7) *Neptes*. Le Muse, che es-

sen.

## I I.

**L** Afcia, che il Sol tre volte aggioghi, e fciolga  
 I deftrieri, e tre volte il cielo intorno  
 All'affe fuo di fequito fi avvolga.  
 Tofto del flauto Frigio il curvo corno  
 Sonerà, e alla madre, che le valli  
 Dall'Ida un dì vedea, fia fagro il giorno.  
 Girando batteran gli eunuchi Galli  
 Cavi tamburi, e gran rumor faranno  
 I metalli percoffi da i metalli.  
 Sedente i fuoi compagni porteranno  
 La Dea fopra i lor colli infemminiti  
 Per mezzo a Roma; e intanto urlando andranno.  
 Il teatro rifuona: ite, o Quiriti,  
 Che a fe chiamanvi i giuochi: in abbandono  
 Il foro ftia co i fuoi contraffi e liti.  
 Vorrei più cofe domandar; ma fono  
 Troppo atterrito dal fragor de i voti  
 Bronzi, e de i flauti dall'orribil fuono.  
 Deh inuia, Cibele, le dotte tue nipoti,  
 A cui ne chieggia. Mi ode, e loro impone,  
 Che pronte fieno a fecondar miei voti.  
 Mi dite obbedienti, o di Elicone  
 Alunne, a che nel fuon non interrotto  
 La magna Diva il fuo piacer ripone?  
 Sì diffi; Erato a me: (toccò a far motto  
 A quefta Mufa in ful Venereo mefe,  
 Perchè ha il nome dal dolce amor didotto.)  
 Quefto oracol Saturno un giorno intefe:  
 O de i Regi il miglior, da un figlio tolta  
 La corona faratti e il regio arnefe.

Q 3

Te.

ſendo figlie di Giove erano nipoti di Rea, o di Cibele madre di Giove.

(8) *Heliconis*. In queſto monte della Beozia non lungi dal Parnafſo diconſi educate le Muſe. *Mandati*. Della commiſſione ricevuta da Cibele d'inſtruire il Poeta in ciò, che bramava ſapere.

(9) *Magna*. Fu Cibele chiamata *magna Dea*, e *magna mater*.

(10) *Amoris*. Erato, una delle nove Muſe, era coſì detta dal Greco verbo *ἔραω*, i. e. *amo*, e preſedeva alle cofe trauanti di amori.

(11) *Optime*. Mentre regnava Saturno correva il ſecol d'oro.

Ille suam metuens, ut quæque erat edita, prolem  
Devorat, immerfam visceribusque tenet.

Sæpe 12 Rhea quæstæ est toties fœcunda, nec unquam  
Mater: & indoluit fertilitate sua.

Jupiter ortus erat: pro magna teste vetustas  
Creditor: acceptam parce movere fidem.

Veste latens saxum 13 cœlesti viscere sedit:  
Sic genitor fati decipiendus erat.

Ardua jamdudum resonat tinnitibus Ide:  
14 Tutus ut infanti vagiat ore puer.

Pars clypeos sudibus, geleas pars tundit inanes:  
Hoc Curetes habent, hoc Corybantes opus.

Res latuit patrem: priscique imitamina facti  
Æra Deæ comites, raucaque terga movent.

Cymbala pro galeis, pro scutis tympana puffant;  
Tibia dat 15 Phrygios, ut dedit ante, modos.

Desierat; cœpi: Cur huic genus acre 16 leones  
Præbent insolitas ad juga curva jubas?

Desieram; cœpit: Feritas mollita per illam  
Creditor: id curru testificata suo est.

At cur turrifera caput est ornata corona?  
Quod Phrygiis turres urbibus illa dedit.

H.

(12) *Rhea*. La moglie di Saturno dicevasi Rea, Ope, e Cibeles.

(13) *Cœlesti*. Di Saturno, a cui, nato Giove, fu data in vece di esso a divorare una pietra involta nel panno.

(14) *Tutus*. Nel monte Ida fu educato Giove; e acciocchè non fosse udito vagir da Saturno, grande strepito facevano i Cureti e i Coribanti popoli abitatori di quel monte, e ministri di questa Dea.

(15) *Phryg.*

Temendo di sua prole, egli ogni volta  
 Che in luce vien, ben tosto la divora;  
 O tignola nelle viscere sepolta.  
 Spesso seconda, e non mai madre, ognora  
 L'alma Cibeles a far lamenti riede;  
 E della sua fecondità si accora.  
 Nacque Giove: l'antica età si crede  
 Come un gran testimon; convien guardarsi  
 Dal rigettar la ricevuta fede.  
 Un fasso in panni avvolto entrò a posarsi  
 Nel ventre di Saturno: era destino  
 Che così il padre avesse ad ingannarsi.  
 Tosto d'Ida rimbomba il giogo alpino  
 Per gli squilli; onde possa con le infanti  
 Labbra vagir sicuro il Dio bambino.  
 Altri i cavi cimieri, altri i sonanti  
 Scudi van percotendo co i randelli:  
 Già a' Cureti si aspetta, e a' Coribanti.  
 Nol seppe il padre: or battono i drappelli  
 Di questa Diva (a far, che si dinote  
 L'antico fatto) e bronzi e rauche pelli.  
 Il cembalo e il tamburo or si percuote  
 Di elmo e di scudo in vece: odonsi i suoni  
 De i flauti, come prima, in Frigie note.  
 Tacque; ed io cominciai: Per quai ragioni  
 La non usa cervice offrire una dura  
 Razza al giogo di lei, dico i lioni?  
 Tacqui; ella cominciò: La sua natura  
 Fiera dicon, che l'uom per lei depose:  
 Di farne fede or col suo cocchio ha cura.  
 Ma di torrito ferto a che si pose  
 L'onor sul di lei crin? Perchè costei  
 Sulle Frigie città le torri impose.

Q 4

Mia

(15) *Phrygias*. In vece degli Iteu-  
 di, e de i cimieri percotavano in  
 Roma nelle feste di questa Dea  
 cembali e timpani; ma i flauti so-  
 navano nel modo stesso, che prima

costumavano in Frigia.

(16) *Leones*. Pungevano, che il  
 carro di Cibele fosse tirato da i  
 leoni.

Hoc quoque 17 dux operis, moneas precor; unde petita  
Venerit: an nostra semper in Urbe fuit?

18 Dindymon, & Cybelen, & amœnam fontibus Iden  
Semper, & Iliacas mater amavit opes.

Cum 19 Trojam Æneas Italos portaret in agros,  
Est Dea sacriferas pene secuta rates.

Sed nondum fatis Latio sua numina posci  
Senferat; assuetis substiteratque locis.

Post, ubi Roma potens opibus jam sæcula 20 quinque  
Vidit, & edomito sustulit orbe caput;

Carminis 21 Euboici fatalia verba Sacerdos  
Inspicit: inspectum tale fuisse ferunt.

Mater abest; matrem jubeo, Romane, requiras:  
Cum veniet, casta est accipienda manu.

Obscuræ fortis Patres ambagibus errant:  
Quæve parens absit, quove petenda loco.

Consultur 22 Pæan: Divumque arcessite Matrem,  
Ut: in Idæo est invenienda iugo.

Mittuntur proceres. Phrygiæ tum sceptrâ tenebat  
Attalus: Aufoniis 23 rem negat ille viris.

Mira canam. Longo tremuic 24 murmure tellus:  
Et sic est adytis Diva locuta fuis.

Ipfa

(17) *Dux*. La Musa Erato, che serviva al Poeta di guida.

(18) *Dindymon*, *Cybelen*, *Iden* sono tutti monti della Frigia.

(19) *Trojam*. Gli Dei di Troja, e i più preziosi avanzi di quell'

incendio.

(20) *Quinque*. Erano passati dalla fondazione di Roma 548. anni.

(21) *Euboici*. i. e. *Sibyllini*; poichè Cuma, ove abitò questa Sibilla, diceasi fabbricata da i Calcedoni.



Mia scorta, a dirmi ancor ti pregherei,  
 Se tra la nostra gente ella si nacque,  
 E sempre stette; o donde venne a lei.  
 Sempre Dindimo, Cibeles, e per l'acque  
 Ameno l'Ida caro fu a tal Dea:  
 Sempre a lei d'Illo la dovizia piacque.  
 Quando portata Troja fu da Enea  
 Nell'Italia, la flotta, che recava  
 Quei Numi ella seguir quasi volea.  
 Ma conobbe, che ancor non si chiamava  
 Da i fatti il nume suo nel Lazio suolo;  
 E ivi rimase, ove di stare usava.  
 Ma quando poi potente ormai lo stuolo  
 Roman la quinta età vide, ed eresse,  
 Soggiogata la terra, il capo al polo;  
 Della Sibilla il Sacerdote lesse  
 I carmi nel fatal libro Cumano:  
 Fama è, che letto in guisa tal dicesse.  
 Manca la madre: vò che tu, o Romano,  
 La cerchi; e quando volgerà qua i passi  
 Ricever si dovrà da casta mano.  
 Al vaticinio oscuro in dubbio stassi  
 Il Senato; nè sa qual genitrice  
 Vi manchi, o dove ricercar dovassi.  
 Apollo vanno a consultar: ei dice  
 Fate de' Dei venir la madre assente.  
 Convien trovarla in sull'Idea pendice.  
 Spedisconsi magnati. Allor la gente  
 Di Frigia governava Attalo Re:  
 Cid a' Romani messaggi ei non consente.  
 Prodigj canterò. La terra d'è  
 Uniti a lungo rombo orrendi crolli:  
 E sì la Dea dal tempio udir si fè.

Non

donde popoli dell'Eubea. Si ebbe ricorso a i libri della Sibilla, perchè Annibale in quel tempo devastava l'Italia.

(21) *Pæon*. Apollo secondo al-

cuni è così detto dal Greco verbo *παιω* cioè *medeo*, perchè era il Dio della medicina.

(22) *Rem*. La Dea, che essi volevano portar via.

*Ipsa peti volui: ne sit mora: mitte volentem,  
Dignus Roma locus, quo Deus omnis eat.*

*Ille soni terrore pavens, Proficiscere, dixit;  
24 Nostra eris: in Phrygios Roma refertur avos.*

*Protinus innumeræ cædunt pineta secures  
Illa, quibus fugiens 25 Phryx pius usus erat.*

*Mille manus coeunt: & picta coloribus 26 uflis  
Cœlestium Matrem concava puppis habet.*

*Illa sui per aquas fertur tutissima 27 nati;  
28 Longaque Phryxææ stagna sororis adit:*

*29 Rhæteumque capax, Sigeaque litora transit;  
Et 30 Tenedon veteres Ectionis opes.*

*31 Cyclades excipiunt, Lesbo post terga relicta;  
Quaque 32 Carysteis frangitur undavadis.*

*Transit & Icarium, lapsas ubi perdidit alas  
33 Icarus, & vallæ nomina fecit aquæ.*

*Tum læva Creten, dextra 34 Pelopeidas undas  
Deferit; & Veneri sacra 35 Cythera petit.*

*Hinc mare 36 Trinacrium, candens ubi tingere ferrum  
37 Brontes & Steropes Acmonidesque solent.*

*Æquo-*

(24) *Nostra*. Sarai nostra, disse Attila, benchè tu vadi a Roma; essendo i Romani discendenti da i Frigi).

(25) *Phryx pius*. Enea.

(26) *Uflis*. V. il libr. 3. cap. 7. not. 11.

(27) *Nati*. Di Nettuno, che era anch'esso figliuolo di Cibele.

(28) *Longa*. Il lungo stretto dell'Ellesponto, che ebbe il nome da Elle sorella di Frisso, come si disse nel lib. 3. cap. 7.

(29) *Rhæteum*. Promontorio pres-

so l'Ellesponto, che servì di porto all'armata de i Greci. *Sigea*. Altro promontorio presso il mare Egeo.

(30) *Tenedon*. Isola situata dirimpetto a Troja, ove, secondo Ovidio, regnò Ezione padre di Andromaca, che fu moglie di Ettore Re di Troja. E' però probabile, che debba leggerli *Theben*, che nelle Metam. chiamò *Thebas Ectioneas*, ove regnò veramente Ezione.

(31) *Cyclades*. Isole del mare Egeo.

Non indugiate: esser richiesta io volli.  
 Mandami; io vo' così. Degni, ove gita  
 Faccia ogni Dio, sono i Romani colli.  
 Al terror di tal suon, Fa pur partita,  
 Tremante ei disse; farai nostra: agli avi  
 Del Frigio suol Roma si conta unita.  
 Mille scuri van tosto a tagliar travi  
 Ne i pineti, de i quali il Trojan pio  
 D' Ilio fuggendo fabbricò sue navi.  
 Si uniscon mille mani al lavorio:  
 E in la nave a colori arsi dipinta  
 La genitrice degl' Iddii fallo.  
 Franca per l'onde ella del figlio è spinta;  
 E passa al lungo stretto, ove cadeo  
 La suora un dì, che Frisso pianse estinta.  
 Passa il capace poi porto Reteo:  
 Passa Tenedo, cui Ezion vanta  
 Antico regno suo, passa il Sigeo,  
 Per le Cicladi vane indi la santa  
 Diva, poichè con Lesbo ha trapassato  
 L'onda ne i guadi di Caristio franta.  
 Passa l' Icaro ancora, ove spogliato  
 Icaro fu delle cadute penne,  
 Donde a quel vasto mar nome fu dato.  
 A sinistra poi Creta a lasciar venne,  
 A destra il mar di Pelope; ed inverso  
 Citera a Vener sacra il cammin tenne.  
 Indi il corso al mar Siculo è converso,  
 U' da i tre fabbri dell' Etnea fucina  
 Suole il rovente ferro essere immerlo.

Sulle

Egeo, siccome ancor Lesbo.

(32) *Carystis*. Di Caristo città dell' Eubea.

(33) *Icarus*. Figlio di Dedalo ingegnossissimo artefice, il quale volando troppo alto con l'ale adattatele al dorso dal padre, si distrusse pel vicin Sole la cera, che teneva unite le penne, ed egli cadde in quel tratto di mare, che è tra Samo e Micone, una delle Cicladi, e che da lui ebbe il nome di Icario.

(34) *Pelopides*. Il mare, che

bagna il Peloponneso, così detto da Pelope.

(35) *Cythera*. Isola sacra a Venere, e posta tra Creta e il Peloponneso.

(36) *Trinacrium*. Il mar di Sicilia, la quale fu detta Trinacria da i suoi tre promontori Pachino, Lilibeo, e Peloro.

(37) *Brontes &c.* Sono i nomi de i tre Ciclopi, che lavoravano nella fucina di Vulcano, quali mai vieta il metro di esprimere nella versione.

*Æquoraque* 38 *Afra* legit, *Sardoaque* regna sinistris  
*Prospicit a remis*, 39 *Aufoniamque* tener.

*Ofsia* contigerat, qua se *Tyberinus* in altum  
*Dividit*, & campo liberiore natat.

*Omnis Eques*, mistaque gravis cum *Plebe Senatus*  
*Obvius* ad *Thufci fluminis* ora venit.

*Procedunt* pariter matres, natæque, nurusque,  
 40 *Quæque* colunt sanctos virginitate focos.

*Sedula* fune viri contento brachia lassant:  
*Vix* subit 41 *adversas hospita navis* aquas,

*Sicca* diu fuerat tellus: sitis offerat herbas:  
*Sedit* limoso pressa carina vado.

*Quisquis* adest operi, plusquam pro parte laborat;  
*Adjuvat* & fortes voce sonante manus.

*Illa* velut medio stabilis sedet insula ponto:  
*Attoniti* monstro stantque paventque viri.

*Claudia Quinta* genus 42 *Clauso* referebat ab alto:  
*Nec* facies impar nobilitate fuit.

*Castâ* quidem; sed non & credita. *Rumor* iniquus  
*Læferat*, & falsi criminis acta rea est.

*Cultus*, & ornatis varie prodisse capillis  
*Obfuit*, ad 43 *rigidos* promtaque lingua senes.

Con-

(38) *Afra*. Il mare di Libia, la quale è una parte dell' Africa.

*Sardoa*. La Sardegna isola del Mediterraneo.

(39) *Aufoniam*. V. *Aufonis* lib. 2, cap. 2, not. 36.

(40) *Quæque*. Le vergini Vell.

(41) *Adversas*. La nave, che portava Cibebe, passando dal mare nel Tevere doveva andare contro la corrente del fiume.

(42) *Claudio*.

Sulle spiagge di Libia ancor cammina:  
 Da i manchi remi il Sardo regno nota  
 Da lungi, e vien nell' Itala marina.  
 Giunse in fine alla foce, ove in mar vota  
 Divisi il Tosco fiume i proprj umori;  
 E in campo più, che pria, libero nuota.  
 Ad incontrarla i Cavalier van fuori  
 Alla bocca del Tebro, ove ancor va  
 La Plebe mista a i gravi Senatori.  
 Madri insiem, figlie, e Spose van colà,  
 E le vergini ancora, onde alimento  
 Di Vesta al sacro focolar si dà.  
 Il canapo a tirar lo stuolo intento  
 Stanca sue braccia, e le acque opposte varca  
 La nave pellegrina a grande stento.  
 Era di umore da gran tempo scarca  
 La terra, e l'erbe arse di sete: sopra  
 Alla mota arrendè la nave carca.  
 Ognun, che assiste a quel lavor si adopra  
 Oltre alle forze ancora; e con sonante  
 Voce le forti mani aiuta all'opra.  
 Qual isola nel mar, quella costante  
 Stassi nel fiume: a tal prodigio priva  
 E' la turba di sensi, e palpitante.  
 Quinta Claudia, che il suo sangue sortiva  
 Dall'alto Clauso, vi era ancor venuta:  
 Beltà in lei pari a nobiltà fioriva.  
 Casta era in vero; ma non tal creduta.  
 Le nocque ingiusta fama; e sulle apposta  
 Da i cittadini suoi grave caduta.  
 Fè a lei danno l'ornato, e la composta  
 Chioma in più e varie guise; e lingua avere  
 Co i vecchj austeri a cicalar disposta.

L'al-

(41) *Clauso*. Da Atta Clauso uno de' Sabini discendeva questa nobile ed antica famiglia, che fu poi chiamata Claudia.

(42) *Rigidus*. Siccome disse so-

pra, che a i vecchj *cenfuram linguam senectus dabit*, mostrandosi costei tanto franca nel parlare con questi, fece credere, che molto più franca fosse co i giovani.

Conscia mens recti famæ mendacia risit:

Sed nos in vitium 44 credula turba sumus.

Hæc ubi castarum processit ab agmine matrum,  
Et manibus puram fluminis hausit aquam;

Ter caput irrorat, ter tollit in æthera palmas.  
Quicunque aspiciunt, mente carere putant.

Submissoque genu, vultus in imagine Divæ  
Figit, & hos edit crine jacente sonos.

Supplicis, alma, tuæ, genitrix sæcunda Deorum,  
Accipe sub certa conditione preces,

Casti negor: si tu damnas, meruisse fatebor.  
Morte luam pœnas iudice victa Dea.

Sed si crimen abest, tu nostræ pignora vitæ  
Re dabis; & castas casta sequere manus.

Dixit: & exiguo funem conamine traxit.  
Mira, sed & 45 scena testificata loquar.

Mota Dea est; sequiturque ducem, 46 laudatque sequendo.  
Index lætitiæ fertur ad astra sonus.

Fluminis ad flexum veniunt: Tyberina priores  
Ostia dixerunt, unde sinister abit.

Nox aderat: querno religant a stipite 47 funem;  
Dantque levi somno corpora functa cibo.

Lux aderat: querno solvunt a stipite funem:  
Ante tamen posito thura dedere foco.

#### Ante

(44) *Credula*. Ciascuno perlungarsi di essere virtuoso facilmente inclina a credere gli altri viziosi.

(45) *Scena*. Convien credere,

che questo fatto servisse di argomento alle rappresentazioni teatrali: poichè non sembra naturale la spiegazion di un Interpetre, il quale prende *scena* per la moltitudine.

L'alma di nulla rea le menzognere  
 Voci derise, che la fama infinse:  
 Ma le colpe da noi credonfi vere.  
 Poich'ella dalla schiera oltre si spinse  
 Delle caste matrone, indi raccolte  
 Dal fiume con le man pure acque attinse,  
 Bagna tre volte il capo suo, tre volte  
 Stende le palme al cielo. Ognun, che avvisa  
 Un tale oprar, la crede infra le stolte.  
 E piegato il ginocchio i lumi affisa  
 Della Dea nell'immagine: indi negletta  
 La chioma a favellar si fè in tal guisa.  
 Deh santa madre, per cui fu concetta  
 La turba degli Dei, con patto certo  
 Di una tua supplicante i preghi accetta.  
 Casta mi nega ognun. Dirò, che il merto,  
 Se tu mi danni: ed il mio sen vedrai,  
 Da te convinta, o Diva, a morte offerto.  
 Ma se colpa non ho, fede farai  
 Del mio candor con un ben chiaro fatto;  
 E dietro a casta man casta verrai.  
 Disse: e da lei con lieve sforzo è tratto  
 Il canapo. Dirò cose stupende;  
 Ma la scena eziandio fede ne ha fatto.  
 Si muove, segue la sua scorta, e prende  
 Di lei difesa col seguirla il Nume,  
 Di gioja indizio un grido agli altri ascende.  
 Giungon colà, dove ha la svolta il fiume:  
 Ostia un dì Tiberina fu chiamata,  
 Donde a sinistra man volge le spume.  
 Fassi notte: la fune vien legata  
 Ad un tronco di quercia; e appo il cenare  
 Dolce quiete a i fazi corpi è data.  
 Spunta il dì: vanno il canapo a slegare  
 Dal tronco della quercia: in pria però  
 Offrìro incensi in sull'eretto altare,

Co-

dine della gente, la quale si tro-  
 vò presente a questo fatto.

(46) *Laudatque*. La Dea coll'  
 andar dietro a Claudia, che la

traeva, venne ad encomiarla co-  
 me pudica.

(47) *Funem*. Della nave.

Ante coronata puppi sine labe juvencam  
Maſtarunt, operum conjugiiſque rudem.

Eſt locus, in Tyberin qua lubricus influit Almo,  
Et nomen magno perdit ab amne minor.

Illic purpurea canus cum veſte 48 Sacerdos.  
Almonis dominam ſacraque lavit aquis.

Exululant comites, 49 furioſaque tibia ſtatur:  
Et feriunt 50 molles taurea terga manus.

Claudia præcedit læto celeberrima vultu,  
Credita vix tandem teſte pudica Dea.

Ipla ſedens plauſtro porta eſt inveſta Capena:  
Sparguntur junctæ 51 flore recente boves,

52 Naſica accepit: templi tunc extitit auctor.  
Auguſtus nunc eſt: ante Metellus erat.

Subſtitit hic Erato: mora ſit, ſi cetera quæram.  
Dic, inquam, parva cur 53 ſtiſpe quærat opes?

Contulit æs populus; de quo delubra Metellus  
Fecit, ait: dandæ mos ſtipis inde manet.

Cur vicibus factis ineant convivìa, quæro,  
Tum magis, 54 indiſctas concelebrentque dapes.

Quod bene mutarit ſedem Berecynthia, dixit,  
Captant mutatis ſedibus omen idem.

In-

(48) *Sacerdos*. Il maggiore de  
i Sacerdoti Galli.

(49) *Furioſa*. Perchè ſonata da  
furibondi miniſtri.

(50) *Molles*. Liſce, o effemmi-  
nate, perchè di Eunuſchi. *Terga*.  
I cimpanti fatti di pelli bovine.

(51) *Flore*. In tutte le ſtrade,

ove paſſava la Dea, gèttavano  
fiori addoſſo alle vacche, che ti-  
ravano il di lei cocchio.

(52) *Naſica*. P. Scipione Naſi-  
ca creduto di ottimi coſtumi ſu-  
dal Senato preſcelto per ricevere  
queſta Dea, la quale, ſecondo  
l'oracolo di Apollo, *caſſa erat ag-  
ci-*



Coronata la poppa si svenò

Prima una manza senza neo, che moglie

Giammai non fu, nè giogo mai provò.

V'ha un loco, ove l'Almonquante acque accoglie

Lubrico al Tebro in sen tutte le infonde;

E il grande al minor fiume il nome toglie.

Il vecchio Sacerdote a queste sponde

Cinto d'ostro la Diva, e i non profani

Istrumenti lavò di Almon nell'onde.

Mettono urli i ministri, ed agl'infani

Flauti dan fiato; e insieme le bovine

Pelli percuoton colle fisce mani.

Con lieto volto ornata di divine

Lodi va Claudia innanzi; e casta appena,

Testimone una Dea, creduta è in fine

Siede in carro Cibel; per la Capena

Porta è introdotta; e spargon fior novello

Delle vacche aggiogate in sulla schiena.

La ricevè Nafica: ebbe allor quello

Per autor la di lei sacrata foglia.

Augusto adesso; innanzi ebbe Metello.

Qui tacque Erato: e aspetta se altr'io voglia

Saper. M'insegna, dissi, a quale oggetto

Col quattrinel di farsi ricca ha voglia?

Colletta il popol sè, disse; onde eretto

Fu il tempio da Metello: indi ne viene

L'uso del quattrinel non mai negletto.

Chiedo perchè più allor fan laute cene

L'uno all'altro a vicenda; e le intime

Mense ciascuno a celebrar conviene.

Perchè in meglio Cibel, disse, ha mutate

Le sue sedi, a ragion non si ricusa

Augurio tal colle magion cambiate.

R

To-

*cipienda manu.* Altri non' credono Nafica autore del di lei tempio, e leggono: *templi non perstitit auctor.*

(53) *Stips.* V. il lib. 1. cap. 2. not. 39. Ne i giorni, in cui questa Dea era portata per Roma, andavano un uomo e una donna di-

scendenti dalla Frigia accattando per essa di luogo in luogo piccole denari.

(54) *Indilbas.* Da i Sacerdoti: Per preparare questi sacri conviti furono in seguito elette tre persone, che chiamarono *Epuiones*.

258 F A S T O R U M  
Institeram, quare primi Megalesia ludi  
Urbe forent nostra? cum Dea ( sensit enim: )

Illa Deus, inquit, peperit: cessere parenti;  
Principiumque dati mater honoris habet.

Cur igitur Gallos, qui se excidere, vocamus?  
Cum tanto Phrygia Gallica disset humus?

Inter, ait, viridem Cybelen altaeque 55 Celænas,  
Amnis it insana, nomine Gallus, aqua.

Qui bibit inde, furit: procul hinc discedite, quis est  
Cura bonæ mentis: qui bibit inde, furit.

Non pudet herbosum, dixi, posuisse 56 moretum  
In dominæ mensis? an sua causa subest?

Lacte mero veteres usi memorantur & herbis,  
Sponte sua si quas terra ferebat, ait.

Candidus elisæ miscetur caseus herbæ,  
Cognoscat prisca ut Dea prisca cibos.

Postera cum cælo motis 57 Pallantias astris  
Fulserit, & niveos Luna 58 levarit equos;

Qui dicet, Quondam sacrata est colle Quirini  
Hac 59 Fortuna die Publica, verus erit.

60 Tertia lux (memini) Ludis erat: hac mihi quidam  
Spectanti senior, contiguusque loco,

Hæc,

( 55 ) *Celænas*. Dice Strabone  
esser questa una città dell'Afia si-  
tuata in un colle dello stesso no-  
me.

( 56 ) *Mortuum*. Era questo ci-  
bo composto d'aglio, formaggio,  
olio, aceto, cipolla, apio, ruta,  
e coriandoli.

( 57 ) *Pallantias*. L'Aurora si-  
gliuola di Pallante, come altra  
volta si è detto. *Motis*. i. e. *a-*  
*motis*.

( 58 ) *Levarit*. i. e. *jugo*.

( 59 ) *Fortuna*. La Fortuna Pub-  
blica ebbe due tempi nel colle Qui-  
rinale; uno sacro a quella, che  
dis-

Tosto seguì: perchè cominciare si usa  
 Da i Megalesi i giuochi in questo impero?  
 Pronta (che il concepì) disse la Musa:  
 Ella i Dei partorì: questi cederò  
 Il loco alla lor madre; onde veggiamo  
 A lei de i fatti onor darli il primiero.  
 Ma gli eunuchi di lei perchè chiamiamo  
 Galli; mentre passar sì spazioso  
 Tratto fra i Galli e il Frigio suol sappiamo?  
 Infra l'alta Celene ed il frondoso  
 Cibeles, disse, un fiume si presenta,  
 Detto Gallo, d'insane acque spumoso.  
 Diventa pazzo chi ne bee: ti assenta  
 Da questo tu, che di aver mente accorta  
 Hai cura: chi ne bee pazzo diventa.  
 Non è, dissi, vergogna, che vil torta  
 Di erbe composta questa Dea riceva  
 Nelle menze? o cagion vi è, che il comporta?  
 Dicon, che l'età prisca usar soleva  
 Erbe, rispose, a puro latte unite,  
 Se alcune il suol da se ne produceva.  
 Bianco cacio si mesce all'erbe trite,  
 Perchè da prisca Dea sien ravvivati  
 I cibi proprj dell'etadi avite. —  
**A**llor quando dal ciel gli astri scacciati  
 L'Alba ventura splenderà, e la Luna  
 I bianchi suoi destrieri avrà staccati;  
 Chi dirà, Fu alla Pubblica Fortuna  
 Nel colle Quirinal dato oggi il vanto  
 Di un tempio, non dirà menzogna alcuna.  
**I**l terzo giorno mi sovviene intanto  
 Che aveanlo i Giuochi: in questo a me si affide  
 Uom di età grave spettatore accanto;

R 2

E que-

dissero Fortuna Pubblica Primigenia, di cui parlerassi nel futuro mese; l'altro a questa, che semplicemente dicevasi Fortuna Pubblica.

(60) *Tenita*. Il dì 8. di Aprile celebravansi gli spettacoli per

la vittoria di G. Cesare contra Giuba Re de i Mori, contro Catone, Scipione, e gli altri del contrario partito; la qual guerra fu più atroce, che quella di Farfallia.

260 F A S T O R U M  
Hæc, ait, illa dies, Lybicus qua Cæsar in oris  
Perfida magnanimi contudit arma Iubæ.

Dux mihi Cæsar erat, sub quo meruisse Tribunus  
Glorior: officio præfuit ille meo.

Hanc ego militia 61 sedem, tu pace parasti,  
Inter 62 bis quinos usus honore viros.

Plura locuturi subito seducimur imbres:  
Pendula cælestes 63 Libra movebat aquas.

Ante tamen, quam summa dies spectacula sistat,  
Ensiser 64 Orion æquore merfus erit.

### I I I.

P R o x i m a v i s t r i c e m c u m R o m a m i n s p e x e r i t : E o s ,  
Et dederit Phæbo stella fugata locum;

2 Circus erit pompa celebr numeroque Deorum:  
3 Primaque ventosis palma petetur equis.

Hi Cereris ludi: non est opus indice causa.  
Sponte Deæ munus promeritumque patet.

Panis erant primis virides mortalibus herbæ,  
Quas tellus nullo sollicitante dabat.

Et modo carpebant vivaci cespite gramen;  
Nunc epulæ tenera fronde cacumen erant.

Po-

(61) *Sedem*. I sedili distinti, che occupavano nel teatro, o anfiteatro coloro, i quali sostenevano pubbliche cariche.

(62) *Bis quinos*. Era Ovidio allora uno de i Decenvirli.

(63) *Libra*. Che nasce *acronice*.

(64) *Orion*. Di questo Insigne cacciatore trasferito in cielo si parlerà nel lib. 5. cap. 4. ramonta *acronice*.

(1) *Eos*.

E questo, dice, è il dì, che l'armi infide  
 Del forte Giuba e de i guerrieri sui  
 Cesare in Libia a se soggette vide.  
 Cesare il duce fu, sotto di cui  
 Tribuno militato aver mi pregio:  
 In tale uffizio io dipendea da lui.  
 Le armi a me dier di questo seggio il pregio,  
 A te il diede la toga allor, che avesti  
 Loco illustre de i Dieci infra 'l collegio.  
 Volevamo più dir: ma siam da prestì  
 Nembì divisi: in ciel pendula stando  
 La Libbra fea cader le acque celesti.  
 Prima però, che giorno tal toccando  
 La meta a' giuochi il compimento dia,  
 Orione armato di lucente brando  
 Dell' Ocean nelle onde immerso fia.

I I I.

Q Uando in Roma vittrice affisi l'occhio  
 L'alba, che viene appresso; ed i fuggenti  
 Altri cedano il luogo al solar cocchio;  
 Fia per la pompa e per gl' Iddii frequenti  
 Celebre il Circo; ed il destriero anela  
 Al primo premio, agile al par de i ventf.  
 Tai giuochi son di Cerere; nè de la  
 Ragion v'ha di mestieri a far ciò chiaro:  
 Della Dea 'l merto e 'l don da se si svela.  
 Nella primiera età cibo apprestato  
 Di pane in vece all'uom le fresche erbette,  
 Di cui l'incolto suol non era avaro.  
 E or di vegeto cespò erano elette  
 In cibo le gramigne; ora vivande  
 Le fronzute porgean tenere vette.

R 3

Ven-

(1) *Eos*. L'Aurora del dì 12.  
 E' detta *Eos* dal Greco verbo, che  
 significa *splendere*.

(2) *Circus*. Erano in tal dì  
 trasferite, quasi in processione,

nel Circo le immagini degli D. I.

(3) *Primæque*. De i varj spet-  
 tacoli, che davanfi a vedere, il  
 primo era la corsa de i cavalli.

Postmodo glans nata est: bene erat jam glande reperta;  
Duraque magnificas quercus habebat opes.

Prima Ceres, homine ad meliora alimenta vocato,  
Mutavit glandes utiliore cibo.

Illa jugo tauros collum præbere coegit.  
Tum primum soles eruta vidit humus.

4 Æs erat in pretio: chalybeia massa latebat.  
Heu quam perpetuo debuit illa regi!

5 Pace Ceres læta est: at vos optate, coloni,  
Perpetuam pacem, perpetuumque 6 Ducem.

Farra Deæ, micæque licet salientis honorem  
Detis, & in veteres thurea grana focos.

Et si thura aberunt, unctas accendite tædas:  
Parva bonæ Cereri, sint modo casta placent.

A bove succincti cultros remove ministri:  
Bos aret; ignavam sacrificate suem.

Apta jugo cervix non est ferienda securi.  
Vivat, & in dura sæpe laboret humo.

Exigit ipse locus, raptus ut virginis edam.  
Plura recognosces: pauca docendus eris.

Terra tribus scopulis vassum procurrat in æquor  
7 Trinacris, a posito nomen adepta loci. •

Grata domus Cereri: multas ibi possidet urbes;  
In quibus est culto fertilis 8 Henna solo.

Fri-

(4) Æs. Con cui formavano gli istrumenti per l'agricoltura, dice Crispino. *Chalybeia massa*; l'acciaro, di cui formansi le armi, che erano sconosciute a quel tempo.  
(5) Pace. In tempo di pace meglio attendesi alla coltura de i campi.

Venne poscia la ghianda: delle ghiande  
 Trovate appien teneansi soddisfatti;  
 E dura querce fea l'uom ricco e grande.  
**La** primiera fu Cerere, che tratti  
 Gli uomini ad alimenti usar migliori,  
 Le ghiande in cibi trasmutò più adatti.  
**A** soggettare ella costrinse i tori  
 Al giogo il collo: l'ima terra esposta  
 Allora infin vide i Febei splendori.  
 Solo era in pregio il rame: era nascosta  
 Del micidiale acciar la massa truce.  
 Ah! come sempre star dovea riposta!  
**Gioja** la pace a Cerere produce:  
 Perpetua pace or, contadin, chiedete,  
 E perpetuo chiedete il vostro Duce.  
**Alla** Dea farro e sale offrir potrete,  
 Ed i grani d'incenso in sulla brace  
 Por dell'antico altar non v'ha chi viete.  
**Che** se l'incenso manchi, arda unta face:  
 Un picciol dono, purchè casto sia,  
 Alla benigna Cerere non spiace.  
**Lungi** il coltel, cinti ministri, stia  
 Dal bove: attenda questo alle colture;  
 Vittima inabil troja a lei si dia.  
**Cervice** al giogo adatta con la scure  
 Non dee ferirsi: goda vita, e spesso  
 A sudar torni sulle glebe dure.  
**Di** Proserpina il ratto il loco istesso  
 Vuol, ch'io narri: n'avrai più cose intese;  
 Poco fia quel, che a udir ti resta adesso.  
**Con** tre suoi scogli inoltrasi il paese  
 Trinacrio del mar vasto in seno all'onda:  
 Da questa positura il nome prese.  
**Ha** Cerere colà sede gioconda:  
 V'ha più città; tra quelle avvien, che dea  
 Gusto a lei pel suol colto Enna seconda.

R 4

De'

campi.

(6) *Ducem*. Cesare.(7) *Trinacris*. V. il cap. ant.

not. 36.

(8) *Enna*. In questa città aveva Cerere due simulacri nel suo tempio, uno di marmo, di bronzo l'altro.

264 F A S T O R U M  
Frigida cœlestium matres 9 Arethusa vocarat:  
Venerat ad sacras & Dea 10 flava dapes.

11 Filia, consuetis ut erat comitata puellis,  
Errabat nudo per sua prata pede.

Valle sub umbrosa locus est adspergine multa  
Uvidus ex alto desilientis aquæ.

Tot fuerant illic, quot habet natura, colores:  
Pictæque dissimili flore nitebat humus.

Quam simul aspexit, Comites accedite, dixit;  
Et mecum plenos flore referte 12 sinus.

Præda puellares animos prolestat inanis;  
Et non sentitur sedulitate labor.

Hæc implet lento calathos e vimine textos:  
Hæc gremium: laxos degravat illa sinus.

Illa legit calthas; huic sunt violaria curæ:  
Illa papaveræ subsecat ungue comas.

Has, Hyacinthe, tenes; illas, Amaranthe, moraris:  
Pars thyma, pars casiam, pars meliloton amat.

Plurima lecta rosa est; sunt & sine nomine flores:  
Ipsa crocos tenues, liliaque alba legit.

Carpendi studio paullatim longius itur;  
Et dominam casu nulla secuta comes.

Hanc videt, & visam 13 patruus velociter aufert;  
Regnaque 14 cæruleis in sua portat equis.

Illa

(9) *Arethusa*. Ninfa di un freschissimo fonte di Siracusa.

(10) *Flava*. Così chiama Cerere alludendo al colore delle spighe mature.

(11) *Filia*. Figlia di Cerere

era Proserpina, che fu rapita da Plutone.

(12) *Sinus*. Qui può significare e la veste, e il seno: ed ambedue i significati abbiamo abbracciati nella versione. Nei verbi

se-



De' Dei le madri convitate avea  
 La frigida Aretusa; ed alle tante  
 Menfe ita ancora era la bionda Dea  
 Di lei la figlia pe' suoi prati errante,  
 Unita a stuol (per lei solita cosa)  
 Di donzelle, scorrea nuda le piante.  
 Sotto una valle per le piante ombrosa  
 Verde pianura stendesi, pe i molti  
 Spruzzi di umor, che d'alto cade, acquosa.  
 Quapti colori ha la natura, accolti  
 Eran tutti in quel luogo: e pinto avieno  
 Quel suolo i fiori tutti varj e folti.  
 Vedutol, disse, Qua venite; e pieno  
 Meco, o compagne, non abbiate a noja.  
 Riportarne di fiori il grembo e il seno.  
 Questo vano bottin colma di gioja  
 Delle fanciulle il cor: nè quelle, o questa  
 Intenta al dolce fatigar si annoja.  
 Di molle vinco una cestella intesta  
 Quellan' empie; altra in grembo i fior raccoglie;  
 Ne càrca alcuna ancor l'aperta vella.  
 Chi dal suolo il gentil fiorrancio toglie;  
 Chi delle violette ha più vaghezza;  
 Chi il papavereo fior con l'unghie coglie.  
 Chi sta intorno, o Giacinto, a tua bellezza;  
 Chi, Amaranto, alla tua: e chi tra quelle  
 La casia, o 'l timo, o il meliloto apprezza.  
 Più assai di rose colser le donzelle:  
 V'ha fiori ancor privi di nome: il croco  
 Gentil la figlia, e i bianchi gigli svelle.  
 Di coglierne pel genio a poco a poco  
 Si va ben lungi: e a caso tutto sola  
 La padrona lasciar le altre in quel loco.  
 Lo zio la vede, e lei veduta invola  
 Ratto; e con lei facendo indi partita  
 Sul fosco cocchio a i regni suoi sen vola.

Per

seguenti però significa la sinuosità  
 della veste.

(21) *Pluturus*. Plutone fratello  
 di Cerere, e zio di Proserpina,  
 Dio dell'Inferno.

(22) *Caruleis*. Alle volte que-  
 sto nome significa oscuro, fosco.  
*In sua regna*: è l'Inferno, ove  
 regnava Plutone.

*Illa quidem clamabat, 15 Io, carissima mater,  
Auteror: ipsa suos abscederatque sinus.*

*Panditur interea Diti via: jamque diurnum  
Lumen inassueti vix patiuntur equi.*

*At chorus 16 æqualis, cumulatæ flore canistris,  
Persephone, clamant, ad tua dona veni.*

*Ut clamata filet, montes ululatibus implent:  
Et feriunt mœllæ pectora nuda manus.*

*Attonita est plangore Ceres; modo venerat Hennam.  
Nec mora, Me miseram, filia, dixit, ubi es?*

*Mentis inops rapitur; quales audire solemus  
Threicias passis 17 Mænadas ire comis.*

*Ut vitulo mugit sua mater ab ubere raptò,  
Et quærit fœtus per nemus omne suos;*

*Sic Dæa nec retinet gemitus, & concita cursu  
Fertur; & e campis incipit, Henna, tuis.*

*Inde puellaris nacta est vestigia plantæ;  
Et oppressam noto pondere vidit humum.*

*Forſitan illa dies errori summa fuisset,  
Si non turbassent signa reperta sues.*

*Jamque 18 Leontinos, Amenanaque flumina cursu  
Præterit, & ripas, herbifer 19 Aci, tuas.*

*Præterit & 20 Cyanen, & fontem lenis Anapi;  
Et te, vorticibus non adeunde 21 Gela.*

Li-

(15) *Io*. Questa particella serve a significar del pari e allegrezza e dolore.

(16) *Æqualis*. Coetaneo.

(17) *Mænadas*. Così furono dette le Baccanti di Tracia da

Greca voce, perchè correvano furibonde.

(18) *Leontinos*. Città tra Catania e l'Isola verso il mar di Sicilia. *Amenana*. Flume di Catania, che alle volte sta gran tempo

po

Per duol la uesta ella stracciossi, e aita  
 Chiedea gridando per le cupe valli,  
 Aimè, madre diletta, io son rapita.  
 Apronsi intanto a Dite i neri calli:  
 E ormai, che intorno a se luce baleni,  
 Non avvezzi mal soffrono i cavalli.  
 I lor cestelli al fin di fior ripieni,  
 Le giovani compagne ivan gridando,  
 A i doni tuoi, Persefone, ne vieni.  
 Empiono i monti di alte strida, quando  
 Chiamata a piena voce ella sta muta;  
 E affitte vanno il nudo sen picchiando.  
 Cerere in Enna poco fa venuta,  
 Attonita al rumor tosto lagnarsi  
 S'ode, Ove sei, mia figlia? ah! me perduta!  
 Lascia priva di senno trasportarsi,  
 Quai foglion, come riferirè ascolto,  
 Traci Baccanti andar co i crini sparsi.  
 Qual, se talor fu dalle poppe tolto  
 Della madre un vitello, ella si lagna  
 Mugghiando, e il cerca in ogni loco incolto;  
 Così la Dea nè i gemiti spargna,  
 Nè dal correr veloce si trattiene,  
 Dando principio dall' Ennea campagna.  
 Ivi del piede verginal si avviene  
 Ne i ben chiari vestigi; ivi calcate  
 Dal pondo noto a lei vede le arene.  
 L'ore di questo dì fariano state  
 L'ultime forse al dubbio errar, se immonde  
 Belve non confondean l'orme trovate,  
 Già Leontin, già di Amenano le onde  
 Senza cessar dal corso ella trapassa;  
 E le tue rive di erba, Aci, seconde.  
 Del mite Anapo il fonte, e Ciane passa,  
 E te, o Gela, che ognun pel tuo segreto  
 Vortice con ragion da parte lascia.

Pan-

po senz'acqua.

(19) *Aci*. Flume, o fonte vicino al monte Etna, in cui fu mutato Aci fanciullo. Metam. lib. 13.

(20) *Cyane*. Fonte nella cam-

pagna di Siracusa. *Anapi*. Flume, che unisce le sue acque con quelle del Ciane.

(21) *Gela*. Flume vorticoso tra Agrigento e Siracusa.

Liquerat 22 Ortygiam, Megareaque, Pantagienque,  
Quaque 23 Simertheas accipit æquor aquas.

24 Antraque Cyclopum positis exusta caminis,  
Quique locus curvæ nomina 25 falcis habet.

26 Himeraque, & Didymen, Agrigentaque, Tauromenonque,  
Sacrorumque 27 Melan pascua læta boum.

Hinc 28 Camerinan adit, Thapfonque, & Heloria tempe;  
Quaque patet Zephyro semper apertus 29 Eryx.

Jamque 30 Peloriaden, Lilybeaque, jamque Pachynon  
Lustrarat, terræ cornua prima suæ.

Quacunque ingreditur, miseris loca cuncta querelis  
Implet: ut amissum cum gemit 31 ales Ilyn.

Perque vices modo Persephone, modo filia clamat:  
Clamat, & alternis nomen utrumque ciet.

Sed neque Persephone Cererem, neque filia matrem  
Audit; & alternis nomen utrumque perit.

Unaque, pastorem vidisset, an arva colentem,  
Vox erat, Hac gressus ecqua puella tulit?

Jam color 32 unus inest rebus, tenebrisque teguntur  
Omnia: jam vigiles conticuere canes.

Al-.

(22) *Ortygiam*, Isola vicina a Siracusa. *Megara*. Le campagne di Megara città vicina a Catania. *Pantagien*. Piccolo, ma rapido fiume presso a Catania.

(23) *Simertheas*. Del Simete fiume tra Catania e gli scogli de i Ciclopi.

(24) *Antra*. Del monte Etna, ove i Ciclopi facevano i lor lavori fabbrili.

(25) *Falcis*. Drepano, che in Greco significa falce, era una città nel monte Erice, situata a guisa di una falce.

(26) *Himera*. Città, e grosso fiume della Sicilia. *Didymen*, una delle isole Lipari, o Vulcanie, adjacenti alla Sicilia. *Agrigenta*, città della Sicilia tra i promotori Iliben e Pachino. *Tauromenon*, città della Sicilia tra Pachino e

Pc-

Pantagia, Ortigia, e Megara a se dietro  
 Lasciata aveva; e il loco, ove deposto  
 Nel mar quanto ha di umore è dal Simeto,  
 E gli antri adusti pel cammino imposto  
 De i Ciclopi passò con piè non lento;  
 E il suol, cui curva falce il nome ha posto,  
 Imera passa, e Didime, e Agrigento,  
 E Tauromeno, e Mela, onde si mena  
 Al sacro altare il ben pasciuto armento.  
 Va a Camerana, a Tapso, ed all'amena  
 Terra di Eoro; e dove l'Ericino  
 Monte al Zeffiro espon l'ampia sua schiena,  
 Del Lilibeo già avea, già del Pachino,  
 E del Peloro pur le vie battuto,  
 Che son l'estremità del suo domino.  
 Ogni loco, ove va, da lei empiuto  
 E' di miseri lai; come la grama  
 Madre alata deplora lti perduto.  
 E or Persefone intanto; or figlia esclama;  
 E adoprando co i gridi il nome alterno,  
 Ora con questo, ora con quel la chiama.  
 Ma nè la figlia ode il clamor materno,  
 Nè Persefone Cerere; e divenne  
 Or questo nome, or quello a i venti scherno.  
 E se talora in un pastor si avvenne,  
 O in un cultor di quei fecondi piani,  
 Chiedeva sol, Qua una donzella venne?  
 Uno stesso colore han già i mondani  
 Oggetti; l'ombre ogni pianura e colle  
 Cuoprono, e già racquer veglianti i cani.

L'Et.

Peloro.

(27) *Melan*, fiume della Sicilia, che somministrava ottimi pascoli a i buoi destinati pe i sacrifici).

(28) *Camerinan*, città Sicilianna. *Thapson*, piccola isola presso Siracusa. *Heloria*, luoghi deliziosi del fiume Eoro, a somiglianza di quelli della Tessaglia.

(29) *Eryx*, monte di Sicilia, ove era il famoso tempio di Venere, detta perciò *Erycina*.

(30) *Peloriaden* &c. V. *Trinacrium* alla not. 36. del capitolo preced.

(31) *Alef*. Progne mutata in rondine. V. il lib. 2. cap. 7. not. 5.

(32) *Uani*. Cioè, si fa notte.

270 F A S T O R U M  
Alta jacet vasti super ora 33 Thyphoeos Ætne,  
Cujus anhelatis ignibus ardet humus.

Illic accendit geminas pro lampade pinus:  
Hinc Cereris sacris nunc quoque tæda datur.

Est specus exesi structura pumicis asper;  
Non homini regio, non adeunda feræ.

Quo simul ac venit, frænatos curribus 34 angues  
Jungit, & æquoreas sicca pererrat aquas.

Effugit & 35 Syrtes, & te, Zancleæ Charybdi;  
Et vos, 36 Nisæi naufraga monstra canes;

37 Adriacumque patens late, bimaremque Corinthon:  
Sic venit ad portus, 38 Attica terra, tuos.

Hic primum sedit gelido mœstissima saxo.  
Illud Cecropidæ nunc quoque triste vocant.

39 Sub Jove duravit multis immota diebus,  
Et Lunæ patiens, & pluvialis aquæ.

Fors sua cuique loco est: quo nunc Cerealis 40 Eleusin,  
Dicitur hoc 41 Celei rura fuisse senis.

Ille domum glandes, excussaque mora rubetis  
Portat, & arsuris arida ligna focus.

Fi

(33) *Thyphoeos*. Fingono, che il gigante Tifeo fosse da Giove posato sotto il monte Etna, o a tutta l'isola della Sicilia, e che il fuoco, cui egli spirava dalla bocca, uscisse da quel monte, e ne riscalasse per largo tratto il terreno.

(34) *Angues*. Il carro di Cerere si fingeva tirato da due dragoni.

(35) *Syrtes*. Propriamente son

luoghi guadi nel mar di Libia, se pur qui non le prende per voragini. o scogli nel mar di Sicilia. *Charybdi*. E' una voragine nel mar Siciliano vicina a Zancle, oggi Messina; e perciò la chiama *Zancleæ*.

(36) *Nisæi*. Confonde qui il Poeta una Scilla figliuola del Re Niso con un'altra Scilla nata da Forco, la quale fu mutata in uno scoglio, in cui percotendo l'acqua del

L'Etna, che le sue cime al cielo estolle  
 Sopra la vasto Tifeo le falde stende;  
 Del cui spirato foco il terren bolle.  
 Doppio ramo di pin quindi ella accende  
 Di face ad uso: ed or per tal cagione  
 Nelle feste di lei la face splende.  
 Avvi rozza spelonca, e la compone  
 Pomice scabra; ove non stampan traccia  
 Uomini mai, nè fiera il piè vi pone.  
 Qua giunta i suoi dragoni al carro allaccia  
 Di fren forniti: e alciutta de i marini  
 Flutti le spume in trapassar si avaccia.  
 Ratta le Secche, e i gorgi tuoi vicini  
 A Zancle scorre, atra Cariddi; e vui,  
 Mostri infauti al nocchier Nisei mastini.  
 E il vasto Adriaco mare, ed infra dui  
 Mari posto Corinto: in questa guisa  
 Sen viene, Attica terra, a i porti tui.  
 Affitta quivi al fin fermossi, assisa  
 Su freddo sasso. La Cecropia gente  
 Quel col nome di tristo ancor divisa.  
 Ivi per molti dì sotto il patente  
 Aer si stette immota, e delle piove,  
 E de i notturni insussi sofferente.  
 Ogni loco ha il suo fato: è fama, che ove  
 La Cereale Eleusi adesso appare,  
 Del vecchio Celeo i campi arava il bove.  
 Con ghiande e more, ch'egli fe caskare  
 Da scossi roghi, a casa ancor portava  
 Secche legna a bruciar sul focolare.

Pic.

del mare fanno uno strepito somigliante al latrato de i cani; onde fingono i Poeti essere stato il di del ventre mutato in cani. Questo scoglio funesto a i naviganti è dirimpetto a Cariddi nel mare stesso.

(37) *Adriacum*. Il mare Adriatico, o sia di Venezia. *Corintum*, città nota del Peloponneso. La chiama *bimareum*, perchè era situata tra i due mari Egeo ed

Jonio.

(38) *Attica*. Al porto di Atene.

(39) *Sub Jove*. I. e. *sub dio*; poichè *Jupiter* si prende ancora per aer.

(40) *Eleusin*. Città dell'Attica celebre pel sacrificj, che ivi si facevano a Cerere, detta perciò *Mater Eleusina*.

(41) *Celei*. Atti credono, che questi fosse il Re di Eleusi.

Filia parva duas redigebat rupe capellas:  
Et tener in cunis filius æger erat.

Mater, ait virgo, (mota est Dea nomine matris)  
Quid facis in solis incommitata jugis?

Restitit & senior, quamvis onus urget; & orat,  
Tecta suæ subeat quantulacunque calæ.

Illa negat: simularat anum, mitraque capillos  
Presserat: instanti talia dicta refert:

Sospes eas, semperque parens: mihi filia rapta est.  
Heu melior quanto fors tua sorte mea!

Dixit: &, ut lacrymæ, (neque enim lacrymare Deorum est)  
Decidit in tepidos lucida gutta 42 sinus.

Flent pariter, molles animi, virgoque senexque;  
E quibus hæc iusti verba fuere senis:

Sic tibi, quam raptam quereris, sit filia sospes;  
Surge: nec exiguæ despice tecta calæ.

Cui Dea, Duc, inquit: scisti qua cogere posses.  
Seque levat saxo, subsequiturque senem.

Dux comiti narrat, quam sit sibi filius æger;  
Nec capiat somnos, invigiletque malis,

Illa soporiferum, parvos initura penates,  
Colligit agresti lenè papaver humo.

Dum legit, 43 oblito fertur gustasse palato,  
Longamque imprudens exsoluisse famem.

Quæ quia principio posuit jejunia noctis,  
Tempus habent 44 Mystæ sidera visa cibi.

Li-

(42) *Sinus*. Alcuni l'interpre-  
rano per la cavità dell'occhio.

(43) *Oblito*. Aveva Cerere pro-

posto di non gustar cibo alcuno,  
se prima non trovava la sua fi-  
gliuola.

(44) *My-*



Picciola figliuoletta rimeneva  
 Sol due caprette dalle rupi note:  
 E un bambin nella culla infermo stava.  
 Madre, disse la vergine; ( si scuote  
 La Dea di madre al nome ) a che soletta  
 In queste te ne stai spiagge remote?  
 Fermossi il vecchio ancor, sebben lo affretta  
 Il pondo; e la scongiura a fare stanza  
 Nella vil sua magion, benchè ristretta.  
 Ella ricusa: (presa avea sembianza  
 Di vecchia, con la cresta il crin velata.)  
 Poi dice a lui che replica l'istanza:  
 Va salvo, e sempre padre: a me involata  
 La figlia fu. La sorte tua ben mille  
 Volte della mia sorte è più beata.  
 Disse: e nel caldo sen (che alle pupille  
 Degli alti Numi il lacrimar non lice)  
 Quai lacrime versò lucide stille.  
 Il pianto dal cuor tenero ella elice  
 Del vecchio e della vergine; de i quali  
 Il giusto vecchierel così a lei dice:  
 Deh se la figlia, per cui tolta in tali  
 Lai prorompi, sia salva; alzati, e a vile  
 Non aver case anguste e rusticali.  
 La Dea, Mi mena, disse a lui; lo stile  
 Indovinasti, onde legarmi il core.  
 Sorge dal sasso, e segue il piè senile.  
 Mentr'ei la guida, espon qual fier malore  
 Cruci il figlio, che egli ha; come abbia privi  
 Di sonno gli occhi, e vegli al suo dolore.  
 Poco pria che all'albergo umil si arrivi,  
 La Dea molli papaveri schiantò  
 Da incolto suol, del sonno allettativi.  
 Nel corli smenticata ne gustò;  
 E con quegli (così narra ciascuno)  
 La lunga inedia incauta ristorò.  
 Perchè ella all'annottar franse il digiuno,  
 Pe' di lei Sacerdoti le vedute  
 Stelle a cibarsi son tempo opportuno.

S

Col

(.44) *Myth.* I Sacerdoti di Cerere, i quali assistevano a i di lei misteri, prendevan cibo la sera all'apparire delle stelle in memoria di aver Cerere rotto il digiuno verso la sera.

Limen ut intravit, luctus videt omnia plena:  
Jam spes in puero nulla salutis erat.

Matre salutata (mater Metanira vocatur)  
Jungere dignata est os puerile suo.

Pallor abit, subitaque vident in corpore vires:  
Tantus cœlesti venit ab ore vigor.

Tota domus læta est: hoc est materque paterque  
Nataque: tres illi tota fuere domus.

Mox epulas ponunt 45 liquefacta coagula lacte,  
Pomaque, & in teneris aurea mella favis.

Abstinet alma Ceres; somnique papavera causas  
Dat tibi cum tepido lacte bibenda, puer.

Noctis erat medium, placidique silentia somni:  
46 Triptolemmum gremio fustulit illa suo.

Terque manu permulsit eum; tria carmina dixit:  
Carmina mortali non referenda sono.

Inque foco corpus pueri vivente favilla  
Obruit; humanum purget ut ignis onus.

Excutitur somno stulte pia mater; & amens,  
Quid facis? exclamat: membraque ab igne rapit.

Cui Dea, 47 Dum non es, dixit, scelerata fuisti:  
Irrita materno sunt mea dona metu.

Iste quidem mortalis erit: sed primus arabit,  
Et feret, & culta præmia tollet humo.

Di-

(45) *Liquefacta*. Il caglio sciolto, e mescolato nel latte per accagliarlo.

(46) *Triptolemmum*. Tale era il nome del fanciullo risanato da Cerere, a cui poi ella insegnò l'arte

Col piè le foglie appena avea premute ;  
 Tutto vede ripien d'aspro martire:  
 Nel bambin non più speme è di salute.  
 La madre salutò, che feasi dire  
 Metanira: indi del fanciul non schiva  
 L'inferma bocca alla sua bocca unire.  
 Parte il pallore; in lui tutto si avviva  
 Il corpo: di vigor tal meraviglia  
 Da quella bocca celestiale usciva.  
 La casa tutta è in brio; vo'dir la figlia,  
 La madre, e 'l genitor: poichè facevano  
 Tutta non più che tre quella famiglia.  
 Quindi apprestan la mensa: in quella avevano  
 Rappreso latte, e pomi, e molli cere,  
 Che miel d'aureo colore in se chiudevano.  
 Di mangiar non è a Cerere in piacere:  
 Ma papaveri e latte tiepidetto  
 Qual sonnifero datti, o putto, a bere.  
 Era al mezzo la notte, ed ogni petto  
 Languiva nel sonno placido: ella diede  
 Nel suo grembo a Trittolemo ricetto.  
 Con man tre volte a strofinarlo riede;  
 Tre carmi dice: ad uom del basso mondo  
 Quei carmi riferir non si concede.  
 Sul focolar poscia il bambino in fondo  
 Alle vive faville seppellisce;  
 Onde il foco ne purghi il mortal pondo.  
 La madre, che risvegliasi, stordisce;  
 E scioccamente pia gridando a lei,  
 Che fai? dal foco il corpicciuol rapisce.  
 A cui disse la Dea, Mentre nol sei,  
 Iniqua fosti tu: madre, che teme,  
 Resi ha del tutto vani i doni miei.  
 Questi mortale in ver farà: ma il seme  
 Spargerà il primo arando, e dalla coltra  
 Terra avrà premj, onde appagar sua speme.

S 2

Dis-

te della agricoltura.

(47) *Dum non es.* Mentre vuoi  
 esser pia col togliere il bambino

dal fuoco, commetti un delitto  
 coll'impedirmi di farlo divenire un  
 Nume.

Dixit: & egrediens nubem 48 trahit, inque dracones  
Tranfit, & 49 aligero tollitur axe Ceres.

50 Sunion expositum, Pyræaque tuta recessu  
Linquit, & in 51 dextrum quæ jacet ora latus.

Hinc init Ægæum, quo 52 Cycladas aspicit omnes;  
53 Joniumque rapax, Icariumque legit.

Perque urbes Asiæ longum petit Hellespontum:  
Diversumque locis alta pererrat iter.

Nam modo thurilegos 54 Arabas, modo despicit Indos:  
Hinc 55 Libys, hinc Meroe, siccaque terra subest.

Nuncadit 56 Hesperios, Rhenum Rhodanumque, Padumque,  
Teque future parens, Tybri, 57 potentis aquæ.

Quo feror? immensum est erratas dicere terras:  
Præteritus Cereri nullus in orbe locus.

Errat & in cælo: liquidique immunia ponti  
Alloquitur gelido proxima 58 signa polo.

59 Parrhasides stellæ, ( namque omnia nosse potestis,  
Æquoreas nunquam cum subeatis aquas )

Persephonem natam miseræ monstrate parenti.  
Dixerat: huic Heïce talia verba refert:

Cri-

( 48 ) *Trahit*. Trae seco una nu-  
vola, secondo il costume degli Dei,  
per non esser veduta.

( 49 ) *Aligero*. Ritorna nel car-  
ro tirato da i dragoni alati.

( 50 ) *Sunion*. Promontorio dell'  
Attica. *Pyræa*. Il famoso Pirco  
porto di Atene.

( 51 ) *Dextrum*. Lascia, cioè,  
a mano destra tutta la regione  
dell' Attica.

( 52 ) *Cycladas*. Sono isole del  
mare Egèo.

( 53 ) *Jonium*. Mare tra l'Egeo  
e l'Adriatico. Lo dice *rapax*, per-  
chè co i suoi vortici assorbiſce le  
navi: così nelle Metam. chiama le  
sue onde *rapaces*. Del mare Ica-  
rio ſi è parlato altrove.

( 54 ) *Arabas*. Popoli dell' Asia  
tra la Siria e il mare Eritreo,  
ove nasce l'Incenso.

( 55 ) *Li-*

Disse: e partendo in densa nube avvolta,  
 Ch'ella a se tragge, a i suoi dragoni rendesi;  
 E dall'alato carro in alto è tolta.  
 Il Sunio lascia, che nel mar prostendesi,  
 E il Pireo, che in sicuro si ritira,  
 Con tutto il suol, che a destra mano stendesi;  
 Va all'Egeo, u' le Cicladi rimira;  
 Scorre anche il mar, che d'Icaro si appella,  
 E l'onda Jonia, che alle prede aspira.  
 Per l'Asia poi del fen, cui la sorella  
 Friscea diè nome, va nel lungo flutto;  
 E tien per l'aria or questa strada, or quella.  
 Or l'Indo vede, or l'Arabo, che frutto  
 Trae dagl'incensi; or ha sotto i suoi piedi  
 I Libj, or Meroe, or l'Etiopie asciutto.  
 Al Reno or vien, scorre l'Esperie sedi,  
 Al Po, al Rodano, e a te, Tebro, che un giorno  
 Fiume di alto poter fia che ti vedi.  
 Ove m'oltro? a dir quante ella intorno  
 Terre girò, non avria fine il canto:  
 Non lasciò della terra alcun soggiorno.  
 Scorre anche il cielo; ed a quegli altri intanto,  
 Cui non avvien giammai, che il mare ingoi,  
 Poichè hanno il loco al freddo polo accanto;  
 Arcadi stelle, disse, (giacchè a voi  
 Nulla sta occulto; mentre mai non è,  
 Che entrar vi veggia il mar tra i flutti suoi)  
 Persone la figlia ah dite a me  
 Madre affitta u' s'alconde. Alla domanda  
 Di lei questa risposta Elice diè.

S 3

Non

(55) *Libys*. E' la Libia una parte dell' *Africa*. *Meroe*. Isola d' *Etiopia*; abbondante di metalli. *Sicca*. L'adusta *Etiopia*.

(56) *Hisperios*. Gli Spagnuoli, e l'Italiani. *Rhenum*. Fiume, che divide la Germania dalla Gallia: *Rhodanum*. Fiume della Gallia Narbonese. *Padum*. Grosso fiume d'Italia, che sbocca nell' *Adriatico*, e nasce nella Gallia Cisalpina.

(57) *Potentis*. Così chiama il Tevere alludendo a Roma, che doveva essere un giorno la Regina del mondo.

(58) *Signa*. Intendasi dell' Orsa maggiore, che per essere vicina al polo non si vede mai tramontare.

(59) *Parrhasides*. Callisto di Parrasia, o di Arcadia fu mutata in questa costellazione. V. il cap. 2. del lib. 2.

Crimine nox vacua est; Solem de virgine rapta  
 Consule, qui late facta diurna videt.

Sol aditus, Quam quæris, ait, ne vana labores,  
 Nupta Jovis fratri 60 tertia regna tenet.

Quæsta diu secum sic est affata Tonantem:  
 ( Maximaque in vultu signa dolentis erant )

Si memor es, 61 de quo mihi sit Proserpina nata;  
 Dimidium curæ debet habere tuæ.

X Orbe pererrato, sola est injuria facti  
 Cognita: commissi præmia raptor habet.

At neque Persephone digna est prædone marito:  
 Nec gener 62 hoc nobis more parandus erat.

Quid gravius victore 63 Gyge captiva tulissem,  
 Quam nunc te cæli sceptrâ tenente tuli?

Verum impune ferat: nos hæc patiamur inultæ.  
 Reddat; & emendet facta priora 64 novis.

Jupiter hanc lenit, factumque excusat amore;  
 Nec gener est nobis ille pudendus, ait.

Non ego nobilior: posita est mihi regia cælo:  
 Possidet alter aquas: alter 65 inane Chaos.

Sed si forte tibi non est mutabile pectus;  
 Statque semel juncti rumpere vincla tori;

Hoc quoque tentemus, siquidem jejuna remanât:  
 Sin minus; inferni conjugis uxor erit.

Tar-

(60) *Tertia*. Il primo regno, cioè il cielo e la terra toccò in sorte a Giove; il mare, che era il secondo, a Nettuno; il terzo dell'

Inferno a Plutone.

(61) *De quo*. Figlia di Giove e di Cerere era Proserpina.

(62) *Hoc more*. Con la violenza.

(63) *Gy-*

Non è notturno il fallo: al Sol dimanda  
 Della figlia rapita, al Sol, che suole  
 Veder ciò, che il dì fassi in ogni banda.  
 Perchè tu invan, disse richiesto il Sole;  
 Non ti affatighi, impera al muto stuolo  
 Spola a Pluton la tua cercata prole.  
 Va Cerere a parlare al Re del polo,  
 Pria lagnatafi assai dentro se stessa;  
 E grandi in volto avea segni di duolo.  
 Se l'idea, disse, serbi ancora impressa,  
 Proserpina onde nacquemi; convienfi  
 Per metà, o Giove, a te cura aver di essa.  
 Io, del mondo girati i spazj immensi,  
 Giunsi solo a saper l'insulto ardito:  
 Del fallo i premj il rapitor ritienfi.  
 Ma nè un predon Persefone in marito  
 Merta, nè il grado nostro era mai degno,  
 Che un genero si avesse a tal partito.  
 Se mai Gige vincea, che di più indegno  
 Schiava patito avrei di quel, che pato  
 Or, che possiedi tu del cielo il regno?  
 Ma vada impune: il fallo invendicato  
 Si soffra; sol che a me la figlia renda  
 E un nuovo oprare ammendi il mal passato.  
 Giove la molce, e scusa in tal faccenda  
 L'ardente amor; nè il genero è poi tale,  
 Dice, che alcun di noi rossor ne prenda.  
 Più nobile io non son: io la regale  
 Sede ho nel ciel; del mar Nettuno ha cura;  
 A Pluto il van toccò regno infernale.  
 Ma se saldo il tuo cor per avventura  
 Non può mutarsi, e di troncar le già  
 Fermate nozze in te l'idea pur dura;  
 Ciò ancor tentiamo, se però sarà  
 Digiuna ancor: che se non sia così,  
 Lo Stigio sposo lei per moglie avrà.

S 4

Al

(63) *Oyge*. Era uno de i giganti, il quale fingevano aver cento mani, fratello di Briarco.

(64) *Novis*. Col rendere la f-

glia totra.

(65) *Inane*. Ove abitano l'ombre vane.

Tartara jussus adit sumtis 66 Caducifer alis:  
Speque redit citius; visaque certa refert.

Rapta tribus, dixit, solvit jejunia granis,  
Punica quæ lento cortice poma tegunt.

Haud secus indoluit, quam si modo rapta fuisset,  
Mœsta parens, longa vixque resecta mora est λ

Atque ita, Nec nobis cœlum est habitabile dixit:  
67 Tænaria recipi me quoque valle jube.

Et factura fuit; pactus nisi Jupiter esset,  
Bis tribus ut cœlo mensibus illa foret.

Tum demum vultumque Ceres, animumque recepit:  
Imposuitque suæ spicea ferta comæ.

Largaque provenit 68 cessatis messis in arvis;  
Et vix congestas area cepit opes.

Alba decent Cererem: vestes Cerealibus albas  
Sumite; nunc pulli velleris usus abest.

#### IV.

**O**ccupat Apriles Idus cognomine 1 Victor  
Jupiter: hac illi sunt data templa die.

Hac quoque, ni fallor, populo dignissima nostro  
2 Atria Libertas cœpit habere sua.

LU.

(66) *Caducifer*. E' Mercurio messaggio degli Dei, che portava in mano una verga chiamata Caduceo, a cui erano avvolti due serpenti.

(67) *Tænaria*, i. e. *Tartara*;

perchè in Tenaro promontorio della Laconia era una spelunca, la quale fingevano, che conducesse all' Inferno.

(68) *cessatis*. Finchè Cerere fu assente a cercar la figliuola, non  
avc-



Al Tartaro Mercurio si spedì:

Tornò pria, che non speran, con gli alati  
Piedi, e il certo veduto riferì.

Tre grani entro la scorza riserrati

Di molle melagrana ha, disse, fuora

Tratti la tolta figlia, e gli ha gustati.

L'egra madre si duol, come se allora

Fosse appunto seguito il ratto rio;

E a fatica rinvien dopo lung'ora.

E disse, In cielo star nè pur degg'io:

Faccia un comando tuo, Giove, che ammesse

Siamo ambedue nel regno dell'oblio.

E il faceva, se Giove non avesse

Fisso, che uscita ogni anno dal confine

Stigio la figlia in ciel sei mesi stesse.

Serenò il volto allor Cerere in fine;

E dal suo spirto ogni tristezza tolse,

Con bel ferto di spighe ornando il crine.

E dal suol riposato si ricolse

Tanto di biade, che a gran stento queste

L'aja ammassate entro il suo seno accolse.

Bianco colore a Cerere si appresse,

Che tale a lei convien: tra la Romana

Gente in tal dì si adopri bianca veste;

Or non lice vestir di nera lana

I V.

**D**I Giove detto il Vincitore al merto

Dare l'Idi di Aprile è ben dovere:

In questo giorno a lui fu il tempio offerto.

Oggi ancor, se non erra il mio pensiero,

La Libertà, ben degna della gente

Nostra, il suo atrio incominciò ad avere.

Por-

aveva la terra prodotto alcun frutto.

(1) *Viter*. A Giove cognominato Vincitore promise il tempio Q. Fabbio Massimo Console nella guer-

ra contro i Sanniti.

(2) *Atria*. Fu questo eretto da Tiberio Gracco; di poi ristaurato Asinio Pollione, e lo arricchì di una pubblica biblioteca.

**L** Uce secutura tutos pete, navita, portus:  
Ventus ab occasu grandine mistus erit.

Scilicet ut fuerit; tamen hac 3 Mutinensia Cæsar  
Grandine militia contudit arma sua.

4 **T**ertia post Veneris cum lux surrexerit Idus,  
Pontifices 5 forda sacra litate bove.

Forda ferens bos est fœcundaque, dicta ferendo:  
Hinc etiam 6 fetus nomen habere putant.

Nunc gravidum pecus est: gravidæ nunc femine terræ.  
Telluri plenæ victima plena datur.

Pars cadit arce Jovis: 7 ter denas Curia vaccas  
Accipit; & largo sparsa cruore madet.

Ast ubi visceribus vitulos rapuere ministri,  
Seslaque fumosis exta dedere focis;

Ignem cremat vitulos, quæ natu maxima virgo;  
Luce 8 Palis populos purget ut ille cinis.

Regem Numa, fructu non respondente labori,  
Irrita decepti vota colentis erant,

Nam modo siccus erat gelidis Aquilonibus annus;  
Nunc ager assidua luxuriabat aqua.

Sæpe Ceres primis dominum fallebat in herbis;  
Et levis 9 obfesso stabat avena solo:

Et pecus ante diem partus edebat acerbos;  
Agnæque nascendo sæpe necabat ovem.

Syl-

(1) *Mutinensia*. Presso Modena s'impadronì Augusto del campo di Antonio.

(4) *Tertia*. Il dì 15. di Aprile celebravansi i Fordicij.

(5) *Forda*. l. e. gravida. In vece di *forda* Varrone la chiama *forda*.

(6) *Fetus*. Altri derivano questo nome a *fovendo*.

(7) *Ter*

**P**Orto prendi sicuro nel seguente  
Giorno, o nocchiero: a folta grandin misto  
Il vento spirerà dall'Occidente.

Ma benchè fosse per la grandin tristo  
Tal dì, Cesare in quello co' suoi fidi  
Fece del campo Modenese acquisto.

**Q**Uando la terza aurora appresso l'Idi  
Di Venere sul cielo a splendor vegua,  
Sacro ministro forda vacca uccidi.

Forda è la vacca, che il suo feto pregna  
Porta; e detta è da *fero*: il feto ancora  
Esser detto di qui più d'uno insegna.

Ora i bestiami son gravidi, ed ora  
Gravido è il suol di femi: onde la piena  
Terra con piene vittime si onora.

Parte di vacche nel Tarpeo si svena  
A Giove; trenta poi le Curie ne hanno,  
Cui 'l sangue bagna con ben larga vena.

Dal ventre poi quando i ministri avranno  
Tolti i vitelli, e nel fumante altare  
I visceri tagliati arder faranno;

La più antica Vestal pone a bruciare  
Nel foco i feti; onde nel dì di Pale  
Quel cener vaglia i popoli a purgare.

Del deluso cultor givano a male  
I voti allor, che Numa qui regnava;  
Nè aveasi il frutto alla fatica uguale.

Che pe i freddi Aquiloni or l'anno andava  
Asciutto, or erbe sol di frutto priva  
Per troppo umor la terra germogliava.

La semente il padron spesso falliva  
Allor, che in erbe tenere forgeva;  
E vota avena il colto suol copriva:

E il bestiame anzi tempo produceva  
Parti immaturi; e morte spesso data  
Fu alla madre dall'agna, che nasceva.

Sel-

(7) *Ter denas*. In ogni Curia  
(che erano trenta) sacrificavasi  
una vacca.

della quale si parlerà nel cap. seguente.

(9) *Ossego*, i.e. occupato.

(8) *Palis*. Dea de i pastori,

Sylva vetus, nullaque diu violata securi  
Stabat, 10 *Mænalis* sacra relicta Deo.

Ille dabat tacitis animo responsa quieto  
Noctibus: hic geminas Rex Numa maculat oves.

Prima cadit Fauno: leni cadit altera 11 Somno:  
Sternitur in duro vellus utrumque solo.

Bis caput intonsum fontana spargitur unda:  
Bis sua faginea tempora fronde premit.

Ufus abest 12 Veneris: nec fas animalia mensis  
Ponere: nec digitis anulus ullus inest.

Veste rudi testum supra 13 nova vellera corpus  
Ponit, adorato per sua verba Deo.

Interea placidam redimita 14 papavere frontem  
Nox venit; & secum somnia nigra trahit.

Faunus adest: oviumque premens pede vellera, duro,  
Edidit 15 a dextro talia dicta toro:

Morte boum tibi, Rex, Tellus placanda duarum:  
Det sacris animas una necata duas:

Excutitur terrore quies: Numa visa revolvit;  
Et secum 16 ambages, cæcæque iussa refert.

Expedi errantem nemori gratissima 17 conjux;  
Et dixit, Gravidæ posceris exta bovis.

Extâ

(10) *Mænalis*. I. e. *Arcadico*. Fauno era questo Nume; detto ancora Pan, ed aveva moltissimi tempj in Arcadia.

(11) *Somno*. Ancor nelle Metam. fa menzione di questo ridicolo Nume.

(12) *Veneris*. Anche gl'Idolatri col solo lume della ragione conoscevano, che per ottenere grazie da i loro Numi dovevano i supplicanti astenersi da i piaceri, e comparir loro davanti senza ornamenti.

(13) *Novæ*. Di fresco staccati dal

Selva antica vi fu, non violata  
 Per lungo tempo dalla scure, al Dio  
 Di Arcadia in sacro onore un dì lasciata.  
 Cheta la notte, all'uomo in dolce oblio  
 Sopito ei dava le risposte sue:  
 Quivi il Re Numa un par di agnelle offerì.  
 Una al Sonno gentil, ma delle due  
 La prima al Dio diè del Menalio monte;  
 Steso sul suol questo e quel vello sue.  
 Il non tosato crin l'onda di un fonte  
 A lui bagna due volte; e due ritorna  
 Di faggio un ferto a premargli la fronte.  
 Il venereo piacer da se distorna:  
 Nè animal sulle mense esser recati  
 Ponno, nè anello alcun sue dita adorna.  
 Pon sue membra su i velli ora staccati  
 Cinto di veste rustical; ma pria  
 Porti a quel Nume aveva i preghi usati.  
 Cinta il crin di papaver sulla via  
 Del ciel la dolce notte intanto riede;  
 E i neri sogni mena in compagnia.  
 Vien Fauno, e i velli col suo duro piede  
 Premendo, di cui fur l'agne svestite,  
 Tale a destra del letto oracol diede:  
 Con due vacche scannar la Terra mite  
 Devi renderti, o Re; ma morte dando  
 Sull'ara ad una, questa dia due vite.  
 E' dal terror mandato il sonno in bando.  
 Medita il Re la vision, di questa  
 Risposta il dubbio suon seco portando.  
 Mentre perplesso ei va per la foresta,  
 Vien dalla cara sua conforte istrutto,  
 Che disse, A te gravida vacca è chiesta.

Si

dal corpo delle pecore uccise.

(14) *Papavere*. Fingevano la Dea Notte cinta di papaveri, alludendo al sonno, che essa ne apporta.

(15) *A dextro*. Lo che denotava felice augurio.

(16) *Ambages*. L'oracolo oscuro. *Refert*, perchè non avendo potuto intenderne il sentimento, portava seco errando nel bosco il dubbio della risposta.

(17) *Conjux*. V. Egetia.

Exta bovis dantur gravidæ: fœcundior annus  
Provenit; & fructus terra pecusque ferunt.

Hanc quondam 18 Cytheræa diem properantius ire  
Jussit; & admissos præcipitavit equos;

Ut titulum imperii quamprimum luce 19 sequenti  
Augusto juveni prospera bella darent.

**S**ED jam præteritas ubi 20 quartus Lucifer Idus  
Respicit, hac Hyades 21 Dorida nocte petunt.

22 **T**ERTIA post Hyadas cum lux erit orta remotas  
Carcere 23 partitos Circus habebit equos.

Cur igitur 24 missæ vinclis ardentia tædis  
Terga ferant vulpes, causâ docenda mihi.

Frigida 25 Carleoli, nec olivis apta ferendis  
Terra; sed ad segetes ingeniosus ager.

Hac ego 26 Pelignos natalia rura petebam;  
Parva, sed assiduis uvida semper aquis.

Hospitis antiqui solitas intravimus ædes:  
Demiserat emeritis jam juga Phæbus equis.

Is mihi multa quidem, sed & hoc narrare solebat;  
Unde meum præsens instrueretur opus.

Hoc, ait, in campo (campumque ostendit) habebat  
Rus breve cum duro parca colona viro.

Ille

(18) *Cytheræa*. Venere, così detta dall' isola Citera, ove la prima volta fu portata, come in cocchio, in un gran nicchio marino.

(19) *Sequenti*. Il 16. di Aprile ebbe Augusto il nome d' Imperatore.

(20) *Quartus*. Il dì 16. sopradetto.

(21) *Dorida*. E' figlia dell' Oceano e di Teti, Dea del mare, e suole spesso prenderla pel mare stesso.

(22) *Tertia*, il 18. di Aprile, nel

Si offre grvida vacca: indi è prodotto  
L'anno molto ubertoso; e danno il suolo  
Ed i bestiami il desiato frutto.

Venere volle, che tal giorno il volo  
Accelerasse un tempo, e l'incitato  
Carro Solar precipitò dal polo;  
Perchè al giovane Augusto fosse dato  
D'Imperadore il nome a i nuoyi albori,  
Da lui con fauste guerre guadagnato.

**M**A poichè l'Idi scorse a mirar fuori  
Dell'Ocean la quarta Aurora alzosse;  
Vanno in tal notte l'Jadi in seno a Dori.

**S**ORTO il dì terzo dappoi che rimosse  
L'Jadi seno, lo stuol nel Circo accorso  
De i cavalli spartiti andrà alle mosse.

Or deggio dir perchè libero il corso  
Alle volpi si lasci, a cui pel foco  
Di legate facelle avvampa il dorso.

Ha Carsoli un terren frigido, e poco  
Acconcio il frutto a generar di olivo;  
Ma per biade produr secondo loco.

Io per qua de i Peligni al suol nativo  
Men giva; picciol sì, ma dal mollume  
Di acque unettato ancor nel tempo estivo.

Di ospite antico egrai per mio costume  
Nella magion: finito il corso avea  
Tolto il giogo a i destrieri il Delio Nume.

Tra le altre cose molte, ch'ei solea  
Narrarmi, questa ancora, onde arricchito  
Fosse questo mio canto, a me dicea.

Colà in quel piano (e il pian mi mostra a dito)  
Contadina frugale un campicello  
Godea col fatigante suo marito.

Egli

nel qual giorno bruciavansi le volpi.

(13) *Partitor*. Crispino spiega, ornati di distinte divise. Altri meglio, distribuiti per far più corse, siccome era costume.

(14) *Miser*. Lasciate andare nel

Circo, dopo esser a quelle attaccato il fuoco.

(15) *Carsoli*. Era una piccola città degli Equi.

(16) *Pelignor*. Sulmone patria di Ovidio era una città nel territorio de i Peligni.

Ille suam peragebat humum, sive usus aratri,  
Sive cavæ falcis, sive bidentis erat.

Hæc modo verrebat stantem 27 tibicine villam;  
Nunc matris plumis ova fovenda dabat.

Aut virides malvas, aut fungos colligit albos;  
Aut humilem grato calcacit igne focum.

Et ramen assiduis exercet brachia telis;  
Adversumque minas frigoris arma parat.

Filius hujus erat primo lascivus in ævo:  
Addideratque annos ad duo lustra duos.

Is capit extremi vulpem sub valle salicti:  
Abstulerat multas illa 28 cohortis aves.

Captivam stipula fœnoque involvit, & ignes  
Admoveret: urentes effugit illa manus.

Qua fugit, 29 incendit vestitos messibus agros:  
Damnosis vires ignibus aura dabat.

Factum abiit; monumenta manent: nam vivere captam  
Nunc quoque lex vulpem Carleolana vetat,

Utque luat pœnas 30 gens hæc, Cerealibus ardet:  
Quoque modo segetes perdidit, ipsa perit.

P<sup>O</sup>stera cum veniet terras visura patentes  
31 Memnonis in roseis lutea mater equis;

E duce lanigeri pecoris, qui prodidit Hellen,  
Sol abit: egresso 32 victima major adest.

Vac.

(27) *Tibicine*. Questa voce significa non solo sonatore di flauto; ma ancor sostegno, o puntello.

(28) *Cohortis*. Propriamente significa il luogo terreno, ove nelle ville si tengono le galline, ed al-

tre simili cose; onde *Aves cohortis* son le galline ec.

(29) *Incendit*. E' molto probabile, che a questa favola abbia data origine la storia di Sansone.

(30) *Gens*. Dicesi ancor delle

bce



Egli il suo campo lavorava, o quello  
 Curva falce bramasse all'alte vette,  
 O aves' uopo di aratro o di farchiello.  
 Quella or sue stanze da' puntelli rette  
 Di scope con un fascio a nettar prende;  
 Sotto la chioccia or l'uova a covar mette.  
 Talora a coglier verdi malve stende  
 La mano, o bianchi funghi; o, se non spiaccia,  
 Nel focolare umil la fiamma accende.  
 E' assidua tuttavia con le sue braccia  
 A tessier tele; e contro il minacciante  
 Inverno alla difesa, armi procaccia.  
 Di tal donna il figliuol fu petulante  
 Ne i primi tempi di sua fresca etate,  
 E a due lustri due anni era ito innante.  
 Questi una volpe appiè delle vallate  
 Ove ha fine un salceto, a caso aggrappa,  
 La qual molte galline avea rubbate.  
 Alla preda di strami ei fa una cappa,  
 E la fiamma vi appressa: a tal tormento  
 Dall'abbruciante man la volpe scappa.  
 Fugge, e arde i campi, a cui feano ornamento  
 Le bionde messi: al foco per se stesso  
 Dannoso accresce nuova forza il vento.  
 La memoria restò dopo il successo:  
 Poichè le leggi Carsolane ancisa  
 Voglion la presa volpe ancora adesso.  
 Con Cereali stoppie è in pena uccisa  
 Questa genia: e come i grani un giorno  
 Fè perire, essa pere in simil guisa.  
 Quando nel cocchio suo di rose adorno  
 L'Alba posterior di aureo colore  
 L'ampia terra a mirar faccia ritorno;  
 Dall'Ariete di Elle traditore  
 Sen va del Sol la sfera luminosa;  
 E trova, quindi uscito, ostia maggiore.

T

S2-

bestie. Così Virg. Georg. 3. disse: *Tu modo, quos in spem patris submittere gentis ce.*

(31) *Memnonis*. L'Aurora fu madre di Memnone. Il dì 19. esce il Sole dall'Ariete, ed entra nel

Toro.

(32) *Vittima*. Così chiama l'Ariete e il Toro, perchè l'uno e l'altro servir solea di vittima ne i sacrificj.

290 F A S T O R U M .  
Vacca sit an taurus, non est cognoscere promptum:  
Pars prior apparet; posteriora latent.

Seu tamen est taurus, sive est hoc fœmina signum;  
Junone 33 invita munus amoris habet.

V.

**N**OX abiit, oriturque Aurora: 1 Palilia poscor.  
Non poscor frustra, si faveat alma Pales.

Alma Pales, faveas pastoria sacra canenti;  
Prosequor officio si tua festa pio.

Certe ego de 2 vitulo cinerem stipulasque fabales  
Sæpe tuli plena 3 februa casta manu.

Certe ego transilui positas ter in ordine flammæ;  
Virgaque roratas laurea misit aquas.

Mota Dea est, operique faveat: navalibus exit  
Puppis; habent ventos jam mea vela suos.

1, pete virginea, populus, 4 suffimen ab ara:  
5 Vesta dabit; Vestæ munere purus eris.

Sanguis equi suffimen erit, vitulique favilla;  
Tertia res duræ culmen inane fabæ.

Pastor, oves saturas ad 6 prima crepuscula lustra:  
Uda prius spargat, virgaque verrat humum.

Fron-

(33) *Invita*. O questo segno celeste sia bove, sotto la cui forma Giove rapì Europa; o sia vacca, in cui da Giove stesso fu mutata la donzella Io, per tenere a Giunone celato l'amore, che tra loro passava, certo è, che Giunone nè l'uno nè l'altro approvava di que-

sti amori. V. Metam. lib. 1.

(1) *Palilia*. Così eran chiamate le feste di Pale, Dea de i Pastori. Questa Dea era detta Pale o da *pabulum*, o da *pario*, perchè presedeva a i pascoli, e al parto de i bestiami. Celebravansi queste feste il dì 10, di Aprile.

(1) 17.

Saper se è vacca o toro agevol cosa  
Non è ; che sol la parte mostra a nui  
Anterior, la diretana è ascosa.  
Ma o toro o vacca sia l'astro, di cui  
Parlo ; quantunque di mal occhio il veda  
Giuno, il ministro degli amori sui  
Vuol Giove che in mercede il ciel possieda.

V.

**L**A notte trapassò, l'Aurora sorge:  
A i Palilj è invitato il canto mio;  
Nè invan, se l'alma Pale, il vate scorge.  
Alma Pale, mi scorgi ora che avvlo  
I sacri riti a dir de i mandriani,  
Se il tuo dì onoro con uffizio pio.  
Qual casta espiazione a piene mani  
Cener di arso vitello io ti portai  
Ben sovente, e di fave i gambi vani  
I fuochi in ordin posti io trapassai  
Tre volte pure ; e preso in man di alloro  
Un ramuscel, con esso acque spruzzai.  
Mossa è la Diva, e assiste al mio lavoro :  
Esce la nave fuor dell'arsenale ;  
E hanno già le mie vele i venti loro.  
Va, o popolo, e dall'ara verginale  
Prendi il profumo : a te Vesta darallo ;  
Diverrai puro per favor Vestale.  
Di vitellino il cener, di cavallo  
Il sangue, aggiunto il gambo van di dura  
Fava, è il profumo ad espiare il fallo.  
Satolli i greggi di espiar procura  
Ver la sera, o pastor ; ramo bagnato  
Pria 'l suolo innaffi, e spazzi ogni lordura.

T 2

Di

(2) *Vitulo*. Di cui si trauò parlando de i Fordicidj nel cap. anteced. Questo rito sarà dichiarato qui appresso dal Poeta medesimo.

(3) *Febra*. I. e. *purgamina* ; siccome vedemmo nel lib. 2 cap. 1.

(4) *Suffimen*. La cenere del vitello non nato, il quale, come so-

pra udimmo, bruciavasi dalla più anziana Vestale, e credevasi efficace per purgar da ogni fallo.

(5) *Vesta*. Vale a dir le Vestali. V. il cap. antecedente.

(6) *Prima*. Dopo tramontato il Sole ; e parla probabilmente della sera, che precede i Palilj.

292 F A S T O R U M  
Frondibus & fixis decorentur ovilia ramis;  
Et tegat ornatas longa corona fores.

Cærulei fiant vivo de sulphure fumi:  
Tactaque 7 fumanti sulphure balet ovis.

Ure mares oleas, tædamque, herbasque Sabinas;  
Et crepet in mediis laurus adulta focis.

Libaque de milio milii fiscella sequatur:  
Rustica præcipue quo Dea læta cibo est.

Adde 8 dapes mulæramque suas; dapibusque resectis  
Sylvicolam tepido lacte precare Palen.

Consule, dic, pecori pariter, pecorisque magistris:  
Effugiat stabulis noxa repulsa meis.

Sive sacro pavi, sedive sub arbore sacra;  
Pabulaque e bustis inscia carpsit ovis:

Seu nemus intravi vetitum, nostrisve fugatæ  
Sunt oculis Nymphæ 9 semicaperve Deus:

Seu mea falx ramo lucum spoliavit opaco,  
Unde data est ægræ fiscina frondis ovi:

Da veniam culpæ: nec, dum io degrandinat, oblit  
Agresti fano supposuisse pecus.

Nec noceat turbasse lacus: ignorecite, Nymphæ,  
Mota quod obscuras ungula fecit aquas.

Tu, Dea, pro nobis Fontes, fontanaque placa  
Numina; tu sparsos per nemus omne Deos.

Nec

(7) *Fumanti*. i. e. fumo sul-  
phuris.

(8) *Dapes*. Cacio, erba, ed al-  
tre cose rusticali. *Mulæram*. ll

secchio, ove mungonfi le pecore.  
*Resectis*; altri leggono *resectus*, o  
*paratis*, o *relictis*.

(9) *Semicaper*. Fauno e le Nin-  
fe

Di fiffi rami e di fogliame ornato  
 Sia l'ovile; e l'adoro limitare  
 Di quel con lungo ferto coronato.  
 Di vivo zolfo poi facciafi alzare  
 Oscuro fumo; e tocca dal fumante  
 Zolfo l'agna gentil fi oda belare  
 E maschi olivi, e tenerelle piante  
 Savine, e tede abbrucia; e fia combusto  
 In mezzo al focolar lauro sonante.  
 A focacce di miglio unisci onusto  
 Cestel di miglio ancor: tra gli alimenti  
 Più alla Dea rustical questo dà gusto.  
 Pien secchio aggiungi, e cibi a lei decenti  
 Tritati i quai col caldo latte, invia  
 Preghi a Pale selvaggia in tali accenti.  
 Pale, il tuo nume insiem difesa fia  
 De i greggi e de i pastori: e i danni rei  
 Lungi rimuova dalla stalla mia.  
 Se ignari dalle tombe i greggi miei  
 Svellero erbe, se in suol sacro pasciuti  
 Furon, s'io sotto sacro arbor sedei:  
 Se in boschi penetrai non conceduti,  
 Se fuggir fei di Ninte la brigata,  
 O il femicapro Dio da me veduti:  
 Se il mio ferro spogliò selva sacrata  
 Di opachi ramuscelli, onde una cesta  
 Di fronda a inferma agnella fu recata;  
 Perdona il fallo: e mentre il ciel tempesta,  
 A noi non nuoca entro le sacre gronde  
 Raccolto il gregge aver nella foresta.  
 Non ci nuoca l'aver turbate le onde  
 De i laghi: o Ninfe, abbia l'error perdono,  
 Se i greggi, mosso il piè, fer l'acque immonde.  
 I Fonti e i Numi lor sia, Dea, tuo dono  
 Render miti a i custodi della greggia,  
 E i Dei, che sparsi in ogni selva sono.

T 3

Di

se fuggivano, se fossero mai state  
 vedute da i pastori.

(10) *Degrandinat*. Alcuni spie-

gano, mentre il cielo tempesta col-  
 la grandine; altri, finchè cessi di  
 grandinare.

Nec Dryadas, nec nos videamus 11 labra Dianæ;  
Nec Faunum, medio cum premit arva die.

Pelle procul morbos; valeant hominesque gregeſque,  
Et valeant vigiles, provida turba, canes.

Neve minus multos redigam, quam mane fuerunt;  
Neve gemam referens vellera rapta lupo.

Abſit iniqua fames: herbæ frondesque ſuperſint;  
Quæque lavent artus, quæque bibantur, aquæ.

Ubera plena premam: referat mihi caſeus æra;  
Dentque viam liquido vimina rara ſero.

Sitque ſalax aries; conceptaque ſemina conjux  
Reddat; & in ſtabulo multa ſit agna meo.

Lanaque proveniat nullas læſura puellas  
Mollis, & ad teneras quam libet apta manus.

Quæ precor eveniant: & nos faciamus 12 ad annum  
Paſtorum dominæ grandia liba Pali.

His Dea placanda eſt: hæc tu converſus ad ortus  
Dic ter, & in vivo prolue rore manus.

Tum licet, appoſita veluti cratere 13 camella,  
Læt niveum potes purpureamque ſapam.

Moxque per ardentes ſtipulæ crepitantis acervos  
Trajicias celeri ſtrenua membra pede.

Expoſitus mos eſt: moris mihi reſtat origo.  
14 Turba facit dubium; cœptaque noſtra tenet.

Omnia

(11) *Labra*. *l. e. fontes, ubi lavatur*. La voce *labrum* ſignifica il margine de l' fiumi, fonti, e laghi; e talvolta ancora i vaſi, che ſervano ne i bagni per uſo di la-

vaſi, così detti, quaſi *labrum*; onde Cicer. nel lib. 14. delle e iſt. famli. diſſe; *labrum ſi in balneo non eſt, fac ut ſit*. Allude Ovidio alla favola di Atteone *Metam.* 3. il qua-

Di Diana non sia tra noi chi veggia  
 I bagni, nè le Driadi, o Fauno quando  
 Nel mezzodì pe' i campi egli passeggia.  
 Ogni morbo per te vadane in bando:  
 Stia sano il gregge ed il pastor di quello;  
 Sano il provido can, che sta vegliando.  
 Nè minor io 'l rimeni al proprio ostello  
 Di quel, che fu il mattin, nè sia ch'io plori  
 In riportar ritolto al lupo il vello.  
 Cruda fame da noi lunge dimori:  
 Erbe abbondino e fronde; abbondin chiari  
 L'agne a lavare e dissetar gli umori.  
 Piene mammelle io preme: a me danari  
 Procacci il cacio: e sciolto il siero prenda  
 A uscir la via per mezzo a i vinchi rari.  
 Sia lascivo il monton; la moglie renda  
 I ricevuti femi; e sempre agnelle  
 Ben numerose l'ovil mio comprenda.  
 Morbida sia, nè offenda le donzelle  
 La lana, che indi viene: e si confaccia  
 Alle mani eziandio più tenerelle.  
 Ciò, ch'io dimando, avvenga: ed ognun faccia  
 In ciascun anno a Pale, onde deriva  
 La sorte de' i pastori, ampia focaccia.  
 Pale così placar, così alla Diva  
 Volto a Oriente dir tre volte devi;  
 E tue mani lavar nell'onda viva.  
 Poi rossa sapa in ciotoletta bevi,  
 Posta di tazza in vece a te davanti,  
 E latte nel candor pari alle nevi.  
 Indi, più mucchi accesi di sonanti  
 Stoppie, le membra tue passare ardito  
 Oltre a quelle farai co' i piè volanti.  
 Il rito esposti: a dir restan del rito  
 Or le cagion. La copia tien l'autore  
 Perplesso; nè può il canto ire spedito.

T 4

Tut.

quale per aver veduta Diana, che  
 si lavava, perchè non potesse van-  
 tarsene, fu da essa mutato in cervo.

(12) *Ad annum*. i. e. *vertente*  
 anno.

(13) *Camella*. Era una tazza  
 rusticale.

(14) *Turba*. La moltitudine del-  
 le ragioni, che possono rendersi.

Omnia purgat edax ignis, vitiumque metallis  
Excoquit: idcirco cum 15 duce purgat oves.

An quia cunctorum contraria semina rerum  
Sunt duo, discordes ignis & unda Dei;

Junxerunt elementa Patres: aptumque putarunt  
Ignibus & sparsa tangere corpus aqua?

An quod in his vitæ causa est; hæc perdidit 16 exul;  
His 17 nova sit conjux; hæc duo magna putant?

Vix equidem credo: sunt qui 18 Phaetonta referri  
Credant, & nimias 19 Deucalionis aquas.

Pars quoque, cum saxis pastores saxa terebant,  
Scintillam subito profuisse ferunt.

Prima quidem periit: stipulis excepta secunda est.  
Hoc argumenti flamma Palilis habet.

An magis hunc morem pietas Æneia fecit,  
Innocuum victo cui dedit ignis 20 iter?

Num tamen est vero propius, cum condita Roma est,  
Transferri iustos in 21 nova testa Lares?

Mutantisque domum testis agrestibus ignem,  
Et cessaturæ supposuisse calæ?

Par flammæ saluisse pecus, saluisse colonos?  
Quod sit 22 natali nunc quoque, Roma, tuo.

Ipse

(15) *Dux*. Alcuni V intendono il pastore, altri l'ariete, che fuor chiamarsi *dux gregis*.

(16) *Exul*. Per le leggi Romane era proibito agli esuli l'uso dell'acqua, e del fuoco.

(17) *Nova*. Il rituale de i Gentili Romani voleva, che la novel-

la sposa toccasse l'acqua e il fuoco a denotare la femminea e il maschile, onde hanno origine tutti i viventi.

(18) *Phaetonta*. Questo figlio di Febo volle per un giorno guidare il cocchio solare, e divampò la terra. V. Metam. lib. 2.

(19) *Deu-*



Tutto ripurga il foco struggitore,  
 E ne i metalli ancora i vizj monda:  
 Perciò purga le agnelle ed il pastore.  
 O perchè, Numi avversi il foco e l'onda,  
 Due semi opposti son, da cui ne nacque  
 Cid, di che tutto l'universo abbonda;  
 Al Senato di unir quei semi piacque  
 E doverli purgar perciò dispose  
 Col foco il corpo, e con spruzzar delle acque?  
 O perchè questi fan le nuove spose,  
 Nutron la vita, e vietansi alla gente,  
 Che va in bando, gli stiman due gran cose?  
 Pensa alcun, che con quei si rappresente  
 Faetonte, (poco a me credibil fora)  
 E di Deucalion l'onda eccedente.  
 V'ha eziandio chi racconta, che talora  
 Percotendo i pastor sassi con sassi  
 Improvvisa scintilla uscinne fuora.  
 Perì la prima: la seconda sassi  
 Tra le paglie cadere. Alla Palile  
 Fiamma questo argomento ancor confassi.  
 O a dir meglio sè strada a questo stile  
 Il pio Enea, cui franco aprì il sentiero  
 La fiamma allor, che cedè all'ira ostile?  
 O questo forse più si accosta al vero,  
 Che fabbricata Roma i Lari astretti  
 In novella magion passaggio fero?  
 E di campagna a i domicilj abbietti  
 Le prische sedi in sul mutar fu messo  
 Il foco, ed a i tugurj ormai disdetti?  
 E i contadini ed il bestiame isteso  
 Per le fiamme saltò? Lo che vien fatto  
 Nel tuo natale, o Roma, ancora adesso.

Al

(19) *Deucalionis*. Vivente questo, dicono i Poeti, che cadde il universal diluvio sopra la terra.  
 V. *Metam.* lib. 1.

(20) *Ite*. Così di se dice Enea presso Virg.

..... *flammam inter & hostes*

*Expedior, dant tela locum, flammæque recedunt.*

(21) *Novæ*. Nelle abitazioni della nuova città di Roma.

(22) *Natali*. Il giorno natalizio di Roma cadeva nel giorno istesso.

Iple locus caussas vati facit. Urbis origo  
Venit: ades festis, magne Quirine, tuis.

v Jam luerat pœnas 23 frater Numitoris; & omne  
Pastorum 24 gemino sub duce vulgus erat.

Contrahere agrestes, & mœnia ponere utrique  
Convenit: ambigitur nomina ponat uter.

Nil opus est, dixit, certamine, Romulus, ullo.  
Magna 25 fides avium est: experiamur aves.

Res placet: alter init nemorosi saxa 26 Palati:  
Alter Aventinum mane cacumen adit.

Sex Remus, hic volucres bis sex videt 27 ordine: pœsto  
Statur; & arbitrium Romulus Urbis habet.

Apra dies legitur, qua mœnia signet 28 aratro.  
Sacra Palis suberant: 29 inde movetur opus.

Fossa fit ad solidum: 30 fruges jaciuntur in ima,  
Et de vicino terra petita loco.

Fossa repletur humo, plenæque imponitur ara;  
Et novus accenso finditur igne focus.

Inde premens 31 siliam designat mœnia fulco:  
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.

Vox fuit hæc Regis, Condenti, Jupiter, Urbem,  
Et genitor Mavors, Vestaque mater ades:

Quos-

(23) *Frater*. Questi è Amulio, di cui si è più volte parlato.

(24) *Gemino*. Romolo e Remo davano, dopo Amulio, leggi a i pastori.

(25) *Fides*. Gli auguri, disse Romolo, meritano tutta la fede; e perciò riporliamoci a quelli.

(26) *Palati*. Apocope, in vece

di *Palatii*. Remo sul colle Aventino, ove era andato per prendere gli auguri, vide il primo (sei avvoltoi); Romolo sul colle Palatino, sebbene più tardi, ne vide dodici e onde, secondo il patto, a lui toccava a dare il nome alla città.

(27) *Ordine*. Ordinatamente uno dopo l'altro.

(2)8 *Ar-*

Al vate questo loco apre ampio tratto.

Vien l'origin di Roma: or tu mi reggi,

O gran Quirin, che di tue feste io tratto.

Tagato il fio degli empj suoi maneggi

Già Amulio aveva, e i due duci gemelli

De i pastori allo stuol davan le leggi.

Di unire i contadin piace a i fratelli,

E una città fondar: dubbio si trova,

Se ad essa abbia a dar nome o questi, o quelli.

Romolo disse, il contrastar non giova.

Chiaro gli augelli mostrano il destino:

Degli augelli percid' faccia si prova.

Ciò piace: e del selvofo Palatino.

L'un nelle rupi; e l'altro porta il piede

Nelle Aventine cime in sul mattino.

Sei falchi Remo, e dodici ne vede

Per ordin l'altro: stassi a i patti; e della

Città l'arbitrio Romolo possiede.

Coll'aratro a segnar città novella

Sceglie atto di. La festa in breve cade

Di Pale: inizio l'opra ebbe da quella.

Si fa una fossa infino al sodo; e biade

Gettansi in fondo e terra, che si prende

Da i campi delle prossime contrade.

Sabbia in la fossa, finchè s'empia, scende:

Piena questa, un altar sopra si eleva;

E la nuova ara accesa fiamma fende.

Poi le mura a segnar la stiva aggreva

Facendo il solco: sotto al giogo un bove

Candido a bianca vacca unito aveva.

Ei sì pregava, A se propizj, o Giove,

O padre Marte, o Vesta genitrice,

Il fondator della città vi trove.

E voi,

(28) *Aratro*. Era costume degli antichi il disegnar coll' aratro il luogo, ove alzar si dovevano le mura di una nuova città.

(29) *Inde*. Nel giorno, cioè, di Pale, 755. anni innanzi Gesù Cristo, e 432. dopo la presa di Troja.

(30) *Fruges*. Il gittar biade ne i fondamenti era un augurio di fertilità; siccome il gettarvi la terra presa da i luoghi vicini lo era di estensione e dilatazion dell' imperio.

(31) *Strigam*. E' il manico dell' aratro.

300 F A S T O R U M  
Quosque pium est adhibere Deos, advertite cuncti:  
Auspicius vobis hoc mihi surgat opus.

Longa sit huic ætas dominæque potentia terræ;  
Sitque sub hac oriens occiduusque dies.

¶ Ille precabatur: tonitru dedit omina 32 lævo  
Jupiter; & lævo fulmina missa polo.

† Augurio læti jaciunt fundamina cives;  
Et novus exiguo tempore murus erat.

Hoc 33 Celer urget opus, quem Romulus ipse vocarat;  
Sintque, Celer, curæ, dixerat, ista tuæ.

Neve quis aut muros, aut tantam vomere terram  
Transcat, audentem talia dede neci.

Quod Remus ignorans, humiles contemnere muros  
Cœpit: &, His populus, dicere, tutus erit?

Nec mora transiluit: rutro Celer occupat ausum:  
Ille premit duram sanguinolentus humum.

Hæc ubi Rex didicit, lacrymas introrsus obortas  
Devorat, & clausum pectore vulnus habet.

Flere palam non vult, exemplaue fortia servat:  
34 Sicque meos muros transeat hostis, ait.

Dat tamen exequias: nec jam suspendere fletum  
Sustinet, & pietas dissimulata patet.

Osculaque applicuit posito suprema feretro:  
Atque ait; Invito frater adempte, vale.

Ar-

(32) *Læto*. Davano lieto augurio i tuoni a man sinistra.

(33) *Celer*. Alcuni fanno costui

autore della morte di Remo; altri lo credono ucciso da Fabio capitano di Romolo con una zappa, o al-

E voi, quanti ad uom pio pregar si addice,  
 Numi, qua vi volgete; e sotto a i vostri  
 Auspizj l'opra mia forga felice.  
 La città duri lunga età: si mostri  
 Sempre Reina, e sia del suol padrona  
 U' nasce il Sol, e u' fugge i guardi nostri.  
 Mentre ei pregava, da sinistra tuona  
 Giove; e dan lieto augurio li scagliati  
 Fulmini, onde a sinistra il ciel rintrona.\*  
 Le fondamenta gettan rallegrati  
 Dall'augurio i compagni; ed in ristretto  
 Tempo i novelli son muri innalzati.  
 L'opra Celere affretta, il quale eletto  
 Fu da Romolo stesso: egli a lui disse,  
 Ciò alla tua cura, o Celere commetto.  
 E perchè il muro, o il solco, cui descrisse  
 L'aratro, a trapassar niun si avventuri,  
 Ucciso da te sia chi tanto ardisse.  
 Non sapendo ciò Remo, i bassi muri  
 Si fè a sprezzare: e, Dentro a questi pace  
 I cittadin, disse, godran sicuri?  
 E tosto oltre saltò: sopra all'audace  
 Celere va con rusticale arnese:  
 Sul duro suol nel proprio sangue ei giace.  
 Allor che il Re questa novella intese,  
 Le lacrime assorbì per entro nate;  
 E il duol, che avea nel sen non fè palese. 4  
 Conserva i forti esempi, e vuol celate  
 Le sue smanie: e, Sien pur, disse, così  
 Le mura mie da gente ostil saltate.  
 Gli fè però l'esequie: e non soffrì,  
 Che il pianto fosse ormai più trattenuto,  
 E la pietade ascosa al fin scoprì.  
 Pagò al deposto feretro il tributo  
 De i baci estremi: e, Addio, soggiunse, o tolto  
 Fratello a me, che non l'avrei voluto.

E pria

altro rusticale istrumento, che dicevasi *rutrum*. Livio lo dice messo a morte da Romolo stesso; ed altri

ne parlano in altre guise.  
 (14) *Sicque*. Vale a dire, col perder la vita.

visurosque artus unxit: fecere, quod ille,  
35 Faustus & mæstas Acca soluta comas.

Tum juvenem nondum facti flere 36 Quirites:  
Ultima plorato subdita flamma rogo.

Urbs oritur ( quis tunc hoc ulli credere posset? )  
Victorem terris impositura pedem.

Cuncta regas; & sis magno sub Cæsare semper:  
Sæpe etiam 37 plures nominis hujus habe.

Et quoties steteris domito sublimis in orbe,  
Omnia sint humeris inferiora tuis.

## V I.

**D**icta Pales nobis: idem r Vinalia dicam.  
Una tamen media est inter utramque dies.

Numina vulgares Veneris celebrate puellæ.  
2 Multa professorum quæstibus apta Venus.

Poscite thure dato formam, populique favorem:  
Poscite blanditias, dignaque verba joco.

Cumque sua 3 dominæ date grata sisymbria myrto,  
Textaque composita juncea vincla rosa.

Templa frequentari 4 Collinæ proxima portæ  
Nunc decet: a Siculo nomina colle tenet.

Ut.

(35) *Faustus*. Di Fausto, e di Acca Laurentia sua moglie si parlò nel lib. 3. cap. 1. not. 12.

(36) *Quirites*. I fabbricatori di Roma, che fin da quel tempo potevan dirsi Romani, non erano però Quiriti; poichè ebbero questo nome dopo la lega da essi fatta co-

i Curj, o Sabini, quasi *Curites*.

(37) *Plures*. Desidera la propagazione della Cæsarea famiglia.

(1) *Vinalia*. Queste feste erano, come udiremo, di Giove insieme, e di Venere; e celebravansi il dì 12. di Aprile.

(2) *Multa*. Crispino lo prende

av.

E pria di arderlo l'unse: affitti in volto  
 Lo stesso ser, che fatto avea 'l germano  
 Faustulo ed Acca, il crin per duol disciolto.  
 Il non Quirite ancor stuolo Romano  
 Pianse il garzone; e poichè pianto l'ebbe  
 Diè foco al rogo in fin pietosa mano.  
 Sorge città (chi ciò ad alcuno avrebbe  
 Creduto allor?) che su i depressi regni  
 Il piede vincitore un dì porrebbe.  
 Tutto stati soggetto; ed in te regni  
 Il gran Cesare sempre: e spesso, o Roma  
 Di tal nome abbi tu molti sostegno.  
 Ed ogni volta che sopra alla doma  
 Terra ergerai la fronte tua sublime,  
 Di ogni città, che il mondo più rinoma,  
 Con gli omeri t'innalza oltre alle cime.

V I.

**P**Ale cantai: or le Vinali feste  
 Io farommi a cantar. Ma un dì passare  
 Dee di mezzo però tra quella e queste.  
 Pubbliche donne, a voi spetta onorare  
 Venere Diva: può lucro non poco  
 Venere a donne dar del vostro affare.  
 Chiedete, dati pria gl'incensi al foco,  
 La beltade, e il favor di ogni persona;  
 E vezzi, e lingua in tutto acconcia al giuoco.  
 Il mirto si offra a lei, che n'è padrona,  
 A grata menta unito; e siale porta  
 Di rose a i giunchi intesse una corona.  
 Il tempio accolto alla Collina porta  
 Or frequentar da voi si dee: disceso  
 Dal Siciliano colle il nome porta.

Poi.

avverbiamente come Ellenismo in  
 vece di *multum*, come frequen-  
 temente sogliono parlare i Poeti: al-  
 tri *multa Venus* spiegano, l'esser  
 pieno di Venere, ovvero, il pieno  
 influsso di Venere.

(3) *Domina*. Può intendersi o  
 per padrona del mirto, che era a

lei consacrato, o per padrona di  
 tali donne, le quali erano sotto la  
 di lei protezione.

(4) *Collina*. E' la stessa, che la  
 porta Quirinale, a cui stava ap-  
 presso il tempio di Venere detta  
 Etlicina da Erice monte della Stei-  
 lia, che era a lei sacro.

Utque 5 Syracusas Arethufidas abstulit armis  
6 Claudius, & bello te quoque cepit, Eryx;

Carmine vivacis Venus est translata Sibyllæ;  
Inque 7 suæ stirpis maluit urbe coli:

Cur igitur Veneris festum Vinalia dicant,  
Quæritis; & quare sit Jovis ista dies?

Turnus, an Æneas Latix gener esset 8 Amatæ,  
Bellum erat: Hetruscas Turnus adoptat opes.

Clarus erat, sumtilque ferox 9 Mezentius armis:  
Et vel 10 equo magnus, vel pede major erat.

Quem Rutuli Turnusque suis adsciscere tentant  
Partibus: hæc contra dux ita Thuscus ait:

Stat mihi non parvo virtus mea; vulnera testes,  
Armaque, quæ sparsi sanguine sæpe meo.

Qui petis auxilium, non grandia divide mecum  
Præmia, de lacubus 11 proxima musta tuis.

Nulla mora est operæ: vestrum dare; vincere nostrum,  
Quam velit Æneas, ista 12 negata mihi!

Annuerant Rutuli: Mezentius induit arma;  
Induit Æneas; alloquiturque Jovem.

Hostica Tyrrheno vota est vindemia Regi:  
Jupiter; e Latio palmitè musta 13 feres.

Vo-

(5) *Syracusas*. Città famosa di Sicilia, ove era il fonte della Ninfà Arethusa.

(6) *Claudius*. Fu Siracusa espugnata da Claudio Marcello.

(7) *Suæ stirpis*. Si è detto altrove, che i Romani discendevano da

Venere per cagione di Enea di lei figliuolo.

(8) *Amatæ*. Era questa la moglie del Re Latino, e madre di Lavinia, che fu sposata da Enea dopo aver vinto Turno, a cui era stata promessa.

(9) *Me-*



Poichè padrone Claudio si fu reso  
 Di Siracusa Aretusina, e poi  
 Ch'ebbe te ancor con le armi, Erice, preso;  
 Dell'annosa Sibilla i carmi a noi  
 Fer Venere portar; che aver soggiorno  
 Volle nella città de i figli suoi.  
 A Venere il dì sacro onde sia adorno  
 Del nome di Vinali ora sapere  
 Vuolsi; o perchè di Giove sia tal giorno?  
 Se Amata de i Latini dovesse avere  
 Turno in genere, o Enea, gran guerra ardeva:  
 Turno si elegge le Toscane schiere.  
 Prode nelle armi allor gran nome aveva  
 Mezenzio: il qual di Marte in mezzo all'ire  
 Molto a cavallo, e più pedon valeva.  
 Turno e i Rutuli lui tentano unire  
 Seco in lega: così fu lor risposto  
 Dal Tosco Duce, inteso il lor desiro.  
 Tanto valor possiedo a mio gran costo:  
 Gli strali il san del sangue mio bagnati  
 Sovente, e il petto alle ferite esposto.  
 Da te, che alta vuoi, premj sien dati  
 Non grandi; a me parte de i mosti invia,  
 Che primi avrai de i tini tuoi cavati.  
 Son pronto all'opra: vostro il donar sia,  
 Il vincer mio dover. Quanto tai cose  
 Non essermi concesse Enea vorria!  
 De i Rutuli nessuno a ciò si oppose:  
 Mezenzio armossi; Enea fece lo stesso,  
 Ed a Giove così suoi voti espone.  
 Il vino ostil fu al Tosco Re promesso:  
 Delle uve Lazie il mosto a te prometto;  
 Giove, s'io veggia il mio nemico oppresso.

V

Han-

(9) *Merentius*. Non sol crudele, ma ancora empio Re de i Toscani.

(10) *Eque*. Vale a dire, potente nella cavalleria, e più nella fanteria.

(11) *Proxima*. Parte de i vini della prossima raccolta chiedeva a

Turno Mezenzio in mercede del soccorso, che loro recherebbe.

(12) *Negata*. Enea, per non avermi nemico, bramerebbe, che voi mi negaste ciò, che vi chiedo.

(13) *Feres*. Avrai quei vini istessi, che Turno promise a Mezenzio.

Vota valent 14 meliora: cadit Mezentius ingens,  
Atque indignanti pectore plangit humum.

Venerat Autumnus calcatis sordidus uvis:  
Redduntur merito debita vina Jovi.

Dicta dies hinc est Vinalia. Jupiter illam  
Vindicat, & festis gaudet inesse suis.

15 **S**EX ubi, quæ restant, luces Aprilis habebit,  
In medio cursu tempora veris erunt.

Et frustra 16 pecudem quæres Athamantidos Helles:  
17 Signaque dant imbres; exoriturque Canis.

Hac mihi 18 Nomento Romam cum luce redirem,  
Obstitit in media 19 candida pompa via.

Flamen in antiquæ lucum 20 Robiginis ibat,  
Extâ canis flammis, extâ daturus ovis.

Protinus accessi, ritos ne nescius essem:  
Edidit hæc Flamen verba, Quirine, tuus.

Aspera Robigo, parcas Cerealibus herbis:  
Et tremat in summa 21 læve cacumen humo.

Tu sæta sideribus cœli nutrita secundis  
Crescere, dum fiant falcibus apta, finas.

Vis tua non levis est: quæ tu frumenta notasti,  
Mœstus in amissis illa colonus habet.

Nec venti tantum Cereri nocuere, nec imbres;  
Nec sic marmoreo pallet adusta gelu:

Quan-

(14) *Meliora*. Migliori erano i voti di Enea, il quale ebbe ricorso a Giove, e a lui promise i vini del Lazio. Fu Mezenzio ucciso per mano di Enea.

(15) *Sex*. Il 25. di Aprile.

(16) *Pecudem*. L' Ariete, che in questo dì tramonta *beliace*. V. il lib. 3. cap. 7.

(17) *Signa*. Crispino spiega *indicia*. *Canis*. E' questo il Cane minore, detto Canicola; che nasce co-

Hanno i voti migliori il loro effetto:  
 Il gran Mezenzio in la tenzon caduto  
 Il suol percuote col rabbioso petto.  
 Allor quando l'Autunno fu venuto  
 Di uve ammostate involto infra 'l sozzume,  
 Si diè di Giove al merto il vin dovuto.  
 Quindi i Vinali è detto il dì. Lo assume  
 Qual suo 'l gran Re della celeste sfera,  
 E tra le feste sue lo vuol quel Nume.  
 Quando a finire April la sua carriera,  
 Nulla più, che sei giorni vi rimane,  
 A mezzo il corso fia la Primavera.  
 Di Elle, nata dal Re delle Tebane  
 Genti, l'Ariete indarno or cercherai:  
 Gli astri cagionan piogge, e nasce il Cane.  
 Allor che a Roma in questo dì tornai  
 Da Nomento, tra via schiera festiva  
 Tutta in candida veste io rincontrai.  
 Di Ruggin Dea vetusta il Flamin giva  
 Nel sacro bosco: ad arder di una agnella  
 Le viscere e di un cane egli veniva.  
 Per essere informato ancor di quella  
 Ceremonia con lor mi unisco in fretta:  
 Così 'l Ministro tuo, Quirin, favella.  
 Ti prego, o scabra Ruggine, rispetta  
 Le biade Cereali, onde polite  
 Ergan sul suolo l'ondeggiante vetta.  
 Tu del ciel da i benigni astri nodrite  
 Consenti il crescere alle messi, infino  
 Che atte sien delie falci alle ferite  
 E' grande il tuo poter: mette tapino  
 Quel frumento, che fu da te segnato,  
 Tra le perdute cose il contadino.  
 Nè tanto i venti, o le acque han danneggiato  
 Il grano unquanco, nè a tal segno suole  
 Impallidir dal duro gel bruciato;

cosmice.

(18) *Nomento*. Città de' Sabini.

(19) *Candida*. La gente in candida veste, che andava ad onorare quella fozza Divinità.

(20) *Robiginis*. Gli antichi ono-

V 2

Quan.

ravano non solo gli Dei, da i qua-  
 li speravano de' vantaggi, ma an-  
 nora i petukiosi, come la Ruggi-  
 ne, acciocchè non recassero ad essi  
 alcun danno.

(21) *Lave*. Priva di ruggine.

308 F A S T O R U M  
Quantum si culmos Titan incalfacit 22 udos.  
Tum locus est iræ, Diva timenda, tuæ.

Parce, precor, scabraeque manus a messibus aufer;  
Neve noce cultis: posse nocere fat est.

Nec teneras segetes, sed durum amplectere ferrum:  
Quodque potest alios perdere, perde prior.

Utilius gladios, & tela nocentia carpes.  
Nil opus est illis: otia mundus agit.

Sarcula nunc, durusque bidens, & vomer aduncus  
Ruris opes niteant: inquinet arma situs.

Conatusque aliquis vagina ducere ferrum  
Adstrictum longa sentiat esse mora.

At tu ne viola Cererem: semperque colonus  
Absenti possit solvere vota tibi.

Dixerat: a dextra villis 23 mantele solutis,  
Cumque meri patera thuris acerra fuit.

Thura focus, vinumque dedit, fibraeque bidentis:  
Turpiaque obscenæ vidimus exta canis.

Tum mihi, Cur detur sacris nova víctima, quæris?  
( Quæsieram ) Causam percipe, Flamen ait.

Est Canis, ( 24 Icarium dicunt ) quo fidere moto  
Tosta sitit tellus, præcipiturque seges.

Pro Cane fidereo canis hic imponitur aræ:  
Et quare pereat, nil nisi nomen habet.

Cum

(12) *Udos*. Molto nuoce il Sole a i grani inumiditi.

(13) *Mantele*, o *Mantile* è una tovaglia da coprire la mensa. *Villis solutis* friggano alcuni, con

le fila dell'ordito lasciate nell'estremità della tovaglia a guisa di frange, senza essere unte, o intessute col ripieno. Altri intendono, co i peli non tofati, sicchè la to-  
va-

Quanto, se i gambi inumiditi il Sole  
 Scalda: allor vasto campo si presenta,  
 Diva al tuo sdegno, che temer si vuole.  
 Deh astienti di appressare alla sementa  
 Tua scabra man; nè nuocer mai ti piaccia  
 A i colti: sii di poter ciò contenta.  
 Non già le messi tenere; ma abbraccia  
 Il duro ferro: e quel, che può le genti  
 Far perir, pria da te perir si faccia.  
 Meglio è, che tu le spade, ed i nocenti  
 Strali rodi: che a quei la man si stenda  
 Non fa mestiere; han pace ora i viventi.  
 La dura marra; il vomer curvo splenda,  
 E il rigido bidente, onde a noi giovi  
 Il campo: le armi sol sozzura offenda.  
 E se dalla guaina alcun si provi  
 A trarre il ferro infino ad ora immoto  
 Da lunga etade ivi incollato il trovi.  
 Ma alle biade perdona: ed il divoto  
 Agricoltor, grato del pingue censo,  
 Sciolga mai sempre a te lontana il voto.  
 Sì disse: a destra era un mantile esteso  
 Con frange; e su di quel stava compagna  
 Tazza di vino ad un vassel d'incenso.  
 Sul foco ei pone incenso e vin: di un'agna  
 Colle viscere innanzi a noi si para  
 Vil budellame di schifosa cagna.  
 Indi il ministro a me, Cerchi in sull'ara  
 Nuova ostia a che si pon? (che chiesto a lui  
 Io n'avea) disse, La cagione impara.  
 Vi ha un Cane, (Icario il chiamano) il di cui  
 Astro, nato che sia, di umore il suolo  
 Dissecca; e le raccolte invola a nui.  
 Del Cane invece, che sta su nel polo,  
 Questo cane all'altar da noi si dà:  
 E cagion di sua morte ha il nome solo.

V 3

Quan-

vaglia fosse ruvida, quale a questa zotica Dea si conveniva.

(14) *Icarium*. Era così detto da Isaro padre di Erlgone, la quale

con la scorta di questo cane trovò il cadaverè dell' ucciso genitore.  
 V. il lib. 5. cap. 7. not. 22.

310 F A S T O R U M  
**C**UM Phrygis 25 Assaraci Tithonia fratre relicto  
 Sustulit immenso ter jubar orbe suum;

Mille venit variis florum Dea nexa coronis:  
 Scena joci morem 26 liberioris habet.

Exit & in Majas festum Florale Kalendas:  
 Tunc repetam: nunc me grandius urget opus.

Aufert 27 Vesta diem: cognato Vesta recepta est  
 Limine: sic iusti constituere Patres.

28 Phæbus habet partem; Vestæ pars altera cessit:  
 Quod superest illis, tertius ipse tenet.

State Palatinæ laurus, prætextaque 29 quercu  
 Stet domus: æternos tres habet una Deos.

(25) *Assaraci*. Tithono marito dell'Aurora era fratello di Pilamo, e nipote di Assaraco. Converrà credere, che Ovidio abbia nominato il zio invece del nipote. Il 28. di Aprile avevan principio le Feste Fiorali.

(16) *Liberioris*. In queste feste rappresentavansi opere teatrali adatte al libertinaggio, e alla immodestia.

(27) *Vesta*. Perchè Augusto eletto Pontefice Massimo non abitasse, contro il costume, lontano dal tem-



**Q**Uando il Frigio Titon lasciato avrà,  
E co i suoi rai sul vasto ciel l'Aurora  
Ben per tre volte alzata si sarà;  
Di mille varj ferti adorna Flora  
Il vago crine al nostro suol si rende:  
Più franca in ischerzar la scena è allora.  
I dì Florali infino alle Calende  
Giungon di Maggio: allor potrò tal festa  
Cantare: opra maggiore or mel contende.  
Fa suo Vesta un tal giorno: accolta Vesta  
Fu del parente suo nell'alta sede:  
De i giusti Padri volontà fu questa.  
Ne ottien Febo una parte: il loco diede  
L'altra di Vesta a i sovrumani onori:  
La terza, che riman, Cesar possiede.  
State pur saldi, o Palatini allori,  
E non men salde stian l'eccelse soglie,  
Cui la quercia intrecciata orna al di fuori:  
Tre Numi eterni una magione accoglie.

pio di Vesta, fu il sacro fuoco e la Dea trasferita nella magion Palatina, dove Augusto abitava. *Comitato*. V. il lib. 3. cap. 4. not. 18.  
(18) *Phobus*. Suetonio in Ottav. cap. 19. dice: *extruxit templum*

*Apollinis in Palatio*; onde fu detto Apollo Palatino.

(19) *Quercu*. Dell'allori e della querce, che stavano innanzi alla Cesarea magione, si parlò nel lib. 1. cap. 3. not. 12.



# L I B E R V.

## I.

**Q**Uæritis, unde putem Majo data nomina mensi?  
Non satis est liquido cognita causa mihi.

Ut stat, & incertus qua sit sibi nescit eundum,  
Cum videt ex omni parte viator iter:

Sic, quia posse datur diversas reddere causas,  
Qua ferar ignoro; copiaque ipsa nocet.

Dicite, quæ fontes Aganippidos & Hippocrenes  
Grata Medusæi signa tenetis equi.

Dissensere & Deæ: quarum Polyhymnia cæpit  
Prima; silent aliæ, distaque mente notant.

Post Chaos, ut primum data sunt tria corpora mundo,  
Inque novas species omne recessit opus;

Pondere terra suo subsedit, & æquora traxit:  
At cælum levitas in loca summa tulit.

Sol quoque cum stellis nulla gravitate retentus,  
Et vos Lunares exsiluistis equi.

Sed neque terra diu cælo, neque cætera Phœbo  
Sidera cedebant: par erat omnis honos.

Sæpe aliquis folio, quod tu, Saturne, tenebas,  
Ausus de media plebe federe Deus.

Et

(1) *Hippocrenes*. Era Ippocrène quel fonte della Beozia sacro alle Muse, che altrove dicemmo aver fatto scaturire con una zampa il caval Pegaso. Lo stesso fonte fu

detto ancora Aganippe; e sebbene Pausania li creda due fonti diversi, ambidue però li colloca nel monte Ellicone. V. Il lib. 3. cap. 4.

(2) *Deæ*. Le Muse; tra le qua-



# LIBRO V.

## I.

**S**aper bramate, onde di Maggio al mese  
 Essersi dato cotal nome io creda?  
 Non è a me ben la sua cagion palese.  
 Come addivien, che innanzi non inceda,  
 Nè sappia onde ire il pellegrin perplesso,  
 Qualor la via per ogni parte ei veda:  
 Così l'esser diverse a me concesso  
 Cause assegnar, donde abbia a gir mi feo  
 Dubbio, e mi nuoce il lor numero istesso.  
 Mel dite voi, cui ver l'Aganippeo  
 Fonte Ippocrene soggiornar ricria,  
 Vestigio del cavallo Meduseo.  
 Fur discordi le Dee: Polinnia in pria  
 Cominciò; taccion l'altre, e le lor menti  
 Tengono attente a quanto ella diria.  
 Tosto che, dopo il Chaos, i tre elementi  
 Fur dati al mondo, e tutta la gran massa  
 In varie si spartì forme recenti;  
 Il suol, traendo seco il mar, si abbassa  
 Pel natlo pondo; e per la leggerezza  
 Il più alto a occupar l'etere passa.  
 Il Sole e gli astri ancor, che da gravezza  
 Ritenuti non sono, e voi Lunari  
 Destrier poggiaste a una sublime altezza.  
 Ma per gran tempo nè dal ciel dispari  
 Si tenne il suolo, nè altro alcun cedeva  
 Al Sol: tutti godeano onor del pari.  
 Affai volte in quel tron, che apparteneva,  
 Saturno, a te, tal Dio della men colta  
 Turba di star sedendo ardire aveva.

E ac-

Il Polinnia presedeva al canto, come indica il suo nome derivato da *hymnus*.

i quali altrove suppone esser quattro. Qui li dice tre, acqua, terra, e aria, comprendendo in questa ancora il fuoco.

(1) *Tris*, Parla degli elementi,

Et latus 4 Oceano quisquam Deus advena junxit:  
5 Thetys & extremo sæpe recepta loco est.

Donec Honor, placidoque decens Reverentia vultu  
Corpora 6 legitimis imposuere toris.

Hinc fata Majestas, 7 quæ mundum temperat omnem:  
Quaque die partu est edita, magna fuit.

Nec mora: confedit medio sublimis Olympo,  
Aurea, purpureo conspicienda sinu.

Confedere simul 8 Pudor & Metus: omne videres  
Numen ad hanc cultus 9 composuisse suos.

Protinus intravit mentes suspectus honorum.  
Fit pretium dignis; nec sibi quisque 10 placet.

Hic status in cœlo multos permanfit in annos:  
Dum senior fatis excidit arce Deus.

Terra feros partus immania monstra Gigantas  
Edidit, aufuros in Jovis ire domum.

11 Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues:  
Atque ait, In magnos arma movete Deos.

Extruere hi montes ad sidera summa parabant,  
Et magnum bello sollicitare Jovem.

Fulmina de cœli jaculatus Jupiter arce  
Vertit in auctores pondera vasta suos.

His

(4) *Oceano*. Dio del mare, che Orfeo, Omero, e Virgilio chiamano *rerum patrem*, perchè credevano aver dall' acqua origine tutte le cose.

(5) *Thetys*. Moglie dell' Oceano, e nutrice degli Dei.

(6) *Legitimis*. Si unirono in le-

gitimo matrimonio.

(7) *Quæ mundum &c.* legge Crispino: *hos est Dea censa parentes*.

(8) *Pudor*. Il riserbo e il timore sono della macchia indivisibili compagni.

(9) *Composuisse*. Veduta la Macchia,

E accanto all'Ocean più di una volta  
 Alcun si affise pellegrino Numé;  
 E Teti fu nel loco estremo accolta.  
 Finchè serbando il nuzial costume  
 Onore e Riverenza di gioviale  
 Volto adorna si uniro in sulle piume.  
 Nacque da lor la Maestà, la quale  
 Dà leggi al mondo intero: ed in se vanta  
 Grandezza fin dal dì del suo natale.  
 E tosto in mezzo al ciel sublime pianta  
 Il suo feggio regal, pomposa e bella  
 Per la porpora e l'oro, onde si ammanta.  
 Sedè Timore, e Verecondia anch'ella  
 Presso a lei: tutti i Numi si vedieno  
 Lor portamento conformare a quella.  
 Degli onori alta stima in ogni seno  
 Entrò ben tosto: onor, chi il merta, ottiene;  
 Nè ciascuno è di se contento appieno.  
 Molti anni un tale stato si mantiene  
 Sul ciel; finchè dall'alta eterea seggia  
 Per rio destin Saturno a cader viene.  
 Di alti Giganti mostruosa greggia  
 La Terra in luce diè, parti inumani,  
 Che ir di Giove oferian contro la reggia.  
 Angui di gambe in voce, e mille mani  
 Diè loro, e loro se questo comando:  
 Le armi movete contro i Dei sovrani.  
 Questi infino alle stelle i monti alzando  
 Gir tentavan del ciel sull'alta rocca,  
 E il sommo Giove molestar col brando.  
 Giove dal più alto ciel contro essi scocca  
 Fulmini, e il pondo vasto a dismisura  
 Dei monti addosso a i loro autor rimbocca.

Da

ità, che col suo contegno esigeva  
 venerazione ed ossequio, tutti gli  
 Dei procurarono di conformare a  
 quella il loro portamento per esi-  
 ger dagli altri rispetto.

(1) *Placet*. Non è contento  
 dell'onor, che riscuote, a con-

fronto delle persone più riguarde-  
 voli.

(11) *Mille*. Da Orazio e Virgi-  
 lio sono attribuite a i Giganti  
 non mille, ma cento mani; onde  
 un di costoro è detto *centimanus*  
*Gyges*.

His bene Majestas armis defensa Deorum  
 Restat : & ex illo tempore firma manet .

Affidet illa Jovi : Jovis est fidissima custos :  
 Et præstat sine vi sceptrâ timenda Jovi .

Venit & in terras : 12 coluerunt Romulus illam  
 Et Numa : mox alii tempore quisque suo .

Illa patres in honore 13 pio matresque tuetur :  
 Illa comes pueris virginibusque venit .

Illa datos fasces commendat eburque curule :  
 Illa 14 coronatis alta triumphat equis .

15 Finierat voces Polyhymnia : dicta probarunt  
 16 Clioque , & curvæ scita Thalia lyræ .

Excipit 17 Uranie : fecere silentia cunctæ ;  
 Et vox audiri nulla , nisi illa , potest .

Magna fuit quondam capitis reverentia cani ,  
 Inque suo pretio ruga senilis erat .

Martis opus juvenes , animosæque bella gerebant :  
 Et pro Dis aderant in statione suis .

Viribus illa minor , nec habendis utilis armis ,  
 Consilio patriæ sæpe ferebat opem .

Nec nisi post annos patuit tunc Curia seros :  
 Nomen & ætatis mite 18 Senatus erat .

Jura

(12) *Coluerunt* . Il mostrare un contegno di maestà fa sì , che i Re sieno rispettati e temuti .

(13) *Pio* . Questa è cagione , che i figliuoli più sono e rispettosi verso i loro genitori .

(14) *Coronatis* . La Maestà sic-

de ancora sul cocchio de i trionfanti , e gli fa comparire degni di stima e di rispetto .

(15) *Finierat* . Non averebbe fatto male Pollonia , prima di finire , ad aggiugnere al molto , che ha detto , ancor questo , che ella cioè

Da sì fatte armi ben difesa dura  
 La Maestà de i Numi; e da ogni frode  
 Fin da quel tempo si mantien sicura.  
 Con Giove siede: ella è fedel custode  
 Di Giove: e l'aureo scettro, ond'è temuto,  
 Giove in pace per lei perpetuo gode.  
 Scese anche a noi: sul tron loco dovuto  
 Le dier Romolo e Numa; indi eziandio  
 Ogni Re nell'etade, in che è vivuto.  
 I Padri ella e le madri in onor pio  
 Mantiene: alle donzelle e agli onorati  
 Fanciulli ancor compagna ella si unìo.  
 I dati fasci son per lei stimati,  
 E i seggi eburni: in alto ella si mira  
 Trionfar co i destrier di ferti ornati.  
 Finì Polinnia: in tai sensi cospira  
 Clio con Talia, di cui nessun percuote  
 Meglio le corde della curva lira.  
 Entra Urania a parlar: sue lingue inmote  
 Tien delle suore il verginal collegio;  
 Nè altra voce che quella udir si puote.  
 Riscuoteano una volta onore egregio  
 I bianchi crini; e la rugosa avea  
 Fronte senile il meritato pregio.  
 Di Marte all'opre il giovane attendea;  
 E all'insorger di bellico periglio  
 Stando saldo i suoi Numi ei difendea.  
 Quell'etade non buona a dar di piglio  
 Alle armi, e scarfa di vigor machiale,  
 La patria sostenea col suo consiglio.  
 Nè alla Curia ammettea l'antico stile,  
 Se non i vecchj: il dolce nome dienne  
 Di Senato la loro età senile.

Pro-

ciò credeva esser detto questo mese *Majas da Majestas*.

(16) *Clio*. Una delle Muse, così detta dalla Greca voce, che significa gloria. *Talia*; altra Musa, che presiede alla poesia Lirica.

(17) *Urania*. E' una Musa, co-

si detta dal cielo, al quale solleva i sapienti.

(18) *Senatus*. Fu così detto a *senibus*, perchè composto era di vecchj. *Curia*, era il luogo, ove il Senato adunavasi.

Jura dabat populo senior; 19 finitaque certis  
Legibus est ætas, unde petatur honos:

Et medius juvenum, non indignantibus ipsis,  
Ibat; & 20 interior, si comes unus erat.

Verba quis auderet coram sene digna rubore  
Dicere? 21 Censuram longa senectia dabat.

Romulus hoc vidit: selectaque pectora Patres  
Dixit: ad hos Urbis summa relata novæ.

Hinc sua majores posuisse vocabula Majo  
22 Tangor, & ætati consuluisse suæ.

Et Numitor dixisse potest, Da, Romule, mensem  
Hunc senibus: nec avum 23 sustinuisse nepos.

24 Nec leve præpositi pignus successor honoris  
Junius a juvenum nomine dictus habet.

Tum sic, neglectis 25 hedera redimita capillos,  
Prima sui cæpit 26 Calliopea chori.

Duxerat Oceanus quondam, 27 Titanida Tethyn,  
Qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis.

Hinc fata 28 Pleione cum cœlifero Atlante  
Jungitur, ut faxna est, Pleiadasque parit.

Qua-

(19) *Finitaque*. Era in Roma assegnata l'età per ottenere i magistrati. Per la Questura richiedevansi 25. anni; 30. per la Pretura; 42. pel Consolato &c.

(20) *Interior*. Se erano più compagni, ancor presso i Romani il luogo di mezzo era il più degno ed onorato; ma se erano due, il più degno luogo era il più interno, o vogliam dire rasenti il muro, cosicchè il compagno, che

teneva il luogo inferiore, venisse a difendere il lato dell'altro da i carri, da i pesi, e da ogni altro ostacolo, che incontrar potessero per la strada.

(21) *Censuram*. Avevano i vecchi quasi un naturale diritto di far da censori su gli altrui costumi.

(22) *Tangor*. i. e. *Motior*, ut *credam*, dice Crispino.

(23) *Sustinuisse*. Col dare a questo

Provetta gente al popol ragion tenne:  
 E, per chieder gli onor l'età primiera  
 Da certe leggi stabilita venne.  
 Giva in mezzo de i giovani alla schiera,  
 Nè ciò ad essi spiacea: l'interno lato  
 Teneva poi, se un sol compagno vi era.  
 In faccia a un vecchio chi averebbe osato  
 Far motti da arrossir? Da lunga etade  
 Della censura il dritto eragli dato.  
 Romolo ciò ben vide: e quegli, u'cade  
 Sua scelta, chiama Padri; ed ogni affare  
 Della città novella in lor ricade.  
 Quindi mosso mi sento ad affermare,  
 Che Maggio il nome da i maggior prendesse;  
 I quali all'erà lor vollero pensare.  
 Ed esser può, che Numitor dicesse,  
 L'avo a te questo mese, o Romol, chiede,  
 Pe i vecchj; e che il nipote a lui cedesse.  
 Nè dell'onor de i vecchj, che precede,  
 Il Giugno susseguente, il qual suo nome  
 Da i giovani pigliò, fa scarsa fede.  
 Calliope prima tra 'l suo coro, come  
 Quella ebbe detto, sì la lingua scioglie,  
 Di edera cinta le neglette chiome.  
 Teri ebbe, fuori di Titano, in moglie  
 L'Ocean, che co i flutti circuita  
 Quanto è vasta la terra in mezzo toglie.  
 Con Atlante, che il ciel sostiene, fu unita,  
 Come è fama, Pleione, che da loro  
 Nacquè; e da lei le Plejadi ebber vita.

Tra

sto mese il loro nome.

(24) *Nec leve*. Viene a dire, che il mese di Giugno seguente, il qual fu detto a *junioribus*, è una non leggiera riprova, che il precedente *Majus* detto sia a *Majioribus*.

(25) *Hedera*. Di quest'erba coronavansi le Muse e i Poeti.

(26) *Calliope*. Era questa la prima tra le Muse, che presedeva al verso eroico; così detta dalla

bellezza.

(27) *Titanida*. Tetide Dea de mare fu figliuola del Cielo, e di Vesta, sorella di Saturno e di Titano, e madre de i fiumi e delle Ninfe.

(28) *Pleione*. Tetide e l'Oceano furono i genitori di questa Ninfa, che sposata ad Atlante generò le Ninfe Plejadi, tra le quali fu Maja, che superò le sorelle nella bellezza.

320 F A S T O R U M  
 Quarum Maja suas forma superasse sorores  
 Traditur; & summo concubuisse Jovi.

Hæc enixa iugo cupressiferæ 29 Cyllenes,  
 Ætherium volucris qui pede carpit iter.

30 Arcades hunc, Ladonque rapax, & Mænalos ingens  
 Rite colunt, Luna credita terra prior.

Exul ab Arcadiis Latios Evander in agros  
 Venerat: 31 impositos attuleratque Deos.

Hic, ubi nunc Roma est orbis caput, arbor, & herbæ,  
 Et paucæ pecudes, & casa ~~rafa~~ fuit.

Quo postquam ventum; Consiste, præscia 32 mater,  
 Nam locus imperii rus erit istud, ait.

Et matri & vati paret 33 Nonacrius heros;  
 Inque peregrina constitit hospes humo.

Sacraque multa quidem, sed Fauni prima bicornis  
 Has docuit gentes, 34 alipedisque Dei.

Semicaper coleris 35 cinctutis, Faune, Lupercis;  
 Cum lustrant celebres vellera festa vias.

At tu 36 materno donasti nomine mensem,  
 Inventor curvæ, 37 furibus apte, fidis.

Nec 38 pietas hæc prima tua est: septena putaris  
 Pleiadum numerum fila dedisse lyræ.

Hæc

(29) *Cyllenes*. Monte di Arcadia, ove Maja diede in luce Mercurio, al quale assegnavansi i borzacchini alati, perchè era il messaggero degli Dei.

(30) *Arcades*. V. il libro 1. cap. 4. not. 4.

(31) *Impositos*. Cioè nella nave.

(32) *Mater*. La presaga Car-

menta madre di Evandro. V. il lib. 1. cap. 4.

(33) *Nonacrius*. Evandro così detto dal monte Nonacre di Arcadia.

(34) *Alipedis*. Di Mercurio.

(35) *Cinctutis*. I Luperci Sacerdoti di Fauno andavano nudi, come altrove dicemmo. Solamente por-



Tra cui dicon, che Maja al vago coro  
 Delle suore in beltade andasse innante;  
 E comun col gran Giove avesse il toro.  
 Del Cillene costei sul giogo amante  
 Di cipressi diè in luce il Dio, che fende  
 Gli aerei spazj con le alate piante.  
 Gli Arcadi, il Ladon rapido a lui rende  
 Culto, ed il vasto Menalo; il qual suolo  
 Più della Luna antico si pretende.  
 Esul d'Arcadia giunto era il figliuolo  
 Di Carmenta nel Lazio; e da i lor seggi  
 Recato in nave avea de' Dei lo stuolo.  
 Qui, dove è Roma, da cui 'l mondo ha leggi,  
 Piante vedeansi ed erbe in quel primiero  
 Tempo, e rare capanne, e pochi greggi.  
 Ove giunti, la madre, che è del vero  
 Prelaga, Ferma, disse; il ciel destina  
 Questi campi per sede a un grande impero.  
 Alla madre obbedisce e all'indovina  
 L'eroe di Arcadia; e senza più si arresta  
 Ospite in quella terra pellegrina.  
 Molti egli in vero sacri riti a questa  
 Gente insegnò: ma pria quei del bicornio  
 Fauno, e del Dio, che le ali al piede innesca.  
 Cole il Luperco di grembiule adorno  
 Te, o semicapro Fauno, allor che i cuoi  
 Recisi van per le vie piene attorno.  
 O della curva cetra autor, tu poi,  
 Nume, che atto soccorristi a i ladri prestì,  
 Dato il nome materno al mese vuoi.  
 Nè il primo segno di pietà, che desti,  
 Fu quel: fama è, che nella cetra sette  
 Corde, quante vi ha Plejadi, ponesti.

X

Finl

portavano come una specie di mantande, o di grembiule per salvar l'onestà. Di ciò parlossi distesamente nel lib. 2. cap. 4.

(36) *Materno*. Tu, o Mercurio, volesti, che questo mese fosse detto *Majus* da Maja tua madre.

(37) *Furibus*. Era Mercurio l'

inventor della lira, e il protettore de i ladri.

(38) *Pietas*. Non solo fosti pio verso la madre col dare a questo mese il nome di Maggio; ma ancora verso le Plejadi tue zie col porre nella cetra sette corde, quante sono esse Plejadi.

Hæc quoque desierat, laudatæque voce fororum est:  
Quid faciam? turbæ pars habet omnis 39 idem.

Gratia Pieridum nobis æqualiter adfit;  
Nullaque laudetur pluvie minusve mihi.

**A**B Jove surgat opus: 40 prima mihi nocte videnda  
Stella est in cunas officiosa Jovis.

Nascitur 41 Oleniæ signum pluviale Capellæ:  
Illa dati cælum præmia lactis habet.

Nais Amalthea 42 Cretæa nobilis Ida  
Dicitur in sylvis 43 occuluisse Jovem.

Huic fuit hædorum mater formosa duorum  
Inter 44 Dictæos conspicienda greges;

Cornibus aeriis, atque in sua terga recurvis;  
Ubere, quod nutrix posset habere Jovis.

Lac dabat illa Deo: sed fregit in arbore cornu;  
Truncaque dimidia parte decoris erat.

Sustulit hoc 45 Nymphæ, cinxitque recentibus herbis;  
Et plenum pomis ad Jovis ora tulit.

Ille, ubi res cæli tenuit, folioque paterno  
Sedit, & invisio nil Jove majus erat,

Sidera nutricem, nutricis fertile cornu  
Fecit: quod dominæ nunc quoque nomen habet.

46 Præstitibus Majæ Laribus videre Kalendæ  
Aram constitui, parvaque signa Deum.

Vo-

(39) *Idem*. Tutte son Dee, tutte son Muse, e tutte hanno la stessa autorità.

(40) *Prima*. La Capra, che diede il latte a Giove nasce la prima notte *beliata*.

(41) *Olenia*. Così detta da O-

leno città della Scozia, dove nacque, e si nutrí detta Capra.

(42) *Cretæa*. Due erano i monti col nome d'Ida; uno in Creta, l'altro, di cui più volte parlammo, in Frigia.

(43) *Occuluisse*. Perchè non fosse

Finì ancor quella, e lode ricevette  
 Dalle altre. Che farò? Delle sorelle  
 Ciascuna parte simil fede ammette.  
 Del pari a me le Aganippee donzelle  
 Prestin favor: non farà mai, che alcuna  
 Più o men lodata da me sia tra quelle.

**S**orga l'opra da Giove: allor che imbruna  
 La prima notte, il segno in ciel vedrassi,  
 Il qual prestò servizio a Giove in cuna.

Dell'Olenia Capretta, onde averassi  
 Pioggia, l'astro allor nasce: essa nutrice  
 Mercè del dato latte in cielo stassi.

Nobil di Creta in full'Idea pendice  
 La Najade Amaltea Giove tra quelli  
 Orror selvaggi ascoso aver si dice.

Questa una Capra avea di due gemelli  
 Bella madre, che vaga era a vedere  
 Infra i Cretesi ancor greggi più belli;

Che alte aveva le corna, e a ricadere  
 Givan sul dorso: eran le poppe sue,  
 Quai di Giove potea la balia avere.

Dava essa il latte al Nume: ora un de i due  
 Corni si ruppe a un arbore, e perciò  
 La metà del suo bel tolta le fue.

La Ninfà il rotto corno allor pigliò;  
 Di fresche erbe il coprì tutto al di fuore,  
 E pien di pomi a Giove il presentò.

Quand'ei poscia divien del ciel signore  
 Sul patrio foglio assiso, e non risuona  
 Di Giove invitto nome alcun maggiore,

In astro muta la nutrice, e dona  
 Fertilitade al corno; a cui suol darli  
 Il nome anche oggidì della padrona.

Un'ara a i Lari Prestiti sacrarsi  
 Vider di Maggio le Calende, e di essi  
 Piccioli simulacri insieme alzarli.

X 2

Che

se scoperto, e divorato, secondo  
 il patto, da Saturno suo padre.  
 Fu ciò dichiarato nel lib. 4. cap. 2.

(44) *Distaeor*. Cretesi, così detti  
 da Ditre monte di Creta, ove  
 erano bellissimi greggi a cagione  
 degli ottimi pascoli, che ivi nascevano.

(45) *Nymphae*. Amaltea.(46) *Praestitibus*. Furon cosìdetti i Lari, perchè praestabant  
*omnia tuta*.

Voverat illa quidem 47 Curius: sed multa vetustas.  
Destruit, & saxo longa senectæ nocet.

Causa tamen positi fuerat cognominis illis,  
Quod præstant oculis omnia tuta suis.

Stant quoque pro nobis, & præsent moenibus Urbis;  
Et sunt præsent, auxiliumque ferunt.

At canis ante pedes saxo fabricatus eodem  
Stabat: quæ standi cum Lare causa fuit?

Servat uterque domum, domino quoque fidus uterque:  
48 Compita grata Deo, compita grata cani.

Exagitant & Lar, & turba 49 Dianæ fures:  
Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.

Bina 50 gemellorum quærebam signa Deorum  
Viribus annosæ facta caduca moræ:

51 Mille Lares Geniumque Ducis, qui tradidit illos,  
Urbs habet: & vici Numina 52 trina colunt.

Quo feror? Augustus mensis mihi carminis huius  
Jus dabit: interea Diva canenda 53 Bona est.

Et 54 moles nativa: loco res nomina fecit.  
Appellant saxum: pars bona montis ea est.

Huc Remus insliterat frustra, quo tempore fratri  
55 Prima Palatinæ signa dedistis aves.

Tem-

(47) *Curius*. Romano celebre per la sua frugalità e fortezza, il qual fu il primo a tionfar de i Sabini.

(48) *Compita*. I Lari custodivano ancor le strade, ed in quelle erano fatti i loro sacrificj; onde furon detti *Compitales*.

(49) *Dianæ*. I cani, turba diletta alla cacciatrice Diana.

(50) *Gemellorum*. V. il lib. 2. cap. 6. verso il fine.

(51) *Mille*, in vece di due Lari, consumati dal tempo, molti sfior ne furono eretti in Roma da Augusto, insieme co i quali era an-

Che in voto e quella e questi avea promessi  
 Curio in ver; ma l'età nuoce, ed attriti  
 Son da lunga vecchiaja i marmi istessi.  
 Ed a ragion di nome tal forniti  
 Son; poichè sicurezza co i veglianti  
 Occhi prestano a i luoghi custoditi.  
 Presiedono alle mura, e gli abitanti  
 Della città difendon di Quirino;  
 Recanci aita, e son per noi zelanti.  
 Fatto del fasso stesso al piè un mastino  
 Avean tai Numi: e qual fu la cagione,  
 Per cui stavasi al Lare il can vicino?  
 A guardia entrambi stan della magione;  
 Le vie del par son grate a quello e a questo;  
 Fido è il Lare, anche il can fido è al padrone.  
 Molesto al ladro è il Lare, e gli è molesto  
 Di Diana lo stuol: l'aria annerata,  
 Desto sta il Lare, e il cane ancor sta desso.  
 De' Dei gemelli era da me cercata  
 La doppia immago, che da i colpi rei  
 Di lunga età fu a venir men forzata:  
 Roma or ha mille Lari, e insiem con quei  
 Del Duce il Genio, il qual di esporli il vanto  
 Volle, ed or cole ogni rion tre Dei.  
 Ove trascorro? Agosto con tal canto  
 Darammi il dritto di vergar le carte:  
 Dee celebrarsi la Dea Bona intanto.  
 V'ha un gran masso nativo, a cui comparte  
 La sua natura il nome: appellan quello  
 Il fasso; ed è di monte una gran parte.  
 Là stette Remo invan, quando al fratello  
 Tu al nuovo impero ragion desti colle  
 Mostre migliori, o Palatino uccello.

X 3

Qui-

ancor venerato il Genio di Augusto medesimo.

(32) *Trina*. Due Lari e il Genio di Augusto a questi unito.

(33) *Bona*. In questo primo di celebravasi ancor la festa della Dea Bona.

(34) *Moles*. Nel monte Aven-

tino, ove era il tempio di questa Dea.

(35) *Prima*. I. e. *potiora*, per riguardo del numero maggiore di avoltoj, che vide Romolo; poichè i primi furono veduti da Remo, come si disse.

326 F A S T O R U M  
 Templa Patres illic oculos exosa 56 viriles  
 Leniter acclivi constituere jugo.

Dedicat hæc veteris 57 Clauforum nominis hæres  
 Virgineo nullum corpore passa virum.

58 Livia restituit, ne non imitata maritum  
 Effet, & ex omni parte secuta virum.

## I I.

P<sup>o</sup>stera cum roseam pulsas Hyperionis astris  
 In matutinis lampada tollet equis;

Frigidus 2 Argestes summas mulcebit aristæ;  
 Candidaque a 3 Calabris vela dabuntur aquis.

At simul inducent obscura crepuscula noctem,  
 Pars 4 Hyadum toto de grege nulla latet.

Ora micant 5 Tauri septem radiantia flammis,  
 Navita quas Hyadas Grajus 6 ab imbre vocat.

Pars Bacchum nutritisse putant: pars credidit esse  
 Tethyos has neptes, Oceanique senis.

Nondum 7 stabat Atlas humeros oneratus Olympo;  
 Cum fatus est forma conspiciendus 8 Hyas.

Hunc 9 stirps Oceani maturis niſibus Æthra  
 Edidit, & Nymphas: sed prior ortus Hyas.

Dum

(56) *Viriles*. Non era permesso  
 a i maschi l'entrare in quel tem-  
 plo.

(57) *Clauforum*. Questa è quel-  
 la Quinta Claudia di provata one-  
 stà, di cui parlò il Poeta nel lib.  
 4. cap. 2.

(58) *Livia*. Moglie di Augusto,

il quale fu altrove dal Poeta chia-  
 mato *Risauratore di Tempj*.

(1) *Hyperionis*. Patronimico, che  
 significa l'aurora figliuola d'Hyperio-  
 ne, cioè del Sole.

(2) *Argestes*. Vento, che spirava  
 dal Ponente estivo.

(3) *Calabris*. Coloro, che an-  
 da-

Quivi lo stuol de i Padri il tempio estolle,  
 Dello sguardo maschil tempio nemico,  
 Nel loco, ove ha dolce salita il colle.  
 Donzella il dedicò del nome antico  
 De i Clausi erede, a cui non fu rapito  
 Giammai da uomo alcuno il fior pudico.  
 Per Livia Augusta poi fu rifarcito  
 Dall'età danneggiato il sacro tempio:  
 Ciò fè per imitare il suo marito,  
 Ed in tutto seguir di lui l'esempio.

## II.

Quando il dì appresso d'Iperion la figlia,  
 Fatti gli altri fuggir, la sua disvele  
 Sul carro mattutin face vermiglia;  
 Dal fresco Argeste molceransi de le  
 Spighe le vette, e all'aura si daranno  
 Dal Calabrese mar le bianche vele.  
 Ma come a noi la notte porteranno  
 I crepuscoli oscuri, allora quante  
 Son Jadi in ciel tutte veder si fanno.  
 Per sette stelle splende la raggiante  
 Fronte del Toro, a cui diè dalla piovra  
 Il nome d'Jadi il Greco navigante.  
 Vi ha chi Bacco nodrito essersi approva  
 Da lor: di Teti e dell'Oceano annofo  
 Nipoti anche a più d'un crederle giova.  
 Non premeva per anche il ciel gravoso  
 Di Atlante il fiso dorso, allor che aprìo  
 Al giorno i lumi suoi Jante vezzoso.  
 Da Etra dell'Ocean figlia sortìo  
 Natal maturo egli e le Ninfe: prima  
 Però di queste Jante in luce uscìo.

X 4

A i

davano in Oriente, imbarcavano  
 per ordinario in Calabria.

(4) *Hyadum*. Il 2. di Maggio  
 nascono l' Jadi *cofnice*.

(5) *Tauri*. Queste stelle Jadi  
 sono nella fronte del Toro.

(6) *Ab Imbre*. In Greco *υδρ* si.

gnifica piovare.

(7) *Stabat*. Non era per an-  
 che Atlante mutato in monte, che  
 sostenesse il cielo.

(8) *Hyas*. Figliuolo di Atlante  
 e di Etra, fratello delle Jadi.

(9) *Stirps*. i. e. *filia*.

328 F A S T O R U M  
Dum 10 nova lanugo, pavidos formidine cervos  
Terret; & est illi præda benigna lepus.

At postquam virtus annis adolevit, in apros  
Audet & hirsutas cominus ire leas.

Dumque petit latebras fœtæ catulosque lænæ,  
Ipse fuit Libycæ præda cruenta feræ.

Mater Hyan, & Hyan mœstæ flere sorores,  
Cervicemque polo suppositurus Atlas.

Victus uterque parens tamen est pietate sororum:  
11 Illa dedit cœlum; nomina fecit Hyas.

Mater ades 12 florum, ludis celebranda jocosis:  
Distuleram partes mense priore tuas.

Incipis Aprili: transis in tempora Mai:  
Alter te 13 fugiens, cum venit, alter habet.

Cum tua sint, cedantque tibi 14 confinia mensum,  
Convenit in laudes ille vel iste tuas.

15 Circus in hunc exit, clamatque palma theatris:  
Hoc quoque cum Circi munere carmen eat.

Ipse doce quæ sis: hominum sententia fallax.  
Optima tu proprii nominis auctor eris.

Sic ego, sic nostris respondit Diva rogatis:  
Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas.

Chlo-

(10) *Nova*. In quell'età, in cui la nuova lanugine coprivagli il mento, e le guance. *Formido*, era una fune fornita di penne di varj e vivi colori, specialmente rosso, di cui si servivano per far paura alle fiere, e farne preda. Così Virg. En. 12. *Cervum punitæ septum formidine penne*.  
(11) *Illæ*. i. e. *pietæ*. Questa pietà fece sì, che fossero trasferite in cielo, e da Jante sarou dette Iadi.  
(12) *Florum*, La Dea Flora.  
(13) *FN*.



A i cervi paurosi in l'età prima  
 Co i spaventacchi fa terror: feruta  
 Lepre a casa portar gran preda ei stima.  
 Ma poi con gli anni sua virtù cresciuta,  
 Dappresso osa affrontare in atra selva  
 Fero cinghiale e lionessa irfuta.  
 Or mentre ad involare egli si infelva  
 Di lionessa il testè nato stuolo,  
 Scempio fece di lui Libica belva.  
 La madre il piange, il piangon con gran duolo  
 Le suore, e Atlante pur pianger si vede,  
 Ch'era per sottopor gli omeri al polo.  
 Ma alla pietà delle sorelle cede  
 Quella de i genitor; gli atti pietosi  
 Il cielo a quelle, Jante il nome diede.  
 Vieni, o madre de i fior, cui di scherzosi  
 Giuochi l'onor conveniente dassi:  
 Io nell'Aprile i pregi tuoi trasposi.  
 Nell'Aprile cominci, indi trapassi  
 Nel Maggio: quello sul finir contiene  
 Tue feste, questo in dare i primi passi.  
 Se adunque, o Flora, è tuo, se a te appartiene  
 L'unoe l'altro confin di mesi tali,  
 Alle tue lodi o questo o quel conviene.  
 Il Circo e gli acclamati teatrali  
 Premj cadono in questo: i carmi miei  
 Dian co i giuochi del Circo i passi uguali.  
 Tu istessa, o Diva, insegna a me chi sei:  
 L'uman pensier s'inganna in molte cose.  
 Il tuo nome assai ben spiegar tu dei.  
 Così dis'io, così la Dea rispose  
 Alla domanda mia: mentre favella  
 Di bocca manda fuor fresche le rose,

Io

(13) *Fugiens*. L'ultimo di Aprile cominciavano le feste di Flora, e terminavano il dì 2. di Maggio.

(14) *Confinia*. L'estremo giorno del mese di Aprile, e i primi giorni

(15) *Circus*. Gli spettacoli, che davansi a vedere nel Circo, e le rappresentazioni teatrali in onor di Flora cadevano in questo mese di Maggio.

Chloris eram, quæ Flora vocor: 16 corrupta Latino  
Nominis est nostris littera Græca sono.

Chloris eram Nymphæ campi 17 felicitis, ubi audis  
Rem fortunatis ante fuisse viris.

Quæ fuerit mihi forma, grave est narrare modestæ:  
Sed generum matri repperit illa 18 Deum.

Ver erat; errabam: Zephyrus conspexit; abibam:  
Insequitur; fugio: fortior ille fuit.

Et dederat fratri 19 Boreas jus omne rapinæ,  
Ausus 20 Erechthea præmia ferre domo.

Vim tamen emendat dando mihi nomina nuptæ:  
Inque meo non est ulla querela toro.

Vere fruor semper: semper nitidissimus annus:  
Arbor habet frondes, pabula semper humus.

Est mihi sæcundus dotalibus hortus in agris:  
Aura fovet; liquidæ fonte rigatur aquæ.

Hunc meus implevit generoso flore maritus:  
Atque ait, Arbitrium tu, Dea floris habe.

Sæpe ego digestos volui numerare colores,  
Nec potui: numero copia major erat.

Roscida cum primum foliis excussa pruina est,  
Et 21 variæ radiis intepuere comæ;

Conveniunt pictis incinctæ vestibus 22 Horæ,  
Inque leves calathos munera nostra legunt.

Pro-

(16) *Corrupta*. Fu da i Latini alla Mauritania, o gli orti di Alcinoo nell' isola di Corsù.

e da *Chloris* detta *Flora*.

(17) *Felicitis*. O questo luogo era le isole Fortunate in faccia

(18) *Deum*. Il Dio Zeffiro, vento, che spira da Occidente.

(19) *Boreas*. Il vento Tramontano.

Io Clori fui, che or Flora ognuno appella:  
 Del nome mio la Greca lettera è stata  
 Corrotta da i Latini in lor favella.  
 Clori fui, Ninfa un tempo di beata  
 E fertil terra, in cui dicon che pria  
 Suoi beni avea la gente Fortunata.  
 Quale avessi beltà, grave saria  
 A una modesta il dir: ma indi deriva,  
 Ch'ebbe genero un Dio la madre mia.  
 Di primavera in tempo errando io giva:  
 Zeffiro mi osservò; parto: egli appresso  
 Mi vien; fuggo: ei più celere mi arriva.  
 E al suo germano avea Borea concesso  
 Di rapina ogni dritto, avendo ardito  
 Dalla reggia Erettea far preda anch'esso.  
 Ma di sposa a me dà nome gradito:  
 Così avvien, che emendato il ratto io veggia,  
 Nè cade biasmo alcun nel mio marito.  
 Godo ognor primavera; ognor verdeggia  
 La stagione: han le piante ognor la fronda,  
 E verdi paschi il suol porge alla greggia.  
 Lo spirar di aura grata i miei seconda,  
 Che ho nel campo dotai, giardini ameni;  
 E di un chiaro ruscel gli bagna l'onda.  
 Poichè di rari fiori ebbe ripieni  
 Quelli il consorte mio, Tu, o Dea, su i fiori,  
 Disse rivolto a me, l'imperio ottieni.  
 Più volte noverar volli i colori  
 Disposti; nè appagar potei mie voglie:  
 Di ogni numero quelli eran maggiori.  
 Dalle piante qualor scosso si toglie  
 Il rugiadoso umor, qualor investe  
 Co i rai tiepidi il Sol le varie foglie;  
 Si adunan qua la ricamata veste  
 Cinte le Ore, e si portano colmate  
 De i doni miei le lor gentili ceste.

To.

tano fratello di Zeffiro.

(21) *Erechtia*. Ancor Borea rapì Oria figliuola di Eretteo Re di Atene.

(22) *Varie*. Di varj colori.

(23) *Horæ*. Finsero queste essere quattro Dee, quante son le stagioni, figlie di Giove e di Temi, e ministre del Sole.

Protinus accedunt 23 Charites; nectuntque coronas,  
Sertaque cœlestes implicitura comas.

Prima per immensas sparsi nova femina gentes:  
Unius tellus ante coloris erat.

Prima 24 Therapnæo feci de sanguine florem:  
Et manet in folio scripta querela suo.

Tu quoque nomen habes cultos, Narcisse, per hortos:  
Infelix, quod non 25 alter & alter eras!

Quid 26 Crocon, & Attyn referam, Cinyraque creatum,  
De quorum per me vulnere 27 surgit honor?

Mars quoque, si nescis, per nostras editus artes.  
Jupiter hoc, ut adhuc, nesciat, usque precor.

Sancta Jovem Juno, nata 28 sine matre Minerva,  
Officio doluit non eguisse suo.

Ibat, ut 29 Oceano quereretur facta mariti:  
Restitit ad nostras fessâ labore fores.

Quam simul adspexi, Quid te, Saturnia, dixi,  
Attulit? Exponit, quem petat, illa locum.

Addidit & caussam. Verbis solabar amicis.  
Non, inquit, verbis cura levanda mea est.

Si pater est factus neglecto conjugis usu  
Jupiter, & solus nomen 30 utrumque tenet;

Cur

(23) *Charites*, che da i Latini son dette *Gratie*, erano Aglaja, Talia, ed Eufrosine, Dee della beneficenza.

(24) *Therapnæo*. Giacinto nato in Teranne borgo della Laconia, fanciullo amato da Febo, fu mutato in fiore del medesimo nome,

nelle cui foglie dicono esser segnata questa dolente voce *ai*.

(25) *Alter*. Narciso, veduta la sua immagine nell' onda chiara di un fonte, innamorossi tanto spaziosamente di quella, che non potendo allontanarsene, fu per plebs degli Dei mutato in fiore.

(26) *Cro-*

Tosto vengon le Grazie, ed intrecciate  
 Da lor di ferti son fogge galanti,  
 Onde le chiome sien celesti orlate.  
 Semi novelli io fui che in mezzo a tanti  
 Popoli immensi pria di ognun gettai:  
 Un sol colore avea la terra innanti.  
 Io fui la prima, che un bel fior formai  
 Del sangue di Giacinto; e ancora inciso  
 Nelle foglie ha il segnal de i mesti lai.  
 Hai ne' colti giardin, vago Narciso,  
 Fama tu ancor; tapino, perchè infatti  
 Non eri, qual bramavi, in due diviso!  
 Che del figlio di Cinira, che di Atti,  
 Che di Croco dirò? da una ferita  
 Sorgon nobili fior per me rifatti.  
 Marte ancor, se nol fai, ebbe la vita  
 Per arte mia. Deh non sia mai tal cosa,  
 Come nol fu finor, da Giove udita.  
 Nata di padre sol la bellicosa  
 Dea, con Giove Giunon santa a'irosi,  
 Perchè ei mestier non ebbe della sposa.  
 Del marito a lagnarsi ella inviossi  
 Ver l'Oceano: e della mia magione  
 Sull'uscio stanca dal cammin fermossi.  
 Vedutala, diff'io, Qual mai cagione  
 A qua portare il piè t'indusse, o Dea?  
 In qual luogo sen vada ella mi espone.  
 La causa ancor mi svela, Io la molcea  
 Con detti amici: ma, Non val, soggiunse  
 La voce a raddolcir doglia sì rea.  
 Se senza uso di donna ad esser giunse  
 Padre il Sovran della celeste corte,  
 E solo entrambi i nomi in se congiunse;

Io

(26) *Crocon &c.* Croco, Atti e Adone figliuoli di Cinira furono tutti mutati in fiori; quest'ultimo in anemone.

(27) *Surgit. &c.* *Post fata revirescent*, dice Crispino.

(28) *Sine matre*. Diceci Minerva.

va nata dal cerebro secondo di Giove.

(29) *Oceano*. Con lui solea Giunone confidarsi.

(30) *Utrunque*. L'uno e l'altro nome di padre e di madre.

334 F A S T O R U M  
Cur ego desperem fieri sine conjuge mater?  
Et parere intacto, dummodo casta, viro?

Omnia tentabo latis medicamina terris;  
Et freta, Tartarcos excutiamque sinus.

31 Vox erat in cursu: vultum dubitantis habebam.  
Nescio quid, Nymphe, posse videris, ait.

Ter volui promittere opem, ter lingua retenta est:  
Ira Jovis magni causa timoris erat.

Fer, precor, auxilium, dixit; celabitor auctor:  
Et Stygiæ numen testificatur aquæ.

Quod petis, 32 Oleniis, inquam, mihi missus ab arvis  
Flos dabit: est hortis unicus ille meis.

Qui dabit, Hoc, dixit, sterilem quoque tange juvencam;  
Mater erit: tetigi, nec mora mater erat.

Protinus hærentem decerpsi pollice florem.  
Tangitur; & tacto concipit illa sinu.

Jamque gravis Thracen, & 33 læva Propontidos intrat:  
Fitque potens voti; Marisque creatus erat.

Qui memor accepti per me natalis, Habeto  
Tu quoque Romulea, dixit, in Urbe locum.

Forfitan in teneris tantum mea regna coronis  
Esse putes: tangit numen & arva meum.

Si bene floruerint segetes, erit area dives;  
Si bene floruerit vinea, Bacchus erit.

Si

(31) *Vox erat in cursu*. Spiega un'interprete, seguiva ella a parlare.

(32) *Oleniis*. Era Oleno una città dell' Achaia, o dell' Eolia.

(33) *Læ-*

Io perchè mai dispererò la sorte  
Di esser madre senz' uomo? e, purchè casta,  
Non potrò prole aver senza il consorte?  
Nella terra tentar vò, quanto è vasta,  
Ogni rimedio; il vò cercar nelle onde,  
E in Averno, se il suolo e il mar non basta.  
Stava io per dire: e qual chi si confonde  
Il volto avea. Per quanto è a me paruto,  
Dice ella, qualche possa in te si asconde.  
Tre volte a lei prometter volli ajuto,  
Tre volte mi ritenni: di paura  
L'ira di Giove aveami il cuore empiuto.  
Deh reea, disse, aita a mia sventura;  
Come autrice non voglio io già svelarti:  
E per le sacre acque di Stige il giura.  
Quello, che tu domandi, un fior può darti  
Unico ne i miei orti, io dissi allora;  
A me mandato dalle Olenie parti.  
Chi mel diè disse, Steril manza ancora  
Tocca con questo, e avrà l'utero pieno:  
La toccai; l'ebbe pien senza dimora.  
Tosto il fior radicato in quel terreno  
Colse mia man: la Dea toccai; toccato  
Subito concepisce il dì lei seno.  
Già incinta in Tracia, e nel sinistro lato  
Della vasta Propontide si avvanza:  
Ottien l'intento; e Marte in luce è dato.  
Questi, che viva tien la rimembranza,  
I natali, ch'egli ebbe, esser mio vanto,  
Mi disse, In Roma abbi ancor tu la stanza.  
Crederai forse il mio poter soltanto  
Stendersi intorno a tenere ghirlande:  
Su le campagne ancor l'impero io vanto.  
Colme dell'aja fian tutte le bande,  
Se il seme averà ben suoi fior prodotto;  
Se le vigne, avrem vino in copia grande.

Se

(33) *Lava*. A sinistra della Propontide, o mar Tracio, vi era la Tracia, ove Marte fu dato in luce.

Si bene floruerint oleæ, 34 nitidissimus annus:  
Pomaque 35 proventum temporis hujus habent.

Flore semel læso pereunt vicizque fabæque,  
Et pereunt lentes, advena 36 Nile, tuz.

Vina quoque in magnis operose condita cellis  
Florent; & 37 nebulæ dolia sumina tegunt.

Mella meum munus: volucres ego mella daturas  
Ad violam, & cythifos, & thyma 38 cana voco.

Nos quoque 39 idem facimus; tunc cum juvenilibus annis  
Luxuriant animi, corporaque ipsa vigent.

Talia dicentem tacitus mirabar: at illa,  
Jus tibi discendi est, si qua requiris, ait.

Dic, Dea ludorum, respondi, quæ sit origo.  
Vix bene deseram; rettulit illa mihi.

40 Cætera luxuriæ nondum instrumenta vigeant:  
Aut pecus, aut latam dives habebat humum.

Hinc etiam 41 locuples, hinc ipsa pecunia dicta est.  
Sed jam de vetito quisque parabat opes.

Venerat in morem 42 populi depascere saltus:  
Idque diu licuit, pœnaque nulla fuit.

Vindice servabat nullo sua publica vulgus;  
Jamque in privato pascere inertis erat.

Pla-

(34) *Nitidissimus*. Voce adattata a significare l'olio, che fa splendere ciò, che con quello si unge.

(35) *Proventum*. Gran frutto producono gli alberi, se nella primavera abbiano molti fiori.

(36) *Nile*. Flume noto di Egitto.

(37) *Nebula*. Sono quel velo formato dal vino nella sommità del vaso, che ancor noi chiamiamo fiori.

(38) *Cana*. Altri leggono *grata*.



Se fioriranno ben gli ulivi, in tutto  
 Quell'anno l'olio abbonderà: dipende  
 Da quel tempo de i pomi ancora il frutto.  
 Vecce e fave periscono, se offende  
 Sinistro caso il fior; nè, o forestiere  
 Nilo, la lente tua frutto alcun rende.  
 Con industria riposto in gran celliere  
 Fiorisce il vino ancor: copre l'eletto  
 Vaso in cima di fiori un vel leggiere.  
 Mio dono è il mel: per fare il mele alletto  
 Le api a sugger viole, e il bianco fiore  
 Del fresco timo, e il citiso diletto.  
 Ancor noi ciò facciam, quando il bollore  
 Gli spirti avviva nell'età felice;  
 E il corpo stesso è nel suo pien vigore.  
 Io tacito colei, che così dice,  
 Udiva con stupor: quando ella aggiunge,  
 Se altro domandi, apprenderlo a te lice.  
 Di saper, dissi, o Dea, stimol mi punge  
 L'origin de i tuoi giuochi: in tali accenti  
 Le parlo appena; ella così soggiunge.  
 Non avean loco ancor gli altri stromenti  
 Del lusso: il facoltoso o campi spessi,  
 O molti possedea greggi ed armenti.  
 Quindi ebbe il ricco, e quindi ebber gli istessi  
 Denari il nome ancor: ma venne l'uso  
 Di lucro far da luoghi non permessi.  
 Nelle pubbliche selve ognuno era uso  
 Di pascolar: ciò non durò già poco  
 Nè alcuna pena impedì tale abuso.  
 Chi difendesse alcun pubblico loco  
 Non ebbe il volgo: e il pascer di attinenza  
 Privata un suolo era opra d'uom dappoco.

Y

Tro-

ta, ed ambedue le voci abbi-  
 am tradotte.

(39) *Idem*. Fioriamo ancor noi.

(40) *Cetera*. Come sarebbe l'  
 oro, l'argento, le gemme ec.

(41) *Locuples* fu detto quasi lo-

*corum plenus*, abbondante di ter-  
 reni: e *pecunia* da *prens*, nelle  
 quali due cose consisteva la ric-  
 chezza tutta degli antichi.

(42) *Populi*. Della comunità  
 o del pubblico.

Plebis ad *Ædiles* perducta licentia talis

43 *Publicios*: animus defuit ante viris.

Rem populus 44 recipit: multam subiere nocentes;  
Vindicibus laudi publica cura fuit.

Multa data est ex parte mihi: magnoque favore  
Victores ludos instituere novos.

Parte locante clivum, qui tunc erat ardua rupes:  
Utile nunc iter est; Publiciumque vocant.

Annua credideram spectacula facta; 45 negavit:  
Addidit & dictis altera verba suis.

Nos quoque tangit honos: festis gaudemus & aris:  
Turbaque cœlestes ambitiosa fumus.

Sæpe Deos aliquis peccando fecit iniquos:  
Et pro delictis hostia blanda fuit.

Sæpe Jovem vidi, cum jam sua mittere velles  
Fulmina, thure dato sustinuisse manum.

At si negligimur, magnis injuria pœnis  
Solvitur: & justum præterit ira modum.

Respice 46 *Thestiaden*: flammis absentibus arsit.  
Causa est, quod 47 *Phœbes* ara sine igne fuit.

Ref.

(43) *Publicios*. Era il nome di una plebea famiglia di Roma. Gli *Edili*, a i quali apparteneva il difendere i pubblici pascoli, non avevano per l'addietro avuto il coraggio di opporsi a i prepotenti, che mandavano a pascere i lor bestiami nelle terre del *Publico*. Fatti *Edili* i *Publicj* esortarono il popolo a recuperare e difendere i

luoghi di sua ragione. Il popolo condannò i rei a pagare in pena una certa somma di denaro, del quale una parte fu impiegata negli spettacoli ad onore della *Dea Flora*; l'altra nell'appianare la scesa del colle, che menava ne i *Fori Boario* e *Piscario*, de i quali parlò il Poeta nel lib. 1. cap. 2.

(44) *Recipit*. *l. c. in jr.* Presc  
11

Trovò sì fatta popolar licenza  
 Fino a i Publicj Edili il varco aperto:  
 Gli altri ne i tempi addietro ebber temenza.  
 Di ciò il popol s'incarca: è alfin sofferto  
 Da i rei penale aggravio; e del vantaggio  
 Comun la cura a i difensor fè merto.  
 Ebbi ancor io di quel denaro un saggio  
 Da chi la causa vinse; e fummi reso  
 Con gran plauso de i giuochi il nuovo omaggio.  
 Nel colle, che un dirupo era scosceto,  
 L'altra parte s'impiega: Or è un sentiero  
 Comodo; e di Publicio il nome ha preso.  
 Credei quei giuochi fatti ogni anno; il vero,  
 Non è disse: e a spiegar quello, ch'io bramo,  
 Tai detti aggiunse al suo parlar primiero.  
 Preme l'onore ancora a noi: gradiamo  
 E le feste e gli altari e i sacrificj:  
 E stuol noi Numi ambizioso siamo.  
 Spesso gli Dei talun si fè nemici  
 Co i falli: e offrendo pel suo oprare infano  
 Una vittima, a se tornolli amici.  
 Del ciel vid'io sovente il Re sovrano,  
 Mentr'era il fulmin di scagliare in atto,  
 Pel dato incenso trattener la mano.  
 Ma se sprezzati siam, l'affronto fatto  
 Con gran pene si paga: e all'ira ardente  
 Lasciar sogliamo il fren libero affatto.  
 Osserva Meleagro: arso da assente  
 Fiamma egli fu, perchè della despetta  
 Diana le are sole erano spente.

Y 2

Aga-

il popolo ad istigazion degli Edili  
 l'impegno d'impedir tali abusi.

(45) *Negavit*. Per 66. anni furono interrotti i giuochi Florali.

(46) *Tethiaden*. Meleagro era nipote di Teftio, e figliuolo di Altea.

(47) *Phaëtes*. Metam. 8. *Solas sine thure reliquas Præterita cessasse ferunt Latoides aras*. Diana,

disprezzata da Oenoe Re di Callidone, e padre di Meleagro, mandò in quelle campagne un fier cinghiale, che fu cagione della morte di Meleagro data a lui dalla madre Altea, la quale abbruciò il tizzone, da cui dipendeva la vita del figlio. V. la favola nel lib. 8. delle Metam.

340 F A S T O R U M  
Respice 48 Tantaliden: eadem Dea vela tenebat.  
49 Virgo est; & spretos bis tamen ulta focos.

Hippolyte infelix, velles coluisse 50 Dionen,  
Cum consternatis diripereris equis.

Longa referre mora est collecta oblivia damnis.  
Me quoque Romani præteriere Patres.

Quid facerem? per quod fierem manifesta doloris?  
Exigerem nostræ qualia damna notæ?

Excidit officium tristi mihi: nulla tuebar  
Rura; nec in pretio fertilis hortus erat.

Lilia deciderant: violas arere videres,  
Filaque punicei langida facta croci.

Sæpe mihi Zephyrus, Dotes corrumpere noli  
Ipsa tuas, dixit: dos mihi vilis erat.

Florebant oleæ; venti nocuere protervi:  
Florebant segetes; grandine læsa Ceres.

In spe vitis erat: cælum nigrescit ab Austris,  
Et subita frondes decutiuntur aqua.

Nec volui fieri, nec sum crudelis in ira:  
Cura repellendi sed mihi nulla fuit.

Convenere Patres: &, si bene floreat annus,  
Numinibus nostris annua festa vovent.

Annuimus voto. 51 Consul cum Consule ludos  
Posthumio Lænas persolvere mihi.

Quæ.

(48) *Tantaliden*. Agamennone discendente da Tantalò uccise una cerva sacra alla stessa Diana. Questa Dea gli impedì il navigare verso Troja, finchè non fu placata

col condursi vittima al di lei altare la stessa Ifigenia sua figlia; tebbene per pietà della Dea non fosse ella sacrificata.

(49) *Virgo*. E in conseguenza di cuor

Agamennone osserva: il mar la detta  
 Dea gli negò: due volte de i sprezzati  
 Altari, benchè vergin, fè vendetta.  
 Volevi onori a Venere aver dati,  
 O Ippolito, infelice, allor che a brani  
 Stralcinarti i cavalli spaventati.  
 Lungo fora il narrar li spregi umani,  
 E le vendette insiem, che ne fur prese.  
 Negletta un tempo anch' io fui da i Romani.  
 Che far potea, con che render palese  
 Il rammarico mio? qual mai doveva  
 Pena pretender io delle mie offese?  
**A** me il gran duolo ogni pensier toglieva  
 Del mio uffizio; più i campi io non curava;  
 Nè più gli orti fecondi in pregio aveva.  
 Cader vedean si gigli, e si seccava  
 La viola; appassito il fil gentile  
 Del croco porporino al suol piegava.  
 Spesso Zeffiro a me, Non render vile  
 Tu stessa, disse, la tua bella dote:  
 Ma da me la mia dote aveasi a vile.  
**F**iorian gli olivi; un vento fier gli scuote,  
 E a quei gran danno fa: fiorian le biade;  
 Le biade densa grandine percuote.  
**D**ava speme la vite; ecco l' invade  
 Pioggia improvvisa, fatto il cielo oscuro  
 Dagli Austri: e giù scossa la fronda cade.  
 Nè fu ciò mio voler, nè son di duro  
 Cuor nello sdegno: sol da me neglette  
 Le cure d'impedir quei danni furo.  
**A** consulta il Senato si sedette:  
 E se l'anno ben serbi i fiori fui,  
 Feste annuali al Nume mio promette.  
**A**l voto lor io condiscessi: e i dui  
 Consoli insiem, che fur Postumio e Lena,  
 I già promessi giuochi offriro a nui.

Y 3

Chie-

cuor mite e piacevole.

(50) *Dioneu*. Eta Dione la madre di Venere; ma non di rado si prende per Venere stessa. Della morte d'ippolito si parlò nel lib.

3. cap. 3. not. 6. V. le *Metam.* lib. 15.

(51) *Consul*. Postumio e Lena furono Consoli l'anno di Roma 195.

342 *FASTORUM*  
*Quætere conabar, quare lascivia major*  
*His foret in ludis, liberiorque jocus.*

*Sed mihi succurrit, Numen non esse severum;*  
*Aptaque deliciis munera ferre Deam.*

*Tempora futilibus pinguntur tota coronis;*  
*Et latet injecta splendida mensa rosa.*

*Ebrius incinctis 52 phylira conviva capillis*  
*Saltat, & 53 imprudens utitur arte meri:*

*Ebrius ad 54 durum formosæ limen amicæ*  
*Cantat: habent unctæ mollia fecta comæ.*

*Nulla coronata peraguntur seria fronte;*  
*Nec liquidæ vinctis flore bibuntur aquæ.*

*Donec eras mistus nullis, 55 Acheloe, racemis,*  
*56 Gratia sumendæ non erat ulla rosæ.*

*Bacchus amat flores: Baccho placuisse coronam*  
*Ex 57 Ariadnæo sidere nosse potes.*

*Scena 58 levis decet hanc: non est, mihi credite, non est*  
*Illa 59 cothurnatas inter habenda Deas.*

*Turba quidem cur hos celebrent meretricia ludos,*  
*Non ex difficili causâ petenda subest.*

*Non est de tetricis, non est de magna professis:*  
*Vult sua plebejo sacra patere choro.*

*Et monet ætatis specie, dum floreat, uti:*  
*Contemni spinam, cum cecidere rosæ.*

(52) *Phylira*, E' una fortell membrana tra la scorza e il legno dell' albero tiglio, di cui si servivano per intrecciare i fiori nelle ghirlande.

(53) *Imprudens*, i. e. *ignatus*

*Cur*  
*saltandi*. Altri spiegano: balla da ubbriaco senza avvedersene.

(54) *Durum*. Inesorabile, che mal non si apre all'amante.

(55) *Acheloe*. Fiume dell'Erolia, presso alle cui rive dicono, che

Chieder io le volea, perchè la scena  
 Avesse di spettacoli una sorta  
 Più petulante, e libertà più oscena.  
 Ma mi sovvenne, che così comporta  
 Dea, che al serio operar non è disposta;  
 E atti solo al piacer doni ne porta.  
 Tutte pingee le tempie ben composta  
 Ghirlanda; ed ogni lauta e geniale  
 Mensa a velar copia di rose è imposta.  
 Cinto i crini di tiglio il commensale  
 Balla ubbriaco: e di arte disadorno  
 Dell'arte, che gl'insegna il vin si vale:  
 Di bella dama ebbro egli canta intorno  
 Alla porta, che sorda a lui fa fronte,  
 Coll'unto crin di molli ferti adorno.  
 Non si opran mai con coronata fronte  
 Serie faccende; nè da chi ha fiorite  
 Le tempie beesi puro umor di fonte.  
 Pria che al vin, o Acheloo, fossero unite  
 Le acque tue, con ragion nessun tra noi  
 Di rose avea le tempie sue fornite.  
 Bacco ama i fiori: quanto agli occhi suoi  
 Piacciono i ferti, delle Ariannee  
 Gemme dall'astro argomentare il puoi.  
 Bassa scena ella chiede: e non si dee,  
 Credi a me, non si dee Flora contare  
 Tra le altre di coturni ornate Dee.  
 Or perchè meretrici a celebrare  
 Questi suoi giuochi ella di aver godeo,  
 Per non difficil via si vuol cercare.  
 Tra le Dee serie ella non è, nè feo  
 Sua gloria oprar gran cose: onde ha vaghezza  
 Di avere a i giuochi suoi coro plebeo.  
 E avvifa, che si goda la bellezza  
 Nel fior degli anni, che lo spin, che resta,  
 Quando cade la rosa, ognun disprezza.

Y 4

Me

che furon piantate le prime viti .

(56) *Gratia* . l. c. *causa* .

(57) *Ariadnao* . Delle gemme ,  
 che erano nella corona di Arianna  
 moglie di Bacco si parlò nellib. 3.  
 cap. 4.

(58) *Levis* . Rappresentazioni  
 teatrali scherzose e lascive .

(59) *Coturnatar* . Cioè nuzio-  
 se, e gravi, come sono le perso-  
 ne vestite di coturni, o borzacchi-  
 ni, che rappresentano le tragedie .

Cur tamen, ut dantur vestes Cerealibus albæ,  
Sic hæc est cultu versicolore decens?

An quia maturis albescit messis aristis;  
Et color & species floribus omnis inest?

Annuit; & motis flores cecidere capillis:  
Accidere in mensas ut rosa missa solet.

60 Lumina restabant; quorum me caussa latebat:  
Cum sic errores abstulit illa meos.

Vel quia purpureis collucent floribus agri,  
Lumina sunt nostros visa decere dies:

Vel quia nec flos est hebeti, nec flamma, colore;  
Atque oculos in se splendor uterque trahit:

Vel quia deliciis nocturna licentia nostris  
Convenit: a vero tertia causa venit.

Est breve præterea, de quo mihi quærere restat,  
Si liceat, dixi: dixit & illa, Licet.

Cur tibi pro 61 Libycis clauduntur rete lænis.  
Imbelles capræ, sollicitusque lepus?

Non sibi, respondit, sylvas cessisse, sed hortos,  
Arvaque pugnaci non adeunda feræ.

Omnia finierat: tenues secessit in auras.  
Manfit odor; posses scire fuisse Deam.

Floreat ut toto carmen Nasonis in ævo,  
Sparge, precor, donis pectora nostra tuis.

No-

(60) *Lumina*. Le facelle, che di notte tempo portavan in quella festa.

(61) *Læ.*



**Ma** perchè, come a Cerere la vesta  
 Bianca nelle sue feste si concessè,  
 Così di color vario adorna è questa?  
**Forse** perchè vuol biancheggiar la messe  
 Per le spighe mature? e di ogni nome  
 Bei colori ne i fior natura espresse?  
**Lo** approva un cenno del suo capo: e come  
 Cadon le rose in sulla mensa sparse,  
 Cadèro i fiori dalle scosse chiome.  
**Le** faci vi restavano; nè darse  
 Da me potea certa ragion di quelle:  
 Per lei 'l miodubbio vien così a schiararse.  
**O** perchè i campi illustran quai fiamelle,  
 I porporini fior, par che comporti  
 La mia festa di aver chiare facelle?  
**O** perchè non ha il fior colori smorti,  
 Nè gli ha la fiamma: e questa e quello face,  
 Che verso il suo splendor l'occhio si porti.  
**O** perchè per le mie delizie piace  
 Notturna libertade alle alme umane.  
 La terza causa al ver più si conface.  
**Or** breve cosa a domandar rimane,  
 Soggiunsi, se pur lice ch'io favelli:  
 Disse non fian le tue domande vane.  
**Perchè** non fier lioni, ma di quelli  
 In vece per te stan tra reti chiuse  
 Timide lepri e capriuoli imbèlli?  
**Il** suo parlare ella così conchiuse,  
 Che non toccaro a lei luoghi foresti;  
 Ma orti e campi, onde son le fiere escluse.  
**Poichè** tutto finì, via pe i celesti  
 Galli sen va; ma lascia nel partìre  
 L'odor. Che era una Dea scorgere potresti.  
**Perchè** i miei carmi in ogni età fiorire  
 Veggiansi, il tuo favor, Dea, gli secondi:  
 Deh tu ne appaga il giusto mio desire,  
 E in petto al Vate i doni tuoi diffondi.

L.

## I I I.

**N**Octe 1 minus quarta promet sua sidera Chiron  
2 Semivir, & flavi corpore mistus equi.

3 Pelion Hæmoniz mons est obversus in Austros:  
Summa virent pinu, cætera quercus habet.

4 Phillyrides tenuit: saxo stant antra vetusto,  
Quæ justum memorant incoluisse senem.

Ille 5 manus olim missuras Hectora letho  
Creditur in lyricis detinuisse modis.

Venerat Alcides exacta parte 6 laborum;  
Jussaque restabant ultima pene viro.

Stare simul casu Trojæ 7 duo fata videres:  
Hinc puer Æacides, hinc Jove natus erat.

Excipit hospitio juvenem Philyreius heros:  
Et causam adventus hic rogat, ille docet.

Perspicit interea clavam spoliumque 8 leonis:  
Virque, ait, his armis, armaque digna viro!

Nec se, quin horrens auderet tangere setis  
Vellus, Achilleæ continuere manus.

Dumque senex tractat squalientia tela 9 venenis,  
Excidit, & lævo fixa sagitta pede est.

In-

(1) *Minus*. E percib il 3. di Maggio.

(2) *Semivir*. I Centauri, de i quali uno era Chirone, avevano fino al ventre la forma d' uomo, e dal ventre in giù la forma di cavallo.

(3) *Pelion*. Monte dell' Emonia, o Tessaglia, ove abitava Chirone.

(4) *Phillyrides*. Figliuolo della Ninfa Fillira su Chirone.

(5) *Manus*. Achille, che nella guerra di Troja uccise Ettore, fu dato ad istruire a questo Centauro.

(6) *Laborum*. Dodici fatigosissime imprese dovette Ercole condurre a fine per comando di Euristea, e per odio di Giunone, le qua-

## III.

**L**A terza notte il suo bell'astro in vista  
 Porta Chiron, nel cui corpo fa innesto  
 Di caval bajo e d'uom la forma mista.  
 Avvi in Tessaglia il monte Pelio: è questo  
 Volto agli Austri; verdeggian le sue vette  
 Pe i pini, folta quercia occupa il resto.  
 Abitollo Chiron: nè ancor cadette  
 L'antro di antico sasso, umil soggiorno,  
 Ove odo dir che il giusto vecchio stette.  
 Le mani, che dovean mettere un giorno  
 A morte il grande Ettore, ei tratteneva,  
 Come si crede, all'aurea lira intorno.  
 Ercol qua vien, che i più sofferti aveva  
 De i suoi disastri; e delle leggi infide  
 L'ultime ad eseguir gli rimaneva.  
 Due gran flagelli a caso star uom vide  
 Insieme, a cui Troja la fronte piega:  
 Quindi il fanciullo Achille, e quindi Alcide.  
 Ospizio al forte giovane non nega  
 Di Fillira l'eroe: questi cagione  
 Chiede del suo venir, quegli la spiega.  
 Mentre osserva la clava, e del leone  
 La spoglia, O di tali armi, ei disse a quello,  
 Uom degno! o degne armi di tal campione!  
 Nè la sua mano di Eaco il garzoncello  
 Trattener può, sicchè non abbia ardire  
 L'irsuto di palpare orrido vello.  
 E mentre indotto il veglio da desir  
 Tocca le armi venefiche, uno strale  
 Cade, e 'l sinistro piè vagli a ferire.

Ge.

quali aveva poco meno che terminate, quando venne in questo luogo.

(7) *Due fata*. Ercole cioè, ed Achille, de i quali il primo distrusse Troja al tempo di Laomedonte; il secondo era per vincerla regnando Priamo. Il primo era fi-

glio di Giove, il secondo di Eaco.

(8) *Leonis*. Ercole dopo avere ucciso il fier leone Nemeo, sempre andò vestito della pelle di quello.

(9) *Venenis*. Erano le armi di Ercole intrise nel velenoso sangue dell'Idra da lui uccisa.

Ingemuit Chiron; traxitque e corpore ferrum:  
Adgemit Alcides, Hæmoniusque puer.

Ipse tamen lætas Pagaseis collibus herbas  
Temperat, & varia vulnera mulcet ope.

Virus edax superabat opem: penitusque recepta  
Offibus, & toto corpore pestis erat.

Sanguine Centauri Lernææ sanguis 10 Echidnæ  
Mistus, ad auxilium tempora nulla dabat.

Stabat, ut ante patrem, lacrymis perfusus Achilles:  
Sic flendus Peleus, si mereretur, erat.

Sæpe manus ægras manibus 11 fingeat amicis:  
Morum, quos fecit, præmia doctor habet.

Oscula sæpe dedit: dixit quoque sæpe jacenti,  
Vive, precor; nec me, care, relinque, pater.

12 Nona dies aderat; cum tu, iustissime Chiron,  
Bis septem stellis corpora cinctus eras.

**H**unc Lyra curva sequi cuperet; sed idonea nondum  
Est via: nox aptum 13 tertia tempus erit.

**S**Corpius in cælo, 14 cum cras lucefcere Nonas  
Dicimus, a media parte notandus erit.

(10) *Echidnæ*. Dell' Idra serpente di sette teste, che abitava in Lerna palude del Peloponneso.

(11) *Fingeat*, i. e. *mulcebat*.

(12) *Nona*. Nove giorni dopola ferita fu Chirone trasferito in cielo cinto di 14. stelle. Igino le crede 24.

(13) *Ter-*

Gemè Chirone; e il ferro micidiale  
 A trar del corpo fuor sua man fu presta:  
 Piangono Ercole e Achille un sì gran male.  
 Ei nondimen molte erbe mesce e pesta,  
 Che ne i Tessali colli avea raccolto,  
 Ed alla piaga più rimedj appresta.  
 Ma l'edace velen vincea di molto  
 Ogni rimedio; e tutto il corpo avea  
 Fin dentro alle ossa il tetro morbo accolto.  
 Il sangue della orrenda Idra Lernea  
 Del Centauro Chiron misto col sangue  
 Tempo a riparo alcun non concedea.  
 Piangendo Achille innanzi a lui, che langue,  
 Sta, come innanzi al padre: al modo istesso  
 Pianger dovria, se fosse Peleo esangue.  
 Con mani amiche l'egre mani spesso  
 Molceagli: del costume in lui formato  
 Il precettor la mercè gode adesso.  
 Spesso baciollo: e mentre costernato  
 Dal mal giacea, spesso gli disse ancora,  
 Deh vivi, e non lasciarmi o padre amato.  
 Quattordici astri ti cingeano allora,  
 Giustissimo Chiron, quando la via  
 Del ciel tornò a calcar la nona Aurora.  
**L**A curva Lira lui seguir vortia;  
 Ma non è ancor per essa atto il sentiero:  
 La terza notte il proprio tempo fia.  
**G**Iunto il giorno, in cui dir potrem da vero.  
 Doman le None spunteranno; a noi  
 Farà lo Scorpion su l'emisfero  
 Una metà veder degli astri suoi.

(13) *Tertia*. Il dì 5. di Maggio  
 nasce la Lira *acronica*.

(14) *Cum cras*. Il giorno in-

nanzi alle None tramonta la metà  
 dello Scorpione *cosmico*.

## I V.

**H**inc ubi protulerit formosa 1 ter Hesperus ora,  
Ter dederint Phœbo sidera 2 victa locum:

Ritus erit veteris nocturna 3 Lemuria sacri:  
Inferias tacitis Manibus illa dabunt.

Annus erat 4 brevior; nec adhuc pia Februa norant:  
Nec tu dux mensum 5 Jane biformis, eras.

Jam tamen extincto cineri sua dona ferebant;  
Compositique nepos busta piabat avi.

Mensis erat Majus majorum nomine dictus,  
Qui partem prisca nunc quoque moris habet.

Nox ubi jam media est, somnoque silentia præbet;  
Et canis, & variæ conticuistis aves;

6 Ille memor veteris ritus, timidusque Deorum  
Surgit: habent gemini vincula nulla pedes.

7 Signaque dat digitis medio cum pollice junctis,  
Occurrat tacito ne levis umbra sibi.

Terque manus puras fontana proluit unda;  
Vertitur, & nigras accipit ore fabas.

Aversusque jacet: sed dum iacit, Hæc ego mitto;  
His, inquit, redimo meque meosque fabis.

Hoc

(1) *Ter*. Il 9. di Maggio cominciavano i Lemuri, e duravano tre giorni, non però continuati.

(2) *Viſa*. Sembra, che il Sole nascendo scacci dal cielo le stelle; perchè col suo lume maggiore superando il minore degli altri, fa

si, che non si vedano.

(3) *Lemuria*, o *Lemuralia* erano sacrificj istituiti pe i Lemuri, col qual nome intendevano tutte le Anime ei Genj, o propizj fossero, o novici; laddove per *Lares* intendevano i soli propizj.

(4) *Bre-*

## I V.

**Q**Uando Espero tre volte indi la bella  
 Sua faccia avrà mostrata, e avrà ceduto  
 Tre volte il loco al Sol vinta ogni Qella;  
 Il rito antico a noi farà venuto  
 De i notturni Lemurj: in questi onora  
 Sacra funzion dell'Ombre il popol muto.  
 Correa più breve l'anno; e ignote ancora  
 Eran le Februe pie: nè fu il tuo mese  
 Degli altri, o Dio bifronte, il primo allora.  
 Ma al freddo cener tuttavia si rese  
 Il suo onore; e la tomba del sepolto  
 Avo il nipote ad espiare attese,  
 Ciò nel Maggio si fea, che il nome tolto  
 Ha da i maggiori; e delle consuete  
 Cerimonie di allor serba ancor molto.  
 Quando a mezzo è la notte, e alla quiete  
 Invita col silenzio; e tu, o dipinto  
 Sruolo di augelli, e voi cani tacete;  
 Del prisco rito ei memore, e sospinto  
 Dal timor degli Dei, sorge tenendo  
 Affatto l'uno e l'altro piè discinto.  
 E al dito, che ha loco nel mezzo, unendo  
 Il pollice dà segno; poichè pave  
 Di non scontrarsi in vana ombra tacendo.  
 Acqua di fonte adopra, onde si lave  
 Le pure mani ben tre volte: appresso  
 Si volge, e in bocca prende negre fave.  
 Dietro a se quelle scaglia; e mentre ch'esso  
 Scaglia, Con queste ora da me gettate  
 Fave, dice, i miei libero e me stesso.

Sen.

(4) *Brevior*. Di dieci mesi era ne i primi templi l'anno, secondo Ovidio.

(5) *Janu*. Il Gennaio non era allora il primo mese dell'anno.

(6) *Ille*. I. e. *Nepos*, o qualunque altro de i discendenti, che

far volesse sacrificio alle anime de i trapassati.

(7) *Signaque*. Faceva scoppj, dice un interprete, col dito pollice unito al medio, per significare, che egli non aveva ancor prese in mano le fave da gettare.

Hoc novies dicit, nec respicit: umbra putatur  
Colligere, & nullo terga vidente sequi.

Rursus aquam tangit, 8 Temesæaque concrepat æra:  
Et rogat, ut tectis exeat umbra suis.

Cum dixit novies, Manes exite paterni,  
Respicit, & pure sacra peracta putat.

Dicta sit unde dies, quæ nominis extet origo,  
Me fugit: ex aliquo est inveniendâ Deo.

9 Plejade nate, mone, virga venerande potenti:  
Sæpe tibi 10 Stygii regia visa Jovis.

Venit adoratus Caducifer: accipe caussam  
Nominis: ex ipso cognita causa Deo est.

Romulus ut tumulto fraternas condidit umbras,  
Et 11 male veloci iusta soluta Remo;

Faustulus infelix & passis Acca capillis  
Spargebant lacrymis ossa perusta suis.

Inde domum redeunt sub prima crepuscula mœsti;  
Utque erat, in duro procubuerunt toro.

Umbra cruenta Remi visa est assistere lecto,  
Atque hæc exiguo murmure verba loqui:

En ego, dimidium vestri parsque altera voti,  
Cernite sim qualis; qui modo qualis eram?

Qui modo, si volucres habuissem regna jubentes,  
In populo potui maximus esse meo.

Nunc

(8) *Temesæa*. *Temesæ*, o *Tem-  
pæ* era città de l' Bruzj, abbon-  
dante di miniere di rame. Crede-  
vano gli antichi, che col percuo-

tere i metalli fuggir si facessero le  
Ombre.

(9) *Plejade*. Di Mercurio figli-  
uolo di *Maja*, una delle *Plejadi*,  
fu è



Senza voltarli ciò nove fiate  
 Dice: fama è, che l'ombre a raccattare  
 Le fave vadan dietro inosservate.  
 Torna a bagnarsi: fa poi risonare  
 I bronzi Temesei; e l'Ombre avete  
 Prega a voler quella magion lasciare.  
 Dopo aver detto nove volte, Uscite  
 Ombre degli avi, si rivolge, e crede  
 Con purità le funzion compire.  
 Onde è detto tal dì, chi origin diede  
 Al nome, rinvenir non sa mia mente:  
 Cercarlo da alcun Nume si richiede.  
 Figlio di Maia o tu, per la potente  
 Verga onorando, i dubbj miei rischiara:  
 Di Pluto alla magion tu vai sovente.  
 Vien Mercurio invocato, e dice, Impara  
 Del nome la cagion: da se quel Dio  
 La richiesta cagion fecemi chiara.  
 Poichè l'ombra fraterna seppellìo  
 Romolo; e a Remo, cui di snello il vanto  
 Costò la morte, il funeral complo;  
 Faustolo a un infortunio aspro cotanto  
 E la scomposta il crine Acca molliera  
 Spargean sulle ossa incenerite il pianto.  
 Quindi al primo apparir che feo' la sera  
 Mestì a casa sen riedono, e le lasse  
 Membra in letto adagiàr duro, qual era.  
 Parve, che presso al letto si fermasse  
 Di Remo l'ombra sangue ancor grondante;  
 E che con debil suon così parlasse:  
 Io, che una parte fui di vostre tante  
 Premure e la metà de i voti ardenti,  
 Qual son mirate; e o qual fui poco innante!  
 Quell'io, cui se poc' anzi più frequenti  
 Gli augei di Re la gloria avesser data,  
 Massimo esser potea tra le mie genti.

Z

Or

si è parlato altrove.

(10) *Stygii Jovis*. Così chiama  
 Plutone, che ha nell'Inferno la

stessa potenza, che ha Giove del  
 cielo e nella terra.

(11) *Male*. A suo danno.

354 F. A S T O R U M  
Nunc elapsa rogi flammis & inanis imago:  
Hæc est ex illo forma relicta Remo.

Heu! ubi Mars pater est? si vos modo vera locuti;  
Uberaque expositis ille ferina dedit.

Quem lupa servavit, manus hunc temeraria civis  
Perdidit. O quanto mitior illa fuit!

Sæve Celer, crudelem animam per vulnera 12 reddas:  
Utque ego, sub terras sanguinolentus eas.

13 Noluit hoc frater: pietas æqualis in illo est.  
Quod potuit, lacrymas in mea fata dedit.

Hunc vos per lacrymas, per vestra alimenta rogate,  
Ut celebrem nostro signet honore diem.

Mandantem amplecti cupiunt, & brachia tendunt:  
Lubrica prensantes effugit umbra manus.

Ut secum fugiens somnos abduxit imago;  
Ad Regem voces fratris uterque ferunt.

Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit  
Illam, qua positis iusta feruntur avis.

14 Aspera mutata est in lenem tempore longo  
Litera, quæ toto nomine prima fuit.

Mox etiam Lemures animas dixere silentum:  
Is verbis sensus, vis ea vocis erat.

Fana tamen veteres illis claufere diebus;  
Ut nunc 15 ferali tempore operta vides.

Nec

(12) *Reddas*. Gratissimo sacrificio alle anime degli uccelli credevano essere la morte violenta de i loro uccisori.

(13) *Noluit*. Comandò Romolo, che fosse ucciso chi saltasse le mura, ma non avrebbe volato, che ancor io fossi compreso in questa

Or senza corpo immago son scampata  
 Del rogo dall'ardor: di quel primiero  
 Remo questa è la forma a me restata.  
 Marte il padre ah! dov'è? se pure il vero  
 Narraſte, e ſe a me eſpoſto col germano  
 Per lui poppe ferine il latte diero.  
 Quei, cui ſalvò una lupa, fu da mano  
 Di temerario cittadin conquiſo.  
 O quanto quella era di cuor più umano!  
 Con più ferite, o fier Celere, ucciſo  
 Ah rendi il crudo ſpirto; e di me al paro  
 Vanne ſotterra del tuo ſangue intriſo.  
 Al non men pio german fu ciò diſcaro:  
 Egli il mio deplorò funeſto fato  
 ( Che altro far non potea ) con pianto amaro.  
 Lui per le voſtre lacrime, e pel dato  
 Vitto pregate, che alcun giorno ſia  
 Celebre ad onor mio da lui ſegnato.  
 Stende le man la coppia, che deſia  
 Chi ſi parla abbracciar: l'ombra fugace  
 Schiva la man, che ſtringer la vorria.  
 Poichè partì l'immago, e ſuo ſeguace  
 Fè il ſonno, i ſenſi del german diſtinti  
 La fida coppia noti a Romol face.  
 Dal Re i preghi di lor non ſon reſpinti;  
 Ei di Remurj il nome al giorno dienne,  
 In cui fanſi l'eſequie agli avi eſtinti.  
 Gran tempo appreſſo in dolce lettra venne  
 Mutata l'aſpra, che l'anteriore  
 Loco in tutto quel nome un giorno ottenne.  
 Poi le alme ancora ite de i corpi fuore  
 Diſſer Lemuri: queſto in comunale  
 Senſo del nome ſu, queſto il valore.  
 Chiuſi i templi per altro in tempo tale  
 Tenner gli antichi, e chiuſi li vedrai  
 Stare anche adeſſo in ogni dì feral.

Z 2

Di

ſia legge. *Æqualis*. I. e. *pictati*  
*meda*.

(4) *Aſpera*. Fu mutata l' aſpra  
 lettera R nella Z, che è più dol-

ce a pronunziare.

(15) *Ferali*. Ne i dì Ferali, di  
 cui parlammo nel meſe di Febbrajo.

Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta  
Tempora: quæ nupsit, non diuturna fuit.

Hac quoque de causâ, si te proverbia tangunt,  
Mense malas Maio nubere, vulgus ait.

Sed tamen hæc tria sunt sub eodem tempore festa  
Inter se 16 nullo continuata die.

**Q**uorum si 17 mediis Beoton Oriona quæres,  
Falsus eris. Signi causâ canenda mihi.

Jupiter, & lato qui regnat in æquore 18 frater,  
Carpebant focias Mercuriulque vias.

Tempus erat, quo 19 versa jugo referuntur aratra;  
Et pronus saturæ lac bibit agnus ovis.

Forte senex Hyrieus angustî cultor agelli  
Hos videt, exiguam stabat ut ante casam.

Atque ita, Longa via est, nec tempora longa supersunt,  
Dixit; & hospitibus janua nostra patet.

Addidit & vultum verbis; iterumque rogavit.  
Parent promissis, dissimulantque Deos.

Testa senis subeunt nigro deformia fumo:  
Ignis in hesterno stipite parvus erat.

Ipse genu posito flammâ exfuscitat aura,  
Et promit quassas comminuitque faces.

Stant calices: minor inde fabas, olus alter habebant;  
Et fumant testu pressus uterque suo.

Dumque 20 mora est, tremula dat vina rubentia dextra;  
Accipit æquoreus pocula prima Deus.

Quæ

(16) *Nulla*. Tre notti celebra-  
vansi i Lemur, ma non continua-  
te; cioè il 9. 11. e 13, di Maggio.

(17) *Mediis*. Il dì 11. transien-  
ta Orione nato in Beozia.

(18) *Frater*. Nettuno Dio del-  
ma-

Di donzelle o di vedove non mai  
 Atta alle nozze fu questa stagione:  
 Chi sposossi in quei dì non durò assai.  
 E se i proverbj apprezzi, la cagione  
 Questa è, per cui dal volgo dirsi è udito,  
 Le spolate di Maggio esser non buone.  
 Queste feste tre son, che hanno sortito  
 L'istesso tempo; ma non s'iat ignoto,  
 Che nessun giorno di esse è all'altro unito.  
**I**N mezzo a i quali dì, se tu il Beoto  
 Brami Orion veder, vana è la speme.  
 Di quest'astro il motivo or farò noto.  
 Giove e il fratel, di cui l'imperio teme  
 L'accolto in vasto sen furto marino,  
 E Mercurio facean viaggio insieme.  
 L'ora era, in cui riporta il contadino  
 Sul giogo il volto aratolo; e l'agnello  
 Sugge la sazia madre a terra chino.  
 Il vecchio Irico cultor di un campicello  
 Vede costor, siccome era per sorte  
 Davanti al rozzo suo picciolo ostello.  
 E disse lor, Lunga è la strada, e corte  
 Ore restano al dì; mai sempre aperte  
 A i forastieri stan queste mie porte.  
 Lieto volto vi unì; preghi ed offerte  
 Rinnova: l'accettaro i passeggiere,  
 Le sembianze di Dei tenner coperte.  
 Tra i muri entran pel fumo orridi e neri  
 Della casa, ove il buon vecchio li invita:  
 Fuoco assai scarso era in un ceppo d'jeri.  
 Piega al suolo il ginocchio, e la sopita  
 Fiamma col soffio a risvegliare è presto:  
 Cava fuor fesse faci, indi le trita.  
 Due pentolin vi son; le fave questo  
 Minore, erbaggi l'altro in seno asconde:  
 Ambi fuman coperti del lor testo.  
 Mentre si aspetta, rosso vino infonde  
 Con tremolante destra entro il bicchiere;  
 Prende la prima tazza il Dio delle onde.

Z 3

La

mare.

(19) *Versa*. Era già notte; potè allora i contadini riportano a

casa l'aratto rivolto al contrario.

(20) *Mora*. Mentre aspettano, finchè sia cotta la cena.

Quæ simul exhausit, Da nunc bibat ordine, dixit,  
Jupiter: audito palluit ille Jove.

Ut rediit animus, cultorem pauperis agri  
Immolat, & magno torret in igne bovem.

Quæque puer quondam primis diffuderat annis,  
Prodit 21 fumoso condita vina cado.

Nec mora: flumineam lino celantibus ulvam,  
Sic quoque non altis, discubuerere toris.

Nunc dape, nunc posito mensæ nituere 22 Lyæo:  
Terra rubens 23 crater, pocula fagus erant.

Verba fuere Jovis; Si quid fert impetus, opta;  
Omne feres: placidi verba fuere senis.

Cara fuit conjux primæ mihi cura juventæ  
Cognita: nunc ubi sit, quæritis? urna tegit.

Huic ego juratus, vobis in verba vocatis,  
Conjugio, dixi, sola fruire meo.

Et dixi, & fervo: sed enim diversa voluntas  
Est mihi; nec conjux, sed pater esse volo.

Annuerant omnes; omnes ad terga juvenci  
Constiterant: 24 pudor est ulteriora loqui.

Tum super injecta texere madentia terra.  
Jamque decem menses; & puer ortus erat.

Hunc

(21) *Fumoso*. Grande stima facevano gli antichi del vino, che era stato molti anni riposto ne i vasi, e affumicato.

(22) *Lyæo*. Bacco chiamavasi ancora con questo nome dal Greco

λύω l. e *solvo*, perchè *curis animum solvit*. Qui significa il vino stesso, dono di Bacco.

(23) *Crater*. Vaso da porre il vino in tavola. Così nel lib. 8. delle Metam. distinte *crater* da *pocula*.

La qual bevuta, dà, disse, or da bere,  
 Per mantener l'ordin del loco, a Giove.  
 All'udir Giove impallidì il messere.  
 Tornati a lui li spirti, indi rimuove  
 Il piede; ammazza, ed a gran fiamma arrosto  
 Cuoce cultor del meschin campo un bove.  
 Da vaso affumicato estrae ben tosto  
 Il riserbato vin, che giovanetto  
 Ne i suoi primi anni in quello avea riposto.  
 E senza indugio si adagiò in letto,  
 Che sebben sotto i lini alga celava  
 Di fiume, anche in tal guisa era bassetto.  
 Or di recati cibi, or copia ornava  
 Di vin le mense: i nappi eran di faggio,  
 In vaso il vin di rossa terra stava.  
 Se brami, disse Giove, alcun vantaggio  
 Ottener, scegli; paghe fian tue voglie.  
 Rispose il mite veglio in tal linguaggio:  
 Cara ne i miei verdi anni ebbi una moglie:  
 Sapere ov'è bramata? a me la invola  
 L'urna, che il freddo cenere ne accoglie.  
 Diedi con giuramento a lei parola,  
 E voi chiamati in testimonj, o Dei,  
 Dissi, In isposo me godrai tu sola.  
 Il dissi, e la fe serbo: or però i miei  
 Voti affatto tra se son discordanti;  
 Marito no, ma padre esser vorrei.  
 Lo approvar tutti; e del giovenco innanti  
 Al cuojo i Numi in piè tutti si uniro:  
 Rossor non mi consente il dir più avanti.  
 Bagnato poi di terra il ricopriro:  
 Nato quindi un bambin veder si feo  
 Di dieci mesi entro l'usato giro.

Z 4

Poi.

*culum.*

*..... celatus eadem*

*Siphitur argilla crater, fabri-*  
*cataque fago*

*Pocula.*

(24) *Puder*. Arroffirebbe percer-  
 to il modesto Poeta, se fosse co-  
 stretto a dire, che i tre Dei ori-  
 narono sulla pelle del bove ucciso.

Hunc Hyrieus, quia sic genitus, vocat 25 Uriona.  
26 Perdidit antiquum littera prima sonum.

Creverat immensum: comitem sibi 27 Delia sumsit;  
Ille Deæ custos, ille satelles erat.

Verba movent iras non circumspecta Deorum.  
Quam nequeam, dixit, vincere, nulla fera est.

Scorpion immisit Tellus: fuit impetus illi  
Curva 28 gemelliparæ spicula ferro Deæ.

Obstitit Orion: Latona nitentibus astris  
Addidit; &, Meriti præmia, dixit, habe.

## .V.

SED quid & Orion & cætera sidera mundo  
Cedere festinant, noxque 1 coarctat iter?

Quid solito citius 2 liquido iubar æquore tollit  
Candida Lucifero præveniente dies?

Fallor? an arma sonant? non fallimur: arma sonabant:  
Mars venit, & veniens bellica signa dedit.

3 Ultor ad ipse suos cælo descendit honores,  
Templaque in Augusto conspicienda foro.

Et Deus est ingens, & 4 opus: debebat in Urbe  
Non aliter nati Mars habitare sui.

Di-

(15) *Uriona*. Da *urina*.

(26) *Perdidit*, essendosi in progresso di tempo mutata l' *U* in *O*.

(27) *Delia*. Diana (oss) detta, perchè nacquè nell'isola D. lo.

(28) *Gemellipara*. Latona, che

partorì Febo e Diana gemelli. *Spicula*, intendasi dell'aculco, con cui lo scorpione ferisce.

(1) *Coarctat*. Dal tramontare dell'astro di Orione, e dall'essere in questo tempo abbreviate le notti,



Poichè così fu generato, Irico  
 Col nome di Urion chiamarlo gode.  
 La prima lettera il prisco suon perdeo.  
 Ei crebbe a dismisura: e fe' sua lode  
 Colui per suo compagno aver Diana;  
 Di questa egli ministro era e custode.  
 L'ire de i Numi una parola insana  
 Sveglia. Nel vasto suol, disse, non erra,  
 Ch'io non possa atterrar, belva sì strana.  
 Diè fuori orrendo scorpion la terra;  
 Che portare alla Dea madre de i dui  
 Gemelli osò col curvo stral la guerra.  
 Animoso Orion si oppose: e lui  
 Suo difensor Latona infra i sereni  
 Astri del cielo trasterà; De i tui  
 Merti, dicendo, il guiderdone ottieni.

V.

**M**A a che Orion con gli altri astri si porta  
 Ratto così del mar verso le arene?  
 A che la notte il suo cammino accorta?  
 A che pria dell'usato il giorno viene  
 Chiaro dal mare alzando il suo splendore,  
 E sì pronto Lucifero il previene?  
 Suonan le armi, o m'inganno? è pur fragore  
 Di armi; non m'ingannai: vien Marte, e ha dato  
 Segno, in venir, di bellico furore.  
 Marte Vendicator dal ciel calato  
 Viene alle feste sue; vien del foro  
 Augusto al tempio nobilmente ornato.  
 E' grande il Nume, e grande anch'è il lavoro:  
 Marte nella città della sua prole  
 Doveva star con non minor decoro.

De

ti, prende occasione il Poeta di  
 adular. Augusto.

(2) *Liquido*. I. e. *fluida*, dice  
 Crisp.

(3) *Ultor*. Celebravasi il 12. di  
 Maggio la festa di Marte Ultore,

o Bisultore (come dice Ovidio)  
 nel summosissimo tempio, che Au-  
 gusto gli dedicò nel suo foro in  
 ringraziamiento della vittoria riportata  
 contro gli uccisori di G. Cesare.

(4) *Opus*. Il tempio.

Digna 5 giganteis hæc sunt delubra trophæis:  
Hinc fera Gradivum bella 6 movere decet;

Seu quis ab Eoo nos 7 impius orbe laceffet,  
Seu quis ab Occiduo Sole domandus erit.

Prospicit 8 Armipotens opèris fastigia summi:  
Et probat invictos summa tenere Deos.

Prospicit in foribus 9 diversæ tela figuræ,  
Armaque terrarum milite victa suo.

Hinc videt Ænean oneratum pondere 10 sacro;  
Et tot Juleæ mobilitatis 11 avos.

Hinc videt 12 Iliaden humeris ducis arma ferentem:  
Claraque dispositis 13 acta subesse viris.

Spectat & Augusto 14 prætextum nomine templum;  
Et visum lecto Cæsare majus opus.

Voverat hoc juvenis tunc cum 15 pia sustulit arma:  
A tantis Princeps incipiendus erat.

Ille manus tendens, hinc stanti milite 16 iusto,  
Hinc 17 conjuratis, talia dicta dedit:

Si mihi bellandi pater est, Vestæque 18 Sacerdos  
19 Auctor, & ulcisci nomen utrumque paro;

Mars,

(5) *Giganteis*. Paragona a i Giganti coloro, che presero le armi contro l' Augusta famiglia.

(6) *Movere*. Quando si trattava di muovere alcuna guerra, doveva il Senato, per decreto di Augusto, radunarsi in questo tempio di Marte. Suet. in Aug.

(7) *Impius*, alle volte significa ancora crudele; così Orazio epod. 5. *Impube corpus, quale possit impia Mollire Thracum pectora*.

(8) *Armipotens*. Il simulacro di

Marte era ancor posto presso l' ingresso del tempio davanti alla porta.

(9) *Diversæ*. Volle Augusto, che in questo tempio fossero appese le spoglie de i superati nemici, e le loro armi.

(10) *Sacro*. Del padre, che Enea portò sulle spalle, come altrove dicemmo.

(11) *Avos*. Le statue di quei trionfanti, che Augusto collocò ne i due portici del suo foro.

(12) *Iliaden*. Romolo figlio d' Iulia

De i trofei giganteschi è degna mole  
 Quel tempio, che di qui le guerre atroci  
 Muova delle armi il Dio, ragion ben vuole;  
 O sia, che alcun ci sfidi de i feroci  
 Popoli Eoi, o debban con la spada  
 Genti domarsi dell'Esperie foci.  
 Marte del tempio alle alte cime bada,  
 E le moli di più nobil struttura  
 De i Numi invitti esser magion gli aggrada.  
 Nell'è porte più strali di figura  
 Diversa mira, ed ogni arme del mondo  
 Vinta de i duci suoi dalla bravura.  
 Quindi egli vede Enea del sacro pondo  
 Carco; ed i numerosi avi, che a noi  
 Di Giulio il nobil diè seme secondo.  
 Quindi ei le armi di Acron portar su i suoi  
 Omeri Romol vede; e star le chiare  
 Opere appiè scritte de i disposti Eroi.  
 Scorge di Augusto il nome in fronte stare  
 Al tempio; e poichè scritto ivi comprese  
 Cesare, l'opra a lui più nobil pare.  
 Quello ei giovin promise allor che prese  
 Le armi per pia cagione: al gran comando  
 Dar principio dovea da sì alte imprese.  
 Quindi le giuste schiere, e quindi stando  
 I congiurati, lui così si udì  
 Parlar, le mani inverso il ciel levando:  
 Se il Ministro Vestal, se il padre mio  
 Mi sprona a guerreggiar, se le vendette  
 Di ambi i nomi a pigliar pronto son io;

Mi

Ilia portò, e consacrò a Giove Fet-  
 retio le spoglie di Acrone du-  
 ce de i Ceninesi da se vinto a  
 singolar tenzone.

(15) *Alia*. A ciascuna delle im-  
 magini era posta nel piedestallo una  
 breve descrizione delle loro opere  
 illustri.

(16) *Prætextum*. i. e. *decora-  
 tum*. Era nella facciata del tem-  
 pio scritto il nome di Augusto,  
 che avevalo fatto fabbricare.

(15) *Pia*. Per vendicare la mor-  
 te del padre suo.

(16) *Iusto*. L'armata di Au-  
 gusto, che prendeva l'armi per  
 giusta cagione.

(17) *Conjuratis*. Bruto e Cas-  
 sio uccisori di Cesare co i lor se-  
 guaci.

(18) *Sacerdos*. G. Cesare era  
 Pontefice Massimo, e perciò Sacer-  
 dote di Vesta.

(19) *Auctor*, i. e. *causa*.

Mars, ades; & satia scelerato sanguine ferrum:  
Stetque favor caussa pro meliore tuus.

Templa feres, & me victore vocaberis Ultor.  
Voverat; & fuso lætus ab hoste redit.

Nec fatis est meruisse semel cognomina Marti:  
Persequitur 20 Partha signa retenta manu.

Gens fuit & 21 campis, & equis, & tuta sagittis;  
Et circumfusus in via 22 fluminibus.

Addiderant animos 23 Crassorum funera genti;  
Cum periit miles, signaque, duxque simul.

Signa decus belli Parthus Romana tenebat;  
Romanæque 24 aquilæ signifer hostis erat.

Isque pudor mansisset adhuc, nisi fortibus armis  
Cæsaris Ausonia protegerentur opes.

Ille notas veteres, & longi dedecus ævi  
Sustulit: agnorunt signa recepta suos.

Quid tibi nunc solitæ mitti post terga sagittæ?  
Quid 25 loca? quid rapidi profuit usus equi?

Parthe, refers aquilas; 26 victos quoque porrigis arcus:  
Pignora jam nostri 27 nulla pudoris habes.

Rite Deo templumque datum, nomenque Bisulto:  
Et meritis voti debita solvit honos.

Sol-

(20) *Partha*. Crasso comandante de i Romani rimase ucciso da i Parti, i quali fecero grande strage dell' di lui truppe, e impadronironsi delle insegne.

(21) *Campis*. Avevano i Parti bravi cavalli, e vaste pianure, ove venendo a battaglia non litavano mai saldi a fronte del nemi-

co, ma suggendo ancora scagliavan dardi dall'arco contro i nemici, e ne facevano strage.

(22) *Fluminibus*, come il Tigri, l' Eufrate ec.

(23) *Crassorum*. Il padre ed il figlio restarono uccisi nel campo; e al primo fu tagliata la testa, che servì di ludibrio a i nemici: poi-  
chè

**M**i affitti, o Marte; e fizia le faette  
 Nel sangue di chi oprò sì rei misfatti;  
 Sien le parti miglior da te protette.  
**U**n tempio avrai, s'io vinco, e ognun diratti  
 Ultor. Fè il voto; e gajo indi alla volta  
 Di Roma sen tornò da i rei disfatti.  
**N**è a Marte meritar bastò una volta  
 Quel nome: contro il Parto, il qual tenea  
 Le nostre insegne in man, fiero sì volta.  
**L'**arco, i cavalli, e il vasto pian rendea  
 Costor sicuri, e un cerchio di vementi  
 Fiumi, che intorno ogni adito chiudea.  
**B**aldanza accrebber loro i Crassi spenti;  
 Allor che tutto insiem col condottiere  
 Perì le insegne, e le sconfitte genti.  
**L**e Lazie insegne onor di nostre schiere  
 Aveale il Parto; ed il nemico indegno  
 Dell'aquila Romana era l'alfiere.  
**E** dureria tal onta, se sostegno  
 Le armi invitte da Cesare impugnate  
 Non faceano all'affitto Aulonio regno.  
**D**i lunga età lo scorno, e le passate  
 Infamie ei cancellonne: i suoi guerrieri  
 Riconobber le insegne acquistate.  
**O**r che giovotti il loco, e i dardi, ch'eri  
 Da tergo uso a scagliar? che, in sulle reni,  
 O Parto, andar di rapidi destrieri?  
**L'**aquile intanto a riportar tu vieni;  
 E vinti ci offri gli archi ancor: nè più  
 Del nostro disonor pegni ritieni.  
**D**ieffi a ragione il tempio a Marte, e due  
 Volte Ultor, n'ebbe il nome: i meritati  
 Onori ottenne, e sciolto il voto fue.

Nel

chè versarono nella bocca di quella l'oro liquefatto, acciocchè si fazzisse di quel metallo, di cui aveva avuta tanta sete.

(24) *Aquila*. L'aquila d'oro, o di argento era l'insegna delle Romane legioni. Queste insegne renderono i Parti volontariamente,

mossi dalla fama del valore di Augusto.

(25) *Loca*. Le planure.

(26) *Vittor*. Più però dalla fama, che dalle armi di Cesare.

(27) *Nulla*. Fuorchè di, legioni interamente disfatte.

366 F A S T O R U M  
Solennes 28 ludos circo celebrate, Quirites:  
Non visa est fortem scena decere Deum.

29 **P**lejadas adspicies omnes, totumque fororum  
Agmen, ubi ante Idus nox erit una super.

Tum mihi non dubiis auctoribus incipit æstas;  
Et tepidi finem tempora veris habent.

## V I.

**I**dibus ora 1 prior stellantia tollere Taurum  
Indicat: huic signo fabula nota subest.

Præbuit ut taurus 2 Tyriæ sua terga puellæ  
Jupiter, & falsa cornua fronte tulit;

Illa 3 jubam dextra, læva retinebat amictus;  
Et timor ipse novi causæ decoris erat.

Aura sinus implet; flavos movet aura capillos.  
4 Sidoni, sic fueras accipienda Jovi.

Sæpe puellares subduxit ab æquore plantas;  
Et metuit tactus assilientis aquæ:

Sæpe Deus prudens tergum demittit in undas,  
Hæreat ut collo fortius illa suo.

Littoribus tactis stabat sine cornibus ullis  
Jupiter; inque Deum de bove versus erat.

Tau-

(28) *Ludos*. Celebravano in tal giorno i giuochi nel Circo in onore di Marte.

(29) *Plejadas*. Il 13. di Maggio nascono le Plejadi beliacæ.

(1) *Prior*. Il giorno innanzi all' Idî nasce il capo del Toro prima che spunti il Sole.

(2) *Tyriæ*. Presa Giove la sembianza di toro rapì Europa figlia di

Nel circo celebrate i giuochi ufati,  
 O Romani ; ad un Dio, che forze vante,  
 Quei della scena atti non son sembrati .  
**Q**uando reſti una notte alle Idi innante,  
 Delle forelle Plejadi vedrai  
 Moſtrar tutta la ſchiera il bel ſembiante .  
 Credo ( e fede ne fanno autori affai  
 Gravi ) che allor l'eſtate al corſo dia  
 La moſſa ; e co i ſuoi dì tiepidi e gai  
 La primavera al termin giunta ſia .

## V I.

**L**A notte all' Idi precedente addita,  
 Che alza il Toro il ſuo capo in ſtelle avvolto :  
 Queſto ſegno contien favola trita .  
 Poichè cangiato in bue Giove ebbe tolto  
 Sul finto capo i corni, e la donzella  
 Di Tiro ſopra alla ſua ſchiena accolto ;  
 Con la deſtra tenea la verginella  
 Il crin, la veſte con la manca ; e nuove  
 Il timore aggiugnea bellezze a quella .  
 L'aura gentil gonfia la veſta, e muove,  
 Europa, a te la chioma biondeggiante :  
 Coſì preſa dovevi eſſer da Giove .  
 Spello dal mar le fanciulleſche piante  
 Alzò, temendo, che con le onde inſorte  
 Non glie la tocchi il cavallon ſaltante :  
 Sovente il Nume con maniere accorte  
 Abbaffa il tergo ſuo ver la marea ,  
 Onde ella il collo a lui ſtringa più forte .  
 Il lido Giove omai col piè premea ,  
 Quand'ei le corna al fin poſe da parte ;  
 E in Dio di bue cangiato ſi vedea .

Va

di Agenore Re di Tiro e di Feni-  
 cia , e condottala ſul dorſo per  
 mare in Creta , generò da quella  
 Minotto , che poi fu Re di quell'  
 Iſola ſteſſa .

(1) *Jubam* . Attenevaſi a i crini  
 del bove , che la portava per mare .  
 (2) *Sidoni* . Chiama Europa con  
 queſto nome , perchè la città di Si-  
 done era vicina a Tiro .

Taurus init cœlum: te, Sidoni, Jupiter implet;  
Parſque tuum terræ 5 tertia nomen habet.

Hoc alii ſignum 6 Phariam dixere juvencam;  
Quæ bos ex homine eſt, ex bove facta Dea.

Tum quoque priſcorum 7 virgo ſimulacra virorum  
Mittere 8 roboreo ſcripea ponte ſolet.

Corpora poſt 9 decies ſenos qui credidit annos  
Miſſa neci, ſceleris crimine damnat avos.

Fama vetus: tum cum Saturnia terra vocata eſt,  
Talia fatidici dicta fuere 10 Dei:

11 Falcifero libata ſeni duo corpora, gentes,  
Mittite; quæ Thuſcis excipiantur aquis.

Donec in hæc venit Tirynthius arva, quotannis  
Triſtia 12 Leucadio ſacra peracta modo.

Illum ſtramineos in aquam miſſiſſe Quirites:  
Herculis exemplo corpora falſa jaci.

Pars putat, ut ferrent juvenes ſuffragia ſoli,  
Pontibus infirmos præcipitaſſe ſenes.

Tybri, doce verum: tua ripa vetuſtior Urbe.  
Principium ritus tu bene noſſe potes.

Ty-

(5) *Tertia*. Era allora l'Europa la terza parte della terra, non eſſendo ſtata ſcoperta l'America.

(6) *Phariam*. I. e. *Ægyptiam*, da Faro, che era un'iſola di Egitto, che adorò quai Dea lo ſigilla del Re Inaco ſotto nome d'*Iſid.*

(7) *Virgo*. Le Veſtali coll' intervento de' Pontefici, Pretori, ed

altri, gettavano dal ponte Emilio ſimulacri di Romani antichi, fatti di ſtrami.

(8) *Roboreo*. Era queſto ponte fatto tutto di legname ſenza alcuna ſtaſſa, o altro legame di ferro; onde fu detto *pons ſublicius* da *ſublicis*, che ſono i ſolleggi di legno di un ponte.

(9) *Decies*. Riprova Ovidio la fal-



Va il Toro in ciel: Giove feconda fatte  
 Volle, o Tiria donzella; e il nome ottenne  
 Della terra da te la terza parte.  
 Quest' astro altri la manza esser sostenne,  
 Che nell' Egizie errò vaste pianure;  
 E vacca d'uom, di vacca Dea divenne.  
 Fatte di giunchi la Vestal suol pure  
 Giù dal Sublicio ponte in quel dì stesso  
 Gettar d'uomini antichi le figure.  
 Chi morte a i vecchj essersi data appresso  
 Il lustro dodicesimo pensò,  
 Gli avi viene a far rei di enorme eccesso.  
 E' fama antica: allor che si chiamò  
 Saturnia il Lazio ed il vicin terreno,  
 Così il Nume fatidico parlò:  
 Al vecchio Dio di falce armato sieno  
 Due corpi offerti, o popoli; e gettati  
 Donde gli accolga il Tosco fiume in seno.  
 Finchè Ercole non venne in questi lati,  
 Ogni anno fur quei riti disumani  
 A Leucadia maniera celebrati.  
 Di strame fatti ei gittò giù Romani  
 Nell'onde: a esempio di quel gran guerriero  
 Gittansi adesso finti corpi umani.  
 Crede alcun, che per dar soli l'impero  
 I giovani co i voti, a precipizio  
 Cader da i ponti i frali vecchj fero.  
 Dammi, o Tebro, di ciò verace indizio:  
 Di Roma antiche più son le tue sponde.  
 Tu del rito ben puoi saper l'inizio.

A 2

II

falsa opinione di alcuni, i quali credevano, che gli antichi Romani giunti all'età di 60. anni fossero precipitati dal ponte. Questo barbaro costume toggesi piuttosto usò o dagli abitanti di una delle Isole Cicladi a cagione della penuria de i viveri.

(10) *Del.* Di Apollo Dodonco.

(11) *Falcesero*. Saturno significava il tempo, e perciò lo fingevano armato di falce.

(12) *Leucadia*. Era Leucade un' isola del mare Jonio, ove quel popolo solea ogni anno, per placare Apollo, precipitare alcun segg dall' altezza di una rupe.

370 F A S T O R U M  
Tybris 13 arundiferum medio caput extulit alveo ;  
Raucaque dimovit talibus ora sonis :

Hæc loca desertas vidi sine mœnibus herbas ;  
Pascebat sparlos utraque ripa boves .

Et quem nunc gentes Tyberim noruntque timentque ,  
Tunc etiam pecori despiciendus eram .

Arcadis Evandri nomen tibi sæpe refertur :  
Ille meas remis advena torisit aquas .

Venit & Alcides turba comitatus Achiva :  
Albula , si memini , tunc mihi nomen erat .

Excipit hospitio juvenem 14 Pallantius heros :  
Et tandem 15 Caco debita pœna venit .

Victor abit , secumque boves Erytheida prædam  
Abstrahit : at comites 16 longius ire negant .

Magnaue pars horum desertis venerat 17 Argis :  
Montibus 18 his ponunt spemque Laremque suum .

Sæpe tamen patriæ dulci tanguntur amore ;  
Atque aliquis moriens hoc breve mandat opus .

Mittite me Tyberi ; Tyberinis vestus ut undis  
Littus ad 19 Inachium pulvis inanis eam .

20 Displicet hæredi mandati cura sepulchri :  
Mortuus Ausonia conditur 21 hospes humo .

Scir-

( 13 ) *Arundiferum* , Fingevanli gli Del de i fiumi coronati con foglie di canna .

( 14 ) *Pallantius* Evandro discendente da Pallante Re di Arcadia accolse Ercole in sua casa , come vedemmo nel lib. 1. cap. 4 .

( 15 ) *Caco* . V. il lib. 1. cap. 4 .

( 16 ) *Longius* . Partì Ercole dal Lazio ; ma molti de i suoi compagni rimaner vollero in quel paese .

( 17 ) *Argis* . Citrà del Peloponneso .

( 18 ) *Hic* .

Il Tebro cava fuor di mezzo alle onde  
 Cinto di canne il capo; e quindi aperte  
 Le rauche fauci in guisa tal risponde:  
 Io questi luoghi vidi erbe deserte  
 Senza mura; a' buoi sparsi erano allora  
 Dalle due ripe le pasture offerte.  
 Ed io Tebro, di cui contezza hanno ora  
 E insiem timore i popoli, allor fui  
 Oggetto di dispregio a i greggi ancora.  
 Spesso odon risonar gli orecchi tui  
 Di Evandro Arcade il nome: ei l'onda mia  
 Co i remi dibattè venendo a nui.  
 Qua venne Alcide ancora in compagnia  
 Di Greca turba: mel rammento appena,  
 Albula allor io nominar mi udì.  
 Evandro in sua magione il giovin mena,  
 E gli offre ospizio: allor de i falli tuoi,  
 Cacco pagasti al fin la giusta pena.  
 Ei parte vincitore, e seco i buoi  
 Tolti da Eritia mena: ma propone  
 Di più innanzi non gir lo stuol de i suoi.  
 E gran parte di quei, che in tal regione  
 Giunser, d'Argo venìa da lor negletto:  
 Sua speme e nido in questi monti pone.  
 Spesso senton però del patrio tetto  
 L' amore; e alcun presso al morire è udito  
 Questo all'erede impor facil precetto.  
 Mi gettate nel Tebro: acciò che unito  
 Al Tebro, di esso poi l'onda rapace  
 Vana polve mi porti al patrio lito.  
 La chiesta tomba procurar non piace  
 Dell'erede al pio cor: l'ospite morto  
 Chiuso in Italo avello ivi sen giace.

A a 2

In

(18) *Hic*. In questi colli, dove fu poi fabbricata Roma.

(19) *Inachium*. Il fiume Inaco scorreva vicino ad Argo.

(20) *Dispicet*. Non aveva cuore l'erede di sparger nelle onde

le ceneri del trapassato congiunto.

(21) *Hospes*. Il Greco forestiero vien seppellito nel Lazio, ed in sua vece si getta nel Tevere un simulacro di strami.

372 F A S T O R U M  
Scirpea pro domino Tyberi jactatur imago,  
Ut repetat Grajas per freta longa domos.

Hactenus: ut vivo subiit rorantia saxo  
Antra, leves cursum sustinuisitis aquæ.

## V I I.

**C**Lare a nepos Atlantis, ades: quem montibus olim  
Edidit Arcadiis Pleias una Jovi.

Pacis & armorum Superis imisque Deorum  
2 Arbiter, alato qui pede carpis iter:

3 Læte lyræ pulsus, nitida quoque læte palestra;  
Quo didicit culte lingua favente 4 loqui.

Templa tibi posuere Patres spectantia 5 Circum  
Idibus: ex illo est hæc tibi festa dies.

Te quicumque suas profitetur vendere merces,  
Thure dato, tribuas ut sibi lucra, rogat.

Est aqua Mercurii portæ vicina Capenæ:  
Si juvat expertis credere, numen habet.

Huc venit 6 incinctus tunicam mercator; & urna  
Purus 7 suffusa, quam ferat, haurit aquam.

Uda fit hinc laurus: lauro sparguntur ab uda  
Omnia, quæ dominos sunt habitura 8 novos.

Spar-

(1) *Nepos*. Mercurio, la cui festa celebravasi il giorno dell'Idi, era Figliuolo di Maja una delle Plejadi nate da Atlante.

(2) *Arbiter*. E pel Caduceo, che portava in mano, e per l'eleguenza era Mercurio arbitro del-

la guerra e della pace.

(3) *Læte*. Perchè diceasi, che egli fosse l'inventor della lira, e della palestra, la quale chiama *nitida* a cagione dell'olio, con cui eran soliti di ungersi gli atleti.

(4) *Loqui*. Era anche il Dio dell'

In vece del padron dal Tebro è assorto  
 Simulacro di strami, onde trascorso  
 Il lungo mar sen rieda al Greco porto.  
 Fin qui egli disse: ed al grondante dorso  
 Dell'antro sottentrò, cui vivo sasso  
 Compone; e voi, acque fugaci, il corso  
 Sospendeste a lasciar libero il passo.

## VII.

**D**I Atlante tu, chiaro nipote, or vieni;  
 Cui la Plejade Maja a Giove un giorno  
 Di Arcadia partorì ne i monti ameni.  
 O nel celeste ed infernal soggiorno  
 Di pace arbitro e di armi, da cui sono  
 Varcati i ciel col piè di piume adorno:  
 Cui l' unto atleta, e della certa il suono  
 Porge dolce piacer; di cui l' ornato  
 Parlar, che apprese l'uom fu nobil dono.  
 Del Circo in vista un tempio a te donato  
 Fu da i Padri nelle Idi: infin d'allora  
 Questo festivo giorno è a te sacrato.  
 Da te chi attende a vender merci implora  
 Ajuto, onde il suo lucro si promuova;  
 E il nume tuo col dato incenso onora.  
 Vi ha un'acqua di Mercurio, in cui si trova  
 Virtù divina, appresso alla Capena  
 Porta; se a chi 'l provò fede dar giova.  
 Coll'urna profumata a quella vena  
 Il mercadante va, cinto la vesta,  
 E puro di acqua la riporta piena.  
 Di lauro un ramuscello ei tuffa in questa:  
 Col lauro asperge tutto quello, a cui  
 Nuovo padron di procacciar gli resta.

A a 3

Con

dell'eloquenza.

(5) *Circum*. Il Circo massimo.(6) *Incensurus*. All'uso de i mercadanti, che al cinto della veste tenevano appesa la borsa de i denari.(7) *Suffita*. Purgata prima co i suffumigi e profumi.(8) *Novor*. Quelle merci, alle quali egli cerca il compratore.

374 F A S T O R U M  
Spargit & ipse suos lauro rorante capillos;  
Et peragit solita fallere voce preces.

Ablue præteriti perjuria temporis, inquit:  
Ablue 9 præterita perfida verba dic.

Sive ego te feci testem, fallove citavi  
10 Non audituri numina magna Jovis;

Sive Deum prudens alium, Divamve fefelli;  
Abstulerint celeres improba dicta Noti.

Et 11 pateant veniente die perjuria nobis:  
Nec curent Superi, si qua locutus ero.

Da modo lucra mihi, da factò 12 gaudia lucro:  
Et face, ut emtori verba dedisse juvet.

Talia Mercurius poscentem ridet ab alto;  
Se memor 13 Ortygias surripuisse boves.

**A**T mihi pande, precor, tanto 14 meliora petenti,  
In 15 Geminos ex quo tempore Phœbus eat.

Cum totidem de mense dies superesse videbis,  
16 Quot sunt Herculei facta laboris, ait.

Dic, ego respondi, caussam mihi sideris hujus.  
Caussam facundo prodidit ore Deus.

Abstulerant raptas 17 Phœben Phœbesque sororem  
18 Tyndaridæ fratres, hic eques, ille pugil.

Bel-

(9) *Præterita die*. O di tutto il tempo passato, ovvero del giorno antecedente, in cui forse i mercadanti erano più pronti agli spergiuri, sperando di restarne il dì seguente purgati.

(10) *Non audituri*. Spiega il Cartari: il qual Giove lo sperava, che non mi avesse a udire.

(11) *Pateant*. Preghiere più

empe degli stessi delitti!

(12) *Gaudia*. Concedimi, ch'io possa godermi con pro il fatto guadagno.

(13) *Ortygias*. L'isola Delo, ove nacque Apollo, era ancor detta *Ortygia*. Allor che Apollo cacciato dal cielo pasceva gli armenti del Re Admeto, Mercurio gli tolse furtivamente un bove, ed il

cur-

Con lo stillante lauro i crini sui  
 Ei sparge ancora; e queste preci invla  
 Con voce avvezza ad ingannare altrui.  
 Del tempo scorso ogni spergiuo sia  
 Per te purgato, e della menzognera  
 Mia lingua la passata fellonia.  
 Se te citai, Mercurio, o di non vera  
 Cosa il gran Giove testimonio fei,  
 Che il parlar mio per ascoltar non era:  
 Ovver se alcuna Diva, o se altri Dei  
 Avveduto ingannai con lingua impura  
 Lieve aura abbia dispersi i detti rei.  
 E possa, apparsa a noi l'alba futura,  
 Nuovi spergiuo il labbro mio dar fuore;  
 Nè di mie voci i Dei si prendan cura.  
 Lucro a me intanto apporti il tuo favore:  
 Fa, ch'io mi goda il fatto lucro, e giovi  
 L'aver sole spacciato al compratore.  
 Ride dal ciel Mercurio, e par che approvi  
 Del supplicante suo tali parole,  
 Memore, ch'ei furò gli Ortigii bovi.  
 O R tu al Poeta, o Dio, che da te vuole  
 Cosa tanto miglior, deh fa palese  
 In qual dì passi ne i Gemelli il Sole.  
 Quando vedrai, mi disse, che del mese  
 Tanti dì resteran, quante contare  
 Sogliam di Alcide fatiche imprese.  
 Or piacciati, soggiunsi, a me svelare  
 Dell'astro la cagion. Coll'eloquente  
 Lingua il Dio la cagion prese a narrare.  
 I fratelli Tindaridi, un valente  
 Ne i pugni, l'altro in cavalcar, furata  
 Febe aveano e la fuora unitamente.

turcasso.

(14) *Meliora*. Di quelle, che si chiedono i mercadanti.

(15) *Geminus*. Il 19. di Maggio entra il sole ne i Gemini, lasciato il Toro.

(16) *Quot*. Dodici furono l'insprese laboriose di Ercole.

(17) *Phaen*. Febe ed Elaira sua sorella, figlie di Leucippo,

A a 4

Ida

essendo state promesse in sposo a Ida e Linco figli di Afareo, furono rapite da Castore e da Polluce.

(18) *Tyndarida*. Sono Castore e Polluce; sebbene il secondo non fosse figlio di Tindaro, ma di Giove. Il primo era eccellente nel cavalcare, il secondo nel giuoco de i pugni.

376 F A S T O R U M  
Bella parant, repetuntque suas & frater & Idas;  
Leucippo fieri pactus uterque gener.

His amor, ut repētant, illis, ut reddere nolint,  
Suadet; & ex caussa pugnat uterque pari.

Effugere 19 Oebalidæ cursu potuere sequentes:  
Sed visum celeri vincere turpe fuga.

Liber ab arboribus locus est, apta area pugnae.  
Confliterant illic: nomen Aphidna loco.

Pectora trajectus Lynceo Castor ab ense,  
Non expectato vulnere pressit humum.

Ultor adest Pollux; & Lyncea perforat hasta,  
Qua cervix humeros continuata premit.

Ibat in hunc Idas, vixque est Jovis igne repulsus:  
Tela tamen dextræ fulmine 20 rapta negant.

Jamque tibi, Pollux, cælum sublime patebat;  
Cum, Mea, dixisti, percipe verba, pater.

Quod mihi das uni, cælum partire duobus:  
Dimidium toto munere majus erit.

Dixit, & alterna fratrem statione redemit:  
Utile sollicitæ fidus uterque rati.

Ad Janum redeat, qui quærit 21 Agonia quid sint:  
Quæ tamen in Fastis hoc quoque tempus habent.

Nocte sequente diem canis 22 Erigoneius exit.  
Est alio signi reddita caussa loco.

Pro-

(19) *Oebalidæ*. I nominati Castore e Polluce discendevano dalla Laconia, la quale fu ancor chiamata *Oebalia* da Eballo figlio di Argolo.

(20) *Rapta*. Sebbene ucciso dal fulmine, non gli cadde l'arme di

mano.

(21) *Agonia*, ovvero *Agonalia* sono quelle stesse Feste, di cui si parlò nel Genuario; ma tornavano a celebrarsi ancora il dì 21. di questo mese.

(22) *Erigoneius*. Questo è il Cane



Ida e' l' german, coppia, che avea sè data  
 Di genero a Leucippo, a quelli porta  
 Guerra, e riuol la sposa a se involata.  
 Questi l'amore a rivolerla esorta,  
 Quelli a negarla: a questi e a quei poneva  
 Le armi in mano cagion di simil sorta.  
 Schivar fugendo il rapitor poteva  
 Quei, che teneangli dietro; ma non poco  
 Roffor di vincer con la fuga aveva.  
 Era vicin sgombro di piante un loco  
 Per nome Afidna: in quello si fermaro,  
 Siccome acconcio assai delle arni al giuoco.  
 Castore il sen trafitto dall'acciaro  
 Di Linceo cade al suol; che a lui non lice  
 Dare al colpo impensato alcun riparo.  
 Polluce accorre, e fa con l'asta ultrice  
 Da parte a parte a Linceo un fiero sbrano,  
 Ove agli omeri unita è la cervice.  
 Giva Ida addosso a lui: del Dio sovrano  
 A grande stento un fulmine il reprime:  
 Ma a lui non disarmò, dicon, la mano.  
 Già aperto era, o Polluce, il ciel sublime  
 A te; quando dicesti, Odi il sincero  
 Parlare, o padre, che il mio labbro esprime.  
 Quel ciel, che a me soltanto è tuo pensiero  
 Donar, tra due soggetti si divide:  
 La metà fia maggior del dono intero.  
 Disse; il fratel racquista, e in ciel si annida,  
 Ove a vicenda or l'uno, or l'altro siede:  
 Alle ansie navi stella entrambi fida.  
 Torni il Gennaro ad osservar, chi chiede  
 Gli Agonali che sien; la cui stagione  
 Anche adesso però ne i Fasti riede.  
 La notte, che al dì segue, di Erigone  
 Fuori esce il cane: in altro loco espresso  
 Di quest'astro medesimo ho la cagione.

E' di

Cane minore, di cui si parlò nel lib. 4. Lo chiama *Erigone* *ius*, perchè con la scorra di questo cane Erigone trovò il cadavere d' Icaro suo padre ucciso da certi contadini, a i quali egli aveva dato a bere il vino ricevuto da Bacco, e

per anche ignoto. Ne bevvero troppo gli intruppati villani, e scuotendo gl' incomodi, che cagionar suole l'ubbrichezza, si credettero avvelenati da Icaro, e lo privaron di vita.

378 F A S T O R U M  
23 **P**roxima Vulcani lux est; Tubilustria dicunt:  
Lustrantur puræ, quas 24 facit ille, tubæ.

25 **Q**uattuor inde notis locus est; quibus ordine lectis  
26 Vel mos sacrorum, vel fuga Regis inest.

**N**EC te prætereo, populi Fortuna potentis  
Publica; cui templum luce 27 sequente datum

Hanc ubi dives aquis acceperit 28 Amphitrite  
Grata Jovi fulvæ rostra videbis 29 avis.

**A**uferet ex oculis 30 veniens Aurora Booten;  
31 Continuaque die sidus Hyantis erit.

(23) *Proxima*. Nel dì 23. di Maggio purificavansi le trombe, che servir dovevano ad uso sacro; onde questo giorno chiamavasi *Tubilustrium*.

(24) *Facit ille*. Perchè Vulcano è il Nume presidente a' fabbri, ed a' loro lavori.

(25) *Quattuor*. Al dì 24. di Maggio leggevasi nell'antico Calendario queste quattro lettere Q.

R. C. F. e significavano, secondo gi'Interpreti, *Quando Rex Comitio Fugit*. Al Re de' sacrificj non era permesso il ragionare al popolo, nè l'ottenere alcun magistrato. Sicchè non poteva andar ne' Comizj, se non fin questo giorno, in cui doveva farvi sacrificio; il qual terminato, subito se ne usciva di lì fuggendo.

(26) *Vel*

**E'** di Vulcano il dì, che viene appresso,  
De i Tibilustrj; ed espiar conviene  
Le pure trombe, opra del Nume istesso.  
**C**ifra di quattro lettere indi ne viene;  
In cui per ordin lette, o il sacro rito,  
O del Rege la fuga si contiene.  
**N**E' te lascio, di popol sì fiorito  
O Publica Fortuna, al di cui merto  
Fu nel dì appresso un tempio compartito.  
Quando entro a sue vaste onde avrà coperto  
Anfitrite quel Sole, in ciel fia'l rostro  
Del solco augel di Giove a noi scoperto.  
**L'** Aurora poi vegnente all'occhio nostro  
Boote involerà: nel confinante  
Giorno vedrassi in sull'etereo chiostro  
Chiara comparfa far l'astro di Jante.

(26) *Vel mor.* Anzi possono significare nel tempo stesso e il rito del sacrificio, e la fuga del Re de i sacrificj.

(27) *Sequente.* Il dì 25.

(28) *Amphitrite.* Moglie di Nettuno, che fingevano accogliere nel suo mare il sole, e gli astri quando tramontano.

(29) *Avis.* Nasce la sera l'Aquila gradita a Giove non meno

pe i fulmini, che gli porta, che per Caunimede rapito.

(30) *Veniens.* Il dì 26. tramonta Boote, o sia Arionilace bellice.

(31) *continua.* Il 27. nascono bellice l'Jadi dette astro d'Jante, perchè da questo loro fratello ebbero il nome, come altrove si disse.

## LIBER VI.

## I.

**H**IC quoque mensis habet dubias in nomine causas:  
Quæ placeant, positis omnibus, ipse legas.

Facta canam; sed erunt, qui me finxisse loquantur:  
Nullaque mortali Numina visa putent.

Est Deus in nobis; <sup>1</sup> agitante calescimus illo:  
Impetus hic sacræ semina mentis habet.

Fas mihi præcipue vultus vidisse Deorum;  
Vel quia sum vates, vel quia sacra cano.

Est nemus arboribus densum, secretus ab omni  
Voce locus, si non obstreperetur aquis.

Hic ego quærebam cæpti quæ mensis origo  
Eset, & in cura nominis hujus eram.

Ecce Deas vidi: non quas <sup>2</sup> præceptor arandi  
Viderat, <sup>3</sup> Alcræas cum sequeretur oves.

Nec quas <sup>4</sup> Priamides in aquosæ vallibus Idæ  
Contulit: ex illis sed tamen una fuit.

Ex illis fuit una; fuit <sup>5</sup> germana mariti:  
Hæc erat, agnovi, quæ stat in arce Jovis.

Horrueram, tacitoque animum pallore fatebar:  
Cum Dea, quos fecit, sustulit ipsa metus.

Nam-

(1) *Agitante*. Seguo Crispino, il quale interpreta l'esametro come detto degli uomini in generale, e il pentametro de i Poeti.

(2) *Præceptor*. E questi Esodo, che scrisse sull'agricoltura, cui dicono essere stato rapito dalle Muse, mentre pasceva l'agnelle appres-

## LIBRO VI.

## I.

**H**A questo mese ancor del nome suo  
 Dubbie cagioni : io qui tutte le aduno ;  
 Scelta tu potrai farne a piacer tuo .  
 Successi canterò : ma pur taluno  
 Dirà, ch'io fingo, e che non mai fu a gente  
 Mortal concesso il veder Nume alcuno .  
 Divino spirto è in noi ; per lui movente  
 Vita godiam : l'estro, onde anch'io mi accendo,  
 Semi contien della divina mente .  
 Io molto più poter mirar pretendo  
 De i Numi il volto ; o perchè vate sono,  
 O perchè sacre cose a cantar prendo ,  
 Folto di piante è un bosco, ove alcun tuono  
 Di voce penetrar mai non s' intese ;  
 Se non che di un ruscel vi si ode il suono .  
 Cercava io là del cominciato mese  
 L' origine ; e a trovare onde si appelle  
 Con questo nome eran mie cure intese .  
 Ecco vidi le Dee : ma non già quelle ,  
 Che il mastro dell' arar dicon vedesse ,  
 Quando iva dietro alle Beozie agnelle .  
 Nè quelle, che da Paride fur messe  
 A confronto , ove di acque il ben fornito  
 Ida ha sue valli ; una però fu di esse .  
 Di esse una fu, che è suora al suo marito :  
 Quella era appunto, io ben la conosceva ,  
 Che sul Tarpeo sta in tempio a Giove unito .  
 Gelai, e il pallor tacito mi fea  
 Palese l' alma : quando quel timore ,  
 Che femmi, tolse a me l' istessa Dea .

Poi-

appresso Ellicone .

( 3 ) *Ascrea* . Da *Ascrea* borgo  
 della Beozia .( 4 ) *Priamides* . Del giudiziodi Paride, figliuol di Priamo, si  
 parla nel lib. 4. cap. 1. not. 49.( 5 ) *Germana* . Giunone, me-  
 glie e sorella di Giove .

Namque ait, O vates Romani conditor anni,  
Aule per exiguos magna referre modos;

Jus tibi fecisti Numen cœleste videndi,  
Cum placuit numeris condere festa tuis.

Ne tamen ignores, vulgique errore traharis;  
6 Junius a nostro nomine nomen habet.

Est aliquid nupuisse Jovi, Jovis esse sororem.  
Fratre magis, dubito, glorier, anne viro.

Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem  
Feci: Saturni fors ego prima fui.

A patre dicta meo quondam Saturnia Roma est:  
Hæc illi a cœlo 7 proxima terra fuit.

Si torus in pretio est, dicor matrona Tonantis:  
Junctaque 8 Tarpejo sunt mea templa Jovi.

An potuit Majo 9 pellex dare nomina mensi?  
Hic honor in nobis invidiosus erit?

Cur igitur Regina vocor, princepsque Dearum?  
Aurea cur dextræ sceptrâ dedere meæ?

An faciant mensem luces, 10 Lucinaque ab illis  
Dicar; & a nullo nomina mense traham?

Tum me pœniteat posuisse fideliter iras  
In genus 11 Electræ, Dardaniamque domum.

Cauf-

(6) *Junius*, quasi *Junonius*.

(7) *Proxima*. Saturno scacciato dal Cielo andò ad abitare nel Lazio.

(8) *Tarpejo*. Sulla rupe Tar-

pea, cioè sul Campidoglio aveva Giove il tempio unito a quello di Giunone.

(9) *Pellex*. Maja, madre di Mercurio. V. il principio del lib. an-

Poichè parlò così; Vate scrittore  
 Dell'anno Lazio, o tu, che di narrare  
 Gran cose in umil metro avesti cuore;  
 Il merto ti sei fatto di mirare  
 Celeste Nume allor, ch'hai risoluto  
 Le feste far soggetto al tuo cantare.  
 Or perchè il vero sia da te saputo,  
 Nè il popolare error te pur trasporte,  
 Ha Giugno dal mio nome il nome avuto.  
 E' qualche pregio a Giove esser consorte,  
 Germana essere a Giove: io non saprei,  
 Se maggior vanto è questa, o quella sorte.  
 Se l'origin guardiam, la prima io fei  
 Saturno genitore: a lui died'io  
 Il primo frutto co i natali miei.  
 Saturnia detta fu dal padre mio  
 Roma una volta: dopo il ciel, più amante  
 Di questa terra si mostrò quel Dio.  
 Se si pregian le nozze, io del Tonante  
 Nume son detta moglie; io del Tarpeo  
 Giove col tempio ho il tempio confinante.  
 Che? Maja il nome al Maggio dar poteo?  
 Ed in Giuno sarà mal tollerata  
 La gloria, che una mia rival godeo?  
 A che dunque Regina io son chiamata,  
 E tra le Dee mi è dato il primo posto?  
 A che la destra ho d'aureo scettro ornata?  
 Le luci, onde ogni mese vien composto,  
 Daranno adunque il nome a me; nè fia  
 Di Giuno il nome ad alcun mese imposto?  
 Di aver deposta in caso tal la mia  
 Ira con schietto cuor contro ogni erede  
 Di Dardano e di Elettra a me dorria.

Due

anteced.

(10) *Lucinaque*. Era Giunone detta ancora Lucina da *lux*.

(11) *Elettra*. Fu Elettra madre di Dardano Re de i Trojani.

Giunone era nemica di questi, perchè sapeva, che da loro nascerrebbe una gente, la quale distruggerebbe la sua diletta Cartagine.

Causa duplex iræ: rapto 12 Ganymede dolebam;  
Forma quoque 13 Idæo iudice victa mea est.

Pœniteat, quod non foveo Carthaginis arces;  
Cum mea sint illo currus & 14 arma loco.

Pœniteat 15 Sparten, Argosque, measque Mycenæ,  
Et veterem Latio supposuisse 16 Samon.

Adde senem 17 Tatium, Junonicolasque Faliscos;  
Quos ego Romanis succubuisse tuli.

Sed neque pœniteat, nec gens mihi carior ulla est.  
Hic colar, hic teneam cum Jove templa meo.

Ipse mihi Mavors, Commendo mœnia, dixit,  
Hæc tibi: tu pollens Urbe nepotis eris.

Dicta fides sequitur: 18 centum celebramur in aris;  
Nec levior quovis est mihi mensis honor.

Nec tamen 19 hunc nobis tantummodo præstat honorem  
Roma: suburbani dant mihi munus idem.

Inspice, quos habeat 20 nemoralis Aricia Fastos,  
Et populus 21 Laurens, Lanuviumque meum:

Est illic mensis Junonius. Inspice 22 Tibur,  
Et 23 Prænestinæ mœnia sacra Deæ:

Ju-

(12) *Ganymede*. Questo giovine figlio del Re Troe, rapto per servire a Giove in qualità di coppiere, suscitò nel cuor di Giunone una grandissima gelosia.

(13) *Idæo*. I. e. *Trojano*. Parla di Paride, che nel monte Ida giudicò Venere più bella di Giunone e di Minerva.

(14) *Arma*. Fa Plutarco menzione di Giunone Curite, la qual voce significa *armata di asta*;

poichè ancor Giunone presso gli antichi era Dea guerriera, e Virgilio nel 1. dell' *Eneid.* dice di costei: *Hic* (cioè in Cartagine) *illius arma*, *Hic currus fuit*; il qual carro è da Omero descritto nel lib. 5. dell' *Iliade*.

(15) *Sparten*. Queste tre città erano assai gradite a Giunone, perchè ivi era con particolar culto venerata. Sparta è nella Laconia, Argo e Micene nella regione Argiva.

(16) *Samon*.



Due cagioni ebbe l'ira ; e Ganimede  
 Rapito, e della mia beltade il danno,  
 Che, giudice un Trojano, ad altra cede.  
 Cartago e la sua rocca, or che non hanno  
 Più il mio sostegno, a me sarian di pena ;  
 Mentre ivi il cocchio e l'armi mie si stanno.  
 Mi pentirei di aver Sparta e Micena  
 Ed Argo e il prisco Samo, a me diletta  
 Luoghi, sommessi alla Latina arena.  
 Tra questi ancora il vecchio Tazio metti,  
 E i Falisci di Giuno adoratori,  
 Che a i Romani soffrì starli soggetti.  
 Ma nè pentir mi vò, nè degli amori  
 Miei v'ha popol più degno : è mia ventura  
 Quivi aver col mio Giove e tempio e onori.  
 Marte stesso mi disse, Alla tua cura  
 Lascio questa città : tu averai guari  
 Di possa del nipote entro le mura.  
 Segue a i detti l'effetto : in cento altari  
 Son celebrata ; il mese ottengo, ed esso  
 Onor non conto tra gli onor men chiari.  
 Nè a me fu già sol questo onor concesso  
 Dalla gente Romana : anche i vicini  
 Popoli a lei mi fanno il dono istesso.  
 Se tu quali abbian Fasti i Laurentini,  
 Quai la selvosa Ariccia osservar vuoi,  
 E quai del mio Lanuvio i cittadini ;  
 Evvi il mio mese. Affisa i lumi tuoi  
 In Tivoli, e nel popol, che alla Diva  
 Prenestina sacra ha i muri suoi ;

B b

Giu.

(16) *Jamon*. Isola del mare Icarico, ove si crede nata Giunone.

(17) *Tatium*. Re de i Sabini, i quali, siccome ancora i Falisci, erano adoratori di Giunone.

(18) *centum*. i. e. *plurimè*.

(19) *Hunc*. Di dare il mio nome ad un mese.

(20) *Nemoralis*. Era nell' Ariccia un bosco sacro a Giunone.

(21) *Laurens*. Città, ove era

la sede del Re Latino. *Lanuvium*, città del Lazio, ove era un tempio e un bosco sacro alla stessa Dea.

(22) *Tibur*. Città vicina a Roma, ove ne i primi tempi risuonavano gli esuli.

(23) *Prenestina*. Nella città di Preneste aveva un celebre tempio la Fortuna.

386 F A S T O R U M  
Junonale leges tempus. Nec Romulus illas  
Condidit: at nostri Roma nepotis erat.

Finierat Juno: respeximus: Herculis 24 uxor  
Stabat; & in vultu signa dolentis erant.

Non ego, si toto mater me cedere cœlo  
Jusserit, invita matre morabor, ait.

Nunc quoque non luctor de nomine temporis hujus:  
Blandior; & partes pene rogantis ago.

Remque mei juris malim tenuisse precando;  
Et faveas causæ forsitan ipse meæ.

Aurea possedit socio Capitolia templo  
Mater, &, ut debet, cum Jove summa tenet.

At decus omne mihi contingit origine mensis:  
Unicus est, de quo sollicitamur, honor.

Quid grave, si titulum mensis, Romane, dedistis  
Herculis uxori, posteritasque memor?

Hæc quoque terra, aliquid debet mihi nomine magni  
Conjugis: huc captas appulit ille boves.

Hic male defensus flammis & dote 25 paterna  
Cacus Aventinam sanguine tinxit humum.

Ad propiora vocor: populum digessit ab annis  
Romulus, in partes distribuitque 26 duas.

Hæc dare consilium, pugnare paratior illa est:  
Hæc ætas bellum suadet, at illa gerit.

Sic statuit, mensesque nota secrevit eadem.  
Junius est juvenum, qui fuit ante, senum.

(24) *Uxor*. Ebe Dea della gio- sposata da Ercole.  
ventù, e figliuola di Giunone, fu

(25) *Paterna*. Di Cacco e del-  
la

Giuno non vi vedrai del mese priva.  
 Nè Romol li fondò: ma Roma, il sai,  
 Dal mio nipote il suo natal fortiva.  
 Finì Giunone: indietro mi voltaì,  
 V'era di Ercol la sposa; e a lei di doglia  
 I segni in volto riseder mirai.  
 Quando ancor, disse, la mia madre voglia,  
 Che a tutto il ciel rinunzj, un sol momento  
 In ciel non resterò contro sua voglia.  
 Nè pure ora piatir del nome tento  
 Di questo mese: io vengo con le buone,  
 E di supplice prendo il portamento.  
 E una cosa, sù cui tutta ho l' azione,  
 Coi preghi conseguir mi sia più grato:  
 Forse tu stesso a me darai ragione.  
 Sull' aureo Campidoglio ebbe accoppiato  
 La madre il tempio; e, come è giusto, ottiene  
 In un con Giove il posto più elevato.  
 Ma in me ogni vanto dall' origin viene  
 Di questo mese; e son sol gloriosa  
 Per quest' unico onor, che in duol mi tiene.  
 A te, o Roman, posterì a voi sia cosa  
 Molesta forse, se di un mese deste  
 Memori il nome di Ercole alla sposa?  
 Qualche cosa a me debbono ancor queste  
 Terre a cagion del prode sposo: il preso  
 Armento egli condusse in tai foreste.  
 Dalle fiamme e dall' arte mal difeso  
 Del padre, quivi col suo sangue intrise  
 Caccio il colle Aventino al suol disteso.  
 Mi fo più appresso: a separar si mise  
 Romolo giusta gli anni, che in lor conta,  
 Le sue genti, e in due parti le divise.  
 Questa per consigliar, quella è più pronta  
 Per prender le armi: un' età pugna ostile  
 Esorta a far, l' altra il nemico affronta.  
 Così dispose, e i mesi con simile  
 Nota segnò: da i giovani il nom' ebbe  
 Il Giugno, e il Maggio dall' età senile.

B b 2

Dis-

le sue doti si parlò dissesamente  
 nel lib. 1. cap. 4.

(26) *Dis.* In vecchi e in  
 giovani.

388 F A S T O R U M  
Dixit; & in litem studio certaminis 27 iſſent,  
Atque ira pietas diſſimulata foret.

Venit Apollinea longas Concordia lauro  
Nexa comas, placidi numen opuſque 28 Ducis.

Hæc ubi narravit Tatium fortemque Quirinum,  
29 Binaque cum populis regna coiſſe ſuis;

Et Lare communi ſoceros generoſque receptos;  
His nomen junctis 30 Junius, inquit habet.

Diſta triplex cauſa eſt. At vos ignoſcite, Divæ:  
Reſ eſt arbitrio non dirimenda meo.

Ite pares a me. Perierunt 31 iudice formæ  
Pergamæ: plus lædunt, quam juvat una, duæ.

## I I.

**P**Rima dies tibi, 1 Carna, datur. Dea cardinis hæc eſt:  
Numine clauſa aperit, claudit aperta tuo.

Unde datas habeat vires, obſcurior ævo  
Fama: ſed e noſtro carmine certus eris.

Adjacet antiqui Tyberino lucus Helerni:  
Pontifices illuc nunc quoque ſacra ferunt.

Inde ſata eſt Nymphe ( Græci dixere priores )  
Nequiquam multis ſæpe petita precis.

Rura ſequi, jaculiſque feras agitare ſolebat;  
Nodoſaſque cava tendere valle plagas.

Non

( 27 ) *Iſſent* . La madre Giunone  
e la figliuola Ebe .

( 28 ) *Ducis* . Ha detto altrove  
il Poeta , che Tiberio conſacrò il

tempio alla Dea Concordia . In  
queſto tempio ſoleva frequente-  
mente convocarſi il Senato .

( 29 ) *Bina* . De i Romani e  
Sa.

Disse: e nata tra lor quistion farebbe  
 Per gelosia, che ad altercar le induce;  
 E allo sdegno pietà ceduto avrebbe.  
 Ma qua la Dea Concordia si conduce  
 Cinta di allor Febeo le lunghe chiome,  
 Opera e nume del benigno Duce.  
 Dappoi che questa ebbe narrato come  
 Tazio e'l forte Quirino, e i regni di essi  
 Col doppio stuol si uniro in un sol nome;  
 Ed i fuoceri dentro i muri istessi  
 Fur co i generi accolti; Dalla loro  
 Congiunzion, disse, a Giugno il nome dieffi.  
 Tre cause esposi. Or io perdono imploro,  
 Dive, da voi; che dell' inforta lite  
 Non dee decision farsi al mio foro.  
 Voi da me uguali tutte e tre partite.  
 Per giudicar sulla beltà si trova  
 Caduta Troja al suol: due Dive unite  
 Fan più di danno assai, che una non giova.

## I I.

**D**Are a te, o Carna, il primo dì siam usi.  
 De i cardini ella è Dea: gli aperti chiude  
 Col suo potere, ed apre i luoghi chiusi.  
 Onde venisse a lei questa virtude,  
 La fama è oscura per la lunga etade;  
 Ma il canto mio la verità ti schiude.  
 Del prisco Eterno un bosco il Tebro rade:  
 I sacri doni anche oggi son recati  
 Da i Pontefici in quelle erme contrade.  
 Quindi nacque una Ninfa, e gli antenati  
 La disser Grane: invan lei chiesta aveva  
 Sovente folto stuol di innamorati.  
 Vaga de i campi con lo stral premeva  
 Le fiere; ed in qualchè cupo vallone  
 Le nodose talor reti tendeva.

B b 3

Non

Sabini dicemmo essersi fatto un sol popolo.

(30) *Junius*. Quasi detto da *junge*.

(31) *Judice*. Parla di Paride.

(1) *Carna*, *Cardinea*, *Carnea*, e *Grane* fu detta questa ridicola Dea.

Non habuit pharetram; Phœbi tamen esse sororem  
Credebant: nec erat, Phæbe, pudenda tibi.

Huic aliquis juvenum dixisset amantia verba; <sup>2</sup>  
Reddebat tales protinus illa sonos:

Hæc loca lucis habent nimis, & cum luce pudoris:  
Si secreta magis ducis in antra, sequor.

Credulus antra subit: frutices hæc nocte resistit;  
Et latet, & nullo est invenienda modo.

Viderat hanc Janus; visæque cupidine captus  
Ad duram verbis mollibus usus erat.

Nympha jubet quæri de more remotius antrum;  
Utque comes sequitur, destituitque ducem.

Stulta, videt Janus, quæ post sua terga gerantur:  
Nil agis en; latebras respicit ille tuas.

Nil agis en, dixi: nam te sub rupe latentem  
Occupat amplexu, speque potitus ait:

Jus pro concubitu nostro tibi cardinis esto:  
Hoc pretium positæ virginitatis habe.

Sic fatus, 2 spinam, qua tristes pellere posset  
A foribus noxas ( hæc erat alba ) dedit.

Sunt avidæ volucres, non quæ 3 Phineia mensis  
Guttura fraudabant; sed genus inde trahunt.

Grande caput; 4 stantes oculi; rostra apta rapinæ:  
Canities pennis, unguibus hamus inest.

Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;  
Et vitiant cunis corpora rapta suis.

(2) *Spinam*. Una verga di spino.

(3) *Phineia*. Tre furono le

Arpie; Aello, Ocipete, e Cele-  
no, rapaci uccelli, i quali depre-

Non ha faretra, e pur ciascun suppone  
 Diana esser colei: nè tal sorella  
 Fora a te, Febo, di arrossir cagione.  
 Se alcun giovin parlato avesse a quella  
 Di amorosa passione, essa ben tosto  
 A colui rispondeva in tal favella:  
 Troppo alla luce, e sì al roffore esposto  
 E' questo loco: seguirò i tuoi passi,  
 Se s'imi scorta a un antro il più riposto.  
 Credulo ei vanne all'antro: ella affissi  
 Tra i frutici, che scontra, e ivi si cela;  
 Nè è mai, che in modo alcun trovar si lasse.  
 Videla Giano un giorno; e acceso de la  
 Beltà, che avea nella donzella scorta,  
 Con lei ritrosa usò dolce loquela.  
 Più occulto speco ella a cercar l'elorta  
 Giusta il costume suo: va dietro a lui  
 Quasi compagna, e lascia poi la scorta.  
 Osserva Giano ciò, che dietro a i suoi  
 Omeri fassi: ah folle adopri invano;  
 Ecco ch'ei vede i nascondigli tui.  
 Tu, dico, adopri invan: che con la mano  
 Te stringe di una rupe entro all'orrore;  
 E appagato il desio sì disse Giano:  
 Tuo sia pel nostro compiaciuto amore  
 Su i cardini il poter: questa mercede  
 Abbia il deposto verginal candore.  
 Così egli disse; e un bianco spino diede  
 A lei, con cui possa i funesti mali  
 Lungi scacciar da ogni abitata sede.  
 Ingordi augei vi son; non quelli, i quali  
 Togliano il cibo all'affamato figlio  
 Di Agenore, ma quindi hanno i natali.  
 Bianche han le piume, grande il capo, il ciglio  
 Immoto, il roffro atto a rapire, ed hanno  
 Di uncino a foggia adunco il fiero artiglio.  
 Volan la notte, e dalle cune vanno  
 I bambini a rapir, che privi sieno  
 Di lor nutrici, e strazio fier ne fanno.

B b 4

Cor-

davano e imbrattavano le mense  
 del Re Fineo. (4) Stantes. Altri spiegano  
 prominenti.

Carpere dicuntur lactentia viscera rostris;  
Et plenum poto sanguine guttur habent.

Est illis strigibus nomen: sed nominis hujus  
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt;  
Næniaque in volucres; Marfa figurat anus:

In thalamos venere 6 Procz. Proca natus in illis  
Præda recens avium quinque diebus erat.

Pectoraque exsorbent avidis infantia linguis:  
At puer infelix vagit, opemque petit.

Territa voce sui nuprix accurrit alumni;  
Et rigido festas invenit ungue genas.

Quid faceret? color oris erat, qui frondibus olim  
Esse solet seris, quas nova læsit hyems.

Pervenit ad Granen, & rem docet: illa Timorem  
Pone; tuus solpes, dixit, alumnus erit.

Venerat ad cunas: flebant materque paterque.  
Sistite vos lacrymas, ipsa medebor, ait.

Protinus arbutea postes ter in ordine tangit  
Fronde; ter arbutea limina fronde notat.

Spargit aquis aditus, sed quæ medicamen habebant.  
Extaque de porca cruda bimestre tener.

Atque ita, Noctis aves, extis puerilibus, inquit,  
Parcite: pro parvo victima parva cadit.

Cor pro corde, precor, pro fibris sumite fibras:  
Hanc animam vobis pro meliore damus.

(5) *Marfa*. I popoli Marfa su- magla. *Nænia*, significa canto lu-  
rone celebri per l'incantamenti e gubre; ma qui prendesi per la  
res.

Sic



Corre fama, che i visceri nel seno  
 De i lattanti bambin lor rostro offende;  
 E di bevuto sangue il gozzo han pieno.  
 Chiamansi Strigi, e tal ragion si rende  
 Di questo nome, che uso di essi sia  
 Nell'atra notte alzare strida orrende.  
 Ma o nascano, o il divengan per magia;  
 E il tristo carne, ch'è da i Marsi usato,  
 Alle vecchie di augei la forma dia:  
 Nella camera andaro, ove fu dato  
 Proca in luce: gli augei botin novello  
 Trovarò in lui da cinque giorni nato.  
 E con le avide lingue il tenerello  
 Petto suggendo van: domanda aita  
 Co i suoi vagiti il gramo bambinello.  
 La nutrice colà vola atterrita  
 Da i gridi dell'alunno; e dalla fiera  
 Unghia la faccia a lui trova ferita.  
 Che può mai far? Del volto suo quello era  
 Il color, che aver suol la vecchia foglia  
 Lesa al tornar della stagione austera.  
 Corre a Grane, e la informa: ella, Ti spoglia,  
 Le disse, di timor; libero il caro  
 Alunno tuo farà d'ogni sua doglia.  
 Viene alla cuna: i genitori a paro  
 Piangean. Io stessa, disse, porgerò  
 (Tergete i lumi) a questo mal riparo.  
 Con fronde di corbezzolo toccò  
 Per ordin l'uscio ben tre volte, e tre  
 Con quelle tosto il limitar segnò.  
 L'ingresso bagnò di acque, che hanno in sè  
 Mistura; o di porchetta di due mesi  
 Tenendo i crudi entragni a dir si fè:  
 Lasciate, o voi notturni augelli, illesi  
 I visceri al bambin: di un pargoletto  
 In vece picciol'ostia al suol vi stesi.  
 Deh viscere per viscer siavi accetto,  
 Cuore per cuore: questa vita a voi  
 Offro in iscambio di un migliore oggetto.

Co-

Questa magia.

Il Re di Alba.

(6) Proca. Questo Proca fu poi

394 F A S T O R U M  
Sic ubi libavit, 7 profecta sub æthere ponit:  
Quique sacris adsunt, respicere illa vetat.

Virgaque Janalis de spina sumitur alba,  
8 Qua lumen thalamis parva fenestra dabat.

Post illud nec aves cunas violasse feruntur;  
Et rediit puero, qui fuit ante, color.

Pingua cur illis gustentur larda Kalendis,  
Mistaque cum calido sit faba farre, rogas?

Prisca Dea est; aliturque cibus, quibus ante solebat:  
Nec petit adscitas luxuriosa dapes.

Piscis adhuc illi populo sine 9 fraude natabat:  
Ostreaque in conchis tuta fuere suis.

Nec Latium norat, quam præbet, 10 Jonia dives;  
Nec, quæ 11 Pygmæo sanguine guadet, avem.

Et præter pennas nihil in pavone placebat:  
Nec tellus captas miserat ante feras.

Sus erat in pretio: cæsa sue festa colebant.  
Terra fabas tantum, duraque farra dabat.

12 Quæ duo mista simul sextis quicunque Kalendis  
Ederit, huic lædi viscera posse negant.

Arce quoque in summa Junoni templa 13 Monetæ  
Ex voto memrant facta, 14 Camille, tuo.

An-

(7) *Profecta*, ovvero *proficia* erano le viscere da sacrificarsi, così dette, perchè si tagliavano, dandone una parte all' altare, un'altra a i Sacerdoti, e la terza alla mensa degl' invitati al sacrificio.

(8) *Qua*. Cosicchè le strigi

non potessero più passare da quella finestra, dalla quale era passata la verga di Grane.

(9) *Fraude*. Non solo *fraus* significa inganno, ma ancor danno e pericolo.

(10) *Jonia*. Parla de i francollini, che erano portati in Roma dall'

Così i visceri offerti, all'aria poi  
 Gli espone: e a chi si trova a quel divino  
 Rito, vieta il voltarvi i lumi suoi.  
 E la verga Gialal di bianco spino  
 Prende di là, donde del giorno i rai  
 Alla camera dava un finestrino.  
 Dopo ciò, dicon, che gli augei non mai  
 Recar danno alla cuna; ed il natlo  
 Color tornò al bambin, sparirò i guai.  
 Hai forse adesso di saper desio  
 Perchè in tal dì mangiare il lardo si usa,  
 Perchè alle fave caldo gran si unlo?  
 Prisca è la Dea: de i cibi, a cui fu adusa  
 Un tempo, adesso ancor si nutre; e priva  
 Di lusso il vitto pellegrin ricusa.  
 Senza periglio in quell'età sen giva  
 Notando il pesce; e il guscio da ogni frode  
 L'ostrica illesa a custodir serviva.  
 L'augel, che manda il ricco Jonio, e lode  
 Or riscuote, il Latin non conosceva,  
 Nè l'altro, il qual del Pimmo sangue gode.  
 Così null'altro nel pavon piaceva,  
 Toltone delle piume il color solo;  
 Nè pria caccia di fiere il suol porgea.  
 Era in pregio la troja: il prisco stuolo  
 Con troja uccisa celebrò sue feste;  
 Dava sol fave e duri farri il suolo.  
 Ne i visceri colui, che di ambe queste  
 Cose insieme miste in giorno tal cibossi,  
 Dicon non esser mai che offeso restè.  
 Che il tempio in cima del Tarpeo donossi  
 A Giunone Moneta in questo giorno  
 Per tuo voto, o Camillo, ancor narrossi.

Di

dall'Jonio.

(11) *Pygnio*. Questa è la grue, la qual credevano, che combattesse co' i Pimmi, popoli sognati da i favolosi Poeti, e dagli inventori di menzogne.

(12) *Quæ duo*. Vivanda mista di fave e farro.

(13) *Moneta*. Fu Giunone detta Moneta a monendo, perchè avvertì i Romani ad espilare con una troja preguia il terremoto, che fieramente scuoteva la città loro.

(14) *Camille*. Promise quel tempio in voto L. Furio Camillo Dittatore contro gli Aurunci.

396 F A S T O R U M  
 Ante domus 15 Manli fuerat, qui Gallica quondam  
 A Capitolino reppulit arma Jove.

Quam bene, Di magni, pugna ceridisset in illa  
 Defensor 16 solii, Jupiter alte, tui!

Vixit, ut occideret damnatus crimine regni:  
 Hunc illi titulum longa senectâ dabat.

Lux eadem Marti festa est; quem prospicit extra  
 Appositum 17 Testæ porta Capenæ viæ.

Te quoque, 18 Tempestas, meritam delubra fatemur;  
 Cum pene est Coris obruta classis aquis.

19 Hæc hominum monumenta patent: si quæritis astra;  
 Tunc oritur magni 20 præpes adunca Jovis.

### III.

P Ostersa lux 1 Hyadas Taurinæ cornua frontis  
 Evocat: & multa terra madescit aqua.

M ANE ubi 2 bis fuerit, Phœbusque iteraverit ortus,  
 Factaque erit posito rore bis uda seges;

Hac sacrata die Tusco 3 Bellona duello  
 Dicitur; & Latio prospera semper adest.

### 4 Ap-

(15) *Manli*. Fu questo tempio eretto dove era prima la casa di quel Manlio, che per aver liberato il Campidoglio dall'assedio de' Galli Senoni fu cognominato Capitolino. Di poi fu precipitato dalla rupe Tarpea, perchè anelava l'imperio di Roma.

(16) *Solii*. Del Campidoglio, ove Giove risiedeva in un magnifico tempio.

(17) *Testæ*. Fuori della porta Capenæ vi era un altro tempio di

Marte presso alla via Appia, che tutta era lastricata fino a Brindisi. Così Celsino.

(18) *Tempestas*. Nella seconda guerra Cartaginese M. Marcello campato dal pericolo della tempesta, che sorprese in mare, mentre andava in Corsica e in Sardegna, promise il tempio a questa orrenda divinità.

(19) *Hæc*. Questi tempi e feste istituite dagli uomini.

(20) *Præpes*. E' detto di *præpes*.

Di quel Mallio era pria questo soggiorno,  
 Che le armi un dì del Gallico pacse  
 Tolsse al Capitolin Giove d'attorno.  
 Quanto ben, grandi Dei, tra le contese  
 Di pugna tal saria caduto estinto  
 Chi, o sommo Giove, il foglio tuo difese!  
 Visse per poscia morir reo, convinto  
 Di ambito regno: l'età in lungo andata  
 Con tal titolo lui volle distinto.  
 A Marte è sacra ancor questa giornata,  
 Cui la porta Capena unito stare  
 Vedi al di fuori con la via Selciata.  
 Meritasti, il confesso, e tempio e altare,  
 O Tempesta, ancor tu, quando la nostra  
 Flotta quasi annegò nel Corso mare.  
 Questi fanno di sè ben chiara mostra  
 Umani monumenti: or se vi piace  
 Gli altri cercare, il suo splendor ci mostra  
 Del gran Giove in tal dì l'augel rapace.

III.

L'Jadi, che al Toro in fronte stanno a foggia  
 Di corna, il dì seguente a uscire invita;  
 E il suol bagnato vien da molta pioggia.  
 Quando due volte sia l'alba apparita,  
 Q Due volte nato il Sol, due la semente  
 Dalla scea rugia inumidita;  
 Dicefi, che Bellona ebbe, pendente  
 La Tosca guerra, il tempio; e sempremai  
 Propizia assiste alla Latina gente.

Ap.

*petere*, che presso gli antichi significava lo stesso che *præire*, e dicevasi degli uccelli, che volavano innanzi a colui, il qual prendeva gli auguri. In questo primo giorno vedevasi tutta l'Aquila in cielo.

(1) *Hyadas*. Il secondo giorno nascono l'Jadi, che stanno nella fronte del Toro.

(2) *Bis*. Il quarto giorno di Luglio fu consacrato un tempio

alla Dea Bellona nel Circo Flaminio verso la porta Carmentale l'anno di Roma 457. nella guerra contro i Toscani. In questo tempio dava udienza il Senato agli ambasciatori de' popoli stranieri, che non voleva ammettere in città, e 2° Ducl, che torrevano dalla guerra.

(1) *Bellona*, Dea della guerra, compagna e sorella di Marte, o, secondo alcuni, moglie di lui.

1398 F A S T O R U M  
 4 Appius est auctor, Pyrrho qui pace negata  
 Multum animo vidit; lumine captus erat.

Prospicit a templo summum brevis; area Circum:  
 Est ibi non parvæ parva columna notæ.

Hinc solet hasta manu belli prænuntia mitti,  
 In regem & gentes cum placet arma capi.

A ltera pars Cirgi Custode sub 6 Hercule tuta est:  
 Quod Deus 7 Euboico carmine munus habet.

Muneris est tempus, qui Nonas Lucifer 8 ante est.  
 Si 9 titulos quæris: Sylla probavit opus.

Q uærebam Nonas 10 Sanco, Fidione referrem,  
 An tibi, Semo 11 pater; cum mihi Sancus ait:

Cuicunque ex illis dederis; ego munus habebo.  
 Nomina trina fero: sic voluere 12 Cures.

Hunc igitur veteres donarunt æde Sabini;  
 Inque Quirinali constituere iugo.

E ST mihi ( sitque precor nostris diuturnior annis )  
 13 Filia; qua felix sospite semper ero.

Hanc ego cum vellem genero dare, tempora 14 tædis  
 Aptæ requirebam, quæque cavenda forent.

Tum

( 4 ) *Appius*. Il famoso Appio cieco, che disturbò la vergognosa pace fatta col Re Pirro.

( 5 ) *Area*. Una piazzetta, che era davanti al tempio.

( 6 ) *Hercule*. Nel frammento di un antico Calendario si legge; *Herculi magno Custodi in Circo Flaminio*.

( 7 ) *Euboico*. i. e. *Cumeo*. Fu questo tempio consacrato ad Erco-

le per consiglio e vaticinio della Sibilla Cumea.

( 8 ) *Ante*. Il dì quarto di Giugno celebravasi la festa d' Ercole.

( 9 ) *Titulos*. L' iscrizione del nome di colui, che aveva dedicato il tempio, solita a incidersi nella facciata. Silla Dictatore offerì ad Ercole la decima di tutti i beni, e fece al popolo lauri convitti. *Probatit opus*, i. e. *populo*, nel sen-

Appio è l'autor; che con la mente affai  
 Vide negando a Pirro ogni trattato  
 Di pace: e non vedea del Sole i rai.  
 Picciolo pian dal tempio scorge un lato  
 Del Circo estremo: è quivi non gran mole  
 Di colonna, che ha un marco affai pregiato.  
 Quindi con man l'asta scagliar si suole,  
 Che guerra annunzia allor, che il Roman prode  
 Contro i popoli e Regi armar si vuole.

**S**icuro sta sotto Ercole Custode  
 L'altro lato del Circo: egli in tal sede  
 Pe i carmi Sibillini il tempio gode.  
 Ebbe tal don nel giorno, che precede  
 Le None: se ami il titolo cercare;  
 Con plauso Silla a lui quel tempio diede.

**C**ercava, s'io le None avessi a dare  
 O a Sanco, o a Fidio, o a te Semone Dio;  
 Quando a me Sanco udii così parlare:  
 Dalle di questi a chi ti piace; ch'io  
 Il dono avrò. Triplice (e ciò ordinario  
 Di Cure i cittadini) è il nome mio.  
 Sicchè i Sabini antichi a lui donaro  
 Sacrato tempio; e sopra alla decliva  
 Cima del colle Quirinal l'alzaro.

**H**O una figliuola (e prego sopravviva  
 Al padre suo) la qual se fia ch'io mire  
 Salva, farò felice infin ch'io viva.  
 Volendo io questa ad uno sposo unire  
 Cercava quai di nozze avventurose  
 I tempi sieno, e quai sien da fuggire.

Fur.

senso stesso, che dicefi *probare aliquid alicui*, far cosa, che riscuota plauso.

(11) *Sanco*. E' verisimile, che questo Nume adorato da i Sabini sotto tre diversi nomi fosse Ercole.

(12) *Pater*. Suol questo nome attribuirsi non solo a Giove, ma ancora agli altri minori Dei, come un titolo di rispetto: così

troviamo *Gradivumque patrem; Tyberine pater &c.*

(13) *Cures*. I Sabini così detti dalla loro ricchissima città di Cure, andati ad abitare in Roma ivi eressero il tempio a questo Nume nel colle Quirinale.

(14) *Filia*, la quale ne i Tristi chiama col nome di *P-illa*.

(15) *Tadis*. l. e. *nuptiis*.

400 F A S T O R U M  
 Tum mihi post 15 sacras monstratur Junius Idus  
 Utilis & nuptis, utilis esse viris.

Primaque pars hujus thalamis aliena reperta est.  
 Nam mihi sic 16 conjux, sancta Dialis ait:

Donec ab Iliaca placidus 17 purgamina Vesta  
 Detulerit, flavis in mare Tybris aquis;

Non mihi 18 detonsa crinem depeflere buxo,  
 Non unguis ferro subsequisse licet:

Non tetigisse virum; quamvis Jovis ille Sacerdos,  
 Quamvis 19 perpetua sit mihi lege datus.

Tu quoque ne propera: melius tua filia nubet,  
 Ignea cum pura Vesta nitebit humo.

Tertia post Nonas remove 20 Lycaona Phœbe  
 Fertur: & a tergo non habet 21 Urfa metum.

Tunc ego me memini ludos in gramine Campi  
 Adspicere: & didici, lubrice Tybri, 22 tuos.

Festa dies illis, qui lina madentia ducunt,  
 Quique tegunt parvis æra recurva cibis.

Mens quoque numen habet. 23 Menti delubra videmus  
 Vota metu belli, 24 perfide Pœne, tui.

Pœne, rebellas: & letho 25 Consulis omnes  
 Attoniti 26 Mauras pertimere manus.

Spem

(15) *Sacras*, a Giove, come  
 dicemmo.

(16) *Conjux*, che altrove chia-  
 mo *Flaminicam*.

(17) *Purgamina*. Nel giorno  
 15. di Giugno si mondava il tem-  
 pio della Dea Vesta, e se ne get-  
 tavano le immondizie nel Tevere;  
 il che fatto, veniva il tempo op-  
 portuno per li sponsali.

(18) *Detonsa*. Altri leggono

*dentosa*; ed ambidue l' significati  
 abbiamo spiegati sufficientemente  
 nella versione.

(19) *Perpetua*. Quello, che  
 era agli altri permesso, di ripudiar  
 la consorte, era oggiamante vie-  
 tato al Diale.

(20) *Lycaona*. Il 6. di Giugno  
 tramonta Boote sul mattino. Ovi-  
 dio ha qui usato il nome primiti-  
 vo *Lycaon* in vece del patronimi-  
 co



Fuvvi allor chi a me tolto il Giugno espose,  
 L'Idi sacre passate, esser felice  
 Pe i mariti ugualmente, e per le spose.  
 E pria dell'Idi sento che dissdice  
 Agl'Imenei: poichè la consacrata  
 Consorte del Dial così mi dice:  
 Finchè l'Iliaca Vesta sia purgata,  
 E il Tebro mite abbia sul flavo dosso  
 Del tempio ogni mondiglia in mar portata;  
 Co i denti a me del lavorato bosso  
 Le chiome racconciar vien proibito;  
 Nè col ferro tagliar l'unghie mi posso:  
 Nè mi è dato appressarmi al mio marito;  
 Sebben di Giove Sacerdote ei sia,  
 Sebbene a me con nodo eterno unito.  
 Tu ancora indugia: sposar meglio fia  
 Tua figlia allor, che l'ignea Vesta è pura,  
 Le immondezze dal suol già tolte via.  
**D**icon, che appo le None la ventura  
 Terza notte Boote scaccia fuora  
 Del ciel, nè l'Orsa a tergo or ha paura.  
 Mi sovvien, che a vedere io stava allora  
 Nel Campo erbofo i giuochi, e quivi appressi,  
 Che con quei 'l Tebro labile si onora.  
 Festa è per quelli, da cui sono stesi  
 Gli umidi lini, e da cui son coll'amo  
 Tra scarfi cibi ascoso inganni tesi.  
**L**A Mente ancora ha il nume suo: veggiamo  
 Il tempio offerto a lei quando, o sieale  
 Cartago, le armi tue noi temevamo.  
 Tornasti alle armi; e il Consol nel campale  
 Conflitto ucciso, ognun tra lo stupore  
 L'oste Affricana a se temea fatale.

C c

Tol.

co *Lycanides* a significare Boote, cioè Arcade, di cui Licone era l'avolo. *Phoebe*, i. e. Luna.

(21) *Orsa*. V. il lib. 2. cap. 2. al fine.

(22) *Tuos*. Questi giuochi furono detti *Tybrales*, e celebravasi tal festa principalmente da i pescatori.

(23) *Menti*. Promise in voto

un tempio alla Mente il Pretore Attilio, e' dedicollo T. Ottacilio Crasso.

(24) *Perfide*. V. *Punica fides*.

(25) *Consulis*. Nella nota battaglia presso il lago Trasimeno fu da i Cartaginesi ucciso il Console Flaminio.

(26) *Maurus*. I Cartaginesi co i quali erano uniti i Mori.

402 F A S T O R U M  
 Spem metus expulerat; cum Menti vota Senatus  
 Sulcipit & 27 melior protinus illa venit.

Adspicit instantes mediis sex lucibus Idus  
 28 Illa dies qua sunt vota soluta Deæ.

# I V.

Vesta, fave: tibi nunc i operata resolvimus ora,  
 Ad tua si nobis sacra venire licet.

In prece totus eram: cœlestia numina sensi;  
 Lætæque purpurea luce refulsit humus.

Non equidem vidi ( valeant mendacia vatum )  
 Te, Dea; nec fueras adspicienda viro.

Sed, quæ nescieram, quorumque errore tenebar,  
 Cognita sunt, nullo præcipiente, mihi.

2 Dena quater memorant habuisse Palilia Romam,  
 Cum 3 flammæ custos æde recepta Dea est:

4 Regis opus placidi, quo non metuentius ullum  
 Numinis ingenium terra Sabina tulit.

5 Quæ nunc ære vides, stipula tunc testa videres:  
 Et paries lento vimine textus erat.

Hic locus exiguus, qui sustinet atq; Vestæ,  
 Tunc erat intonsi regia magna Numæ.

6 For-

( 27 ) *Melior*. Meglio pensarono i Romani, poichè i Senatori, perchè fosse bene amministrata questa guerra, contribuirono quanto avevano di più prezioso, e il loro esempio fu seguito da tutti gli altri.

( 28 ) *Illà dies*. Fu dedicato il tempio alla Mente sei giorni innanzi all' Idi, cioè il 7. di Giugno.

( 1 ) *Operata*. Che ha fin qui cantato cose sacre; giacchè per ordinario il verbo *operor* denota far sacrificio.

( 2 ) *Dr-*

Tolta ogni speme aveva già il timore;  
Quando alla Mente i Senatori offriro  
Voti; e tantosto ella divien migliore.  
Quel dì, nel quale i voti si adempiro  
Offerti a questa Dea, le Idi vicine  
Rimira a se; ma di sei giorni il giro  
Passa tra questo in mezzo a quel confine.

I V.

Vesta, mi reggi: or apro il labbro a dire,  
Come il dissi di altrui, tuo sacro onore;  
Se alle tue feste lice a me venire.  
Del giunger della Diva ebbi sentore,  
Mentr'io tutto era intento alle preghiere;  
E splendè lieto il suol d'igneo fulgore.  
Te in ver non vidi, o Dea; (le menzognere  
Fole de i Vati lungi stian da nui)  
Nè te doveva occhio maschil vedere.  
Ma ogni cosa ignorata, e ogni altra, in cui  
Io dubbio avea, fu allor da me saputa,  
Senza uso far de i documenti altrui.  
Roma otto lustri avea la festa avuta  
Palil, quando del foco la divina  
Custode fu nel tempio ricevuta:  
Opra del mite Re della Latina  
Gente; di cui 'l più pio non producesti  
Verso i Numi giammai, terra Sabina.  
Quel, che or di bronzo, allor veduto avresti  
Sol di strami coperto: i muri ancora  
Di pieghevoli vinchi erano intesti.  
Questo ristretto suol che sostien ora  
Di Vesta l'atrio, tutta al non mai raso  
Numa apprestava l'ampia reggia allora.

C c 2

Ma

(2) *Dena quater*. Le feste di Pale furono ogni anno celebrate in Roma. Onde Vesta fu ricevuta nel tempio a' lei facto 45. anni dopo la fondazione di quella città.

(3) *Flamma*. Custode del fuoco fatale, e in conseguenza del

Romano Imperio.

(4) *Regis*. Numa diede a custodire alle Vestali il sacro fuoco, dopo avere a questa Dea dedicato il tempio.

(5) *Quæ*. i. e. *templa*. Parla del tempio di Vesta.

6 Forma tamen templi, quæ nunc manet, antè fuisse  
Dicitur: & formæ causâ probanda subest.

Vesta eadem est, quæ Terra; subest vigil ignis utrique:  
Significant 7 sedem terra focusque suam.

Terra pilæ similis nullo fulcimine nixa,  
Aere 8 subiecto tam grave pendet onus.

Ipsa volubilitas libratum sustinet orbem:  
Quique premat partes angulus omnis abest.

Cumque sit in media rerum regione locata,  
Et tangat nullum plusve minusve latus;

Ni convexa foret, parti vicinior esset:  
Nec medium terram mundus haberet onus.

Arte 9 Syracosia suspensus in aere clauso  
Stat globus, immensi parva figura poli.

Et quantum a summis, tantum secessit ab imis  
Terra: quod ut fiat, forma rotunda facit.

Par facies templi: nullus procurrit in illo  
Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus.

Cur sit virgineis, quæris, Dea culta ministris?  
Inveniam causas hac quoque parte suas.

Ex Ope Junonem memorant Cereremque creatas  
Semine Saturni: tertia Vesta fuit.

10 Utra-

(6) *Forma*. Rotonda era la forma del tempio di Vesta, a denotare la rotondità della Terra; la quale credevano essere la stessa, che Vesta. Anzi questa Dea fu chiamata ancora Ope, Cibele, Berecintia, Rea, Madre degli Dei

&c.

(7) *Sedem*. La terra è in mezzo al mondo, come il focolare di Vesta in mezzo al tempio, spiega Crispino. Ma sarebbe forse più ordinato il discorso del Poeta, se si prendesse il reciproco *suam* in ve-

Ma del tempio il model, che ora è rimasto,  
 Tal fu ancor prima; e resterai per poco  
 Della causa di quel ben persuaso.  
 Vesta è la stessa che la Terra; il foco  
 In questa e in quella sta mai sempre acceso:  
 La terra e il focolar mostra il suo loco.  
 E' qual palla la terra: un sì gran peso  
 Non ha sostegno; e tra l'aer, che a tondo  
 Tutto lo cinge, quello sta sospeso.  
 Sì gran globo l'istesso esser rotondo  
 Sostiene equilibrato; e manca ad esso  
 Ogni angol, che alle parti aggravi il pondo.  
 E siccome nel mezzo al gran complesso  
 Della sfera mondial quello il luogo ebbe,  
 Nè ad alcun lato sta più o men da presso;  
 A qualche parte più vicin sarebbe,  
 Se convesso non fosse, nè il gravoso  
 Terren peso a sè in mezzo il mondo avrebbe.  
 Nel chiuso aer per arte d'ingegnoso  
 Siracusan sospeso avvi un globetto,  
 Del gran mondo ritratto compendiofo.  
 Quanto è la terra dal più basso oggetto,  
 Tanto è lungi da quel, che più alto poggia:  
 Fa la forma rotonda un tale effetto.  
 La figura del tempio è in simil foggia:  
 Sporgere in quello non vedrai cantoni.  
 La cupola il difende della pioggia.  
 Cerchi perchè alla Dea culto si doni  
 Da vergini ministre? Ancora in questa  
 Parte ritroverò le sue cagioni.  
 Per quanto udir potei, più d'uno attesta,  
 Che Ope Dea da Saturno partorisse  
 Giuno e Cerere; terza indi fu Vesta.

C c 3

Due

ce di *Illus*, cioè *ignis*; il qual  
 cambiamento soglion fare non che  
 i Poeti, ma gli Oratori.

(8) *Subjello*. i. e. *ambiente*,  
*circumfuso*, spiegano l'Interpetri.

(9) *Syracusa*. Archimede Sira-

cusano fece una sfera di vetro, in  
 cui vedevasi il diverso giro de' 3  
 suoi cerchi, e la terra stava sos-  
 pesa nel mezzo. Questa sfera stava  
 nel tempio.

10 Utraque nupserunt; ambæ peperisse feruntur:  
De tribus impatiens restitit una viri.

Quid mirum, virgo si virgine læta ministra  
Admittit castas in sua sacra manus?

Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam:  
Nataque de flamma corpora nulla vides.

Jure igitur virgo est; quæ semina nulla remittit,  
Nec capit; & comites virginittatis habet.

Esse diu stultus Vestæ simulacra putavi:  
Mox didici curvo nulla subesse tholo.

Ignis inextinctus templo celatur in illo:  
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent.

Stat vi terra sua: vi stando Vesta vocatur:  
Causaque par 11 Graii nominis esse potest.

At 12 focus a flammis, & quod fovet omnia dictus:  
Qui tamen in primis ædibus ante fuit.

Hinc quoque 13 vestibulum dici reor: inde precando  
Adfamur Vestam, quæ loca prima tenet.

Ante focos olim longis considere scamnis  
Mos erat; & 14 mensæ credere adesse Deos.

Nunc quoque, cum fiunt antiquæ sacra 15 Vacunæ,  
Ante Vacunales stantque sedentque focos.

Vo-

(10) *Utraque*. Clodè Giunone e Cerere.

(11) *Graii*. I Greci la dissero *Εστίας* da *ἑστάναι*, *quod* *stet*.

(12) *Focus*, Ovidio lo crede

detto *a fovendo*; ma altri al contrario derivano *foveo* da *focus*.

(13) *Vestibulum*, è detto da *Vestis*; poichè gli antichi nel vestibolo avevano il focolare, ove giunti, in qualunque sacrificio,

Due di queste sposaronli; e ti disse  
 Ch'ebber prole; ella sol di tre sorelle  
 Intollerante d'Imeneo sen visse.  
 Qual maraviglia, se di verginelle  
 Ministre vergin gode? e i sacri arredi  
 Sol permette alla man casta di quelle?  
 E questa Dea, che chiamiam Vesta, credi  
 Esser null'altro, che la fiamma viva:  
 E nulla nascer dalla fiamma vedi.  
 A ragion dunque è vergin, mentre schiva  
 Accogliet semi, o renderli giammai:  
 E di vergini ella ha la comitiva.  
 Lungo tempo di Vesta io m'avvisai,  
 Folle, esservi l'immagine; indi nessuna  
 Averne il cavo tempio in se imparai.  
 Foco occulto vi sta; nè per veruna  
 Maniera avvien, che estinguere si lassi:  
 Non han Vesta, nè il foco effigie alcuna.  
 Per sua virtù la terra immobil stassi:  
 Perchè *vi stat* Vesta si appella; e dare  
 Del Greco nome ugual ragion potrassi.  
 Dal foco ebbe poi nome il focolare,  
 E da tutto scaldar: quel pria solea  
 Delle magioni al primo ingresso stare.  
 Il vestibolo ancora è per mia idea  
 Detto da Vesta: invochiam lei venuti  
 Quivi; che i primi tien luoghi tal Dea.  
 Costume un tempo era di star seduti  
 Davanti a i focolari in lungo scanno;  
 E commensali eran gli Dei creduti.  
 Anche oggi, quando i sacrificj fanno  
 All'antica Vacuna; in sedie agiati  
 O in piedi al focolar di lei si stanno.

C c 4

Per-

come dice Servio, invocavano Vesta, siccome Giano, secondochè disse il Poeta nel lib. 1. cap. 2.

(14) *Mensa*. Perchè la mensa era davanti al focolare, ove cre-

deva no stare Vesta e i Penati.

(15) *Vacuna*. Era la Dea degli oziosi e *vacando*. A lei facevano sacrificio nell'inverno i contadini, terminati i lavori della campagna.

408 F A S T O R U M  
Venit in hos annos aliquid de more 16 vetusto:  
Fert missos Vestæ pura patella cibos.

Ecce coronatis panis dependet 17 asellis;  
Et velant scabras florida ferta molas.

Sola prius furnis torrebant farra coloni;  
Et 18 Fornacali sunt stata sacra Deæ.

Suppositum cineri panem focus ipse parabat;  
Strataque erat tepido regula quassa solo.

Inde focum 19 servat pistor, dominamque focorum,  
Et quæ pumiceas versat asella molas.

Nomine, quam pretio celebratior, arce Tonantis  
Dicam 20 Pistoris quid velit ara Jovis.

Cincta præmebantur trucibus Capitolia Gallis:  
Fecerat obsidio jam diuturna famem.

Jupiter ad solium Superis regale vocatis,  
Incipe, ait Marti; protinus ille refert.

Scilicet ignotum est, quæ sit fortuna meorum,  
Et dolor hic animi voce querentis eget?

Si tamen, ut referam breviter mala juncta pudori,  
Exigis: 21 Alpino Roma sub hoste jacet.

Hæc est, cui fuerat promissa potentia rerum,  
Jupiter? hanc terris impositurus eras?

Jam-

(16) *Vetusto*. Qual fosse lo spiega il seguente pentametro.

(17) *Asellis*. Nel giorno sacro a Vesta cessavano dal lavoro i giuocanti da macina; erano ed essi e le mule coronati di fiori, e si appendevano al collo di quegli coroncine di pane. La ragione di ciò

si è, perchè dormendo Vesta un giorno, e volendo Priapo fare a quella un insulto, fu risvegliata dal ruggiare di un asino. Per la qual cosa Priapo scoperto se ne parì svergognato. La Dea per gratitudine vuole, che l'asino nel giorno della sua festa coronato riposi.



Pervenne in parte a noi de i tempi andati  
 L'usanza; e a Vesta un piatto ben polito  
 I cibi porta, che le son mandati.  
 Sul collo il pane all'asinel fornito  
 Di corone ecco pende; e cinge intorno  
 Le scabre mole ancor ferto fiorito.  
 Il contadin solo arrosta nel forno  
 Il farro un tempo: e a celebrare il merto  
 Della Dea Fornacale è fiso il giorno.  
 Cuocesi il pan di cener ricoperto  
 Sul focolare; e n'era di commessi  
 Tegoli infranti il caldo suol coperto.  
 Quindi i fornaj e l'asinelli istessi,  
 Che giran l'aspre mole, a i focolari  
 Rendono onore e alla signora di essi.  
 Celebre più per fama, che per rari  
 Pregj, a che in alto sul Tarpeo si leva  
 Di Giove Pistor l'ara, or si dichiara.  
 Il truce Gallo un dì cinta teneva  
 Del Tonante la rocca, e cagionata  
 Già il lungo assedio cruda fame aveva.  
 Giove al regio suo tron de' Dei chiamata  
 La turba, a Marte disse: Il primo svela  
 Tua mente: e tosto è sì da lui svelata.  
 Forse chiaro da se non si rivela,  
 Qual sia de' miei la sorte? e il duol, che sfacc  
 Il mio cuor, uopo ha della mia querela?  
 Se però in breve udir da me ti piace  
 I nostri danni uniti alle onte; oppressa  
 Da nemico Alpighian Roma sen giace.  
 Questa, o Giove, si è quella, a cui promessa  
 Fu potenza sovrana? al cui comando  
 Tu volevi la terra esser sommess?

Bel-

posi dalla fatica.

(18) *Fornacali*. Della Dea Fornace si parlò nel lib. 2. cap. 5. not. 27.

(19) *Servat*. i. e. *observat*, attendendosi dal lavoro.

(20) *Pistoris*. Nel Campidoglio

era l'altare di Giove Fornajo, titolo veramente onorifico pel Re de' Numi, che atterriscie i mortali co' i fulmini.

(21) *Alpino*. Da i Galli Senoni venuti in Italia dalle Alpi.

Janique suburbanos, Hetruscaque contudit arma:  
Spes erat in cursu; nunc Lare pulsa suo est.

Vidimus ornatos 22 ærata per atria picta  
Veste triumphales occubuisse 23 senes.

Vidimus Iliacæ 24 transferri pignora Vestæ  
Sede. 25 Putant aliquos scilicet esse Deos?

At si respicerent, qua vos habitatis in 26 arce,  
Totque domos vestras obsidione premi;

Nil opis in cura scirent superesse Deorum;  
Et data sollicita thura perire manu.

Atque utinam pugnæ pateat locus! arma capebant;  
Et, si non poterunt exsuperare, cadant.

Nunc inopes victus 27 ignavaque fata timentes  
Monte suo clausos barbara turba premit.

Tum Venus, & 28 lituo pulcher trabeaque Quirinus,  
Vestæque pro Latio multa locuta suo.

29 Publica, respondit, cura est pro mœnibus istis,  
Jupiter: & pœnas Gallia victa dabit.

Tu

(22) *Ærata*. Ornati di bronzi, spiegano alcuni; altri, che avevano le porte fortificate di bronzo.

(23) *Senes*. Entrati i Galli Senoni in Roma, si ritirarono i Romani nel Campidoglio; ma i vecchi destinarono se stessi alla morte. Questa sorta di sacrificio era un atto di religione; perchè davansi a credere i Romani, che, se i primarij lor cittadini volontariamente sacrificassero la lor vita agli Dei Infernali, venisse a mettersi disordine e confusione ne i nemici. Restarono i Galli ammirati in vedendo quei vecchi assisi con

tutti i loro ornamenti sulle sedie d'avorio, che standosene in un profondo silenzio nè pur muovevanli all'avvicinarsi del nemico; ma appoggiati su i lor bastoni d'avorio, nè si snarrivano in volto, nè davano segno alcun di timore; per modo tale, che l'augusta porpora, di cui erano ornati, l'aria maestosa del sembiante, e quell'apparato, che aveva un non so che di più che umano, tanta impressione fecero nel cuor de i Galli, che riguardandoli come tanti Numi, nè si arrischiarono di avvicinarsi ad essi, nè di toccarli.

Uno

Bella speme correa, poichè col brando  
 I suburbani e i Toschi essa ebbe vinti:  
 Or dal soggiorno suo mandata è in bando.  
 Con ricamata veste entro a i distinti  
 Atrj pel bronzo i vecchi, che fur degni  
 Di trionfar, cader vedemmo estinti.  
 Vedemmo altrove ancor gl' Iliaci pegni  
 Dal sacro trasferir tempio Vestale.  
 E credono, che in ciel Nume alcun regni?  
 Che se taluno ora mirasse in quale  
 Rocca abitate, e cinte ivi tenerli  
 Tante vostre magion da assedio tale;  
 Dal pensier degli Dei niun ben poterli  
 Sperar vedrebbero; e gl'incensù porti  
 Da premurosa mano andar dispersi.  
 Il campo almen si apra a pugar da forti!  
 Prendano le armi; e se azzuffati insieme  
 Vincere non potran, restin pur morti.  
 Ora barbaro stuol racchiuso preme  
 Nel suo colle il Romano, il qual meschino  
 Di viveri una morte ignobil teme.  
 La Dea Venere allor, Vesta, e Quirino  
 Del lituo adorno e della regia veste  
 Parlaro assai pel lor popol Latino.  
 Comun, Giove rispose, è a noi di queste  
 Mura il pensier: vinta alle Lazie spade  
 La Gallia pagherà pene funeste.

Fa

Uno di loro più ardito fattosi innanzi a M. Papirio gli strinse con la mano la lunga barba, e Papirio li percosse col suo bastone sul capo; onde irritato il barbaro sguainò la spada, e l'uccise. A questo esempio presero ardire i Galli, e uccisero tutti gli altri sulle loro sedie curuli, mandarono a fil di spada quanti Romani incontrarono, che non avevan potuto scappare, saccheggiarono la città, e attaccarono il fuoco a molte case.

(14) *Transferri*. Fuggirono le Vestali portando seco il sacro suo-

co e il Palladio, che credevano esser pegni fatali dell' Imperio.

(15) *Putant*. E principalmente i Galli Senoni.

(16) *Arce*. Parla del Campidoglio, ove avevano il tempio molti Dei.

(17) *Ignava*. Tenendo di morir dalla fame.

(18) *Lituo*. Era questo un bastone senza nodi, e ripiegato in cima, del qual si servivano gli Auguri, e di cui fece uso Romolo stesso per distinguere le contrade di Roma.

(19) *Publica*. Cioè comune a tutti gli Dei.

412 F A S T O R U M  
Tu modo, quæ defunt fruges, superesse putentur,  
Effice: nec sedes desere, Vesta, tuas.

Quodcunque est Cereris solidæ cava machina frangat;  
Mollitamque manu 30 duret in igne focus.

Jusserat: & fratris 31 virgo Saturnia jussis  
Annuit; & mediæ tempora noctis erant.

Jam ducibus somnum dederat labor. Increpat illos  
Jupiter; & sacro, quid velit, ore docet.

Surgite, & in medios de summis arcibus hostes  
Mittite, quam 32 minime tradere vultis, opem.

Somnus abit, quæruntque novis ambagibus acti,  
Tradere quam nolint, & jubeantur, opem.

Esse Ceres visa est: jaciunt Cerealia dona.  
Jacta super galeas scutaque longa sonant.

Posse fame vinci spes excidit: hoste repulso  
Candida Pistori ponitur ara Jovi.

Forte revertebar festis Vestalibus illac,  
Qua Nova Romano nunc via juncta foro est.

Huc pede matronam vidi descendere nudo:  
Obstupui tacitus, sustinuique gradum.

Sensit anus vicina loci; jussumque sedere  
Alloquitur quatiens voce tremente caput.

Hoc, ubi nunc fora sunt, udæ tenere paludes:  
Amne redundatis fossa madebat aquis.

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet 33 aras,  
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.

Qua

(30) *Durēt*. Cuocendo il pane turno.  
già fatto.

(31) *Virgo*. Vesta figlia di Sa-  
rebbe i Romani gettato via, an-

Fa creder tu, che avanzin quelle biade,  
 O Vesta, che il Roman sì scarfe gode;  
 Nè abbandonar le care tue contrade.  
 La mola infranga quanto vi ha di sode  
 Biade; e poichè le mani le ammolliro,  
 Al foco poste il focolar le affode.  
 Disse: tosto da Vesta si eseguiro  
 Del germano i comandi a lei graditi:  
 E mezzo scorso avea la notte il giro.  
 Già la fatica i duci avea sopiti.  
 Giove gli sgrida; e di ciò, ch'egli vuole  
 Col sacro labbro suo falli avvertiti.  
 Sorgete; e dalle cime della mole  
 Tarpea gettate in mezzo al campo opposto  
 Quell'ajuto, cui dare a voi più duole.  
 Svegliansi; e afflitti pel novello ascolto  
 Parlar cercan qual mai l'ajuto sia,  
 Ch'essi dar non vorriano, e il dare è imposto.  
 Parve che il pane fosse; e gettan via  
 Il pan: questo su gli elmi a forza spinto  
 Ei lunghi scudi risonar si udì.  
 Disperan, che il Roman possa esser vinto  
 Per fame: al Pistor Giove allor si dà  
 Di marmo un'ara, il Senone respinto.  
 Nel dì Vestale a caso io per colà  
 Tornava, ove al Roman foro è ben noto  
 Che adesso la via Nuova unita sta.  
 Il piè discinta una matrona io noto,  
 Che qua se ne scendea: tacito in quella  
 Per lo stupor mi affiso, e resto immoto.  
 Ciò vide una vicina vecchierella:  
 E di capo e di voce infra i tremori  
 A me fatto seder così favella:  
 In questo loco, ove ora sono i Fori,  
 Vi eran paludi: il cavo era bagnato  
 Per le acque, che dal fiume uscivan fuori.  
 Quel lago Curzio, sopra a cui è alzato  
 L'asciutto altare, or s'oda terra danne  
 A calcar, ma fu un lago al tempo andato.

Là,

sì che il pane, di cui avevano  
 tanta scarigenza.

(33) Aras. Nel lago Curzio vi  
 era l'altar di Saturno.

Qua 34 Velabra solent in Circum ducere pompas,  
Nil præter falices cassaque canna fuit.

Sæpe 35 suburbanas rediens conviva per undas  
Cantat; & ad nautas ebria verba jacit.

Nondum conveniens diversis iste figuris  
Nomen ab averso ceperat amne 36 Deus.

Hic quoque lucus erat juncis & arundine densus,  
Et pede velato non adeunda palus.

Stagna recesserunt, & aquas sua ripa coerceat;  
Siccaque nunc tellus: 37 mos tamen inde manet.

Reddiderat caussam; Valeas, anus optima, dixi:  
Quod superest ævi molle sit omne tui.

Cetera jam pridem didici puerilibus annis;  
Non tamen idcirco prætereunda mihi.

Mœnia 38 Dardanides nuper nova fecerat Ilus:  
Ilus adhuc Asiæ dives habebat opes.

Creditur armiferæ signum 39 cœlesti Minervæ  
Urbis in Iliacæ desiluisse juga.

Cura videre fuit: vidi templumque locumque.  
Hoc superest illi: Pallada Roma tenet.

Consultitur 40 Smintheus: lucoque obscurus opaco  
Hos non mentito reddidit ore sonos:

41 Æthe-

(34) *Velabra*. Questo luogo era detto da *velo*, perchè portava nel Circo, o da *velatura*, che presso i Latini significava *tragitto*; poichè, quando il fiume traboccava, di lì facevasi tragitto nel foro.

(35) *Suburbanas*. Parla delle paludi, che separavano dagli altri colli l'Aventino, il quale era suo-

ri di Roma.

(36) *Deus*. Il Dio Vertunno così detto da *verto*, per avere il Tempere mutato il suo corso; o piuttosto perchè egli si mutava in diverse figure.

(37) *Mos*. Di andare a piè scalzo in tal giorno al tempio di Vesta.

(38) *Dardanides*. Il figlio di Troe,

Là, dove pe' i velabri al Circo vanne,  
 Come fuol, chi trionfa, al tempo scorso  
 Non v' erano che falci e vote canne.  
 Cantar del flutto suburban sul dorso  
 Tornando il commensale ave in costume;  
 E a' marinari scaglia ebbro discorso.  
 Non avea preso dal voltato fiume  
 Per anche il nome suo questo, che a tante  
 Varie forme cangiare è accóncio Nume.  
 Qui ancor di canne e molli giunchi avante  
 Folta v'era una selva, e una palude  
 Da non varcar con le calzate piante.  
 Ritirossi lo stagno, e l'onde chiude  
 La propria sponda: adesso è suolo asciutto;  
 Ma dura l'uso, che a quel tempo allude.  
 Io dissi a lei, poichè in ciò m'ebbe istrutto,  
 Sta sana, o buona vecchia; e dell'etate;  
 Quanto rimane a te gajo sia tutto.  
 Le altre cose da me furo imparate  
 Già molto innanzi nell'età immatura:  
 Ma non deggion per questo esser lasciate.  
 Fatte poc' anzi avea le nuove mura  
 Illo Dardanio: d'Asia il ricco regno  
 Reggeva in quella età d'Illo la cura.  
 Di Palla armata effigiato segno  
 In cima al colle d'Illo esser caduto  
 In quei tempi crediam celeste pegno.  
 Cura ebbi di veder: da me veduto  
 Fu il tempio e il loco; che altro a quell'impero  
 Non rimase: il Palladio ha Roma avuto.  
 Sminteo si corre a consultar: dal nero  
 Bosco, ove di esser visto ei non comporta,  
 Così parlò col labbro suo sincero:

Tan-

Troe, e discendente di Dardano, che diede il nome ad Illo, o per averlo fabbricato, o per averlo rifarcito.

(39) *Celeste*. Il Palladio, che credovano esser caduto dal cielo sull'alta torre di Troja, ove stava fabbricando il tempio di Mi-

nerva.

(40) *Smintheus*. Apollo, la cui statua adorata nella città di Cirisfa vicino a Troja, aveva un topo a i piedi, perchè egli aveva estinti quel molesti animali. *Smintus* in Greco significa topo.

416 F A S T O R U M  
41 *Ætheream servate Deam; servabitis urbem:*  
*Imperium secum transferet illa loci.*

*Servat, & inclusam summa tenet Ilus in arcu:*  
*Curaque ad hæredem 42 Laomedonta venit.*

*Sub Priamo servata parum: sic 43 ipsa volebat;*  
*Ex quo iudicio forma revicta sua est.*

*Seu genus 44 Adraſti, seu furtis aptus Ulyſſes,*  
*Seu pius Æneas eripuisse ferunt.*

*Auſor in incerto: res est Romana: tuetur*  
*45 Vesta, quod assiduo lumine cuncta videt.*

*Heu quantum timuere Patres, 46, quo tempora Vesta*  
*Arſit, & est adytis obruta pene suis!*

*Flagrant sancti sceleratis ignibus igne:*  
*Mistaque erat flammæ flamma profana piæ.*

*Attonitæ flebant demisso crine ministræ:*  
*Abſtulerat vires corporis ipse timor.*

*Provolat in medium; & magna, Succurrite, voce,*  
*Non est auxilium flere, 47 Metellus ait.*

*Pignora vîrgineis fatalia tollite palmis,*  
*Non ea sunt voto, sed rapienda manu.*

*Me miserum! dubitatis? ait: dubitare videbat,*  
*▲ Et pavidas posito procubuisse genu.*

Hau-

(41) *Ætheream*. Il Palladio venuto dal cielo.

(42) *Laomedonta*, che fu figliuolo, ed erede d' Illo.

(43) *Ipsa*. Essendo divenuta nemica a i Trojani dopo il giudizio

di Paride.

(44) *Adraſti*. V'ha chi dice, che il Palladio fu rapito da Dionede nipote di Adraſto, e da Ulyſſe. Altri lo credono trasportato in Italia da Enea con gli altri Dei di



Tanto il salvar l'eterea Diva importa,  
 Quanto Ilio: poichè andando in altre arene  
 Del luogo feco il principato porta.  
 Ilo la serba, e chiusa ben la tiene  
 Sull'alto della rocca: appresso a quello  
 La cura a Laomedonte crede viene.  
 Priamo mal custodilla: ire in novello  
 Paese ella volea, da quando diede  
 Sentenza l'uom Trojan contro il suo bello.  
 O Uliſſe a i furti adatto, o Diomede  
 Sangue di Adraſto, o il pio Duce Trojano,  
 Che di eſſa foſſe il rapitor ſi crede.  
 Dubbio è l'autore: or quella è del Romano:  
 Veſta l'ha in guardia; perchè il lume ardendo  
 Sempre, a lei che che ſia celati invano.  
 Quanto ah! temero i Padri arder vedendo  
 Veſta in quel giorno, in cui le minacciava  
 L'iſteſſo ſuo ſacrario eccidio orrendo!  
 Con la profana fiamma in un bruciava  
 La fiamma ſacra; e in miſti globi avvolto  
 Il pio coll'empio foco inſiem ſi ſlava.  
 Stupide le miniſtre il crin diſciolto  
 De i pianti udir faceano il meſto ſuono:  
 La tema al corpo avea le forze tolto.  
 Vola in mezzo Metello; e in alto tuono  
 Grida, Al riparo, o vergini, accorrete:  
 Rimedio al mal le lacrime non ſono.  
 Con la man verginal ſu via togliete  
 Il fatal pegno: non co i voti ozioſe,  
 Ma con la man quello rapir dovete.  
 Ah! me infelice! e ſtate ancor penſoſe?  
 Che piegato il ginocchio ei le mirò  
 Proſtrarsi e ſtar perpleſſe e paventoſe.

D d

La.

di Troja.

(45) *Veſta*. Conſervavaſi il Palazzo nel templo di Veſta, ove mai non ſi eſtingueva il fuoco.

(46) *Quo tempore*. Atte il tem-

pio Veſtale l'anno di Roma 512 eſſendo Conſoli Q. Lutazio ed A. Mallio.

(47) *Metellus*. L. Cecilio Metello era allora Pontefice Maſſimo.

418 F A S T O R U M  
Haurit aquas; tolenſque manus, Ignoscite, dixit  
Sacra: vir intrabo 48 non adeunda viro.

Si scelus est, in me commissi pœna redundet:  
Sit capitis damno Roma soluta mei.

Dixit, & irrupit: factum Dea rapta 49 probavit;  
Pontificisque sui munere tuta fuit.

Nunc bene lucretis sacræ sub Cæsare flammæ:  
Ignis in Iliacis nunc erit, estque, focus.

Nullaque dicetur vittas 50 temerasse Sacerdos  
Hoc Duce: nec viva defodietur humo.

Sic incesta perit; quia quam violavit, in illam  
Conditur: & Tellus Vestaque numen idem est.

Tum sibi 51 Callaico Brutus cognomen ab hoste  
Fecit; & Hispanam sanguine tinxit humum.

Scilicet interdum miscentur tristitia lætis;  
Ne populum toto pectore festa juvent.

52 Crassus ad Euphraten Aquilas, natumque, suosque  
Perdidit; & letho est ultimus ipse datus.

Parthe, quid exultas? dixit 53 Dea: signa remittes;  
Quique necem Crassi vindicet, 54 ultor erit.

(48) *Non adeunda*. Era proibito a i machj l'entrar nel tempio di Vesta.

(49) *Probavit*. Non solo Pallade approvò questo fatto, ma il Senato esaltando, il qual perciò concessè a Metello l'onore di au-

dar nella Curia in cocchio.

(50) *Temerasse*. Con la disonestà.

(51) *Callaico*. Popolo della Spagna vinto da D. Giulio Bruto in questo giorno, l'anno di Roma 618. donde ebbe il nome di Bruto Cal-

Lavossi; e alzando ambe le man gridò,  
 Sacre cose, perdono: ove a niun patto  
 Ad uom permesso vien, uomo entrerò.  
 Se è colpa, fu di me dell'empio fatto  
 La pena si rovesci: e di mia vita  
 A prezzo Roma sia libera affatto.  
 Disse, e là si lanciò. La Dea rapita  
 Approvò l'opra; e fu da offesa esente,  
 Del Pontefice suo per pronta aita.  
 Sacra fiamma ora sì che ben lucente  
 Sotto Cesare sei: l'ara Trojana  
 Or sempre il foco avrà, come al presente.  
 La Vestal, duce lui, sua sacra lana  
 Non macchierà; nè viva sia sotterra  
 Racchiusa in pena di rea voglia insana.  
 Così muor, l'impudica: essa si ferra  
 In seno a lei, cui violò; che un solo  
 Nume indistinto son Vesta e la Terra.  
 Fu allor, che dall' ostil Callaico stuolo  
 Bruto il cognome si acquistò: ripieno  
 Per lui di sangue fu l' Ispano stuolo.  
 Senza fallo talor va col sereno  
 Unito il tristo, onde la gente al riso  
 Nelle feste non dia libero il freno.  
 All' Eufrate in tal dì Crasso conquisto  
 Perdè l'Aquile, il figlio, ed i suoi fidi;  
 Ed egli stesso ancor fu in fine ucciso.  
 O Parto, disse allor la Dea, che ridi?  
 Le insegne un giorno renderai; aspetta  
 Invitto ultor ne i tuoi barbari lidi  
 Della morte di Crasso a far vendetta.

Callaico.

(12) *Crassus*, V. il lib. 3. cap. 3. not. 23.

(13) *Dea*. Vesta, nel dì cui giorno fu Crasso sconfitto da i Parti.

(14) *Uxor*. Ventidito tra l'Oronte e l'Eufrate uccise ancora giovane Re Se i Parti con più di 20000. del suoi soldati, V. Flor. lib. 4. cap. 9.

## V.

**A**<sup>T</sup> 1 simul auritis violæ demuntur asellis,  
Et Cereris fruges aspera faxa terunt;

Navita puppe sedens, 2 Delphina videbimus, inquit,  
Humida cum pulso nox erit orta die.

**J**AM, 3 Phryx, a nupta quereris, Tithone, relinqui,  
Et vigil Eois Lucifer exit aquis.

Ite, bonæ matres ( vestrum Matralia festum )  
Flavaque 4 Thebæ reddite liba Deæ.

Pontibus & magno juncta est celeberrima Circo  
Area, quæ posito 5 de bove nomen habet.

Hac ibi luce ferunt Maturæ sacra parenti  
Sceptraferas 6 Servi templa dedisse manus.

Quæ Dea sit; quare famulas a limine templi  
Arceat ( 7 arcet enim ) libaque tosta petat;

Bacche, racemiferos hedera redimite capillos,  
( Si domus 8 ilia tua est ) dirige navis iter.

9 Arserat obsequio Semele Jovis: accipit Ino  
Te, puer, & summa sedula nutrit ope.

Intumuit Juno, rapta quod pellice natum  
Educat: at sanguis ille fororis erat.

Hinc

( 1 ) *Simul*, i. e. *simulac*. Il 10. di Giugno nasce sulla sera il Del-  
fino.

( 2 ) *Delphina*. Di quest' astro  
sopra il lib. 2. cap. 1.

( 3 ) *Phryx*. Titono marito dell'  
Aurora era Trojano.

( 4 ) *Thebæ*. Ino figliuola di  
Cadmo fu annoverata tra le Dee,  
e fu detta, come udiremo, da i  
Greci *Leucoroe*, Matura da i La-  
tini.

( 5 ) *De bore*. Nel foro Boario,  
ove era il tempio di Matura, era  
col.

## V.

**Q**uando i fiori sen poi tolti a i giumenti  
 Di lunghe orecchie, e tornin gli aspri sassi  
 A macinar di Cerere i frumenti;  
 Dice il nocchier, che assiso in poppa stassi,  
 Quando l'umida notte, il dì scacciato,  
 Sarà nata, il Delfino in ciel vedrassi.  
**F**iglio Titono, di esser già lasciato  
 Dalla sposa ti lagni, e dagli Eoi  
 Flutti esce fuor Lucifero svegliato.  
 Buone madri, alla Dea, cui Tebe a noi  
 Diede, offrite col miele il pan composto:  
 Spettan le feste Matronali a voi.  
 Stendesi a i ponti ed al gran Circo accosto  
 Piazza assai frequentata; alla qual venne  
 Il nome da quel bue, che in essa è posto.  
 Narrare udii, che quivi il tempio dienne  
 Sacro a Matuta madre in questo giorno  
 La man di Servio, che lo scettro tenne.  
 Chi sia; perchè non voglia a se d'interno  
 Serve (lor vieta il tempio) e di focaccia  
 Ben cotta brami aver l'altare adorno;  
 Bacco, i cui crin di grappi onusto impaccia  
 Di edera un ferto (se di tua casata  
 E' questa) il canto mio regger ti piaccia.  
 Compiaciuta da Giove era avvampata  
 Semele: te bambin prende Ino, ed ella  
 Ti alleva quanto mai puote accurata.  
 Giuno fremè, perchè il figliuol da quella,  
 Tolta via la rival, serbasi sano:  
 Sangue egli era però di sua sorella.

D d 3

Quin-

collocato un bove di metallo.  
 (6) *Servi*, s. e. *Servii*; apocope. Fu quel tempio eretto da Servio Tullio sesto Re di Roma.  
 (7) *Arctet*. Solo ammettevasi in quel tempio una serva, la quale

era poi dalle matrone indi scacciata co' i pugni.  
 (8) *Illa tua*. Era Ino sorella di Semele, e perciò zia di Bacco.  
 (9) *Arserat*, V. il lib. 3. cap. 6. not. 3.

Hinc agitur furiis 10 Athamas, & imagine fallâ:  
Tuque cadis patria, parve Learchæ, manu.

Mœsta Learchæ mater tumulaverat umbras;  
Et dederat miseris omnia iusta rogis.

Hæc quoque, funestos ut erat laniata capillos,  
Profilit; & cunis te, 11 Melicerta, rapit.

Est spatio 12 contracta brevi, freta bina repellit,  
Unaque pulsatur terra duabus aquis.

Huc venit infans natum complexa lacertis:  
Et secum e celso mittit in alta iugo.

Excipit illætos 13 Panope centumque sorores:  
Et placido lapsu per sua regna ferunt.

Nondum Leucothoe, nondum puer ille Palæmon  
Vorticibus densi Tybridis 14 ora tenent.

Lucus erat: dubium Semele, Stimelene vocetur:  
Mænadas Ausonias incoluisse ferunt.

Quærit ab his Ino, quæ gens foret. Arcadas esse  
Audit; & Evandrum sceptrâ tenere loci.

Diffimulata Deam Latias Saturnia Bacchas  
Instimulat fideis insidiosa sonis.

O nimium faciles, o toto pectore captæ!  
Non venit hæc nostris hospes amica choris.

Fraude petit; sacrique parat cognoscere ritum.  
Quo possit pœnas pendere, pignus habet.

Vix

(10) *Athamas*. Adirata Giunone, perchè Ino allevava Bacco figlio di Semele sua rivale, fece comprendere da insano furore Atamante Re di Tebe, e marito d'

Ino; il quale uccise l'istesso suo figlio Learco, parendoli che fosse un lioncino; e questo significa *immagine falsa*.

(11) *Melicerta*. Altro figlio di Atamante.

Quindi Atamante è da furore infano  
 Spinto e da falsa immago: ond'ei te affale,  
 Picciol Learco, e muoi per patria mano.  
 Avea sepolto di Learco il frale,  
 Ed al rogo infelice avea la messa  
 Madre tutto compiuto il funerale.  
 Così com'era allora, altresì questa  
 Svelta il funesto crin te dalla cuna,  
 Melicerta, a rapir vola assai presta.  
 Vi ha un suol, che fa a due mari argin dall'una  
 Parte e dall'altra, spazio assai ristretto;  
 E doppia onda con gli urti lo importuna.  
 Tra le infane sue braccia il figlio stretto  
 Qua viene; e nell'istabile elemento  
 Getta seco dall'alto il pargoletto.  
 Gli accoglie illesi Panope con cento  
 Suore; e pel flutto, ch'è di lor ragione,  
 Gli portan giù con dolce moto e lento.  
 Del vorticoso Tebro ella il piè pone  
 Sull'ime foci, non ancor Matuta,  
 Col fanciul non per anche Palemone.  
 Selva vi fu; se Semele è in disputa,  
 O se Stimele detta: cui s'intese  
 Le Baccanti Latine aver tenuta.  
 Ino, qual gente fosse, a lor richiese:  
 Ode dirsi essere Arcadi, ed avere  
 Lo scettro Evandro in man di quel paese.  
 Delle Baccanti alle Latine schiere,  
 Celando di esser Dea, Giuno furori  
 Con voci ostili inspira e non sincere.  
 O voi credule troppo, e affatto fuori  
 Di senno! Questa verso noi sen viene  
 Ospite non amica a i nostri cori.  
 Viene a ingannarci; e il sacro rito a bene  
 Apprender mira: dal suo seno pende  
 Un figlio, onde pagar possa le pene.

D d 4

Fi.

Atamante e d'Ino.

(12) *Contraffa*. Descrive lo stretto di Costinto bagnato da due mari, come in altro luogo si

diffe.

(13) *Panope*. Ninfà del mare, figliuola di Nereo e di Doride.

(14) *Ora*. i. e. *Otia* Tyberina.

Vix bene desierat: complent ululatus auras  
 51 Thyades, effusis per sua colla comis:

Iniiciuntque manus; puerumque revellere pugnant.  
 Quos 16 ignorat adhuc invocat illa Deos:

Dique virique loci, miseræ succurrite matri.  
 Clamor Aventini saxa propinqua ferit.

Appulerat ripæ vaccas 17 Octæus Iberas:  
 Audit; & ad vocem concitus urget iter.

Herculis adventu, quæ vim modo ferre parabant,  
 Turpia fœminæ terga dedere fugæ.

Quid petis hinc (cognorat enim) matertera Bacchi?  
 An 18 Numen, quod me, te quoque vexat, ait?

Illa docet partim, partim præsentia 19 nati  
 Continet; & furiis in scelus ille pudet.

Rumor (ut est velox) agitatæ pervolat alis:  
 Estque frequens, Ino, nomen in ore tuum.

Hospita Carmentis fidos intrasse Penates  
 Diceris, & longam deposuisse famem.

Liba sua properata manu 20 Tegeæ Sacerdos  
 Traditur in subito costâ dedisse foco.

Nunc quoque liba juvant festis Matralibus illam:  
 21 Rustica sedulitas grâtior arte fuit.

Nunc,

(15) *Thyades*. Così ancora chiamavansi le Baccanti dalla Greca voce *θύω*, che significa *sacrifico*, ed *inoctuni facio*.

(16) *Ignorat*. Siccome forastiera, non sapeva qual fosse gli Dei del Lazio.

(17) *Octæus*. Ercole, così det-

to dal monte Eta della Tessaglia, ove morì.

(18) *Numen*. Giunone era del parti nemica di Ercole, e d'Ino.

(19) *Nati*. Non si ardiva Ino a raccontare ad Ercole in presenza del figlio i suoi furiosi trasporti.

(20) *Te-*



Finito appena avea: di strida orrende  
 Dalle Baccanti vien l'aer ripieno,  
 E sparso il crin pe i colli lor discende:  
 Usan la forza, e tentano dal seno  
 Disvellere il bambin: la genitrice  
 Sclama a quei Dei, che ancor non sa quai sieno.\*  
 O Dei del luogo, o genti, un'infelice  
 Madre ajutate voi: dell'Aventino  
 Fere il grido la prossima pendice.  
 Condotte a quella sponda avea vicino  
 Le Ibere vacche Alcide: ode; e commosso  
 In ver la voce affretta il suo cammino.  
 Giunto Ercole, color, che a girle addosso  
 Fur pronte poco fa, con fuga adatta  
 A femmine ora dan vilmente il dosso.  
 Qual uopo, ei dice, o zia di Bacco ha tratta  
 Qua te? (che ravvisolla) Il Nume stesso  
 Forse, che affligge me, te ancor maltratta?  
 Parte ella svela, e parte del successo  
 Tace, presente il figlio: a lei cagiona  
 Vergogna il fallo per furor commosso.  
 Ratta, com'è, la fama al vol si sprona  
 Le ali sue dibattendo; e assai frequente  
 Nelle bocche il tuo nome, Ino, risuona.  
 Narran, che ospite entrasti di Carmente  
 Nel fido albergo; e che ivi fu da te  
 Franto il digiun sofferto lungamente.  
 E che la sacra Arcade donna fè  
 Con le sue mani una focaccia in fretta;  
 E in un attimo cotta a te la diè.  
 Nelle Matrali feste si diletta  
 Di focacce ora ancor: d'ogni artificio  
 Rozza prontezza sulle assai più accetta.

Or,

(20) *Tegaea*. L'Arcade Car-  
 mena, di cui si è parlato in altri  
 luoghi, fu detta *Tegaea* da Te-  
 gesa città di Arcadia. Chiamasi *Sa-*  
*cerdos* a caglione del divino spiri-  
 to, di cui riempivasi Apollo al-  
 lor quando predicava le cose fu-

ture.

(21) *Rustica*. Fu più grato ad  
 Ino quel cibo rozzo, e preparato  
 con prestezza, che non sarebbe  
 stata qualunque più squisita, e  
 meno pronta vivanda.

Nunc, ait, o vates, venientia fata resigna,  
Qua licet: hospitibus hoc, precor, adde meis.

Parva mora est: cælum vates ac numina sumit;  
Fitque sui toto pectore plena Dei.

Vix illam subito posses cognoscere; tanto  
Sanctior, & tanto, quam modo, major erat.

Lata canam: gaude defuncta laboribus, Ino,  
Dixit; & huic populo dextera semper ades.

Numen eris pelagi; natum quoque pontus habebit:  
In vestris aliud sumite nomen aquis.

Leucothœ Grajis, Matuta vocabere nostris:  
In portus nato jus erit omne tuo:

Quem nos Portumnum, sua lingua Palæmona dicet:  
Ite, precor, nostris æquus uterque locis.

22 Annuerant: promissa fides: posuere labores:  
Nomina mutarunt: hic Deus, illa Dea est.

Cur vetet ancillas accedere, quæritis? odit:  
Principiumque odii, si sinat ipsa, canam.

Una ministrarum solita est, Cadmei, tuarum  
Sæpe sub amplexus conjugis ire tui.

Improbis hanc Athamas furtim dilexit: ab illa  
Comperit, agricolis semina tolta dari.

Ipsa quidem fecisse negat; sed fama recepit:  
Hoc est, cur odio sit sibi serva manus.

Non tamen hanc pro stirpe sua pia mater adoret:  
Ipsa parum felix visa fuisse parens.

(22.) *Annuerant*. Diedero parola di esser sempre propizia a quella genti. *Promissa fides*. Fu da Carmenta promesso l'essere tutelata.

Or, disse, o vate, in quanto lice, indizio

Dammi de i fati, che soffrir degg'io:

Questo aggiungi, ti prego, al nostro ospizio.

Corser pochi momenti; e l'investlo

Estro divino e celestiale ardore:

Il di lei petto tutto empìe il suo Dio.

Potresti appena in mezzo a quel furore

Ravvisarla alla prima: era ella tanto

Più augusta, e tanto era di pria maggtore.

Canterò, disse, lieti eventi: il pianto,

Ino, finì: gioisci, e di esser cari

Questi popoli a te sempre abbian vanto.

Numè farai del mare; il mar del pari

Avrà il tuo figlio: e prender si dovranno

Altri nomi da voi ne i vostri mari.

I Greci te Leucotoe chiameranno,

Matuta i nostri: e in tutto al tuo figliuolo

Soggetti i porti d'ogni mar faranno.

Lui direm noi Portunno, e i Geò stuolo

Palemon nella sua lingua nativa:

Deh gite ambi propizj a questo suolo.

Acconsentiro: sicurezza avviva

Le promesse: i guai cessan: lor si mette

Altro nome: un Dio questi, ella è una Diva.

Cercate a che le serve ella rigette?

Le odia: col canto mio dell'odio espressi

I principj: saran, se ella il permette.

Tra le tue serve una vi fu, che spessi

Era usata a goder del tuo marito,

O figliuola di Cadmo, i rei amplexi.

Di furto amolla, e da lei fu avvertito

L'empio Atamante, che con frode ostile

Davasi a i contadin seme arrostito.

Ino nega aver fatto opra simile;

Ma la fama ciò tien per certa cosa:

Ella per questo odia lo stuol servile.

Non invochi però madre pietosa

Pe i proprj figli questa Dea; poich'essa

Madre sembrò non molto avventurosa.

Me.

tutto corrispondente al suo vaticinio.

23 *Alterius prolem melius mandabit illi:*  
*Utilior Baccho, quam fuit ipsa suis.*

*Hanc tibi, quo properas, memorant dixisse, 24 Rutili?*  
*Luce mea Marso Consul ab hoste cades.*

*Exitus accessit verbis; flumenque 25 Telonum*  
*Purpureo mistis sanguine fluxit aquis.*

*Proximus annus erat: 26 Pallantide cæsus eadem*  
*27 Didius hostiles ingeminavit opes.*

## V I.

**L** *Ux eadem, 1 Fortuna, tua est, auctorque, locusque.*  
*Sed superinjectis quis 2 latet æde togis?*

*Servius est (id constat enim) sed causa latendi*  
*Discrepat; & dubium me quoque mentis habet.*

*Dum 3 Dea furtivos timide profitetur amores,*  
*Cælestemque homini concubuisse pudet;*

*(Arfit enim magno correpta cupidine Regis,*  
*4 Cæcæque in hoc uno non fuit illa viro.)*

*Nocte domum parva solita est intrare fenestra:*  
*Unde Fenestellæ nomina porta tenet.*

*Nunc pudet, & vultus velamine celat amatos:*  
*Oraque sunt multa regia testis toga.*

## An

(23) *Alterius*, v. g. i figliuoli  
 de i vostri parenti &c.

(24) *Rutill* In questo dì l'anno  
 di Roma 663. rebb' ucciso nella  
 guerra contro i Marsi e Lucani  
 P. Rutillio Lupo Console con 8000.  
 Romani.

(25) *Telonum*, o *Tolenum* era

un fiume del Marù vicino al Liri.

(26) *Pallantide*. i. e. *Aurora*,  
*die*.

(27) *Lidius*. Non sapendosi  
 rinvenire chi fosse questo Didio,  
 alcuni leggono *Porcius*; poichè  
 Porcio Catone fu in quell' anno  
 ucciso da P. Marù.

(1) *For-*

Meglio a lei fia la prole altrui commessa :  
 Poichè al figlio di Semele più assai  
 Utile fu, che alla sua prole istessa.  
 Fama è, che a te, o Rutilio, Ove tant'hai  
 Fretta di andar? la Dea dicesse: estinto  
 Da i Marsi nel mio dì Consol cadrai.  
 Mostrò il successo, che non fu già finto  
 Il presagio: col suo flutto spumante  
 Corse il fiume Telon di sangue tinto.  
 Giunto era il prossim'anno: al comandante  
 Didio l'istesso dì tolse la vita  
 In campo; e del nemico trionfante  
 La potenza restò forte ingrandita.

## V I.

**I**L dì, l' autore, e il loco stesso avesti  
 O Fortuna. Ma chi stassi coperto  
 Nel tempio tuo con sovrapposte vesti?  
 Servio Tullio è colui; che questo è certo:  
 Ma varia è la cagione, ond'egli fuore  
 Non tiene il volto; e fa me ancora incerto.  
 Mentre la Dea coltiva con timore  
 Gli amori suoi furtivi; e a lei, che è Diva,  
 L'esserfi unita ad uom reca rossore;  
 ( Ch'ella compresa per quel Re da viva  
 Fiamma ne fu ben forte innamorata,  
 E in quest'uom solo non fu di occhj priva )  
 Di notte in casa era di entrare usata  
 Per picciola finestra: a tale oggetto  
 Finestrella una porta è ancor nomata.  
 Ne prende ora vergogna: onde il diletto  
 Volto ella vela con le toghe; e quanto  
 Il più puote nasconde il regio aspetto.

For-

( 1 ) *Fortuna*. In questo stesso giorno celebravasi la festa della Fortuna detta *Virile*, a cui Servio Tullio dedicò il tempio nel foro Boario.

( 2 ) *Latet*. Era in quel tempio la statua di Servio, che aveva tutto il capo coperto con toghe.

( 3 ) *Dea*. La Fortuna.

( 4 ) *Ceca*. Cieca fingevano la Fortuna, perchè per ordinario favorisce gl'indegni, e deprime i meritevoli; ma non fu cieca in Tullio, e riconobbe il dì del marito.

An magis est verum, post Tulli funera plebem  
5 Confusam placidi morte fuisse Ducis?

Nec modus ullus erat: crescebat imagine lustrus;  
Donec eam positis occuluere togis.

Tertia causa mihi spatio majore canenda est:  
Nos tamen adductos 6 intus agemus equos.

7 Tullia conjugio sceleris mercede peracto  
His solita est dictis extimulare virum:

Quid juvat esse pares, te nostræ cæde sororis,  
Meque tui fratris, si pia vita placet?

Vivere debuerant & vir meus & tua conjux,  
Si nullum ausuri majus eramus opus.

Et caput & regnum facio dotale parentis:  
Si 8 vir es, i, dictas exige dotis opes.

9 Regia res scelus est: focero cape regna necato:  
Et nostras patrio sanguine tinge manus.

Talibus instinctus folio privatus in alto  
Sederat: attonitum vulgus 10 ad arma ruit.

Hinc cruor, hinc cædes: 11 infirmaque vincitur ætas:  
Sceptra gener focero rapta Superbus habet.

Ipsè sub 12. Esquilis, ubi erat sua regia, cæsus  
Concidit in dura sanguinolentus humo.

## Filia

(5) *Confusam*. I. e. *morosa*.  
Così ne' Trist. 3. el. 1. disse, *confusa pudore repulsa*.

(6) *Intus*. Metafora presa da i cocchi, che correvano nel Circo; i quali più che giravano in dentro, più facevan breve il lor giro.

(7) *Tullia*. Questa scellerata figlia del Re Tullio ebbe in isposo Arunte, fratello di L. Tarquinio, e questi sposò la sorella maggiore di Tullia. Arunte fu ucciso (si crede col veleno) da Tullia sua moglie; e la maggior sorella di Tullia fu uccisa dal suo mari-  
10

Forse è più ver, che estinto Tullio, al pianto

Forse turbati i suoi si abbandonaro

Per la morte di un Re mite cotanto?

Nè aveva il fier cordoglio alcun riparo:

La vista immago il duol facea più greve;

Finchè con toghe poi quella velaro.

Da me in campo maggior cantar si deve

La terza causa: ma guidato fia

Il cocchio per un giro interno e breve.

Tullia a prezzo di enorme fellonia

Stretto il nuovo Imeneo, con tali accenti

Il suo consorte stimolar solia:

Qual pro di aver del pari da i viventi

Tu la mia suora, io 'l tuo german sbandito,

Se a grado abbiain di vivere innocenti?

Restar doveano in vita e il mio marito

E la tua sposa, se un maggior disegno

Non era il cuor di macchinare ardito.

Io reco in dote a te la vita e il regno

Del padre: quando in te valor si annidi,

Vanne la dote a esiger, ch'io ti assegno.

Proprij de i Re sono i misfatti: uccidi

Il suocero, ti prendi il regio arnese;

E le mie man col patrio sangue intridi.

Così instigato all'alto foglio alcese

Uom privato: di piglio alle armi diede

Il volgo, cui cotanto ardir sorprese.

Quindi il sangue e le stragi: oppressa cede

L'età men ferma: e al suocer l'involato

Scettro il Superbo genero possiede.

Egli presso all'Esquilio, ove era alzato

Suo regio tetto, ucciso cade, e grava

Il duro suol del sangue suo bagnato.

Di

ro Tarquinio, il quale poi prese  
Tullia per moglie.

(8) *Vir*. Altri spiegano *marito*.

(9) *Regia*. Non può parlar diversamente l'enipia usurpatrice del regno paterno.

(10) *Ad arma*. Alcuni a difesa, altri a danno del Re.

(11) *Inferna*. Rimase vinto da Tarquinio il vecchio Re Servio Tullio.

(12) *Esquilis*. Fu Servio ucciso da i sicari di Tarquinio, mentre ritornavasi alla sua regia, che era sul colle Esquilino.

432 F A S T O R U M  
Filia carpento patrios imitura penates  
Ibat per medias alta feroxque vias.

Corpus ut adpexit, lacrymis auriga profusus  
Resistit: Hunc tali corripit illa sono:

Vadis? an expectas pretium pietatis amarum?  
Duc, inquam, invitas ipsa per ora rotas.

Certa fides facti: dictus Sceleratus ab illa  
Vicus, & æterna res ea pressa nota.

Post tamen hoc ausa est templum monumenta parentis  
13 Tangere: mira quidem, sed tamen acta loquar.

Signum erat in folio residens sub imagine Tulli:  
Dicitur hoc oculis opposuisse manum.

Et vox audita est, Vultus abscondite nostros,  
Ne natæ videant ora nefanda meæ.

Veste data tegitur: vetat hanc Fortuna moveri;  
Et sic e templo est ipsa locuta suo:

Ore revelato qua primum luce patebit  
Servius, hæc 14 positi prima pudoris erit.

Parcite, matronæ, vetitas attingere vestes:  
Solennes fatiis est voce movere preces.

Sitque caput semper Romano testus amictu,  
Qui Rex in nostra 15 septimus Urbe fuit.

Arserat hoc templum: signo tamen ille pepercit  
Ignis: opem nato Mulciber ipse tulit.

Nam-

( 13 ) *Tangere*. Dopo aver Tullia fatto prigioniero il corchio sul cadavere del padre, ebbe ardire di entrare nel tempio della Fortuna,

ove era il di lui simulacro.

( 14 ) *Positi*. Sarà segno, che le matrone hanno deposto il roffore, quasi approvando un sì enorme

ul-  
tissi-



Di lui la figlia mentre in cocchio andava  
 Al patrio albergo, in portamento altero  
 Furor spirando per le vie passava.  
 Veduto il corpo, si arrestò il cocchiere  
 Di lacrime per duol versando un rio.  
 Ella così lo sgrida in tuon severo:  
 Vai oltre? o aspetti dell'uffizio pio  
 Dura mercede? sulla faccia istessa  
 Guida, ti dico, il cocchio ancor restio.  
 Certo è il fatto: la via detta è per essa  
*Scellerata*; ed all'opra non più udita  
 Di eterna infamia fu la marca impressa.  
 Nondimen dopo ciò di entrar fu ardita  
 Nel tempio, opra del padre: (io qui diviso  
 Cosa stupenda sì, ma pur seguita)  
 Era cola di Tullio in tromo assiso.  
 Il simulacro; il qual fama è costante,  
 Che la man si ponesse incontro al viso.  
 E una voce si udì: ponete innante  
 Al nostro volto un velo; acciò che della  
 Mia figliuola non veggia il reo sembiante.  
 Con porta veste si coprì: che quella  
 Tocca non sia dalla Fortuna è imposto;  
 E parlò dal sacrario in tal favella.  
 Quel giorno, in cui Tullio alla vista esposto  
 Col capo discoperto voi veggiate,  
 Fia 'l primo giorno del rossor deposto.  
 La proibita veste ah non toccate,  
 O matrone; poichè basta in tal festa  
 Le vocali inviar preghiere usate.  
 Ed a quel Re, che il settimo fu in questa  
 Città nostra a regnar, sempre il Romano  
 Ammanto cuopra l'onorata testa.  
 Arse il tempio: ma il foco fu lontano  
 Dal fare al simulacro ingiuria alcuna:  
 Soccorso al figlio suo recò Vulcano.

E e

Che

misfatto.

(15) *Septimur*. Essendo stato  
 Servito il sesto Re, conveni cre-

dere, che Ovidio conti tra i Re  
 di Roma ancor T. Tazio, il qual  
 regnò unitamente con Romolo.

N<sup>434</sup> F A S T O R U M  
 Namque pater Tulli Vulcanus, 16 Ocreſia mater  
 Præſignis facie 17 Corniculana fuit.

Signa dedit 18 genitor, cum caput igne coruſco  
 Contigit, inque coma flammens arſit apex.

Te quoque magnifica, Concordia, dedicat æde  
 19 Livia, quam caro præſtitit illa viro.

Diſce tamen, veniens ætas, ubi Livia nunc eſt.  
 Porticus, 20 immenſæ teſta fuiſſe domus.

Urbis opus domus una fuit: ſpatiumque tenebat,  
 Quo brevius muris oppida multa tenent.

Hæc æquata ſolo eſt, nullo ſub crimine 21 regni;  
 Sed quia luxuria viſa nocere ſua.

ſuſtinuit tantas operum ſubvertere moles,  
 Totque ſuas hæres perdere Cæſar opes.

Sic agitur 22 cenſura, & ſic exempla parantur;  
 Cum vindex, alios quod monet, ipſe facit.

## V. I I.

N<sup>435</sup> Ulla nota eſt veniente die, quam ducere poſſis:  
 Idibus invicto ſunt data templa Jovi.

Et jam 1 Quinquatrus jubeor narrare minores.  
 Nunc ades o cœptis, flava Minerva, meis.

Cur

(16) *Ocreſia*, madre del Re Servio, e ſerva della Regina Tanaguiſa, che era moglie di Tarquinio Priſco.

(17) *Corniculana*. Ora Corni-  
 colo una città del Lazio.

(18) *Genitor*. Vulcano diede  
 ſegno di eſſer padre di Servio,

quando cinſe a lui bambino il ca-  
 po con una ſiamma.

(19) *Livia*. La moglie di Au-  
 guſto in queſto ſteſſo giorno conſa-  
 crò un tempio alla Concordia, con  
 cui viſſe ſempre unita al ſuo con-  
 ſorte.

(20) *Immenſa*. Queſta vaſta  
 abi-

Che padre a Tullio fu Vulcan: nessuna  
 La di lui madre Ocrezia in beltà vinse;  
 In Cornicolo questa ebbe la cuna.  
 Si fè palese il padre allor che cinse  
 Il capo a lui di foco luminoso,  
 E fiammeggiante fascia il crin gli avvinse.  
 Sacrata a te da Livia un maestoso  
 Tempio, o Concordia, ancora tu possiedi,  
 Cui sempre ella mantenne al caro sposo.  
 Ove il portico Livio adesso vedi,  
 Non vo' che siasi ignoto, o età futura,  
 Che un'immensa magion vi stava in piedi.  
 Di una città c'è sola era fattura;  
 Spazio tal contenea, quanto non ne hanno  
 Molte città per entro alle lor mura.  
 Fu spianata: non già che di un tiranno  
 Sospetto alcun vi fosse; ma sibbene  
 Perchè pareva col lusso suo far danno.  
 Cesare sì gran mole all'ime arene  
 Di pareggiar sostenne, e di privarsi  
 Di così grande ereditario bene.  
 Saggio Censor deve così portarsi:  
 Così ad altrui l'esempio si propone;  
 Se da chi ha dritto di punire oprarsi  
 Quello stesso veggiam, che agli altri impone.

V I I.

NEL dì, che appresso vien, non trovo scritto  
 Di alcuna festa il titol da notare:  
 Si diè nell'Idi un tempio a Giove invito.  
 I Quinquatri minori ormai narrare  
 Deggion miei carmi: il tuo favor m'inspire,  
 Bionda Minerva, ciò, ch'io vo'cantare.

E e 2

Per.

abitazione diceasi lasciata da Pol-  
 lione per legato ad Augusto.

(21) *Regui*. Valerio Publicola  
 diroccò la sua magnifica abitazio-  
 ne, per non esser creduto ambi-  
 zioso d'imperio. Per altra cagio-  
 ne fu spianata questa da Augusto.

(22) *Censura*. Fu conferita ad

Augusto per decreto ancora la di-  
 gnità di Censore.

(1) *Quinquatrus*. De i Quin-  
 quatrus si parlò nel lib. 3. cap. 7.  
 Il 15. di Giugno chiamavano *Quin-*  
*quatrus minores*, ed era la festa  
 de i sonatori di flauto.

Cur vagus incedit tota tibicen in Urbe?  
Quid sibi 2 personæ, quid stola longa volunt?

Sic ego: sic posita 3 Tritonia cuspide dixit:  
Possim utinam doctæ verba referre Deæ!

Temporibus veterum tibicinis usus avorum  
Magnus; & in magno semper honore fuit.

Cantabat fanis, cantabat tibia ludis;  
Cantabat mœstis tibia funeribus.

Dulcis erat 4 mercede labor: tempusque sequutum,  
Quod subito gratæ frangeret artis opus.

Adde quod 5 Ædilis, pompam qui funeris irent,  
Artifices solos iusserat esse decem.

6 Exilio mutant Urbem, Tiburque recedunt:  
Exilium quodam tempore 7 Tibur erat.

Quæritur in scena cava tibia, quæritur aris;  
Ducit supremos nenia nulla choros.

8 Servierat quidam quantolibet ordine dignus  
Tibure: sed longo tempore liber erat.

Rure dapes parat ille suo; turbamque canoram  
Convocat: ad festas convenit illa dapes.

Nox erat; & vinis oculique animique natabant:  
Cum præcomposito nuntius ore venit.

At-

(2) *Personæ*. Mascherati andavano i flautisti in tal giorno. *Stola longa* era una veste da donna presso i Romani.

(3) *Tritonia*. Pallade, così detta dalla palude Tritone, ove fu educata.

(4) *Mercede*. Quegli, che sonavano nelle sacre funzioni, ave-

vano il diritto di mangiare nel tempio stesso. Nell'anno di Roma 443. i Censori Appio Claudio e C. Plazio proibirono a i sonatori il cibarsi nel tempio di Giove.

(5) *Ædilis*. Il medesimo Claudio quando era Edile con un suo editto ristinse le spese de i funerali, ordinando, che non v'inter-

et.

Perchè di flauto il sonator fuol gire,  
 Tutta scorrendo la città? La veste  
 Lunga, e la larva, di, che mai vuol dire?  
 Sì diffi: Palla depon l'asta, e queste  
 Cause mi adduce: o della dotta Dea  
 Le voci potess'io far manifeste!  
 Nell'età prisca da i maggior si fea  
 De i flautisti grand'uso: allor non pochi,  
 Nè lievi onor quell'arte riscuotea.  
 Ne i templi il flauto udire, udir ne i giuochi,  
 E udir faceasi nella pompa istessa,  
 Che i defunti accompagna a i mesti fochi.  
 Dolce era il fatigar per la concessa  
 Mercè: ma venne un tempo, in cui ben tosto  
 L'arte gradita pria venne depressa.  
 Aggiugni ancor, che avea l'Edile imposto,  
 Dovere il coro, che alla pompa giva  
 Funebre, sol di dieci esser composto.  
 A Tivoli la turba fuggitiva  
 Da Roma esul ten passa: poichè allora  
 Tivoli stanza agli esuli offeriva.  
 Manca alla scena, e manca a i templi ancora  
 De i cavi flauti il suon; nè il mesto canto  
 Del coro estremo i funerali onora.  
 Un servo in Tivol fu degno di quanto  
 Si voglia onor; ma da ben lunga etade  
 Questi godea di libertade il vanto.  
 Alle mense in sua villa apparecchiate  
 Egli invita i flautisti: a quel convito  
 Festivo van le musiche brigate.  
 Era notte: e allor che nel vin sorbito  
 Le alme nuotano e gli occhj, ambasciadore  
 Là giunge con inganno innanzi ordito.

E e 3

E al

venissero più, che dieci sonatori.  
 (6) *Exilio*. Non furono esiliati i sonatori da Roma; ma volontariamente partirono adirati per cagione di quelli editti fatti contro di loro.  
 (7) *Tibur*. Tivoli città vicina a Roma era una volta luogo di

esilio, dice Ovidio, il qual fu mandato in paese tanto lontano.

(8) *Servilias*. Narra ora come per opera di questo servo furono i sonatori rimessi in Roma; sebbene T. Livio ci racconta alquanto diversamente.

Atque ita, 9 Quid cessas convivia solvere, dixit;  
Auctor 10 vindictæ jam venit ecce tuæ.

Nec mora; convivæ valido titubantia vino  
Membra movent: dubii stantque labantque pedes.

At 11 dominus, Discedite, ait; plaustrisque morantes  
Sustulit: in plaustrum sirpea lata fuit.

Alliciant somnos tempus motusque merumque:  
Potaque se Tibur turba redire putat.

Jamque per 12 Esquilias Romanam intraverat urbem;  
Et mane in medio plaustra fuere Foro.

13 Plautius, ut possent specie numeroque Senatam  
Fallere, personis imperat ora tegi.

Admiscetque alios: & ut hunc tibicina cœtum  
Augeat, in longis vestibus ire jubet.

Sic reduces bene posse tegi: ne forte noceantur  
Contra collegæ jussa redisse sui.

Res 14 placuit: cultuque novo libert Idibus uti;  
Et canere ad veteres verba jocosa modos.

Hæc ubi perdocuit, Superest mihi discere, dixi,  
Cur sit Quinquatrus illa vocata dies.

Martius, inquit, agit tali mea nomine festa:  
Estque sub inventis hæc quoque turba meis.

Pri-

(9) *Quid cessas*. Parla il mes-  
saggio al liberto, che fatto aveva  
quel convito.

(10) *Vindictæ*. i. e. *libertatis*.  
Era *vindicta* una verga, che po-  
sta dal Pretore sul capo di un ser-  
vo lo faceva divenir libero; così  
detta, perchè *vindicabat in liber-*  
tatem.

(11) *Dominus*. O il padrone,  
che diede la libertà a quel servo,  
o forse meglio il liberto medesimo.

(12) *Esquilias*. La porta Es-  
quilina, che fu detta ancor Ti-  
burtina, perchè menava a Tivoli.

(13) *Plautius*. Sembra, che  
di Plazio fosse l'invenzione di mes-  
cherare i sonatori; a i quali ag-  
giun-

E al liberto parlò; Che più dimore  
 A sciogliere il convito? ecco e te avanti  
 Della tua libertà già vien l'autore.  
 Muovon tosto le membra titubanti  
 Pel generoso vino i convitati;  
 E stanno in piè mal fermi e vacillanti.  
 Itene, il padron disse: e ancor restati  
 Senza partir, su i carri egli li pone,  
 Che son d'intesto giunco circondati.  
 In braccio a dolce sonno lor depone  
 Il tempo, il moto, e il vin: di far ritorno  
 In Tivoli la turba ebbra suppone.  
 Eran già entrati nel Roman soggiorno  
 Per la porta Esquilina; e in mezzo al Foro  
 I carri si trovaro al far del giorno.  
 Plozio, perchè il Senato di quel coro  
 Dal numero e sembiante illuso resti,  
 Fa coprir con le larve i volti loro.  
 Altre persone ancor mesce con questi:  
 E acciò con sonatrici quelle schiere  
 Si accrescan, gli fa gire in lunghe vesti.  
 Lo stuol rimesso ei vuol così tenere  
 Occulto; onde non taccin, che tornato  
 Del suo collega sia contro il volere.  
 Piacque un tal fatto: ed or quel nuovo ornato  
 Giova adoprar nelle ludi, e far giucose  
 Canzoni udire al suon da i prischi usato.  
 Resta a saper, dis'io, poichè in tai cose  
 Istrutto mi ebbe, la cagion qual sia,  
 Che di Quinquatri il nome al dì si pose.  
 Marzo con nome tal la festa mia  
 Celebra, disse: e onoran questi cori  
 Me, che ancora inventai quell'armonia.  
 E c 4

Feci

giunse ancor altri vestiti da donna, perchè il numero maggiore non facesse sospettare quegli essere i sonatori fuggiti in Tivoli. Ciò egli fece, acciocchè una tal cosa fosse presa per scherzo, e non dolesse al suo collega, che fosse questa gente ritornata senza

la sua licenza. Gl'istorici però dicono, che il Senato non solo era di ciò consapevole; ma che Plozio avevali fatti ritornare ad istanza del Senato medesimo.

(14) *Placuit*. Piacque a Claudio la giocosa invenzione, e non furono più molestati i sonatori.

Prima terebrato per rara foramina buxo,  
Ut daret, effeci, tibia longa sonos.

Vox placuit: liquidisfaciem referentibus undis  
Vidi virgineas intumuisse genas.

Ars mihi non tanti est; valeas, mea tibia, dixi.  
Excipit abiectam celsipite 15 ripa suo.

Inventam 16 Satyrus primum miratur: at usum  
Nescit, & inflatam sentit habere sonum.

Et modo dimittit digitos, modo concipit auras:  
Jamque inter Nymphas arte superbus erat.

Provocat & Phœbum. Phœbo superante 17 pendit:  
Cæsa recesserunt a cute membra sua.

Sum tamen inventrix auctorque ego carminis hujus.  
Hoc est, cur nostros 18 ars colat ista dies.

19 **T**ertia lux veniet, qua tu, Dodoni Thyene,  
Stabis 20 Agenorei fronte videnda bovis.

Hæc est illa dies, qua tu purgamina Vestæ,  
Tibri, per 21 Etruscas in mare mittis aquas.

**S**i qua fides ventis, Zephyro date carbasa, nautæ:  
22 Cras veniet vestris ille secundus aquis.

**A**t pater 23 Heliadum radios ubi tinxerit undis,  
Et cinget geminos 24 stella serena polos;

Tol-

(15) *Ripa*. Certo Minerva il flauto nella riva di quel fonte, o lago, in cui sonando avea vedute gonfie le sue guance.

(16) *Satyrus*. Marzia chiama-vasi questo Satiro autore della zampogna.

(17) *Pendit*. Vinno Marzia nel sonare da Apollo, fu dal me-

desmo appeso ad un albero, e scorticato.

(18) *Ars*. De i flautisti.

(19) *Tertia*. Il 15. di Giugno si vedrà nata ancora Tiene, che è l'ultima delle Jadi, le quali furono ancor dette Dodonidi, nutrici di Bacco.

(20) *Agenorei*. Si disse altra volta.



Feci io la prima, che, con radi fori  
 Di bosso una ramella trapanata,  
 Il flauto dolce suon mandasse fuori.  
 Piaceami il suon: ma poscia a me mostrata  
 Da chiaro umor la faccia mia, vid'io  
 La guancia verginal sonando enfiata.  
 Non uso a prezzo tal quest' arte: addio,  
 Mio flauto, dissi; e tratto via repente  
 Nell' erbosa riman sponda del rio.  
 Un Satiro lo trova, e in porvi mente  
 Ne stupisce: ma l'uso è a lui nascoso:  
 Poscia sonar dandogli fiato il sente.  
 E or manda fuor co i diti, ora il ventoso  
 Aer raccoglie: e pel novello appreso  
 Mestier già tra le Ninfe iva fastoso  
 Sfida ancor Febo: Febo il vince, e offeso  
 Da i membri incisi trae la pelle a lui,  
 Da poi che l'ebbe a duro tronco appeso.  
 Di questo suon però l'autrice io fui,  
 Io l'inventai: quindi è, che a prestar viene  
 Ne i nostri dì quest' arte il culto a noi.  
**V**enga il dì terzo, nel qual tu, o Tiene  
 Dodonia, il tuo fulgor veder farai,  
 Che di Agenore il bove in fronte tiene;  
 Questo è il giorno, di cui splendendo i rai,  
 O Tebro tu, di Vesta ogni lordura  
 Con le onde Etrusche in mar gettando vai.  
**S**E i venti mertan se, nella futura  
 Alba, o nocchier, fa che tue vele spinga  
 Zeffiro: in mar ti aprirà via sicura.  
**M**A quando il padre dell' Eliadi intinga  
 Nelle onde i raggi fulgidi, e lo stuolo  
 Seren degli astri entrambi i poli cinga;

Le

volta, che il bove, il quale rapì  
 Europa figlia di Agenore, fu tras-  
 ferito in cielo; e che nella fronte  
 di quello era situata la costellazio-  
 ne dell' Jadi.

(21) *Etruscas*. Nel Tevere get-  
 tavano la mondiglia tolta via dal  
 tempio di Vesta.

(22) *Cris*. Il dì 16. di Giugno.

(23) *Heliadum*. Furon figlie  
 del Sole e sorelle di Faetonte, co-  
 sì dette dalla Greca voce ἥλιος,  
 che significa il Sole.

(24) *Stella*. Altri l' intendon  
 del Sole, che verso il tramontare  
 illumina ambedue i poli.

442 F A S T O R U M  
Tollet humo validos proles 25 Hyriea lacertos:  
26 Continua Delphin nocte videndus erit.

Scilicet hic olim 27 Volscos Æquosque fugatos  
Viderat in campis, 28 Algida terra, tuis.

Unde suburbano clarus, Tuberte, triumpho,  
Vectus es in 29 niveis, Posthume victor, equis.

## V I I I.

1 JAM sex & totidem luces de mense supersunt:  
Huic unum numero tu tamen adde diem.

Sol abit e Geminis, & Canceri signa 2 rubescunt:  
Cœpit 3 Aventina Pallas in arce coli.

JAM tua, Laomedon, oritur 4 nurus: orta que noctem  
Pellit, & e pratis uda 5 pruina fugit.

Reddita, quisquis is est, 6 Summano templa feruntur,  
Tum, cum Romanis, 7 Pyrrhe, timendus eras.

HANC quoque cum patriis 8 Galatea receperit undis,  
Plena que securæ terra quietis erit;

Surgit humo 9 juvenis telis afflatus avitis,  
Et gemino nexas porrigit 10 angue manus.

No-

(25) *Hyriea*. Orione. V. il lib.  
5. cap. 4.

(26) *Continua*. Il 17. di Giu-  
gno.

(27) *Volscos*. In questo giorno  
i Volsci e gli Equi popoli del Lau-  
zio furon vinti da A. Postumo Tu-  
berto Dittatore l'anno di Roma  
324.

(28) *Algida*. Era Algido una  
città del Lazio.

(29) *Niveis*. Da bianchi ca-  
valli era tratto il cocchio del trion-

fante.

(1) *Jam sex &c.* Il dì 19. di  
Giugno.

(2) *Rubescunt*. A cagion del  
Sole, che da i Gemini passa nel  
Cancro.

(3) *Aventina*. Quivi gli alza-  
rono il tempio.

(4) *Nurus*. L'Aurora moglie  
di Titono figlio di Laomedonte.  
Parla del dì 20.

(5) *Pruina*. Si è scordato Ovi-  
dio, che parla del Giugno, ove la  
bri-

Le forti braccia alzerà allor dal suolo  
 D'Irieo il figlio: si vedrà il Delfino  
 Nella prossima notte arder sul polo.  
 Esso già l'Equo e il Volco a lui vicino  
 Fugato vide dal valor Romano,  
 Algida terra, dentro il tuo confino.  
 Onde celebre tu pel suburbano  
 Trionfo di esser, Postumo Tuberto,  
 Tratto vittorioso capitano  
 Da candidi destrieri avesti il merto.

V I I I.

**D**EL mese ormai restan non più che sei,  
 Ed altrettanti dì: tu però un giorno  
 Al numero predetto aggiugner dei.  
 Lascia i Gemini il Sol, fa il Cancro adorno  
 Di luce: da quel dì viene adorata  
 Palla nell'Aventino alto soggiorno.

**N**Asce tua nuora, o Laomedonte, e nata  
 Già la notte scacciò; nè più son gravi  
 I prati della candida brinata.

Dato a Summano, chiunque ei sia, dagli avi  
 Dicevi un tempio allor, che minaccioso,  
 O gran Pirro, al Roman timor recavi.

**Q**Uando del padre avrà ne i flutti ascoso  
 Galatea questa ancora, e ormai sbandite  
 Le cure il mondo avrà dolce riposo;  
 Sorge da terra il giovin, cui le avite  
 Armi avvamparo; e stende nel salire  
 Di doppia ferpe le sue man guernite.

Noto

brinata farà rara.

(6) *Summano*. E' incerto chi fosse questo Dio, che ebbe il tempio in tal giorno. A questo i Romani attribuivano i fulmini, che venivano in tempo di notte; onde è detto *Jupiter Summanus*. Altri lo credon Plutone, così detto, quasi *summus Manium*.

(7) *Pyrre*. In questo tempo, cioè l'anno di Roma. 473. Pirro Re di Epiro prese il campo a i

Romani, e s'inoltrò col suo esercito verso Roma.

(8) *Galatea*. Ninfà del mare, figliuola di Nereo e di Doride. *Hanc. l. c. Aurora*.

(9) *Juvenis*. E' quell' Esculapio nipote di Giove, che fu dall' istesso ucciso con un fulmine, perchè rendeva a i morti la vita.

(10) *Angue*. Figuravan quest' astro cinto di due serpi per la ragione, che tra poco udiremo.

Notus amor 11 Phædræ, nota est injuria Thæsei:  
Devovit natum credulus ille suum.

( Non impune pius juvenis 12 Træzena petebat:  
Dividit obstantes pectore taurus aquas. )

Solliciti terrentur equi; frustra que retenti  
Per scopulos dominum duraque saxa trahunt.

Exciderat curru, lorisque morantibus artus  
Hippolytus lacero corpore raptus erat:

Reddideratque animam, multum indignante 13 Diana  
Nulla 14 Coronides, causa doloris, ait.

Namque pio juveni vitam sine vulnere reddam;  
Et cedent arti tristia fata meæ.

Gramina continuq loculis depromit eburnis.  
Profuerant 15 Glauci manibus illa prius:

( Tunc, cum observatas 16 augur descendit in herbas,  
Ulus & auxilio est languis ab angue dato. )

Pægora ter tetigit, ter verba salubria dixit:  
Depositum terra sustulit 17 ille caput.

Lucus eum, nemorisque tui, 18 Diætynna, recessus  
Celat: Aricino Virbius ille lacu.

At

( 11 ) *Phædra*. Amava questa appassionatamente Ippolito suo figliastro; ma non trovandosi corrisposta, l'accusò per vendetta presso Teseo padre di lui di enorme fallo. Crdulo il genitore chiese in grazia a Nettuno, che gli facesse morire il figlio Ippolito: il che egli fece, come dissefamente si disse nel lib. 3. cap. 3. not. 6.

( 12 ) *Træzena*. Città del Peloponneso, patria di Teseo. Sono di sentimento molti Interpreti, che questo distico non vi sia stato posto da Ovidio.

( 13 ) *Diana*, la quale amava il casto Ippolito.

( 14 ) *Coronides*. Esculapio figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coronide.

15) *Glauc*.

Noto è l'amor di Fedra, e note l'ire,  
 Onde esigè Teseo non giuste pene:  
 Credulo il figlio ei destinò a perire.  
 Pio con suo danno Ippolito a Trezene  
 Giva: col petto il flutto, che si oppone,  
 Un vitello marin solcando viene.  
 Negli aombrati destrier terrore impone,  
 Che, ritenuti invan, corron traendo  
 Per duri scogli e rupi il lor padrone.  
 Cadde il giovin dal cocchio, e rimanendo  
 Infra le briglie il di lui corpo avvolto,  
 Strascinato egli fu con strazio orrendo:  
 E spirò l'anima; onde sdegnossi molto  
 Diana. E' vano, di Coroni il figlio  
 Disse, il dolor, che hai nel tuo seno accolto.  
 Che il pensier io di ravvivar mi piglio  
 Il pio giovane illeso: all'arte mia  
 Di fatal morte cederà l'artiglio.  
 Nè l'erbe, che in un vaso custodìa  
 D'avorio, a trarne fuori ei si trattenne.  
 Al morto Glaucò esse giovarò in pria.  
 E fu allor, che quegli augure sen venne  
 A certe piante, a cui mente avea posso;  
 E pronta aita a un angue altr'angue dienne.  
 Glie le pose tre volte al petto accolto,  
 Tre volte pronunziò salubri note:  
 E quegli il capo alzò sul suol deposto.  
 Del bosco tuo, Dittinna, le men note  
 Parti il celano a ognun: nell'Aricino  
 Lago di Virbio il nome egli riscuote.

Ma

(11) *Glauci*. Favoleggiano, che ancor Glaucò figliuol di Minosse fu da Esculapio risuscitato.

(16) *Augur*. Nè pur questo drico si crede di Ovidio, nè si capisce, come Esculapio fosse augure. Uccise Esculapio una serpe, e venutane un'altra con cert' erba in bocca, posela sul capo dell'uccisa, la quale tornò in vita, e

fuggirono ambedue. Così Igino, e perciò si finge quest'astro con due serpi avviticchiate alle mani.

(17) *Ille*. Ippolito.

(18) *Dittinna*. Così era Dittina chiamata da i Cretesi, perchè bruciata dal Re Minosse scansò la sua violenza racchiudendosi dentro a certe reti da pescatori, che in Greco diconsi δίχτυα.

At Pluto 19 Clothoquæ dolent, hæc fila reneri,  
Et fieri regni jura 20 minora fui.

Jupiter exemplum veritus direxit in illum  
Fulmina, qui nimix moverat artis opem.

Phœbe 21 querebaris: Deus est; placare parenti.  
Propter te, fieri quod 22 vetat, ipse facit.

**N**ON ego te, quamvis properabis vincere, Cæsar,  
Si vetet 23 auspicium, signa movere velim.

Sint tibi 24 Flaminius Trasymenaque littora testes,  
Per volucres æquos multa monere Deos.

Tempora si veteris quæris temeraria damni;  
Quartus ab extremo mense 25 bis ille dies.

**P**OSTERA lux melior: superat 26 Masinissa Syphacem;  
Et cecidit telis 27 Aldrubal ipse suis.

**T**EMPORA labuntur, taciti que senescimus annis;  
Et fugiunt fræno non remorante dies.

Quam cito venerunt Fortunæ 28 Fortis honores!  
Post septem lucas Junius ætus erit.

Ite,

(19) *Clotho*. Una delle Parche, le quali filavano lo stame, da cui dipendeva, secondo i Poeti, la vita degli uomini.

(20) *Minora*. Veniva a diminuirsi la podestà di Plutone e delle Parche col richiarsi alla vita coloro, de i quali fosse stato una volta tagliato lo stame fatale.

(21) *Querebaris*. Ti lamentavi, o Febo, che il tuo figlio Esculapio fosse stato ucciso con un fulmine dall'istesso suo avo; ma ora devi placarti con Giove, poichè è stato Esculapio ascritto tra

gli Dei.

(22) *Vetat*. Vieta Giove, che si richiamino alla vita i morti; ma nondimeno egli stesso a tuo riguardo fa ciò, che vieta farsi da altrui, trasferendo Esculapio tra gl'immortali Numi.

(23) *Auspicium*. Dall'essere stato vin o C. Flaminio Console da i Cartaginesi, perchè aveva disprezzati gli auguri, prende motivo il Poeta di avvertir Cesare a regolarli, prima di dar battaglia al nemico, con gli auguri.

(24) *Flaminius*. li 23. di Giugno

Ma a Pluto duole e a Cloto, che quel lino  
Filato sia di nuovo, e sminuito  
Venga il dritto così del lor domino.

Giove temendo, che non sia seguito  
Sì fatto esempio, un fulmin drizza a lui,  
Che sì grand'arte di tentar fu ardito.  
Doleati, o Febo: or fatto è un Dio colui;  
Volgi al tuo genitor placati i rai.  
Ei fa per te ciò, che far vieta altrui.

**B**enchè fretta di vincer ti darai,  
Cesare, non vorrei, se nol concede  
L'augurio, che a tenzon venissi mai.  
Flaminio e il Trasimen faccianti fede,  
Che per mezzo di augei molto ci fanno  
Saper propizi quei, che in cielo han sede.

Se il giorno saper vuoi del prisco danno  
Per gli augurj negletti, a quello appresso,  
Pria che il mese abbia fin, sette altri andranno.

**P**iu' fausto è il dì, che segue: in quello oppresso  
Resò da Masinissa il fier Siface;  
E Asdrubal cadde pel suo ferro istesso.

**S**corron gli anni, e l'età, che passa e tace,  
Fa l'uomo incanutir; nè ritenuto  
Da freno il tempo va troppo fugace.

Come presto recò l'onor dovuto,  
Buona Fortuna, a te l'alba festiva!  
Giugno tra sette dì farà compiuto.

gno fu vinto da i Cartaginesi presso il Trasimeno, lago vicino a Perugia, e disfatto il Romano esercito, anzi in gran parte tagliato a pezzi.

(25) *Bis quartus*. Otto giorni innanzi che finisca il mese, ovvero sette non inclusi in questo.

(26) *Masinissa*. Questo Re de i Massili, confederato ed amico del Popolo Romano, unito a Scipione vinse Siface Re di Numidia l'anno di Roma 555.

(27) *Asdrubal*. Deve avvertirsi, che questo Capitano de i Car-

taginesi non era fratello di Annibale, ma suocero di Siface, e suo confederato; il quale ucciso di essere stato condannato da i suoi cittadini, per aver male amministrato la guerra, si uccise di sua mano, o col ferro, come vuole Ovidio, o coi veleno, come lasciò scritto Appiano.

(28) *Fortis*. La buona e favorevol Fortuna appellavasi *Fortis Fortuna*, alludendo forse con questa voce i Latini al di lei potere. Alcuni credono essere la stessa, che *Fortuna Virilis*.

Ite, Deam læti Fortem celebrate, Quirites:  
In 29 Tyberis ripa munera Regis habet.

Pars 30 pede, pars etiam celeri decurrite cymba:  
Nec pudeat potos inde redire domum.

Ferte coronatæ juvenum convivia lintres;  
Multaque per medias vina bibantur aquas.

Plebs colit hanc: quia, qui posuit, de plebe fuisse  
Fertur, & ex humili scepra tulisse loco.

Convenit & servis: 31 serva quia Tullius ortus  
Constituit 32 dubiæ templa propinqua Deæ.

**E**Cce suburbana rediens male sobrius æde  
Ad stellas aliquis talia verba jactat:

33 Zona latet tua nunc, & cras fortasse latebit;  
Dehinc erit, Orion, adspicienda mihi.

At si non esset potus, dixisset, eadem  
Venturum tempus 34 Solstitiale die.

**L**ucifero subeunte 35 Lares delubra tulerunt,  
Hic ubi sit docta multa corona manu.

Tempus idem 36 Stator ædis habet, quam Romulus olim  
Ante Palatini condidit ora jugi.

**T**OT restant de mense dies, quot nomina Parcis,  
Cum data sunt trabæ templa, 37 Quirine, tuæ.

Tem-

(29) *Tyberis*. Il Re Servio Tullio dedicò il tempio a questa deca Dea sulla riva ulteriore del Tevere fuori di Roma.

(30) *Pede*. Alcuni andavano a quel tempio a piedi passando pel ponte; altri poi andavano pel fiume in barchette coronate di fiori. Facevano conviti adunati i giovani in brigate, e bevevano inmoda-

tamente.

(31) *Serva*. Da Ocrisia serva della Regina Tanquil.

(32) *Dubiæ*. L'incostanza è il proprio carattere della Fortuna. *Propinqua*. Era il dì del tempio vicino a Roma.

(33) *Zona*. Al cinto di Orione assegnaron tre stelle, le quali non si vedono nè in questo, nè nel seguente.

guen-



Ite, o Quirici; voi la Buona Diva  
 Con lieto culto celebrar dovete:  
 Regal dono ella ha il tempio al Tebro in riva.  
 Chi a piedi, chi in barchetta agil correte;  
 Nè di quindi tornar rossore abbiate  
 A casa poichè il vin cioncato avrete.

I commendali giovani portate,  
 Fiorite barche; e in mezzo all'acqua spesse  
 Tazze di puro vin sien tracannate.

Lei cole il volgo, perchè chi la eresse  
 Dicon che nato fosse di plebea  
 Gente, e da stato umile al tron giugneste.  
 Dai servi ha culto ancor: poichè alla Dea  
 Dubbia sè Tullio il vicin tempio alzare,  
 A cui 'l natal dato una serva avea.

**E** Ceo che ebbro talun nel ritornare  
 Dalla sacra magion, che a Roma è posta  
 Vicin, drizza alle stelle un tal parlare:

Or la tua cinta sta, Orion, nascosta,  
 E forse anche doman: ma quando giunto  
 Sia 'l terzo dì, farà agli sguardi esposta.  
 Ma a questi detti egli averebbe aggiunto,  
 Se non avesse quei bicchier bevuti,  
 Che il Solstizio a tal dì verrà congiunto.

**N**EL dì, che segue, i sacri onor renduti  
 A i Lari furo, e colà il tempio eretto,  
 U'ferti son da dotta man tessuti.

Anche Giove Statore ebbe nel detto  
 Giorno il suo tempio, il qual Romolo alzato  
 Del monte Palatin volle in prospetto.

**T**ANTO di giorni al mese è omai restato,  
 Quanti nomi han le Parche: in tal dì avessi  
 Il tempio tu, o Quirin, di trabea ornato.

F f

Ver.

guente giorno; ma nascono delia-  
 ce il dì 26.

(34) *Solstiziale*. Il Solstizio estivo, che noi assegnammo al 21. di Giugno, Ovidio lo pone nel 26.

(35) *Lares*. Il 27. fu eretto un tempio agli Dei Lari nella via sacra, ove portaransi a vendere e frutti e fiori; e perciò ivi stavano gli artefici a intessere le ghir-

lande per venderle.

(36) *Stator*. Nella guerra contro i Sabini, comin'ando i Romani a fuggire, promise Romolo il tempio a Giove, se faceva sì, che l'esercito Romano *staret*.

(37) *Quirine*. Romolo, che altrove chiamò *trabeatum*, ebbe il tempio nel dì 28. di Giugno.

450 F A S T O R U M  
**T**Empus 38 Juleis cras est natale Kalendis:  
 Pierides cœptis addite summa meis.

Dicite Pierides, quis vos 39 adjunxerit isti,  
 Cui dedit invitas victa noverca manus.

Sic ego: sic Clio, Clari monumenta 40 Philippi  
 Adspicis, unde trahit 41 Marcia casta genus.

Marcia 42 sacrificio deductum nomen ab Anco;  
 In qua par facies nobilitate sua.

Par animo quoque forma suo respondet in illa;  
 Et genus, & facies, ingeniumque simul.

Nec, quod laudamus forma, tam turpe putaris:  
 Laudamus magnas 43 hac quoque parte Deas.

Nupta fuit quondam matertera Cæsaris 44 illi:  
 O decus, o 45 sacra fœmina digna domo!

Sic cecinit Clio: doctæ assensere sorores.  
 Annuit Alcides, increpuitque 46 Iyram.

(38) *Juleis*. Il giorno avanti alle Calende di Luglio, cioè il 30. di Giugno.

(39) *Adjunxerit*. Le Muse avevano il tempio comune con Ercole, a cui cedè finalmente lo sdegno della matrigna Giunone.

(40) *Philippi*. Fu questi il pa-

trigno di Augusto, che edificò il nuovo ad Ercole ed alle Muse.

(41) *Marcia*. E' la minore delle due Marzie, che fu sposata da Fabio Massimo, figliuola di Marcio Filippo, e discendente da Anco Marzio quarto Re de' Ro-

ma-

F I N I S.

**V**Erran, quando doman l'alba si desti  
 Di Luglio le Calende: al canto mio,  
 Muse, per voi l'ultima man si preffi.  
 Ditemi, o Muse, chi vi unì a quel Dio,  
 A cui cedè, sebben di mal talento,  
 Della vinta madrigna il fier deslo?  
 Sì dissi; e Clio sì parla; Un monumento  
 Del gran Filippo vedi tu, dal quale  
 Trae la pudica Marzia il nascimentò.  
 Marzia dir voglio, che con nome tale  
 Dal pio cultor de i Numi Anco si appella;  
 Che avea a sua nobiltade il volto uguale.  
 Alla bellezza corrisponde in quella  
 Il suo spirito ancor: ed è ad un'ora  
 Nobil del pari, spiritosa e bella.  
 Nè perchè sua beltà da me si onora  
 Con lodi, ciò ti sembri indegna cosa:  
 Diam lode a eccelse Dee per questo ancora.  
 Di Cesare la zia già a quel fu sposa:  
 O donna, a cui ben convenia l'onore  
 Del sacro sangue, o donna gloriosa!  
 Clio cantò in questo stile; e delle suore  
 Il dotto coro al suo cantar diè laude.  
 Lo approva il grande Alcide, e le sonore  
 Corde toccando della cetra applaude.

mani.

(42) *Sacrificio*. Questo Re im-  
 mitò la pietà e religione del zio  
 Numa Pompilio, il quale intro-  
 dusse in Roma molti sacrificj.

(43) *Hac parte*. Per la bel-  
 lezza.

(44) *Illi*. Torna a parlar di

Filippo, il quale prima di prende-  
 re la moglie Accia madre di Au-  
 gusto, aveva già avuto Accia mag-  
 giore zia di Augusto medesimo.

(45) *Sacra*. i. e. *Cæsarea*.

(46) *Lyran*. La cetra attri-  
 buvasi ancora ad Ercole, come  
 dimostrano le antiche medaglie.

IL FINE.

P f 2

I N-

1

1

•

4

1

 $\mathbb{B}_2$

## I N D I C E

DELLE VOCI, CHE SI DICHIARANO  
NELLE NOTE.*Il primo numero indica il libro, il secondo  
il capitolo, ed il terzo la nota.*

## A

Aca. 3 1 18  
 Achates. 3 5 22  
 Acheloe. 1 2 11  
 Aci. 4 2 19  
 Actiacus. 1 6 19  
 Acorides. 2 1 12  
 Adrafi. 6 4 44  
 Adriacum. 4 1 12  
 Aegida. 1 2 18  
 Aeneas. 1 6 21 c 4 1 61  
 Aëolus. 2 5 2  
 Aequicolus. 1 1 11  
 Aganippidos. 5 1 1  
 Agenorei. 6 2 20  
 Agonalla. 1 2 9  
 Agrigenta. 4 1 16  
 Agrippa. 4 1 22  
 Albani. 1 1 18  
 Albula. 2 4 18  
 Alcides. 1 4. 44 c 6 8 41  
 Algida. 6 2 18  
 Alipedia. 5 1 14  
 Almo. 2 6 11  
 Alpino. 6 4 21  
 Amata. 4 6 8  
 Ambages. 1 2 19 c 4 4 16  
 Anorum. 4 1 1  
 Amphiaraiides. 2 1 12  
 Amphitrite. 1 2 18  
 Amullus. 2 4 16  
 Anceps. 1 2 16  
 Ancle. 1 2 11  
 Anna. 3 1 55 c 3 5 1 c 2  
 Antenora. 4 1 16  
 Aonius. 1 4 10  
 Apicatus. 1 2 22

Applus. 6 2 4  
 Aprilla. 4 1 22  
 Aquarius. 1 1 29  
 Aquila. 1 1 42 c 5 5 24  
 Arabas. 4 2 11  
 Arcades. 1 4 4  
 Arcas. 1 4 5 c 2 2 31  
 Archophylax. 1 2 34 c 3 4 4  
 Arctos. 1 2 11 c 3 1 38  
 Ardea. 2 8 14  
 Archusa. 4 2 9  
 Argæi. 1 6 19  
 Argestes. 5 2 2  
 Argi. 1 6 17 c 6 8 11  
 Ariadne. 1 4 22  
 Ariadne. 5 2 12  
 Ariela. 1 1 4  
 Aricini. 1 1 30  
 Arion. 2 1 11  
 Aristæus. 1 1 11  
 Armiptotens. 5 5 8  
 Arundiferum. 1 6 13  
 Ascræas. 6 1 2  
 Asdrubal. 6 8 22  
 Assaraci. 4 1 50  
 Astrea. 1 2 11  
 Asylus. 2 1 14  
 Athamas. 6 5  
 Atlas. 2 5 14  
 Atreides. 4 1 14  
 Atri dies. 1 1 31  
 Attyn. 5 2 16  
 Augures. 2 4 11  
 Autonox. 2 1 16

## B

Bacchus. 1 6 21  
 Battus. 1 5 21  
 B f 3

Ba-

Bellona. 6 2 2 c 2  
 Berecynthia. 4 1 2  
 Biceps Janus. 1 2 2  
 Bis ignem passa farræ. 1 6 11  
 Boarium forum. 1 4 46  
 Bona Dea. 1 1 53  
 Bores. 2 2 18  
 Boreas. 1 2 19  
 Brutus. 2 8 12

## C

**C**admus. 1 4 10  
 Caducifer. 4 1 66  
 Cæstus. 2 4 11  
 Callaico. 6 4 51  
 Calliopea. 1 2 6  
 Camella. 4 5 13  
 Cæmetinæ. 4 1 28  
 Camillus. 6 1 14  
 Camoenæ. 3 1 11  
 Capitolium. 1 2 9 c 1 1 24  
 Capræ palus. 1 5 10  
 Carmenta. 1 1 12  
 Carua, Carne, Cardinea. 6  
 2 1  
 Carseoli. 4 4 25  
 Carystæis. 4 2 12  
 Cecropidæ. 1 1 24  
 Cælenas. 4 2 55  
 Celei. 4 3 41  
 Celer. 4 5 22  
 Censur. 1 2 42  
 Ceres. 1 6 28  
 Charistia. 2 2 1  
 Charites. 1 2 23  
 Charybdæ. 4 1 35  
 Chiron. 1 1 2  
 Chloris. 1 2 16  
 Cinctus. 1 1 11  
 Cinyra. 1 2 26  
 Circes. 4 1 32  
 Clarus Deus. 1 1 20  
 Claviger. 1 4 21  
 Clauso Actæ. 4 2 42  
 Clio. 1 1 16  
 Clocho. 6 8 29  
 Cælius. 1 4 43  
 Cohortis aves. 4 4 28  
 Colchus. 1 2 12  
 Collatia. 2 8 22  
 Colles Romanæ. 1 4 20

Collinæ. 4 6 4  
 Confus, Confualia. 1 2 1 c 9  
 Conuivia. 2 2 2  
 Corinthion. 4 3 22  
 Corniculana. 6 6 17  
 Corona querna. 1 5 12  
 Coronides. 6 8 14  
 Corybantes. 4 2 14  
 Costum. 1 2 15  
 Cothurnatæ. 1 2 39  
 Crassorum. 1 1 23  
 Crater. 1 4 23  
 Crathidis. 1 5 26  
 Cremera. 2 1 2  
 Cretæa. 1 1 42  
 Cretides Nymphæ. 1 4 12  
 Crocon. 1 2 26  
 Cumæam. 4 1 58  
 Cures. 2 5 11 c 6 1 12  
 Curetes. 4 2 15  
 Curia. 2 2 5  
 Curio maximus. 2 5 18  
 Curis. 2 5 10  
 Curis. 1 5 47  
 Curis lacus. 6 4 25  
 Cyanen. 4 2 25  
 Cybele. 2 1 25 c 4 2 81  
 Cyclades. 4 2 38  
 Cyclopes. 4 2 27  
 Cyllenes. 2 4 5 c 1 2 10  
 Cynosura. 1 1 28  
 Cynthia. 2 1 29  
 Cynchilus. *ibid.*  
 Cytera. 4 2 35  
 Cytherea. 4 4 18  
 Cytherelus heros. 1 5 15  
 Cytheriaca. 4 1 2

## D

**D**ardanius. 1 4 22  
 Dardanus. 4 1 13  
 Delia. 1 4 22  
 Delphicus. 1 2 23  
 Deucalionis. 4 5 19  
 Dials. 2 4 9 V. Flamen.  
 Diana. 1 1 49  
 Dictæos. 1 5 44  
 Didius. 6 5 27  
 Dido. 1 1 11  
 Dydimen. 4 1 26  
 Dydymon. 4 2 18

Dio-

Dionen. 2 5 5 c 5 2 50  
 Dodoni. 6 2 19  
 Domus Romuli. 3 2 5  
 Dorida. 4 4 21  
 Drepanum. 4 2 25  
 Druso. 1 1 9  
 Dryades. 1 4 18  
 Dubia Dea. 6 8 32

## E

E Chidnæ. 5 3 10  
 Egeria. 3 1 61  
 Electra. 4 1 67  
 Eleusin. 4 3 40  
 Elifa. 3 5 14  
 Emeritus. 1 6 4  
 Eos. 3 7 31 c 4 3 1  
 Epulones. 4 2 14  
 Equiria. 2 8 40 c 4 1  
 c 3 4 41  
 Erato. 4 2 10  
 Erethea. 5 2 20  
 Erigoneius canis. 5 2 12  
 Erycina. 4 3 29  
 Erythelides. 1 4 14  
 Eryx. 4 3 29  
 Esculapius. 6 8 9 c 14  
 Esquilis. 6 6 12 c 6 2 12  
 Esquilinus. 3 3 17  
 Evander. 1 4 6  
 Eubolci. 4 2 12 c 6 2 2  
 Euphraten. 2 5 6  
 Euphrates. 1 3 15

## F

F Abil Herculei. 2 3 14  
 Fabil Remi comites. 2 4 15  
 Fabius Maximus. 2 3 15  
 Falcifer Deus. 1 2 51  
 Falcifero. 5 6 11  
 Faliscus. 1 2 12 c 4 1 15  
 Fas. 1 4 29  
 Fates. 1 2 11  
 Fasti. 1 1 1 c 8  
 Fasti dies. 1 1 22  
 Fasti pietati. 1 1 8  
 Favere linguis. 1 2 5  
 Faustulus. 3 1 18

Februa. 2 1 5  
 Flamen. 2 1 6  
 Flaminia. 2 1 9  
 Flaminus. 6 8 24  
 Flora. 5 2 16  
 Foci. 2 6 6  
 Focuz. 6 4 12  
 Fora. 2 4 19  
 Forda. 4 4 5  
 Formido. 5 2 10  
 Fornacali. 6 4 18  
 Fornax Dea. 2 5 27  
 Fors Fortuna. 6 8 28  
 Fortuna loci. 1 2 45  
 Fortuna Publica. 4 2 59  
 Fortuna Virilis. 6 6 8

## G

G Abil. 2 3 3  
 Galatea. 6 8 8  
 Gallil. 4 2 6  
 Gange. 3 6 12  
 Ganymedis. 6 1 12  
 Gela. 4 3 11  
 Gemelliparæ. 5 4 12  
 Gemini. 5 2 15  
 Generosus. 2 1 5  
 Geniuz. 2 6 8  
 Germanicus. 1 1 4  
 Gnossida. 1 4 22  
 Gorgonei. 2 4 25  
 Gradivus. 2 8 41  
 Græcia. 1 2 15  
 Grane. 6 2 1  
 Gyge. 4 3 63

## H

Hæmoniuz. 2 1 14  
 Hæmus. 1 1 29  
 Hamadryades. 2 2 20  
 Harpyiæ. 6 2 3  
 Hasta gladiatoria. 2 6 16  
 Hebe. 6 1 24  
 Hebrum. 3 6 16  
 Hecates. 1 2 29  
 Heliades. 6 2 23  
 Helice. 2 4 18  
 Heliconis. 4 2 8

Ff 4

Hel.

Hellepontus. 3 2 29  
 Henna. 4 3 8  
 Hercules. 1 4 41 c 6 1 6  
 Hericli. 3 1 29  
 Herilia. 1 2 12  
 Hesperia. 1 4 12  
 Hesperios. 2 1 28 c 4 3 15  
 Himera. 4 3 26  
 Hippocrenes. 5 1 1  
 Hippolytus. 3 1 6  
 Honoratus. 1 1 25  
 Horæ. 1 2 12  
 Horda. 4 4 1  
 Hyades. 5 2 4 c 8 c 12  
 Hyas. 5 2 8  
 Hydram. 1 3 12  
 Hymenæus. 2 6 12  
 Hyperion. 1 3 26  
 Hyperionis patronus. 1 2 1  
 Hypsipylea. 3 1 25

## I

Ianiculum. 1 2 52  
 Ianual. 1 2 26  
 Iarba. 2 1 22  
 Iason. 1 4 11  
 Icartus canis. V. Erigoneius.  
 Icarus. 4 2 12  
 Idæa. 4 2 3  
 Iden. 4 2 12  
 Idæus. 2 2 15  
 Ilia. 2 4 16 c 2 6 28  
 Illac foet. 3 1 52  
 Illades. 4 1 12 c 5 5 12  
 Inachium. 5 6 19  
 Inelictus. 5 2 6  
 Indus. 3 2 6  
 Ino. 1 2 4  
 Interior. 5 1 20  
 Io. 1 3 35  
 Ionia avis. 6 2 20  
 Ionium. 4 3 12  
 Isis. 1. 3 35  
 Ismarus. 2 4 8  
 Iulla. 1 4 12  
 Iulii. 3 4 12  
 Iuno. 1 2 50  
 Iupiter, o Diespiter. 1 2 24  
 Iupiter Capitolinus. 2 1 12  
 Iupiter Tonans. *ibid.*  
 Iuturna. 1 4 3 c 2 6 26

## K

K Alendæ. 1 2 28

## L

L Abra. 4 5 11  
 Lacerna. 2 8 12  
 Ladon. 2 4 4  
 Lares. 1 2 12 c 2 6 12  
 Lares incincti. 2 7 6  
 Latinus Rex. 2 6 2 c 3 12 30  
 Lauretes. 2 2 12  
 Laurentia. 3 1 12  
 Laurus. 1 5 12  
 Lausus. 4 1 26  
 Learche. 6 5 10  
 Ledaï Dii. 1 6 15  
 Lemuria, o Lemuralia. 5 4 1  
 Leoninos. 4 3 12  
 Leucadio. 5 6 12  
 Leucippus. 5 2 12  
 Leucothoe. 6 5 4  
 Liber. 3 4 12  
 Libys. 4 1 55  
 Libyci leones. 2 3 20  
 Litor. 2 1 2  
 Lituo. 6 4 22  
 Livia. 1 4 32 c 5 1 12  
 Locuples. 5 2 41  
 Lucifer. 1 1 22  
 Lucina. 2 4 14 c 6 1 10  
 Lucretia. 2 8 20  
 Luna. 1 2 16  
 Luperci. 2 1 11  
 Lustrare. 1 6 5  
 Lyæo. 5 4 12  
 Lycaona. 6 2 20  
 Lycaonis. 2 2 16  
 Lyceus. 2 4 26  
 Lycurgus. 3 6 2

## M

M Enadas. 4 3 17  
 M Manlio Deo. 4 4 10  
 Mæ.



Mænalis. 1 5 19 c 2 1 17

Mæonide. 2 1 1

Magna Græcia. 4 1 29

Magna Mater. 4 2 2

Manes. 2 6 1

Manlius. 6 2 15

Mantele. 4 6 20

Marcia. 6 8 43

Marfa mænla. 6 2 15

Mars vigila. 1 2 63

Marsyas. 6 2 16 c 17

Martigena. 1 2 41

Martius campus. 2 8 42

Mægniffa. 6 8 16

Matuta. 6 5 4

Maxima ara. 1 4 45

Medea. 1 1 15 c 16

Megalefia. 4 2 1

Megarea. 4 3 22

Melan. 4 3 11

Melicerta. 6 5 11

Mellite. 3 5 21

Mercurius. 2 6 11

Meroe. 4 2 11

Merope. 4 1 67

Metellus. 6 4 47 c 49

Mezentius. 4 6 2

Miltius. 2 6 10

Minerva. 1 2 3

Moneta Juno. 1 5 10 c 6 1 13

Moretum. 4 2 56

Mulciber. 1 4 40

Mufæ. 4 2 2

Muthenfa. 4 4 2

Mycenæ. 2 1 16 c 6 1 15

Myrrha. 1 2 14

## N

Najades. 1 4 18

Nais. 2 6 29

Narciffus. 1 2 25

Nasica. 4 2 51

Nefaftus. 1 1 23

Nephele. 2 2 16

Neritius. 4 1 31

Nestoris annos. 2 5 3

Nile. 5 2 36

Nifæl. 4 3 36

Nomento. 4 6 18

Nonacrius. 1 4 5

Nonacrius. 1 1 32

Numa. 1 1 21

Numicius. 1 5 44

Numicus. 1 1 5

Numidæ. 1 5 3

Numitor. 1 4 16

Nundinæ. 1 1 37

Nyfades Nymphæ. 2 6 23

## O

Oceano. 6 6 16

Ocrefia. 5 1 4

Oebolidæ. 5 2 19

Oebalii. 1 2 56

Oeniden. 4 1 17

Octæus. 6 5 17

Olympus. 3 4 11

Operata. 6 4 1

Orcades. 1 4 18

Orion. 4 2 64

Ortygiæ. 4 3 11

Ortygiæ. 5 2 13

Ora mons. 1 2 2 c 1 4 21

Ochryades. 2 2 15

## P

Pacales arm. 1 6 24

Padum. 4 2 56

Pæan. 4 2 22

Pagaſæus. 1 4 11

Palatii. 4 5 16

Pales. 4 4 8

Palilia. 4 5 1 c 6 4 2

Palladium. 6 4 39

Pallanceum. 1 4 33

Pallantias. 4 2 52

Pallantius. 5 6 34

Pallas, adis. 1 2 2

Pallas, ancis. 1 4 33

Pau. 2 4 3

Pangæus. 3 6 16

Panope. 6 5 13

Pantagien. 4 7 22

Parentales dies. 2 6 2

Paris. 4 1 49

Parrhafides. 4 3 59

Parrhafius. 1 4 8 c 2 4 6

Partha. 5 5 20

Parchi. 5 5 21

Pa-

Paphos. 1 4 35  
 Pater. 8 1 11  
 Patres. 1 2 3  
 Pegasus. 2 4 15  
 Pelasgi. 2 4 8  
 Peleus. 2 8 12  
 Peligni. 2 1 34  
 Pelion. 5 2 1  
 Pelopeidas. 4 2 14  
 Peloriaden. 4 2 10  
 Pentheus. 2 6 8  
 Pergama. 1 4 15  
 Personæ. 6 2 2  
 Phædra. 6 8 11  
 Phaetonta. 4 5 18  
 Phariam. 5 6 6  
 Phasgi. 2 1 15 c 16  
 Philippi. 3 5 60  
 Philppus. 6 8 40  
 Phillyrides. 6 2 4  
 Philomela. 2 2 5 c 1 8  
 Phillyra. 5 2 52  
 Phincia. 6 8 13  
 Phœbe. 2 2 12  
 Phœben. 5 2 12  
 Phœbus Palatiuus. 4. 6. 28.  
 Phœnissa. 2 5 18  
 Pholoe. 2 4 4  
 Phrygia mater. 1 1 20  
 Phryxus. 2 2 20  
 Phryxus. *ibid.*  
 Picus. 3 3 15  
 Plerides. 2 4 2  
 Pteridm templum. 6 8 12  
 Pineæ fax. 2 6 14  
 Pisees. 2 4 2  
 Pistor Jupiter. 6 4 20  
 Pithagoras. 2 5 60  
 Plantius. 6 2 13  
 Plejades. 4 1 13  
 Piclone. 5 1 12  
 Pluto. 4 2 12  
 Porta Carmentalis. 2 9 6  
 Porta Scelerata. *ibid.*  
 Præceptor arandi. 6 1 2  
 Prænestina Dea. 6 1 23  
 Præpes. 6 2 20  
 Præstites. 5 1 16  
 Priapus. 5 3 30  
 Proca. 6 2 6  
 Proculus. 2 5 19  
 Progne. 2 7 5 c 1 8 19  
 Profecta, o proficla. 6 2 2  
 Proserpina. 4 3 11

Protheus. 1 1  
 Publicios. 5 2 42  
 Publicius clivus. 1 2 58  
 Punica fides. 3 1 52  
 Purpura. 1 5 19  
 Pygmalion. 2 5 22  
 Pygmæus. 6 2 11  
 Pyra. 2 6 5  
 Pyraea. 4 3 50  
 Pyrrhus. 6 8 2

## Q

Q Uercus. 5 5 12  
 Quinquatrus. 6 2 1  
 Quirinus. 2 1 9 c 6 8 17  
 Quirites. 4 5 16

## R

R Emus. 2 2 12  
 Renulus. 4 5 13  
 Rex nemorensis. 2 2 8  
 Rex sacrorum. 1 1 12  
 Rhea. 4 2 12  
 Rhenum. 4 1 16  
 Rhodanum. *ibid.*  
 Rhodopes. 2 6 16  
 Rhæteum. 4 2 19  
 Rhombus. 2 6 12  
 Robigine. 4 6 20  
 Roborens pons. 5 6 1  
 Romulus. 1 2 43  
 Rumina, o Romula ficus. 2 4 11  
 Rutillius. 6 5 14  
 Rutrum. 4 5 12

## S

S Acra via. 6 8 35  
 Sacrificulus. 5 1 12  
 Salli. 2 1 2  
 Samus. 6 1 16  
 Sancus. 6 1 10  
 Sapæi. 5 1 18  
 Sardoa. 4 2 18  
 Saturnia. 1 2 59  
 Saturnia virgo. 6 4 11

Sa-

Saturnus. 1 2 40  
 Saryri. 3 3 15  
 Scorpions. 3 6 1  
 Semelen. 3 4 37 e 3 6 1 e 5.  
 Sementivæ feriae. 1 6 1  
 Semicaper. 4 5 9  
 Senatus. 5 1 18  
 Septa. 1 1 26  
 Servare. 6 4 19  
 Sibylla Cumæa. 3 5 6  
 Sidoni. 5 6 4  
 Sidouli. 3 1 39  
 Sigæa. 4 2 29  
 Silenus. 3 3 19  
 Simertheas. 4 3 23  
 Sityphe. 4 1 66  
 Sitiothes. 3 3 6  
 Smintheus. 6 4 40  
 Solennis. 2 2 18  
 Solstitiale. 6 8 34  
 Solymus. 4 1 38  
 Somnus. 4 4 11  
 Sospita Juno. 3 1 11  
 Sparta. 3 1 26 e 6 1 15  
 Siata sacra. 2 5 29  
 Stativæ feriae, o indicæ. 1 6 1  
 Stator Jupiter. 6 8 36  
 Steriles avenæ. 1 6 10  
 Stipis. 1 2 39  
 Stola longa. 6 7 2  
 Strues. 1 2 62  
 Stultorum festa. 2 5 24  
 Stygiæ Jovis. 5 4 10  
 Stymphalides. 2 4 4  
 Styx. 2 6 3 e 3 3 17  
 Sūmnen. 4 5 4  
 Suffita. 5 7 7  
 Suffuso mero. 2 7 9  
 Summano. 6 8 6  
 Sunion. 4 3 50  
 Syracæa. 6 4 9  
 Syracusas. 4 6 5  
 Syrtis. 4 3 35

## T

Tacta Dea. 2 6 22  
 Tænaria. 4 3 67  
 Tantalidæ. 2 7 3  
 Tantaliden. 5 2 48  
 Tarpeja. 1 2 57  
 Tarpejæ arces. 1 2 9

Tatius. 2 2 8  
 Tauronienon. 4 3 26  
 Tectia via. 6 2 17  
 Tegæa. 1 4 36  
 Telegoni. 3 1 31 e 4 1 32  
 Telonum. 6 5 25  
 Temesæa. 5 4 8  
 Tempestas. 6 2 18  
 Tenedon. 4 2 30  
 Terenti. 1 4 15  
 Terminus. 2 7 17  
 Teucri. 4 1 32  
 Thebæ. 3 7 27  
 Thebanæ Deæ. 6 5 4  
 Themis. 3 5 49  
 Therapnæo. 5 2 24  
 Theseus. 3 4 18  
 Thestaden. 5 2 46  
 Thetys. 5 1 5  
 Thyades. 6 5 15  
 Thyene. 6 7 19  
 Thyreatida. 2 7 13  
 Tibicine. 4 4 27  
 Tibur. 6 1 22 e 6 7 2  
 Tirynthus. 1 4 37  
 Titan. 1 5 14  
 Titans. 3 6 31  
 Titaulda. 5 1 27  
 Tithonia. 3 4 2  
 Tithonus. 1 4 1  
 Titulos. 6 3 9  
 Toga libera. 3 6 24  
 Trabea. 1 1 18  
 Trabeati. *ibid.*  
 Tribuni. 3 5 52  
 Triformis Dea. 1 2 29  
 Trinacris. 4 2 36  
 Trinacrium. *ibid.*  
 Tripodes. 3 7 22  
 Triptolemam. 4 5 46  
 Trisonia. 6 7 3  
 Trivia. 2 2 19  
 Triumphales senes. 6 4 22  
 Træzæna. 6 8 12  
 Tubertus. 6 7 27  
 Tubilustrium. 3 7 19  
 Tullia. 6 6 7  
 Tusculum. 3 1 31  
 Tuscus amuls. 3 5 2  
 Tyber. *ibid.*  
 Tyberinus. 4 1 21  
 Tybrales ludi. 6 2 23  
 Tydeus. 1 4 11  
 Tyndaridæ. 5 7 18

Ty-

Typhros. 1 4 43 e 4 3 33  
 Tyrio. 5 6 2  
 Tyrii. 3 5 15  
 Tyrius. 2 3 38  
 Tyrrhenia. 2 3 9

## V

VAcuum. 6 4 15  
 Veientes. 2 3 2  
 Vejovis. 3 4 20  
 Velabra. 6 4 34  
 Venus. V. Cytherea.  
 Vertumnus. 6 4 36  
 Vesta. 4 6 27 e 6 4 6  
 Vestibulum. 6 4 13

Vinalia. 4 6 1  
 Vindemitor. 3 4 5  
 Vindicta. 6 7 10  
 Virginea aqua. 1 4 3  
 Vitca. 3 8 7  
 Ultor Mars. 5 5 3  
 Volsci. 6 7 27  
 Uranie. 5 1 17  
 Urtona. 5 4 25  
 Uti colores. 3 7 11

## Z

Zephyrus. 2 2 16  
 Zona. 6 8 33

## ERRORI

## CORREZIONI

| Pag. | 19.  | Ver.     | 24. |                |                             |
|------|------|----------|-----|----------------|-----------------------------|
|      | 23.  |          | 3.  | loto           | loto                        |
|      | 27.  |          | 3.  | il mal         | il mal                      |
|      | 43.  |          | 13. | portava        | portava                     |
|      | 141  |          | 25. | risponder      | risplender                  |
|      | 43.  |          | 9.  | dall'alto      | dall'alto                   |
|      | 33.  |          | 27. | per sangue     | pel sangue                  |
|      | 61.  |          | 22. | molle          | mol:                        |
|      | 65.  |          | 8.  | Nuova cosa     | Nuova causa                 |
|      | 87.  |          | 17. | scarfa         | e scarfa                    |
|      | 91.  |          | 31. | timor          | tumor                       |
|      | 93.  |          | 19. | di calde       | da calde                    |
|      | 111. |          | 13. | muove          | muore                       |
|      | 123. |          | 24. | il suo         | il suo                      |
|      | 135. |          | 22. | velar          | voltar                      |
|      | 177. |          | 34. | ferre          | ferve                       |
|      | 187. |          | 28. | E' Numa, lieve | E Numa, E' lieve            |
|      | 191. |          | 35. | pel cielo      | del cielo                   |
|      | 201. |          | 3.  | te             | a te                        |
|      | 217. |          | 11. | Noove          | Nove                        |
|      | 247. |          | 3.  | o coltivar     | e coltivar                  |
|      | 249. |          | 11. | O ..nla        | E tienla                    |
|      | 255. |          | 5.  | Da i fatti     | Da i fati                   |
|      | 313. |          | 26. | indi           | e Inai                      |
|      | 347. |          | 11. | nè altro       | nè astro                    |
|      | 355. |          | 32. | Ettore         | Ettore                      |
|      | 367. |          | 25. | in consumate   | il comunale                 |
|      | 371. |          | 14. | glie la        | glie le                     |
|      | 397. |          | 12. | della certa    | della cetra                 |
|      | 401. |          | 25. | Vedi           | Vede                        |
|      | 403. |          | 3.  | per quelli, da | per quel, che sono a trarre |
|      | 414. | Not. 17. |     | cui sono stesi | inteli                      |
|      | 442. | Not. 3.  |     | a quel         | e quel                      |
|      |      |          |     | Ora            | Era                         |
|      |      |          |     | quivi gli      | quivi le                    |

Altri errori, che possono essere insorti anche nel testo Latino, siccome di facile emendazione, si rimettono alla discretezza dell'intendente Lettore.





005641

